



Sejal
Badani

La cacciatrice di storie perdute



ROMANZO

NEWTON COMPTON EDITORI



2385

Titolo originale: *The Storyteller's Secret*

Copyright © 2018 by Sejal Badani

All rights reserved

This edition is made possible under a license arrangement originating
with Amazon Publishing, www.apub.com,
in collaboration with Thesis Contents srl.

Traduzione dall'inglese di Valentina Legnani e Valentina Lombardi

Prima edizione ebook: giugno 2019

© 2019 Newton Compton editori s.r.l., Roma

ISBN 978-88-227-3431-0

www.newtoncompton.com

Realizzazione a cura di Librofficina

Sejal Badani
La cacciatrice di storie perdute



NEWTON COMPTON EDITORI

Indice

Prologo

JAYA. TRE MESI DOPO. 2000

Capitolo uno

Capitolo due

Capitolo tre

Capitolo quattro

Capitolo cinque

AMISHA. DOMINAZIONE BRITANNICA IN INDIA. 1930-1940

Capitolo sei

Capitolo sette

Capitolo otto

Capitolo nove

Capitolo dieci

Capitolo undici

Capitolo dodici

Capitolo tredici

Capitolo quattordici

Capitolo quindici

Capitolo sedici

JAYA

Capitolo diciassette

Capitolo diciotto

AMISHA

Capitolo diciannove

Capitolo venti

Capitolo ventuno

Capitolo ventidue

JAYA

Capitolo ventitré

Capitolo ventiquattro

AMISHA

Capitolo venticinque

JAYA

Capitolo ventisei

Capitolo ventisette

AMISHA

Capitolo ventotto

Capitolo ventinove

Capitolo trenta

Capitolo trentuno

JAYA

Capitolo trentadue

AMISHA

Capitolo trentatré

Capitolo trentaquattro

Capitolo trentacinque

Capitolo trentasei

JAYA

Capitolo trentasette

AMISHA

Capitolo trentotto

Capitolo trentanove

Capitolo quaranta

Capitolo quarantuno

JAYA

Capitolo quarantadue

Capitolo quarantatré

Capitolo quarantaquattro

AMISHA

Capitolo quarantacinque

Capitolo quarantasei

Capitolo quarantasette

RAVI

Capitolo quarantotto

Capitolo quarantanove

JAYA

Capitolo cinquanta

RAVI

Capitolo cinquantuno

JAYA

Capitolo cinquantadue

Capitolo cinquantatré

Epilogo

Ravi

Jaya

Ringraziamenti

*A Binee Knauer,
ti sarò eternamente grata per la tua amicizia,
per i tuoi consigli e per il tuo supporto,
e per aver sempre creduto in questa storia.
Sei unica. Grazie, amica mia.*

Questo romanzo è un'opera di finzione. Nomi, personaggi, istituzioni, luoghi, eventi e accadimenti sono frutto dell'immaginazione dell'autrice o sono stati menzionati al solo scopo della narrazione.

Prologo

Estate 2000

Il venti per cento delle donne abortisce. Di queste, l'ottanta per cento perde il bambino nelle prime dodici settimane di gravidanza. Se hai più di trent'anni, hai almeno il dodici per cento di probabilità di abortire, un numero che cresce con l'avanzare dell'età.

Conosco queste e altre statistiche a memoria. Ho iniziato a fare delle ricerche incessanti fin dai primi tentativi, più di cinque anni fa. Da allora, ho trascorso innumerevoli ore in biblioteca e su Internet, sperando di imbattermi in un nuovo studio o in un farmaco che aumentasse le probabilità di portare a termine la gravidanza e partorire un bambino sano. Ma i risultati non cambiano: per ogni bambino nato, molti altri non raggiungono il termine della gestazione. Per ogni donna che culla il proprio figlio tra le braccia, un'altra brama il pianto di un neonato da consolare. Per ogni coppia che mette su famiglia, un'altra non avrà mai figli.

Fisso l'ecografia stretta tra le dita. La giro di traverso e poi la capovolgo. Ho memorizzato le linee ondulate in bianco e nero che formano l'unica foto che ho di mio figlio. Sono io a dare colore a quel ritratto e immagino che il fluido tutto intorno a lui o lei sia chiaro e caldo, come un bagno. Mi convinco che lo stridore del treno che prendo ogni giorno possa trasformarsi in una dolce melodia che fa' addormentare mio figlio. E che la paura insita in ogni cellula del mio corpo non oltrepasserà mai l'utero. Al contrario, immagino che il mio bambino viva in un mondo di felicità e gioia, con un futuro roseo davanti a sé.

«Jaya». La porta del mio ufficio si apre di pochi centimetri, quanto basta a Elizabeth, la stagista, per infilare la testa. «Patrick è al telefono». Elizabeth getta uno sguardo confuso al telefono, su cui lampeggiano due luci. «Ho provato a chiamarti, ma non hai risposto».

«Scusa, stavo lavorando a una storia», le rispondo. Elizabeth osserva la pagina bianca sul monitor, ma non dice nulla. La verità è che non ho sentito né squillare il telefono né bussare alla porta. «Ora rispondo». Aspetto che lei vada via e alzo la cornetta. «Patrick?»

«Ehi, tesoro».

La sua voce mi è familiare quanto la mia. Siamo insieme dai tempi del college e siamo sposati da otto anni, perciò conosco tutte le sfumature di quella voce e il significato di ciascuna. Dal saluto veloce deduco che stia fissando lo schermo del computer con la cornetta tra l'orecchio e la spalla. È tardo pomeriggio, pertanto immagino che stia bevendo il quinto caffè. Mentre studiava Legge, aveva provato ad abbandonare questa abitudine e ci era riuscito. Tuttavia, quando è entrato a far parte del più grande studio legale di

New York al suo primo anno di carriera, la sua dose giornaliera di caffè è passata da sei a otto tazzine.

«Vuoi ordinare il cinese stasera?». Di sottofondo lo sento battere i tasti e frugare tra le carte. «Oppure possiamo mangiare hamburger e patatine fritte. Di nuovo», mi punzecchia.

Sarebbe la quarta volta questa settimana, ma, da quando sono rimasta incinta, quattordici settimane fa, gli hamburger sono l'unica cosa che voglio mangiare. Durante l'ultima gravidanza, mi era capitata la stessa cosa con il cibo italiano, mentre, in quella precedente, avevo perso del tutto l'appetito per via di una nausea incessante.

«Patrick». Le mie dita avvolgono l'immagine e la stringono forte. Con l'altra mano premo la cornetta contro l'orecchio talmente forte da farmi male. «Io...». Mi fermo, indecisa sulle parole da usare.

Smette di digitare sulla tastiera e inspira a fondo. «Jaya?». Sento che ha il cuore in gola e trattengo il fiato. Ha già capito tutto senza che io aggiunga altro. «Hai chiamato la dottoressa?»

«Non ancora», sussurro.

«Quando sono iniziate le perdite di sangue?». La sua voce cambia e assume la tonalità che usa nell'aula di tribunale, mentre la mia si fa sempre più flebile, fino quasi a sparire. Questa è la nostra danza, quella che abbiamo imparato per necessità, non per scelta. A ogni passo io vacillo e lui diventa più forte.

Non è quello che ho sperato, ma ho imparato che la vita raramente ci accontenta. Patrick è l'eccezione alla regola. Per quanto riguarda lui, infatti, tutto è andato sempre secondo i suoi piani. Un avvocato civilista nato che dà il meglio di sé davanti a giudici impassibili e giurie poco convinte. Con il suo bell'aspetto classico, la voce profonda e un'intelligenza acuta, ha vinto un numero di casi sufficiente a farlo diventare uno dei soci più giovani nella storia dello studio. Questo era ciò che aveva previsto e pianificato fin dai tempi della laurea in Legge.

Io, al contrario, ho scelto il giornalismo. La mia passione per la parola scritta, abbinata all'interesse ossessivo nei confronti di fatti e cifre, ha trasformato la mia decisione in una carriera perfetta. Mia madre, delusa, mi chiedeva perché non avessi scelto Medicina.

«Due ore fa», ammetto.

Aspetto la sua risposta che mi rivelerà chi è lui adesso: l'avvocato, il marito o il padre in lutto.

«Ti aspetto dalla dottoressa», dice e non aggiunge altro.

È ancora l'avvocato. In quella modalità, è in grado di perdersi nei dettagli clinici dell'aborto e, al contrario di me, raggiungere una condizione di accettazione. Invidio la sua forza e vorrei averne altrettanta, ma la mia mi scivola tra le mani ogni volta che sono sul punto di afferrarla.

«Ci vediamo lì». Riattacco prima che uno dei due possa dire qualcos'altro. Non voglio separarmi dall'immagine, perciò la infilo nella tasca dei pantaloni per custodirla.

Mi passo la mano sul ventre e aspetto un segnale che mi rassicuri che va tutto bene. Che non c'è bisogno di precipitarsi dalla dottoressa o preoccuparsi di quello che dirà. Rassicuro me stessa: nel mio grembo, mio figlio riposa al sicuro in attesa di nascere. Aspetto e aspetto ancora. Non colgo nessun segnale, nessuna indicazione, quindi spingo la sedia sotto la scrivania, spengo il computer e la luce lasciando che la stanza sprofondi nel buio, ed esco.

Fatico ad aprire gli occhi dopo l'anestesia. Sbatto le palpebre rapidamente e metto a fuoco l'immagine di Patrick e la dottoressa che parlottano nell'angolo.

«Dovrà stare a riposo a letto per almeno una settimana», spiega la dottoressa a Patrick. «Non deve sollevare pesi o affaticarsi».

«Quando possiamo riprovarci?». Cerco di scacciare via la debolezza che grava su di me per parlare. Si girano entrambi, sorpresi nel vedermi sveglia. «Tra quanti mesi?».

Si scambiano un'occhiata e intuisco che hanno già affrontato l'argomento. «Tesoro, ora concentriamoci su di te». Patrick viene accanto a me e mi accarezza i capelli.

«Per favore, ditemi quanti mesi». Le parole mi escono spezzate come schegge di vetro.

Abbiamo aspettato sei mesi tra questa gravidanza e la precedente. Patrick voleva aspettare più a lungo, ma io ero impaziente e desideravo disperatamente un figlio da amare. Per ogni gravidanza sono stati necessari mesi di trattamenti per la fecondazione assistita, comprese iniezioni, farmaci e un controllo accurato dei periodi di ovulazione. Ogni aborto che ne è conseguito è stato impossibile da sopportare e altrettanto difficile da comprendere.

«Durante il raschiamento, l'utero è stato perforato». La dottoressa fissa la cartella prima di ricambiare il mio sguardo. «È raro, ma può succedere».

Lo shock mi investe. Volgo lo sguardo verso Patrick, il quale fissa un punto sul muro. Mi stringe la mano, l'unica dimostrazione che ho del suo dolore. La mia mano giace inerte nella sua.

«Siete riusciti a ricucirlo?». Il lutto si annida nella mia gola, impedendo il passaggio dell'aria.

«Sì». Come se stesse parlando di un esperimento scientifico, la dottoressa mi spiega che cosa mi aspetta in futuro in parole concise e prive di emozione. «Era un piccolo taglio. Dovrebbe guarire completamente senza complicazioni».

«Cosa significa?», le chiedo.

«Che deve aspettare almeno un anno», afferma lei con un tono

inappellabile che mi rifiuto di accettare. «Faremo dei controlli per verificare che la ferita stia guarendo, ma, in genere, questa è la tempistica consigliata».

«Deve esserci un altro modo». La disperazione mi avvolge come un cappio attorno al collo e stringe fino a quando il mio corpo non cede al torpore. Dopo tre aborti e una marea di emozioni, cerco disperatamente una zattera di salvataggio, ma non la trovo. «Posso prendere delle medicine per accelerare la guarigione?»

«Jaya». Patrick si passa le dita tra i capelli. Fa un profondo sospiro e dice: «Ne parliamo più tardi, va bene?».

Prima ancora che io possa rispondere, Patrick sussurra qualcosa alla dottoressa. Lei annuisce ed esce dalla stanza. Stringo il lenzuolo tra le dita mentre la guardo andarsene. Non esprimo in altro modo la mia desolazione.

«Come ti senti?». Ora che siamo da soli, Patrick abbassa la sponda del letto per sedersi accanto a me.

Avverto un dolore lancinante all'altezza dell'addome e del bacino. Dopo ogni aborto, ci hanno elencato una lunga serie di motivi per cui il mio corpo si rifiuta di portare a termine una gravidanza, ma nessuno mi ha mai detto come risolvere il problema.

«Doveva essere un semplice intervento». Calcolo il tempo che passa dall'inizio di un ciclo di fecondazione assistita alla gravidanza effettiva. Sono in preda alla disperazione, perciò elaboro un piano. «Dobbiamo rivolgerci a un altro dottore. Forse non sarà necessario aspettare un anno intero».

«Tesoro». Patrick attende che io alzi lo sguardo verso di lui e dice: «Adesso devi pensare solo a guarire. Del resto ci occuperemo più avanti».

«Farò delle ricerche e troverò il migliore». Sento a malapena la sua voce mentre le idee mi turbinano nella mente. Formulare idee e ipotesi mi aiuta a distrarmi da ciò che è successo. «Magari mio padre conosce qualcuno».

«Non voglio andare da un altro dottore», dice Patrick lentamente.

«Perché?». Non ricevendo alcuna risposta, mi siedo sul letto.

«Perché non sono più sicuro che questo sia ciò che voglio».

Jaya
Tre mesi dopo
2000

Uno

Avevo cinque anni quando pregai mia madre di comprarmi un cane. Non mi importavano la razza o le dimensioni. Volevo soltanto qualcosa di mio da amare e stringere fra le braccia. Tre giorni dopo, mamma mi sorprese con un cucciolo legato a un guinzaglio. Era perfetto. Lo portavo con me ovunque, e ci dormivo insieme ogni notte. Qualche mese dopo, il cane uscì dal cortile dietro casa e nessuno lo vide più. Sedetti sul mio letto e pianii per ore, con mia madre che mi guardava in silenzio dalla porta della mia stanza. Alla fine mi addormentai, distrutta dal dolore. Solo il mattino seguente scoprii che, durante la notte, era entrata a rimbocarmi le coperte e a spegnere la luce. Non disse mai nemmeno una parola riguardo alla mia perdita.

Me ne sto a fissare l'acqua che lambisce le rocce. Una sirena risuona in lontananza, quando una nave segnala il proprio passaggio lungo il fiume Hudson. Mi stringo la giacca addosso. Tutto il peso che avevo preso con il bambino se n'è andato, privandomi di quello strato di calore che tanto vorrei mi avvolgesse. Il freddo dell'aria gelida penetra attraverso la lana e mi fa rabbrivire.

Mi sfilo gli occhiali da sole, e sollevo il viso verso il sole che fa capolino da dietro le nubi. Anche se siamo soltanto a ottobre, la temperatura è calata sensibilmente, come ad avvisarci che l'inverno è vicino. Freddo e neve non mi fanno paura. Anzi, mi offrono una scusa per avvolgere il mio corpo in strati e strati di abiti e nascondermi al mondo. Non ho sempre preferito la solitudine alla compagnia, tuttavia non immaginavo neanche che la mia vita potesse evolversi in questo modo.

Infilo le mani sotto le cosce e mi appoggio allo schienale della panchina. Seduta ad ascoltare i clacson delle auto e le sirene delle navi, accolgo di buon grado questa tregua dagli echi di tristezza che mi riempiono la testa.

«Scusa, sono in ritardo».

Non mi giro. «Tutto ok», rispondo, anche se entrambi sappiamo che è una bugia. Niente è ok, e mi chiedo se qualcosa potrà mai tornare a esserlo. «Com'è andata al lavoro?»

«Tutto ok».

È questo che siamo diventati? Due persone che ripetono a pappagallo l'uno le parole dell'altra? Patrick si siede accanto a me sulla panchina. Il vento gli soffia i capelli castani via dalla fronte. Attorno al collo porta la sciarpa che gli ho comprato due inverni fa. Fare acquisti per lui mi veniva naturale. Conosco la sua marca preferita di scarpe, il modello di cravatta che predilige, e il taglio d'abito che più gli piace. Con tutto il tempo che abbiamo trascorso insieme, prima da fidanzati e poi da sposati, abbiamo imparato a conoscerci a un livello che nessun altro potrà mai eguagliare. Eppure,

nonostante gli anni passati insieme, non abbiamo un manuale che ci spieghi come affrontare il dolore.

«Bene». Torno a fissare l'acqua, domandandomi se le risposte che stavo cercando si trovino in fondo a essa. «Ottimo».

Lui mi copre la mano con la sua, e le nostre dita si intrecciano con un gesto automatico. Lo guardo appena. Sono passati tre mesi dal raschiamento. Da allora, ci rivolgiamo a malapena la parola.

«Ricordi il primo giorno del terzo anno di liceo?». Non aspetta la mia risposta. «Sei entrata in classe con i capelli raccolti in uno chignon da cui spuntava una matita. Indossavi jeans strappati e una felpa con la scritta "Se le cose non ti riescono al primo colpo, il paracadutismo non fa per te"».

«Adoravo quella vecchia felpa logora». La gettai via quando andammo a vivere insieme, appena finito il college. Nella manica si era formato un buco che aveva finito per raggiungere la spalla. «Tu, d'altra parte, non eri un grande fan del paracadutismo».

«Fu un errore lasciarti scegliere il nostro secondo appuntamento». Le sue dita si stringono fra le mie. Ricambio la stretta senza riuscire a fermarmi, accogliendo il calore del suo tocco. «Se solo avessi saputo...».

«Avresti detto di no?». Sorpresa, lo guardo negli occhi e resto in attesa della risposta. Anche se quel giorno era nervoso, si era infilato la tuta ed era salito sull'aereo senza fare obiezioni.

«Tu avresti detto di sì se ti avessi proposto un altro appuntamento?», chiede lui.

«Amavo il paracadutismo», ammetto. La prima volta che provai fu per scommessa, al primo anno di college. Per una ragazza seria come me, fu una deviazione più che benvenuta dalla vita quotidiana. In seguito divenne la mia droga, il mio stupefacente naturale. «Sarebbe stato molto difficile se avessi detto di no».

«Allora sono felice di non averlo fatto», replica. Annuisco, cogliendo anche tutto quello che non ha detto: che non ha alcun rimpianto per gli anni passati insieme. «È parecchio che non lo fai più», mi ricorda.

No, è vero. Non l'ho più fatto da quando abbiamo iniziato a cercare di avere un figlio. Dopo il primo aborto, prima mi chiese e poi mi pregò di parlargli, ma io gli risposi che non c'era nulla da dire. Mi concentrai sul tentativo di concepire di nuovo, certa che questo avrebbe risanato qualsiasi ferita provocata dal primo aborto. Ma ciascuno dei fallimenti successivi era servito soltanto ad allontanarci sempre di più.

«Dovresti riprendere», mi dice dolcemente. «Amavi tanto lanciarti con il paracadute».

«A volte amare qualcosa non basta, no?». Entrambi sappiamo che non sto parlando del paracadutismo. Lui mi lascia le dita, e anche se desidero riprendergliel e stringerle forte non mi oppongo. «Hai trovato un posto dove

stare?».

La nostra separazione ha attraversato diverse fasi. Dopo l'intervento, lui aveva iniziato a dormire nella camera degli ospiti. Nei fine settimana, seguiva i suoi amici in qualche viaggio o andava a trovare la famiglia in Florida. Mi ero chiesta ad alta voce se ci stessimo separando. Quando lui mi aveva confessato che era alla ricerca di un appartamento io, già provata, avevo sentito il mio cuore spezzarsi ancora di più, ma non avevo detto nulla.

«Sì». La sua risposta è appena udibile alle mie orecchie. «A due isolati da te. Una camera da letto. È un contratto di subaffitto della durata di sei mesi, mentre cerco una soluzione permanente».

In cuor mio mi piace credere che sia rimasto vicino per me, ma la parte razionale del mio cervello mi dice che è solo per comodità. Il nostro attuale appartamento consente a entrambi di raggiungere a piedi il posto di lavoro e tutti i luoghi che frequentiamo abitualmente. Mi chiedo se lo vedrò al nostro ristorante, o intento a leggere il giornale la domenica mattina al bar che sforna bagel freschi, che il titolare sa quanto ci piacciono. Patrick li preferisce leggermente tostatati ma strapieni di formaggio spalmabile, mentre io li prendo...

«Jaya?». Dal tono, capisco che non è la prima volta che ripete il mio nome.

«Scusa». Mi massaggio una tempia, sperando che mi aiuti a ritornare al presente. «Per un attimo mi sono persa nei miei pensieri». Volto la faccia dall'altra parte, rifiutandomi di lasciargli intravedere ciò che ho tenuto nascosto, e cioè che quei blackout stanno diventando sempre più frequenti. «Cosa stavi dicendo?»

«L'hai detto ai tuoi?». Esita prima di aggiungere: «Di noi».

«Sì». Mi massaggio il collo per sciogliere la tensione prima di tornare a guardarlo. «Li ho chiamati la settimana scorsa». Una nave passa lentamente davanti a noi, mentre rivivo la conversazione nella mia testa. «Papà mi ha chiesto come stavo, mamma è rimasta in silenzio».

«Jaya», inizia Patrick, ma lo interrompo con un gesto della mano.

«Vado da loro per il fine settimana. Gli spiegherò tutto quando sarò là».

«Vuoi che venga con te?». I suoi occhi penetrano nei miei. «Per aiutarli a capire».

Per mio padre, Patrick è il figlio che non ha mai avuto. Mia madre, invece, nonostante l'abbia accolto e sembrasse felice della nostra unione, ha sempre mantenuto la stessa distanza che riserva a chiunque altro.

«Non farà differenza». Anche se sta cercando di alleviare il peso che mi opprime, sappiamo entrambi che nulla potrà mai cambiare l'atteggiamento distaccato di mia madre. «Si rifiuterà comunque di discuterne».

Le linee attorno alla sua bocca si fanno più marcate, e so che si sta trattenendo dal dire ciò che vorrebbe. Il nostro allontanamento ha avuto inizio

quando abbiamo cominciato a provare ad avere un figlio. Mentre io diventavo sempre più impaziente, man mano che passavano gli anni fra trattamenti per la fecondazione assistita e problemi di fertilità, lui si faceva sempre più introverso. Tutti i nostri dialoghi riguardavano i passi necessari al concepimento. Quando finalmente restai incinta per la prima volta, sembrò che la lontananza dei mesi precedenti non ci fosse mai stata. Insieme festeggiammo e insieme sognammo a occhi aperti il nuovo arrivo nella nostra famiglia. Quando, dodici settimane dopo, abortii, io crollai e lui si allontanò. Il dolore invase la mia vita sotto ogni aspetto, senza lasciare alcuno spazio a lui o al nostro matrimonio. Ebbe inizio così un ciclo che si ripeté con gli altri due aborti.

Si alza e si stringe la sciarpa attorno al collo, soffocando ogni spiraglio di ossigeno tra noi. «Passerò alla fine del weekend a prendere il resto della mia roba».

«Sarò a casa». Anche se ha ancora le chiavi, annuisco come se fosse un ospite indesiderato.

«Ci vediamo là».

Vorrei chiedergli di restare, ma non mi escono le parole. Mi si secca la bocca, e diventa impossibile pronunciare qualsiasi frase. Le lacrime mi fanno bruciare gli occhi, ma non cadono. Resto a osservarlo mentre si allontana, finché scompare dalla mia vista. Solo allora guardo avanti e riprendo a fissare lo scorrere dell'Hudson. Quando cala l'oscurità e le luci della città si accendono a indicarmi che è arrivato il momento di andarmene, inizio la mia lunga passeggiata verso casa.

Due

Quando avevo sette anni, volevo imparare ad andare in bicicletta. Mia mamma me ne comprò una con le rotelle, ma io le levai. Con i piedi arrivavo a stento ai pedali. Tutti i giorni montavo sulla bici, e tutti i giorni cadevo. Una delle cadute fu particolarmente violenta, e richiese sette punti di sutura in fronte. A seguito di quell'incidente, mamma portò via la bicicletta e la chiuse a chiave in garage. Alle mie proteste lei rispose che avrei dovuto lasciar perdere, oppure aspettare di crescere un po' per riprovarci. Mi rifiutai di ascoltarla e portai fuori la bici di nascosto. Il giorno successivo mi ruppi un braccio e mi tagliai un labbro scendendo da una collina. Lei diede immediatamente la bicicletta a un vicino.

Quando pretesi di sapere perché l'aveva fatto, lei rispose: «A volte, Jaya, è meglio lasciar perdere ciò che ci causa dolore».

Sono di fronte alla porta della casa in cui ho trascorso la mia infanzia, nei caotici sobborghi fuori città. Giocherello con la mia chiave, in dubbio se infilarla nella serratura o suonare il campanello. Alla fine, mi metto quel pezzo di metallo in tasca e suono due volte.

«Tesoro». Papà apre la porta e mi attira a sé in un abbraccio affettuoso.

«Ciao, papà». Le mie parole si perdono nei suoi abiti, e la sua risata risuona dal suo corpo nel mio. L'odore di cipolla e aglio misti a spezie permea la casa.

«Mamma è ai fornelli da stamattina, vero?»

«Le basta solo una scusa». Mi passa un braccio attorno alle spalle e mi guida verso la cucina. «Ha preparato i tuoi piatti preferiti». Esita prima di chiedermi: «Tu come stai, tesoro?».

Grata per il tentativo, gli sorrido senza rivelargli la verità. «Sto bene, papà».

Durante la mia infanzia, mio padre era sempre al lavoro. Anche quando era a casa, lasciava la responsabilità di crescere me e gestire la casa a mia madre. Fu lei a impostare la rotta per il nostro rapporto madre-figlia, e la mantenne fino a farci diventare ciò che siamo oggi l'una per l'altra: due estranee unite da un legame di sangue.

Mamma esce dalla cucina, con indosso un ridicolo grembiule che comunica a tutti che il cuoco ha sempre ragione. Come papà, mi attira a sé per un abbraccio, ma il suo è più rapido, e le sue braccia mi circondano a stento.

«Giusto in tempo per la cena». Mamma getta lo sguardo verso l'ingresso per poi riportarlo su di me. «Dove sono i tuoi bagagli? Credevo che saresti rimasta per il fine settimana».

Ha i capelli castano chiaro tirati indietro con un fermaglio. I suoi occhi verde scuro contrastano con la carnagione lievemente olivastra. Sono

cresciuta invidiando la bellezza naturale di mia madre. Nella nostra piccola comunità, tutti la ammiravano per il suo aspetto. Dal canto suo, lei ignorava i complimenti, indossando soltanto abiti semplici e un filo di trucco.

Sollevo la mia borsa extralarge. «Solo una notte. Ho buttato qualche vestito qui dentro». Ansiosa di cambiare argomento, alzo il coperchio di una pentola sul fornello e inspiro. «Ha un profumo delizioso».

Lei resta in silenzio; quindi abbassa la voce, tanto che riesco a udirla a stento: «Hai bisogno di restare con la tua famiglia. Specialmente adesso che Patrick se n'è andato...».

«Patrick non mi ha lasciato». La mia voce risulta più dura di quanto desideri. «Abbiamo deciso di comune accordo che avevamo bisogno di separarci».

È una bugia. Non è stata una decisione. Sono stati gli anni passati io a piangere e lui ad allontanarsi sempre di più, fino a quando non è più stato in grado di sentirmi.

«Perché non riuscite ad avere bambini?», chiede mamma, cogliendomi di sorpresa. Lei si torce le mani.

I miei genitori erano arrivati dall'India freschi di matrimonio. Io, la loro unica figlia, nacqui dopo che papà aveva terminato gli studi da medico e aveva avviato la propria carriera. «Tu sei stata una vera e propria benedizione», era solito raccontarmi mio padre da bambina, ogni volta che chiedevo perché non avessi fratelli o sorelle. «Non sarebbe stato carino nei confronti delle altre famiglie se avessimo chiesto di più dalla vita».

Eppure, di rado mi è capitato di sentirmi una benedizione per mia madre. Al massimo riesco a essere una delusione per lei: lo vidi dal modo in cui le sue labbra si strinsero quando persi alla finale della gara di spelling in quinta elementare; dal modo in cui il suo viso sembrò irrigidirsi quando non riuscii a entrare nella squadra delle cheerleader; o dallo sguardo distante che ora vedo nei suoi occhi, mentre contempla la mia incapacità di dare alla luce un bambino.

«Sì». Il suo volto si alza di scatto alla mia risposta, ma rimane in silenzio. Ingoio il rospo che ho in gola, bisognosa di sostegno morale ma non tanto ingenua da aspettarmelo da lei. «A causa dei bambini».

«Lena». Mio padre mi dà qualche pacca sulla schiena mentre lancia un'occhiata alla mamma. «Jaya è appena arrivata. Sediamoci a cena e lasciamole riprendere fiato».

Afferra piatti e posate e apparecchia il tavolo per tre persone. Mamma e io restiamo a guardarlo, pietrificate come due statue. Porta in tavola il cibo e tira indietro due sedie. Mamma si mette a capotavola, papà e io prendiamo posto ai suoi due lati.

«Come ti senti?», chiede papà, con il tono professionale.

«Bene», mento. «Il mio fisico sta guarendo». Dal momento che non mi

sono mai confidata con loro, non dico la verità, e cioè che i momenti di oscurità mi perseguitano ovunque, e che i dolori residui dell'intervento mi ricordano ogni giorno la mia perdita.

«Dove andrai a vivere?». Mamma lascia il suo piatto intatto. Ha intrecciato le mani davanti a sé, e la testa è piegata come per un lutto.

«Patrick ha trovato una sistemazione». Limito le mie parole ai fatti, bandendo ogni emozione. «Subaffitto per sei mesi. Una camera da letto. Nello stesso quartiere».

«Resterai da sola nell'appartamento?». I suoi occhi volano verso papà per poi tornare su di me, prima che lei annunci: «Jaya, ti trasferirai da noi».

Tutto il mio corpo si irrigidisce al pensiero di tornare sotto la piccola campana di vetro in cui vivevo da bambina, sotto il costante sguardo di disapprovazione di mia madre. «Mamma, sto bene», dico, rifiutando la sua proposta.

Visti i precedenti, presumo che passerà ad altri argomenti. Non riesco a immaginare che lei mi voglia qui più di quanto io sia entusiasta di tornare.

«Tu non stai bene», dice lei, con mio grande stupore. «Puoi mentire a te stessa e a noi riguardo a tutto il resto, ma almeno, per favore, ammetti questo. Tu non stai bene».

L'oscurità inizia ad avanzare. «Non voglio parlarne», dico, desiderando disperatamente di chiudere la conversazione. «Non con te». Gravata dal peso di tutta la delusione per le passate gravidanze, mi sento troppo stanca per affrontarla.

Lei si alza e spinge con cura la sedia di nuovo al suo posto. Senza una parola, esce dalla cucina e sale le scale, diretta verso la sua stanza. Nel silenzio che segue, vengo sopraffatta dalla vergogna.

«Mi dispiace». Il mio stomaco brontola per la fame, ma lo ignoro. Faccio un respiro profondo per imbrigliare le emozioni che minacciano di straripare. Alzo lo sguardo e incontro quello addolorato di papà. «Non mi aspettavo che tirasse fuori l'argomento».

«Tua madre ti vuole bene».

Trattengo a stento una risata. «Il suo concetto di "voler bene" si limitava al portarmi a scuola e nutrirmi».

Persino mentre lo dico, vengo assalita dai sensi di colpa. Anche se mia madre manteneva un atteggiamento distante, ogni volta che provvedeva a me – preparando con attenzione i miei piatti preferiti, stirando alla perfezione i miei abiti, partecipando agli eventi scolastici, a cui assisteva con ansia – mi convincevo che fosse amore. Mia madre era fisicamente lì per me in ogni modo tangibile. È il legame intangibile che, chissà come, ci è sempre mancato.

«Adesso non può pretendere di entrare nella mia vita».

«Tua madre ha fatto del suo meglio», dice lui lentamente.

«Lo so, papà». Ritenendo che sia più sicuro chiudere qui la questione, prendo alcuni contenitori Tupperware. «Possiamo conservare gli avanzi in frigo».

«Jaya». Aspetta fino a quando non mi volto verso di lui, e poi aggiunge: «In questo momento sta soffrendo». Mi sento trafiggere dalla rabbia. Anch'io sto soffrendo, ma mio padre ha sempre messo mia madre al primo posto. «Ha ricevuto notizie dall'India», spiega. «Ha la testa altrove».

«Dall'India? Che tipo di notizie?».

Mamma si è sempre rifiutata di parlare della sua infanzia in India, e non siamo mai andati a visitarla. Da bambina, spinta dalla curiosità, le avevo chiesto molte volte di parlarmi del suo Paese natale, ma ogni volta rispondeva: «Concentrati sul futuro, Jaya, non sul passato». I genitori di papà morirono prima che io nascessi, ed essendo figlio unico aveva ben pochi parenti da cui tornare. Ricordo vagamente le poche volte che i fratelli di mamma vennero in visita dall'Inghilterra e dall'Australia.

«Papà?», ripeto quando lo vedo lanciare uno sguardo preoccupato verso le scale.

Mi guida nel suo ufficio, rivestito con pannelli di ciliegio, che mamma ha trascorso ore a decorare con cura. Lo studio è abbellito da motivi scolpiti in quercia, e il pavimento in legno massello scuro è coperto da un tappetino egiziano. Un'antica lampada da tavolo illumina la stanza.

Quando vidi quanto era felice di decorare l'ufficio di mio padre, chiesi a mia madre di aiutarmi a ridecorare anche la mia stanza. A dieci anni, ero alla disperata ricerca di un modo per legare con lei. Mamma esplorò le opzioni a sua disposizione e mi mise davanti una decina di campioni cromatici per le pareti e una rivista di arredamento. Mi disse di fare la mia scelta e se ne andò. Interpretando il suo atteggiamento come un rifiuto, scartai i suoi campionari e dipinsi la stanza di nero, con mobili abbinati. Anche se il periodo dark durò un anno intero, lei non pronunciò mai una parola di disapprovazione.

Dal cassetto della scrivania, papà tira fuori una lettera tutta spiegazzata. La legge con fatica e con inaspettata circospezione. È sempre stato un uomo pieno di energia e vitalità, qualunque cosa accadesse, mentre mamma è quella tranquilla, attenta a misurare ogni passo. Lui dispensava leggerezza, in contrasto con la pesantezza di lei. Eppure mai una volta lui si è allontanato dal suo fianco.

«Tua madre l'ha buttata via senza dirmi niente. L'ho trovata nel bidone della spazzatura». Mi consegna la lettera con mani tremanti. «Suo fratello l'ha contattata per chiederle di tornare a casa. Suo padre, tuo nonno – Deepak – è malato».

Cara Lena, spero che questa lettera ti trovi bene, sorellina. Ti scrivo perché nostro padre è gravemente malato. Ravi, uno dei domestici in servizio quando eravamo piccoli, teme che non gli resti più molto tempo da vivere.

Dice che nostro padre ha qualcosa per te. Non ti chiederei mai di tornare in un luogo che ti ha causato tanto dolore, ma sarei venuto meno ai miei doveri di fratello se non ti avessi informata delle condizioni di nostro padre. Samir, Jay e io gli abbiamo detto addio decenni fa, quando abbiamo lasciato l'India. Qualunque sia la tua decisione, sappi che ti vogliamo bene e che siamo dalla tua parte.

Tuo fratello,

Paresh

Senza chiedere nulla, affermo: «Non ci andrà».

«No, infatti». Si appoggia allo schienale della sedia, facendo stridere il cuoio sotto il suo peso. «Nulla di quello che dico potrà farle cambiare idea». Si frega gli occhi con indice e pollice. «Ma posso dire che la decisione la turba. Temo la rimpiangerà per il resto della sua vita».

Sdraiata sul letto della mia infanzia, osservo i raggi di luna attraversare la finestra e ballare sul soffitto. L'orologio emette un lieve *bip* al cambio dell'ora. Le tre di notte. Esausta, vorrei dormire, ma il sonno non arriva. Mi giro prima a sinistra e poi a destra. Mi tiro su sugli avambracci e prendo a pugni il cuscino fino ad appiattirlo, poi ci riprovo. Non riuscendoci, getto il cuscino a terra e mi sdraio direttamente sul lenzuolo.

Mi alzo di scatto quando sento un rumore provenire dal piano di sotto. Ascolto i passi sulle scale e il frigorifero che si apre. Memore della passione di mio padre per gli spuntini a notte fonda, mi infilo la vestaglia e scendo. Il fascio di luce sotto la porta della cucina mi indica la mia meta finale. Apro la porta dai battenti di legno e vedo mamma seduta al tavolo della cucina, con la testa fra le mani. Al mio ingresso la solleva di scatto e ci fissiamo a vicenda.

«Pensavo fosse papà che cercava qualcosa da mettere sotto i denti», mormoro, arretrando automaticamente di un passo.

«Avevo voglia di un bicchiere di latte», dice mamma, ma non ci sono bicchieri in vista. «Posso prepararti qualcosa?». Si alza senza aspettare una risposta, e tira fuori un pentolino e del latte da riscaldare. Poi, apre una scatola di biscotti e la posa sul tavolo. «Hai perso così tanto peso dopo che i bambini...». Si blocca, come per trattenersi, e rimane in silenzio.

«Sto bene». Fisso lo spazio che ci separa, incerta.

«Ho dormito stamattina». Si tormenta le mani con lo sguardo fisso sul pavimento. «È una cosa che mi scombina sempre il ritmo sonno-veglia». Appena prima che il latte trabocchi, lei toglie il pentolino dal fornello, quindi versa il liquido bianco in due tazze e le poggia sul tavolo vicino ai biscotti. Nel notare che rimango in piedi, mormora: «Dovresti berlo finché è ancora caldo».

Mi siedo, e solo quando addento un biscotto si risiede anche lei. È bravissima a prendersi cura degli altri, attenta a ogni mia esigenza come una domestica ben istruita. Nel silenzio, riesco a sentire il rumore che produco

mentre mastico e ingoio un boccone di latte e biscotti. Lei mi osserva, seguendo con lo sguardo ogni mia mossa. Quando il silenzio si protrae, alla fine dico: «Papà mi ha detto di tuo padre». Mi fermo un attimo prima di aggiungere: «Vorrei che avessi detto qualcosa».

«Non è importante». Il suo volto si irrigidisce, il suo corpo sembra ripiegarsi su sé stesso.

«È tuo padre». Scioccata, cerco di comprendere questa donna che conosco appena. «Certo che è importante».

«Lascia perdere, Jaya».

Usa la stessa voce di quando ero piccola, quella che non ammetteva discussioni o repliche. La mia colonna vertebrale si irrigidisce, e sento drizzarsi i peli sulla nuca.

«Sta morendo e tu ti rifiuti di tornare a casa?». I suoi occhi si stringono, come per avvertirmi, ma io sono troppo stanca per farci caso. «Perché?»

«Fa' attenzione a parlare di cose di cui non sai nulla», risponde lei.

«Allora spiegamele». Da piccola, ero invidiosa quando gli altri bambini parlavano di andare a trovare i loro nonni. Io imploravo di far visita a un nonno e a una nonna acquisita di cui non sapevo nulla. Le mie richieste e le mie preghiere venivano sempre liquidate con un secco no, seguito dal silenzio. Ora che mi viene negata una mia famiglia con dei bambini, mi aggrappo all'unica famiglia che mi è rimasta. «Perché non hai mai parlato di lui? Perché non siamo mai andati a trovarlo?»

«Non è un tuo problema».

«Sì che lo è». Sento l'oscurità che inizia ad avvolgermi. Sbatto le palpebre per mantenere la concentrazione, ma per qualche secondo tutto diventa nero. Chiudo gli occhi e faccio un respiro profondo. Quando li riapro, lei sta fissando il tavolo, la testa abbassata. Mi passo la mano sul viso per riprendere il controllo. «È anche la mia famiglia», le ricordo. «Perché lo odi?»

«Non capiresti», sussurra con parole lente e ben scandite. «Per favore, smettila». Si alza per andarsene.

«Mi hai a stento accennato due cose quando ero piccola». Adagio, alza gli occhi a incontrare il mio sguardo e sussulta. «Non siamo mai andati a trovare i tuoi fratelli. E ora ignori tuo padre?». Avverto il bisogno di farle del male, anche solo per distrarmi dal mio dolore. «Chi sei tu?». Lei si ritrae come se le avessi tirato uno schiaffo. Gli occhi le si riempiono di lacrime, e mi sento travolgere dai sensi di colpa. «Mamma», sussurro, ma lei alza una mano per farmi tacere.

«La mia matrigna mi ha fatto promettere di non tornare più in India dopo il mio matrimonio». Il suo labbro inferiore trema. «E mio padre si è detto d'accordo».

Sconvolta dalla rivelazione, chiedo: «Che genere di padre farebbe una cosa simile?»

«Il genere di padre che sapeva qual era la cosa migliore da fare». Solleva una delle sue mani delicate e si copre il viso. Prende un respiro profondo prima di incontrare di nuovo il mio sguardo.

«Mamma?». Cerco fra le mie conoscenze limitate un motivo per cui suo padre avrebbe permesso una cosa del genere, ma ogni possibile spiegazione si rivela inadeguata. Fa per andarsene, ma la fermo. «Per favore, dimmi perché».

Da troppo tempo mi vengono negate delle risposte. Sono stata lasciata all'oscuro riguardo al motivo per cui il mio corpo si rifiuta di ospitare un bambino. Ho perso l'uomo che amo senza una ragione. Non ho mai capito perché la madre di cui avevo bisogno mantenesse una distanza costante, come se avesse paura di venirmi vicino.

Ora pretendo almeno una parte della verità. La giornalista che è in me desidera conoscere la storia dietro alle motivazioni che hanno spinto un padre a chiedere una cosa simile. La figlia che è in me ha bisogno di comprendere perché mia madre ha acconsentito. Ma per quanto viva, la mia speranza sembra sempre destinata a spegnersi rapidamente, e anche questa volta non fa eccezione. Riesco a vedere il suo rifiuto prima ancora che lei scuota la testa.

«La promessa è stato il prezzo che ho dovuto pagare per essere nata. È tutto ciò che hai bisogno di sapere». Con voce stanca, mi augura la buonanotte.

Tre

Mi alzo a sedere sul divano del mio salotto, e tento di farmi passare il torcicollo che mi è venuto dopo essermi addormentata appoggiata al bracciolo. Le ore si trascinano una dopo l'altra, le mattine e le notti si susseguono. Non parlo con mamma da due giorni, dalla nostra litigata; né ho in programma di farlo.

Il mio piede urta una lattina di bibita dietetica mentre mi tolgo briciole di formaggio dalla maglietta. Raccolgo i rifiuti e li getto nel bidone dell'immondizia. Con le mani libere, faccio per tornare a pulire il resto quando un piede cede sotto il mio peso. Mi aggrappo al bancone per mantenere l'equilibrio. Nel giro di pochi secondi, tutto diventa nero. Immagini dei bambini che non sono riuscita a dare alla luce mi riempiono la testa. Sento le forze defluire dal mio corpo, e scivolo contro il muro fino a sedermi sul pavimento.

Episodi come questo sono diventati piuttosto frequenti. Non ci sono spiegazioni per il tempo perso durante ciascuno di questi momenti in cui il dolore mi avvolge e mi rende cieca al mondo circostante. Quando ne esco, il tempo si è fermato, ma lo sguardo sul volto di chi mi sta intorno mi dice che si è fermato solo per me.

Spaventata da ciò che mi sta accadendo, poco tempo fa ho preso appuntamento da un dottore. Dopo aver eseguito ogni test immaginabile, il medico mi ha dichiarata sana. Ho riso del suo verdetto, chiedendomi come sarebbe possibile diagnosticare un cuore spezzato.

L'ultima gravidanza è stata quella che è durata più a lungo. Rifiutammo persino di conoscere il sesso del nascituro, per paura che potesse portar male. Ma al compimento delle dodici settimane non ho saputo resistere, e dopo il lavoro mi sono fermata in un negozio di articoli per bambini, dove ho comprato abiti dai colori neutri e giocattoli per riempire la cameretta vuota. Nel giro di un paio di settimane, avevo decorato la stanza fino a renderla perfetta.

Respiro profondamente fino a quando la nebbia non si dissolve. Avvolgo le braccia attorno all'addome e appoggio il mento alle ginocchia. Fisso il nulla davanti a me e lascio che la mia mente vada alla deriva fino a svuotarsi di ogni pensiero: un vuoto completo, senza pensieri o immagini dei bambini o di Patrick. Nessun pensiero sulla lettera o sul nonno che non ho mai incontrato. Né sul silenzio che mia madre ha sempre mantenuto durante la mia infanzia.

«Jaya?». Alzo la testa di scatto e vedo Patrick in piedi all'ingresso della cucina. Con le sopracciglia aggrottate per la preoccupazione, si abbassa fino a quando i nostri occhi non si trovano allo stesso livello. Dal suo dito pendono

le chiavi del nostro appartamento. «Va tutto bene?»

«Sì, certo». Odio il fatto che mi abbia colta di sorpresa in una posizione vulnerabile. Salto in piedi e gli passo accanto, entrando in salotto. «Non mi ero accorta che eri arrivato».

«Ti ho chiamata». Si tende per afferrarmi una mano ma io, restia a toccarlo, mi sposto prima che possa esserci un contatto. «Non hai sentito niente, vero?».

Mi aggrappo con entrambe le mani allo schienale del divano e prego in silenzio che mi venga infusa un po' di forza. Scruto l'appartamento e cerco di guardarlo dal suo punto di vista. Ci sono giornali arrotolati sul tavolo e pile di piatti sporchi accanto a lui. Una casa ben diversa da quella della donna secondo cui la vita acquistava un senso solo se ogni cosa era al suo posto.

«Ho cercato di radunare tutte le tue cose». Ho passato ore a dividere i ricordi di una vita insieme. «Se ho dimenticato qualcosa, prendilo pure». Ansiosa di restare sola, aggiungo: «Vado a prendere un caffè mentre fai i bagagli».

«Pensavo che avremmo potuto parlare». Nella casa che abbiamo costruito insieme, se ne sta lì come un ospite. Aspetta fino a quando non ha la mia attenzione, prima di aggiungere a bassa voce: «Stacey e io ci frequentiamo».

Attonita, mi ripeto quelle parole nella testa, sicura di aver sentito male. Sullo sfondo, colgo il suono della porta che si apre e si chiude al di là della sala. Dalla finestra, i taxi fanno risuonare i clacson mentre fanno manovra. Ogni rumore mi arriva amplificato, soffocando le sue parole.

«Jaya?».

In poche falcate è di nuovo di fronte a me. Istantaneamente, arretro fino a colpire la porta con la schiena. Fisso i tratti del suo viso, che conosco bene quanto i miei, e vedo un estraneo. Mentre ci allontanavamo sempre di più l'uno dall'altro, non ho mai immaginato che si stesse avvicinando a qualcun'altra. Di sicuro non a un'amica che conosco dai tempi del college. Irritata per la mia ingenuità e per il suo tradimento, guardo altrove prima di incontrare il suo sguardo. Credo di vedere il mio dolore riflesso nei suoi occhi, ma poi rimprovero me stessa per la mia idiozia.

«Non volevo che venissi a saperlo da qualcun altro». Davanti al mio silenzio, spiega: «Siamo andati a bere un drink dopo il lavoro, e c'erano anche alcuni reporter del tuo giornale. Ci hanno visti insieme».

L'oscurità che ormai occupa in via permanente un'area in fondo al mio cervello inizia ad avanzare, minacciando di nuovo di farmi perdere il senso del tempo. Mi rifiuto di mostrarmi vulnerabile, così lotto per scacciarla.

«Ecco perché non mi richiamava». Riesco a stento a far uscire le parole per il nodo che mi stringe la gola. Mi fa male la testa, però il resto del corpo sembra insensibile. «Deve essere imbarazzante raccontare alla tua amica che vai a letto con suo marito».

«Non è così». Sussulta, quindi si passa una mano tra i capelli, nel suo tipico gesto di preoccupazione. Le sue parole trasudano dolore e rimpianto, ma io sono troppo arrabbiata per farci caso. «Noi parliamo e basta».

«Parlate?», chiedo confusa. «E di cosa?». Rimane in silenzio, allora ripeto la domanda. «Di cosa?»

«Della vita. Delle nostre speranze». Usa termini precisi, come se io fossi un membro di una giuria da convincere.

Dopo gli anni trascorsi insieme, so che sta tacendo qualcosa. All'improvviso spaventata, chiedo: «Parlate dei nostri...». Mi blocco appena prima di pronunciare "bambini".

«Sì». Mi legge nel pensiero.

Resto senza fiato, e le mie ginocchia vacillano in risposta. In tutto il tempo passato insieme, non abbiamo mai parlato della questione con i nostri amici; immagino che l'argomento fosse troppo sacro per discuterne con chiunque. «L'ami?». Sento l'acido risalirmi dallo stomaco e arrivarci in bocca.

«No», risponde a bassa voce. «No, naturalmente».

«Conoscendo Stacey, si aspetterà che i suoi sentimenti siano ricambiati». Afferro la maniglia della porta alle mie spalle, nella speranza di riuscire a reggermi in piedi. La soluzione più sicura, per me, è andarmene, ma i piedi si rifiutano di muoversi. «Stacey punta al matrimonio». Passo in rassegna i ricordi in cerca di particolari. «Uno steccato bianco e due bambini e mezzo. Mi ha ripetuto fin troppe volte che il suo orologio fa tic-tac». Come se stessimo tranquillamente parlando di com'è andata la nostra giornata, lo metto al corrente dell'aspetto ironico della faccenda. «Lei forse sarebbe in grado di portare a termine una gravidanza. Il suo problema consiste nel trovare il compagno giusto».

La sua maschera cade, e per la prima volta dopo gli aborti vedo il suo dolore. Mi chiedo se sia così che finisce la maggior parte dei matrimoni: con una tranquilla discussione sulla persona che prenderà il tuo posto.

Sebbene ci siano ancora parecchie cose che potrei rivelargli – le preoccupazioni professionali di Stacey, le sue nevrosi, e il fidanzatino del college che l'aveva mollata dopo che lei era partita per andare a lavorare a New York – me le tengo per me. Le verrà a sapere con il tempo. È così che funzionano i rapporti, no? All'inizio vedi il lato positivo, e poi aggiungi via via i pezzi negativi fino a quando non ti compare davanti il quadro completo.

«Perché?». È puro autolesionismo, ma ho bisogno di saperlo. «Se non provi nulla per lei, allora...».

Lui esita, e sono ormai certa che non risponderà, quando dice: «Perché lei ascolta. Perché lei parla». L'angoscia mi invade. La mia testa crolla, ma è troppo tardi. Lui se ne accorge e si tende verso di me – «Jaya...» – ma io mi allontano.

Quando ci incontrammo, mi si aprì un nuovo mondo. Per la prima volta, sperimentavo l'amore e l'accoglienza incondizionati. In Patrick trovai una felicità che non avrei mai creduto esistesse. Ero sicura di aver ottenuto la mia favola, ma lui non è un cavaliere dall'armatura scintillante e io non sono una principessa. Siamo solo due persone il cui amore è passato dalla luce all'ombra.

«Devi stare con qualcuno che ti renda felice». Il mio cuore si spezza mentre lo lascio libero. Con tutto l'amore che provo per lui, sussurro: «Te lo meriti».

Lotto un po' con le serrature prima di riuscire finalmente a spalancare la porta. Lo sento chiamare il mio nome, ma non importa. Non correrò più da lui ogni volta che schiocca le dita.

Quattro

«Per favore, non andare». Mamma ha congiunto le mani come se stesse pregando.

La decisione di partire per l'India è stata piuttosto facile. Per giorni, dopo aver discusso con Patrick, non facevano che tornarmi in mente le sue parole: «Lei parla». Continuavano a riecheggiarmi nella testa ovunque andassi. Mi ero sentita persa per troppo tempo e, in quel momento, ero convinta che fuggire fosse l'unica soluzione. Gli aborti mi avevano privato della percezione di me stessa. Presa dal desiderio disperato di avere un bambino, avevo messo da parte tutto, compresa me.

Quando sono andata dal mio capo per chiederle un permesso per un lungo periodo di assenza, lei mi ha offerto uno spazio sul blog di un amico per pubblicare un resoconto del mio viaggio. L'idea di continuare a scrivere mi ha entusiasmato, quindi ho accettato volentieri.

Dopo aver programmato tutto quanto, sono tornata a casa per parlarne con i miei genitori. Mia madre, con gli occhi colmi di lacrime, mi ha supplicato di non partire. Ho vacillato, ma il dolore mi ha impedito di soddisfare i suoi desideri.

«Dimmi di cosa hai paura», le ho domandato un'ultima volta.

«Ti sto solo chiedendo di non andare». Era risoluta e non aveva intenzione di confidarsi con me. «Ti basti questo».

«Mi dispiace». Evidentemente, ciascuna di noi non voleva rinunciare ai propri segreti. Non le ho detto che non so più chi sono. O che le mie radici sono state strappate, lasciandomi andare alla deriva. Con il viaggio in India, sto fuggendo dalla realtà con la speranza di preservare la mia sanità mentale. «Devo andare. Devo farlo per me stessa». Ha chinato la testa e, nel silenzio, ho aggiunto sussurrando: «Devo farlo per te». Lei ha sollevato il capo di scatto. Ho allungato la mano e preso la sua per una frazione di secondo prima di andarmene.

Una volta salita sull'aereo, spiano le pieghe sulla lettera sgualcita di mio zio. La leggo ancora una volta prima di riporla nuovamente in borsa. Mi accarezzo con la mano il grembo vuoto mentre guardo fuori dal finestrino ovale. L'aereo rulla sulla pista dell'aeroporto nella parte centrale dell'India. Mi infilo la giacca leggera sui jeans e il top, poi afferro il borsone del computer e lo zaino.

Una coppia stanca accanto a me cerca di zittire i figli piccoli. L'invidia mi pervade quando la madre prende in braccio il bambino più piccolo per calmarlo. Respiro nello scollo a V della mia maglietta, incolpando un'improvvisa nausea dovuta all'odore di pannolini sporchi e curry che ha pervaso l'aereo.

Finalmente, i miei compagni di viaggio cominciano a muoversi trascinando i piedi. Li seguo lasciandomi alle spalle gli assistenti di volo e vengo investita da un caldo soffocante all'interno dell'enorme terminal. L'umidità mi riempie i polmoni e i vestiti sono così impregnati di sudore da attaccarsi addosso come una seconda pelle. I viaggiatori mi urtano senza scusarsi mentre corrono a ritirare i bagagli o a prendere una coincidenza. Sopra di me, grossi tubi di acciaio si intrecciano sul soffitto e alcune rondini volano qua e là in libertà.

Un coro di voci urlanti riempie il grande spazio aperto. Mi basta fare un ulteriore passo avanti nel terminal per imbartermi in alcuni mendicanti che dormono appoggiati a muri sudici. Il fumo di sigaretta permea l'aria insieme all'odore di sudore. Viaggiatori dall'aspetto stanco avanzano velocemente sul pavimento logoro e sporco di terra verso la loro destinazione. I facchini, riconoscibili dalle camicie arancioni e dai pantaloni bianchi, spingono i carrelli pieni di valigie. Gli altoparlanti ripetono i nomi dei passeggeri, mentre i membri dello staff dell'aeroporto aiutano i viaggiatori a trovare i rispettivi gate.

Mi fermo e mi guardo intorno. Benché abbia visto delle fotografie, non ero preparata a conoscere da vicino la patria dei miei genitori e le differenze tra questo mondo e il mio. Non sapendo dove andare, leggo i cartelli che pendono dal soffitto, quando un gruppo di bambini mi circonda.

«*Memsahib*, compra. Ti piace». Con le loro dita sottili, mi mostrano la mercanzia come se si trattasse di oggetti preziosi. I bambini sono ossuti e indossano abiti logori. L'espressione implorante sui loro volti accompagna le descrizioni dei ninnoli in vendita a poco prezzo con parole scelte appositamente per esaltarne il valore.

Vivendo a New York, sono abituata ai mendicanti. Colpevole quanto gli altri, do sempre la stessa risposta, scuoto la testa e proseguo per la mia strada. Ma non avevo mai avuto a che fare con dei bambini finora. Nel vederli così imploranti, alcuni appena grandi abbastanza da camminare, avverto una fitta allo stomaco. Mi guardo attorno per valutare le reazioni dei passanti, ma nessuno sembra essere sorpreso dalla loro presenza. Il dolore che risiede permanentemente nel mio cuore mi attanaglia.

Ritrovo la voce e offro loro alcune banconote. «Sì. Grazie».

Con gli occhi spalancati, i bambini prendono i soldi e scappano via. Li seguo con lo sguardo mentre passano da un passeggero all'altro fino a quando non si perdono tra la folla.

Infilo le collanine di plastica nella borsa e seguo le indicazioni sui cartelli verso il punto di ritiro dei bagagli. Ogni passo mi conduce sempre più lontano dal gate del terminal e sempre più vicino al cuore dell'India, e scruto le facce intorno a me. Non riconosco nessuno, eppure so che, in questo posto che non ho mai visitato finora, sono il riflesso di ogni individuo.

Trascino i bagagli attraverso la porta di uscita seguendo il cartello che recita MEZZI DI TRASPORTO. Su di me, il cielo è offuscato dallo smog. Il sole scivola dietro una nuvola senza tuttavia offrire sollievo dal caldo soffocante. Un grande jet sorvola il terminal salendo in cielo. A prima vista, questa non sembra diversa dalle tante metropoli che ho visitato. Le auto attendono di caricare i passeggeri. Alcuni ufficiali con vistosi giubbini arancioni fischiano in direzione delle auto per favorire la circolazione del traffico.

Vedo un taxi e attendo in fila. Una famiglia si muove freneticamente di fronte a me mentre un uomo in viaggio d'affari aspetta dietro di me. Quando arriva il mio turno, il conducente afferra le valigie e le carica nel piccolo bagagliaio. È alto e giovane. Una sigaretta penzola sotto i lunghi baffi.

Mi chiede dove sono diretta e ripeto il nome del villaggio che ho imparato a memoria. Mio nonno vive ancora nella stessa casa in cui è cresciuta mia madre. È il luogo di nascita di mia madre, eppure non ne avevo mai sentito parlare prima d'ora. Quando mio padre ha contattato lo zio Paresh per avvisarlo del mio viaggio, lui mi ha aiutata a definire gli ultimi dettagli.

Mentre il taxi si immette nel traffico caotico, guardo fuori dal finestrino aperto, cercando di non perdere nemmeno un particolare di questo nuovo mondo. Con lo stesso stupore di un turista, osservo la struttura moderna e le strade dell'aeroporto che, a un certo punto, si trasformano in ghiaia e poi semplicemente in terra. Il traffico vivace lì intorno si riversa nelle strade mentre la gente corre da tutte le parti. Rido a scoppio ritardato dopo aver visto, con mia grande sorpresa, alcune mucche che si accodano ai veicoli, reclamando lo spazio necessario per esplorare liberamente l'area attorno a loro.

«Non ci sono mucche nel suo Paese?», chiede l'autista seguendo il mio sguardo.

«Sì, ma non sono libere di vagare per le strade», rispondo. «Qui è normale?». So benissimo che le mucche sono sacre in India, ma non avrei mai immaginato di vederle camminare indisturbate in città.

«Sì. E lo stesso vale per maiali, cani e qualunque altro animale che voglia esplorare la zona». Incrocia il mio sguardo nello specchietto retrovisore. «Lei è qui per la religione?».

Al collo porta una croce d'oro.

Quando ero piccola, non prendevamo quasi mai parte a eventi religiosi. Una volta, chiesi a mia madre perché, e, in un raro momento di confidenza, lei ammise di aver smesso di credere in Dio da bambina.

«No, non per la religione», rispondo.

«Allora perché va in quel villaggio? Ci sono molte città nel Madhya Pradesh», mi informa. «Le piacerebbero di più».

Attraversiamo il centro della città su una strada a due corsie circondata da campi bruciati dal sole. Le pecore pascolano in lontananza. Donne

scheletriche con il sari avvolto intorno alla vita e annodato tra le gambe trasportano secchi d'acqua sulla testa. I neonati piagnucolanti pendono dai loro fianchi, la fascia come unico riparo dal sole di mezzogiorno. Un camioncino accelera, trascinando un carrello pieno di foraggio.

Mi guardo intorno, ipnotizzata da scene che, fino a questo momento, avevo visto solo nei film. Tutto ciò che ho conosciuto fin da piccola stride drammaticamente con la miseria che mi circonda. «È per mia madre», sussurro prima di dire la verità. «E per me». Per il resto del viaggio, guardo fuori dal finestrino aperto, persa nei miei pensieri.

Quasi quarantacinque minuti dopo, con chilometri di campi desolati e brulli alle spalle, entriamo in un villaggio con edifici decrepiti intervallati da case più piccole. Proprio come era successo all'aeroporto, le strade sono animate da una moltitudine di persone. Mentre l'autista percorre le vie sterrate, gli abitanti del villaggio si accalcano per osservare il nostro arrivo. Una ragazza in casacca e pantaloni mi saluta timidamente prima di scappare via di corsa.

Avanziamo ancora. Qui la distanza tra le case è maggiore, con ampi spiazzi di terra tra un'abitazione e l'altra. Alla fine di una lunga distesa, l'autista si ferma di fronte a una casa. Il bungalow è bianco con piccole macchie di vernice scrostata. Una serie di gradini in cemento conduce a un portico dove un'amaca oscilla pigramente nell'aria secca. Le piante in vaso abbelliscono il vasto prato ben curato. La casa successiva si trova a quasi un chilometro di distanza. La strada ricoperta di terra contrasta con lo stile moderno dell'abitazione.

L'autista scarica i miei bagagli. Spalanca gli occhi alla vista della latta mancia che gli allungo e si inchina in segno di gratitudine. Lo guardo andarsene finché non diventa un puntino in lontananza. Faccio un respiro profondo, afferro le valigie e salgo adagio le scale verso la casa dove mia madre ha vissuto fino a quando si è sposata all'età di diciotto anni. Busso alla porta, ma non ottengo risposta.

«C'è nessuno?», chiedo prima a bassa voce e poi più forte. L'abbaiare di un cane spezza il silenzio. Non vedendo alcun animale intorno, penso di aver immaginato quel verso. Busso ancora, poi indietreggio, cominciando a mettere in dubbio la mia decisione di intraprendere un viaggio così lontano da tutto ciò che mi è familiare.

«*Yaha kaun heh?*», chiede qualcuno da lontano con una voce rauca.

«C'è nessuno?». Ora sono sicura di non averlo immaginato. Scendo i gradini di corsa e mi giro verso la voce.

«*Amisha?*», domanda la voce.

Svolto l'angolo e per poco non vado a sbattere contro un uomo anziano. È leggermente curvo e ha i capelli grigio scuro. Indossa una tradizionale camicia di cotone lunga fino alle ginocchia e un paio di pantaloni larghi

coordinati. I piedi sono stretti all'interno di sandali di cuoio logori. Un incrocio di Labrador di taglia grande agita la coda al suo fianco.

«Namasté». Sebbene la mia conoscenza delle usanze indù sia limitata, so di dover congiungere le mani e inchinarmi appena. Non so se parla inglese, perciò indico la casa e dico lentamente: «Mia madre, Lena, è cresciuta in questa casa». Il vecchio strizza gli occhi e mi fissa. «Sono arrivata ora dall'America. Abbiamo ricevuto una lettera che ci avvisava della malattia di mio nonno Deepak».

Il suo sussulto mi spiazza. Allunga la mano, ma poi la lascia cadere prima di toccarmi. Le lacrime gli sgorgano dagli occhi e gli rigano le guance scavate.

«Sei giunta», sussurra in un inglese pomposo, sopraffatto dall'emozione. Trema e le lacrime cadono copiosamente. «Alla fine, sei venuta».

Confusa, guardo la porta e poi mi volto di nuovo verso di lui. «Sei mio nonno? Deepak?».

Lui scuote la testa. «Sono Ravi, il domestico dei tuoi nonni». Fa una pausa e prende un respiro profondo. L'espressione sulla sua faccia mi mette agitazione. «Mi dispiace tanto». All'udire queste parole, mi ammutolisco. «Sei arrivata troppo tardi. Abbiamo disperso le ceneri di Deepak due giorni fa».

Cinque

«Gli esseri incarnati, invece, rimangono confusi». Dopo avermi accompagnata nella casa in cui mia madre è cresciuta, Ravi accende a una a una le lampade a olio. «A causa dell'ignoranza che copre la loro vera conoscenza. Tuttavia, quando si è illuminati dalla conoscenza che distrugge l'ignoranza, questa conoscenza rivela ogni cosa come al sorgere del sole».

«È stupenda. Non l'avevo mai sentita prima». Anche se sono ansiosa di chiedergli della morte di mio nonno, aspetto che lui sia pronto a parlarmene.

«È un passo della Gita. Alcuni lo definiscono un libro di poesie». Indica le lampade. «Queste vengono utilizzate nei momenti di festa e di lutto».

«I miei zii sono venuti?», chiedo, pur sapendo che la lettera di Paresh specificava che non l'avrebbero fatto.

La risposta mi arriva dalla sua espressione prima ancora che dalla sua voce. «Nemmeno uno di loro».

«Mi dispiace». Le mie scuse suonano vuote alle mie stesse orecchie. «Mia madre... non è potuta venire». Dal momento che si tratta di un estraneo, scelgo di non confidargli ciò che mi ha detto mia madre.

«Tuo nonno lo sapeva, ma ci sperava lo stesso. Penso che sia stata quella speranza a tenerlo in vita, fino a quando il suo corpo non ha capito ciò che la sua mente non riusciva a concepire».

Mentre lui continua ad accendere le lampade, cammino nella piccola sala, passando con cautela la mano sull'antica mobilia. In un angolo della stanza, accanto a un'urna dorata, si trova una sedia in marmo scuro, decorata con intricate incisioni. I muri sono dipinti di un caldo color avorio, mentre il pavimento è ricoperto da un costoso tappeto. Il cane di Ravi lo segue fedelmente mentre lui finisce di accendere l'ultima lampada.

«Come si chiama?», chiedo.

«Lo chiamo Rokie. Sembra che gli piaccia, quindi andiamo d'accordo». Risponde al mio sorriso, quindi mi guida verso un ampio dondolo proveniente dal Rajasthan, decorato con pietre preziose, posizionato al centro della sala. «Accomodati».

«Grazie». Mi sistemo tra i morbidi cuscini di velluto, stanca per il lungo viaggio. «Parli bene l'inglese».

«Sono cresciuto in un periodo in cui gli inglesi insistevano affinché imparassimo la loro lingua. Sembrava uno spreco di tempo, ma ora», dice con un cenno verso di me, «ne sono grato».

«Com'è morto?», domando alla fine. Non piango un uomo che non ho mai conosciuto, ma data la lunga serie di perdite che mi hanno colpita, mi sembra ingiusto doverne subire un'altra. E ora, dopo la sua morte, non troverò mai la risposta che sono venuta a cercare.

«In pace». Accarezza la testa di Rokie, e il cane abbaia la sua approvazione prima di accucciarsi.

«Mi dispiace di non essere arrivata in tempo».

«Forse non è ancora troppo tardi».

Sto per chiedergli cosa voglia dire quando afferra un grande cuscino e lo posiziona sul pavimento per sedercisi sopra. In imbarazzo nel vederlo seduto a terra mentre io me ne sto comoda sul dondolo, salto rapidamente in piedi. «No, per favore, siediti qui».

«Tua nonna, Amisha, mi diceva sempre: “Ravi, quando ti trovi vicino alla terra riesci a udirne i segreti”. Poi rideva, si arrampicava sullo stesso dondolo su cui ti trovi tu, e diceva: “Allora, dimmi cos’hai scoperto”». Mi fa cenno di risedermi, mentre lui si mette comodo.

«Conoscevi mia nonna?». È una donna di cui ho sentito parlare di rado. È morta giovane, quindi ogni volta che veniva menzionata era come essere sovrastati da una minacciosa nuvola scura. Quando i miei zii parlavano di lei, mentre erano in visita, lo facevano sottovoce e con pochi dettagli. Sul volto di mia madre calava un velo, e loro cambiavano immediatamente argomento. Ben presto nessuno ne parlò più. «So che è morta molti anni fa».

«È vero, anche se sembra sia stato soltanto ieri». Ravi fruga nel taschino e ne tira fuori un paio di occhiali, poi pulisce le lenti con un lembo della camicia. «Mio nipote insiste che questi sono migliori degli occhi che mi servono da oltre ottant’anni». Li inforca e sbatte le palpebre per mettere a fuoco. «Quando tutt’a un tratto riesco a vedere bene, temo che potrebbe avere ragione».

«Com’era?». Prima l’ha chiamata come se fosse ancora viva, invece che soltanto un ricordo. «Amisha?»

«Il suo viso era gentile e il suo cuore forte. Quando ho sentito la tua voce, ho pensato che fosse la sua, trasportata dal vento». Chiude gli occhi. «Ero certo che fosse in piedi davanti a me, ma non appena hai parlato di nuovo ho capito che mi sbagliavo». Apre gli occhi e mi fa l’occholino. «Ho iniziato a seguire il suono della tua voce per paura che la perdessi a forza di gridare».

«Ho visto soltanto una foto di lei», ammetto.

Trovai la foto da piccola. Era conservata in una scatola da scarpe, sepolta sotto vecchie ricette e buoni sconto ritagliati. L’immagine mostrava una donna che cercava qualcosa in lontananza, con gli occhi pronti a chiudersi per la luce abbagliante del flash. Quando chiesi a mia madre di parlargliene, lei la prese senza dire una parola e la riportò in camera sua. Non rividi mai più quella foto.

«Tua nonna era convinta che le fotografie nascondessero la verità riguardo alle persone, offrendo solo un’illusione». Fa una pausa prima di aggiungere: «Sono sicuro che l’avrebbe pensata diversamente se avesse saputo che una foto sarebbe stato tutto ciò che sarebbe rimasto in suo

ricordo». Rokie ringhia a un uccello di passaggio fuori dalla finestra polverosa. Lo osserviamo correre oltre la porta aperta. «Come sta tua madre?».

Nella domanda avverto una disperazione che non comprendo. Tutt'altro che incline a condividere troppe informazioni con qualcuno che non conosco, gli fornisco la risposta che lui sembra voler sentire. «È felice».

La gioia illumina il volto di Ravi. «Tua nonna sarebbe lieta di saperlo».

«Eri suo amico?», chiedo, curiosa.

«Ero un domestico di questa casa, ma il cuore di tua nonna era tanto generoso che lei mi chiamava amico». La sua voce si spezza, come quella di un uomo tormentato. Distoglie gli occhi, rifiutandosi di incontrare il mio sguardo. Deglutisce varie volte e stringe le mani a pugno. Il sangue pare defluire dal suo viso, lasciandogli un'espressione inquieta.

«Va tutto bene?». Mi nasconde qualcosa, ne sono sicura, ma quando cerco il suo sguardo, sul volto gli cala una maschera.

«Sì», sussurra. Chiama a raccolta le emozioni e ritrova la voce. «Io sono un dalit». Lo dice come se desiderasse cambiare quella condizione.

«Un intoccabile?».

Lui annuisce. «Spesso veniamo considerati meno che umani, nel sistema delle caste indiano. Spesso veniamo picchiati o sottoposti ad abusi per ragioni di poco conto». Soffoco un sussulto, facendo emergere la giornalista che è in me, addestrata ad ascoltare senza reagire. «Anche se poi viene fatto passare per un incidente, molti come me muoiono prima di raggiungere l'età adulta».

Durante il corso di storia, su foto e libri di testo avevo appreso come il sistema delle caste definisca le varie classi del popolo indiano. A ogni persona viene assegnato un determinato valore, in base alla nascita. Gli intoccabili sono relegati al gradino più basso e spesso vengono considerati privi di valore.

Furiosa nei confronti di un sistema che non capivo, chiesi ulteriori informazioni prima al mio insegnante e poi a mio padre. Lui mi diede l'unica risposta che poteva darmi, ossia che la storia ha dimostrato più e più volte che è difficile cambiare le credenze delle persone, e io mi lanciai in una discussione teorica sull'ingiustizia di questo sistema. Ora, ascoltando le parole di Ravi, mi vergogno della mia ingenuità e di non aver compreso appieno la realtà che sta dietro ai costumi.

«Mi dispiace». Le mie parole suonano inadeguate alle mie stesse orecchie.

«Non dispiacerti», replica lui, sorprendendomi. «Fu proprio perché ero un indesiderato, rifiutato come un peso per la società, che incontrai tua nonna». Il suo viso si rilassa appena la nomina. «Per un incontro come quello, sarei disposto a vivere cento vite da intoccabile». Lui vede la compassione nei miei occhi e sorride. «Tua nonna era una donna all'avanguardia per i suoi tempi. Era lei a dirigere questa casa, e accolse i membri della mia famiglia per

lavorarci. Fu la nostra salvatrice».

Parla di lei con venerazione, con un calore che però viene meno quando parla di mio nonno. Noto il contrasto e mi domando il motivo di questa differenza. Prima che possa chiedere spiegazioni, lui si alza dal cuscino e mi fa cenno di seguirlo.

«Vieni, ti mostro la sua dimora».

Ravi mi fa fare un giro del resto della casa, sottolineando con orgoglio che è stata una delle prime case a essere collegate alla rete elettrica: un lusso che io ho sempre dato per scontato. L'abitazione è grande più o meno quanto un grosso cottage di quelli che si trovano in America. A ogni passo, cerco di figurarmi mia madre mentre gioca nelle varie sale, mangia in cucina, e dorme in quelle stanze. Mi chiedo come si sia sentita la notte prima di sposarsi, e se abbia pianto al pensiero di lasciare la casa della sua infanzia. Tento di visualizzare tutto questo, e non riesco a immaginare cosa debba aver provato quando suo padre le chiese di non tornare più da loro dopo il matrimonio.

Nell'ultima stanza, Ravi mi mostra il mio letto, un sottile materasso posato su molle metalliche, come se si trattasse di un tesoro prezioso. Mi consegna un mazzo di chiavi arrugginite e promette di tornare la mattina dopo. Nonostante io abbia prenotato una stanza in un albergo nel paese vicino, sono felice di restare nella casa in cui è cresciuta mia madre, in modo da farmi un'idea di quella parte della sua vita che lei si rifiuta di condividere.

Mentre la stanchezza mi assale, me ne sto stesa sul letto a fissare, attraverso la zanzariera, le quattro pareti spoglie. Eppure il pensiero di mia madre in questa casa mi impedisce di dormire, facendomi girare di continuo nel letto. Con lo sguardo fisso nell'oscurità, aspetto che il mistero della sua infanzia si sveli da solo. I minuti diventano ore, e finisco per addormentarmi senza aver ottenuto alcuna risposta alle mie domande.

Alle prime luci dell'alba, un gallo inizia a cantare. Sfilo una mano da sotto le coperte e cerco invano la sveglia, per poi realizzare che il rumore proviene da un animale in carne e ossa. Con un mugolio sofferente, mi copro la testa con un cuscino sottile, ma il gallo prosegue imperterrito.

Dopo aver bussato rapidamente, Ravi entra nella stanza. «Non ti piace il canto dei nostri animali?». Intanto il gallo continua a cantare, in sottofondo, nel probabile intento di svegliare anche i morti. Ravi tiene in equilibrio un vassoio con sopra una tazza e un piatto di cibo. «Ho sentito le tue proteste fin dal salotto». Con la punta del piede tiene aperta la porta per Rokie. «Ti avrei chiesto se sei vestita, ma dal momento che sono quasi cieco, credo che non abbia importanza».

«Ero troppo stanca per cambiarmi». Passo attraverso l'apertura nella zanzariera e mi sporgo verso il vassoio. Inspiro il profumo proveniente dal cibo. «Non c'era bisogno che mi portassi da mangiare, ma sembra delizioso. Grazie».

«Tu sei sua nipote», dice Ravi, come se non servisse altra spiegazione. «Tè speziato e *ghatiya*, una colazione come si deve». Gialli riccioli di farina fritta accompagnano una tazza di tè ricoperto di schiuma.

«Non l'ho mai assaggiato». Lo sorseggio con cautela. La ricca miscela di zenzero fresco e latte mi riscalda la bocca. «È delizioso». Per poco non sottolineo la mia approvazione con un *mmm*.

«Puoi ringraziare la nostra capra per il latte». Ravi sorride nel vedermi sollevare un sopracciglio con aria interrogativa. «Nel campo dietro casa. Munta stamattina presto».

Lancio un'occhiata curiosa al liquido schiumoso prima di berne un altro sorso. «Non vedo l'ora di conoscerla».

«Tua nonna diceva sempre che questo è l'unico modo per iniziare bene la giornata». Ravi posa una mano sulla vecchia sedia di pietra abbinata alla scrivania. «Finisci la colazione, poi ti mostrerò dove puoi farti una doccia. Non vorrai spaventare la capra quando farai la sua conoscenza», scherza. «Più tardi parleremo».

Lo guardo andarsene prima di assaggiare il cibo. Il gallo smette finalmente di cantare. Nel silenzio, immagino di raccontare a Patrick ciò che ho visto finora. Al nostro primo incontro, io ero tranquilla e riservata, un atteggiamento che avevo appreso da mia madre. Patrick mi aiutò a uscire dal guscio, ascoltando con interesse ciò che dicevo. Era sempre stata la persona a cui raccontavo qualsiasi cosa, bella o brutta che fosse, fino a quando non era rimasto nulla di bello da raccontare. Eravamo stati travolti da un ciclone di speranza e dolore. Condividere la mia sofferenza voleva dire rivivere il passato con l'unica persona che l'aveva già vissuto. Ero troppo debole per assumermi anche il peso della sua afflizione, quindi era sembrato più sicuro smettere di comunicare.

I ricordi del passato mi ruotano attorno, a rammentarmi un periodo in cui il mio matrimonio era più di una semplice circostanza. Esamino gli anni a uno a uno, come fotogrammi di una pellicola cinematografica, fino a poco prima del giorno in cui mi ha parlato di Stacey. Con il ricordo, il dolore torna a invadermi.

Allontano il piatto e mi avvicino alla finestra, da cui penetra il suono di bambini impegnati a giocare. Dopo aver spolverato il davanzale, premo sul chiavistello fino a quando non si sblocca. Lo apro, e osservo i bambini prendere a calci una palla sgonfia in un campo di terra battuta. Attorno a loro si estendono campi cosparsi di vegetazione e edifici simili a questo. Le loro piccole voci si trasformano in una grande risata.

Chiudo rapidamente la finestra, bloccandola con il chiavistello. Con la schiena contro il muro, traggio un respiro profondo. Per quanto mi sentissi sicura di dover venire, mi chiedo ora a cosa stessi pensando. Sono sola in un posto in cui non c'è nulla per me, né nessuno di cui prendermi cura.

«Questa è la doccia?», chiedo, fissando l'antica vasca da bagno.

Mattoni di argilla rossa sono impilati uno sull'altro a formare delle pareti improvvisate, mentre i rami di un albero a foglia larga garantiscono la privacy fungendo da tetto. Al centro della vasca all'aperto si trova un piccolo foro di scarico. Da angolo ad angolo, lo spazio è appena sufficiente a ospitare una persona.

«Qui ci sono tre secchi d'acqua». Ravi ne indica due posizionati all'estremità più lontana del muro. «Questi servono a insaponarti, ma l'acqua è molto calda, quindi fa' attenzione». Il terzo, mi spiega, è pieno di acqua tiepida, e serve a sciacquare via il sapone. Mi consegna una piccola saponetta. «È sandalo. Eccellente sia per il corpo sia per i capelli». Ravi fa per andarsene, poi si ferma. «Quasi dimenticavo. I gechi sanno essere curiosi, quindi stacci attenta».

«Aspetta, cosa? Gechi?»

«Sì». Si scherma gli occhi dal sole e osserva l'albero che sovrasta la vasca. «Ne abbiamo molti qui, e sembrano diventare all'improvviso socievoli quando qualcuno si lava». Sorride nel vedere la mia espressione stupita. «Qualcuno è anche caduto su questa vecchia testa, forse pensando che si trattasse di un nido. Buona doccia».

Resto in guardia contro eventuali imprevedibili rettili mentre mi lavo velocemente. Mi passo la saponetta lungo le braccia e poi sulla pancia, ripercorrendo le lievi smagliature formatesi durante l'ultima gravidanza. Non avrei mai immaginato che un unico binario rotto potesse provocare il deragliamento di un intero treno. Ora mi sento stupida per aver creduto il contrario.

Invece di lavarmi i capelli, vi faccio scorrere attraverso l'acqua calda, per cercare di sciogliere la tensione nel collo. Una volta terminata la doccia, mi asciugo con un telo sottile. Mi infilo il prendisole a fiori e mi lego i capelli bagnati in una coda di cavallo.

«C'è un albergo, nel villaggio vicino, in cui ho prenotato una stanza prima di partire». Mi dondolo pigramente sull'amaca legata nel portico, sorseggiando lo *sherbet* al limone che Ravi ha preparato per me spremendo limoni freschi. I cubetti di ghiaccio iniziano a sciogliersi per il caldo.

Ravi usa un coltello per lavorare l'estremità di un piccolo ramoscello. Intaglia il legno con la lama fino a ridurre le punte ottenute in sottilissime setole. Una volta finito, mi consegna il bastoncino. «Per pulirti i denti».

Mi rigiro il pezzo di legno in mano, ispezionandolo. È lungo e largo come una cannuccia, e le setole all'estremità ricordano la parte terminale di una scopa. Non ho la minima intenzione di infilarmi quell'affare in bocca. «Grazie, ma ho portato con me uno spazzolino».

Quando cerco di restituirglielo, lui rifiuta. «Questo è molto meglio. Vedrai». Poiché continuo a tenderglielo, dice: «L'ho fatto per te con le mie

mani, e sono quasi cieco».

Non volendo ferire i suoi sentimenti, lo poso accanto a me. Le sue labbra si piegano in un piccolo sorriso, e mi accorgo di essere stata presa in giro. «Qual è il modo migliore per chiamare un riscìò?», chiedo, sperando di raggiungere l'albergo entro il pomeriggio.

«Non c'è bisogno». Raccoglie un altro ramoscello e ricomincia daccapo. «Questa è casa tua».

«Non voglio imporre la mia presenza».

«Questa era casa *sua*, e ora è casa tua, per tutto il tempo che vorrai». La voce soffiata di Ravi si abbassa ulteriormente. Mi guarda e fa per parlare, quando qualcosa dietro di me cattura la sua attenzione. Mi giro, ma non c'è altro che il muro.

«Ravi?», lo sollecito, quando vedo la sua bocca piegarsi all'ingiù. La tristezza gli riempie gli occhi. «Va tutto bene?»

«A volte sono sicuro di vederla», dice sottovoce. «Se ne sta in piedi sul portico, e mi punzecchia perché non ho svolto le faccende domestiche nel modo giusto. Naturalmente, molte di quelle faccende toccavano a lei, ma era sempre impegnata a scrivere. Aveva una luce speciale negli occhi, quando raccontava una storia. Diventava viva». Alza le mani per mostrarmelo. «Faceva ampi gesti mentre tesseva le sue trame. Ti costringeva ad ascoltare anche se non avevi tempo». Scuote la testa e sembra fare uno sforzo per tornare al presente. «Hai fatto tanta strada per venire ad ascoltare le farneticazioni di un vecchio».

«Era una scrittrice?». In un istante, sento di essere legata a lei come mai lo sono stata a mia madre. Mi ero sempre chiesta da dove provenisse il mio amore per le parole.

«Sì». Le sue dita si chiudono in un pugno. «Era giovane, e sembrava immune alla morte. Avrebbe passato le ore e le giornate a scrivere. Nei suoi racconti, lei trovava la felicità». Si passa il pollice sul palmo dell'altra mano. Chiude gli occhi e scuote la testa. «Perdonami. In vecchiaia, pare che io preferisca rivivere il passato anziché vivere nel presente».

«Hai qualcuno dei suoi scritti?». Penso alla lettera che mi ha portato qui. «Mio zio ha scritto che il nonno aveva qualcosa per mia madre. Erano le sue storie?». Trattengo il fiato, in attesa di sentirlo rispondere che sì, lui è in grado di darmi qualcosa della donna che non conoscerò mai. Quando scuote la testa, ricaccio in gola la delusione.

«Sono tutti perduti». Lascia cadere il coltello che stava usando. Producendo un rumore metallico, il coltello rotola ai suoi piedi e poi sul gradino sottostante. Rokie abbaia all'udire quel suono. «Li diede via tutti. Dopodiché, promise di non scrivere mai più».

«Perché?»

«Erano i suoi preziosi tesori, e tutto quello che le era rimasto da dare»,

risponde enigmatico, senza fornire spiegazioni.

«Allora tu sai cosa voleva dare mio nonno a mia madre?»

«Sì». Il suo viso si incupisce, e il calore viene sostituito dal distacco. «Lo so. Ma prima che te lo dica, devi ascoltare una storia».

«Una storia?»

«Una storia che tua nonna mi ripeté nel dettaglio nei mesi che precedettero la sua morte. È la storia di lei, tuo nonno e tua madre». Fa un respiro profondo, e i suoi occhi si riempiono di dolore. «È una storia che ho dovuto tenere segreta fino a questo momento».

«Perché fino a adesso?», chiedo, confusa.

«Perché tuo nonno è morto». Esita, valutando con attenzione le parole. Indietreggia, come a prendere le distanze da quella affermazione.

«Ha fatto promettere a mia madre che non sarebbe mai tornata in India», rivelo, attenta alla sua reazione. Gli occhi di Ravi si allargano per lo stupore, poi si abbassano per la disperazione. «Ha detto che era il prezzo che ha dovuto pagare per essere nata».

«Non lo sapevo». Ravi assume un'espressione gelida, e le sue labbra si tendono in un'espressione di rabbia. «Anche se per lei era meglio non tornare in un posto che le aveva procurato tanto dolore, non era una promessa che avrebbe dovuto pretendere da lei».

«In che modo l'ha ferita?», chiedo sommessamente. La sofferenza che pervade le sue parole mi mette in allarme. L'istinto mi suggerisce di fuggire, di rifiutare la sua offerta, e di lasciare i segreti di mia madre dove sono. Ma la parte di me che si è spezzata, alla ricerca di qualcosa di diverso dal mio incessante dolore, mi chiede di scoprire la verità.

«Questa storia risponderà a tutte le tue domande», dice Ravi lentamente. «Ma devi restare per ascoltarla».

Ripenso a ciò che ho lasciato a casa, frammenti di una vita andata in rovina. «Resterò».

Il sollievo illumina il suo viso. «Bene. Questa era casa sua, e di tua madre. È tua per diritto di nascita».

Ravi si alza e mi fa cenno di seguirlo. Sorpassiamo con calma dimore di fango e bungalow simili a quello di mia nonna. La strada passa dallo sterrato all'asfalto. Ampie aree di terreno sono ricoperte di vegetazione, altre sono marroni e sterili. Sugli alberi, foglie bruciate se ne stanno immobili nell'aria secca. Frutti bucherellati dai morsi degli uccelli pendono dai rami più bassi. Superiamo un mulino abbandonato, e poi il paese assume un'aria più moderna, con negozi e mercati all'aperto affollati di clienti.

Ravi resta in silenzio, a parte qualche parola mormorata a Rokie, che lo segue fedele a ogni passo. Io mi attardo dietro di loro, combattuta tra nervosismo e curiosità al pensiero di ascoltare finalmente la storia di mia madre. Nella speranza di mitigare entrambi, mi concentro sulla vista e sui

suoni di questo villaggio, i cui abitanti mi osservano con cautela, vedendomi come la straniera che in effetti sono.

Ravi mi conduce verso un basso edificio abbandonato costruito in arenaria bruno-rossastra, che sorge in lontananza. Un cottage più piccolo, dalla forma simile, sorge di fianco. Con una chiave, apre un cancello e mi fa segno di seguirlo. Una volta entrati, mi guarda, in attesa della mia reazione.

Appena oltrepassato il cancello, mi fermo a osservare. «È un giardino?». Meravigliata per la bellezza di quel posto, passeggiando tra file di fiori, diversi tra loro e tutti profumati. Mi piego ad annusare la fragranza di un fiore, la cui corolla bianca circonda un nucleo nero. «È incredibile».

«Ontano bianco, credo», dice Ravi. «Tua nonna non smetteva mai di insegnarmi. Dopo tanti anni, la mia mente teme di dimenticare qualcosa».

Indico un grappolo di fiori vicino alla fila di ontani. «Cassia rossa in boccio».

«Te ne intendi di fiori», commenta Ravi, mentre aspiro il dolce profumo emanato dai boccioli rosa.

«A mamma piaceva fare giardinaggio, e a volte l'aiutavo». Quelle erano alcune delle rare volte in cui apprezzava la mia compagnia. Lavoravamo in silenzio, fianco a fianco, piantando e potando piante e arbusti. «È stupendo». Faccio un cenno verso la distesa di piante e fiori, alcuni ancora in fase di fioritura. Chi avrebbe pensato che il polveroso villaggio che abbiamo attraversato racchiudesse, entro i suoi confini, un giardino di tale bellezza?

«Un tempo apparteneva a tua nonna», dice Ravi. «Vieni». Mi guida verso una panchina sotto a un faggio. I rami carichi di foglie si stendono sopra di noi, facendoci ombra dal sole implacabile.

«Siediti, e ti racconterò la sua storia».

Amisha
Dominazione britannica
in India
1930-1940

Sei

Amisha ridacchiò alla vista delle mucche che sfilavano con i campanacci. Sua madre ne aveva appeso uno al collo di ogni animale e aveva intrecciato ramoscelli di fiori bianchi di marruca intorno alle loro code. Dieci mucche erano la dote concordata: i genitori di Amisha avevano scelto le migliori per la figlia.

«Le mucche balleranno a suon di musica», cantò Amisha in quella notte piena di stelle con una gioia contagiosa. Si muoveva con grazia al ritmo dei tamburi di fronte alla tenda shamiana. Il tetto a due strati della tenda da matrimonio brillava mentre la luce della luna si rifletteva sul lenzuolo patchwork multicolore di cotone. Il fuoco attorno a cui Amisha e Deepak avevano girato per sette volte all'interno della tenda di voile era ormai ridotto a un flebile bagliore e solo poche braci erano ancora accese.

Amisha sorrise all'uomo che aveva appena sposato e che la stava guardando. Deepak, a pochi passi da lei, ricambiò il sorriso ma, poco dopo, la gioia lasciò il posto alla vergogna quando sua madre, Chara, lo sgridò ad alta voce. «Non è appropriato guardare la sposa negli occhi».

La festa continuò tutta la notte e si riversò nelle strade. Le donne indossavano elaborati sari nuziali mentre gli uomini sfoggiavano *salwar kamiz* alla moda. Le camicie di seta ricamate raggiungevano le ginocchia ed erano abbinata a pantaloni attillati. Dopo essersi rimpinzati di verdure al curry, gli invitati ballavano al ritmo delle canzoni intonate da zingari itineranti.

Quando le stelle iniziarono a lasciare spazio alla luce, i fratelli e i genitori di Amisha radunarono le loro cose per il lungo viaggio di ritorno verso casa. Al momento di congedarsi, avrebbero detto addio per sempre ad Amisha, la quale era stata parte della loro famiglia fino a quel momento; benché avesse solo quindici anni, ora era considerata una donna. Il terrore la inghiottì al pensiero di rimanere da sola. Gli ospiti recuperarono i figli piccoli che dormivano per terra e li caricarono su un carretto aperto. Gli uomini avrebbero condotto i due buoi che trainavano la cassa di legno su ruote, mentre le donne sarebbero salite dal retro. Avrebbero impiegato mezza giornata per rientrare, ma non c'erano strade alternative. Come imposto dalla tradizione, avevano sistemato con successo una delle loro figlie in un'altra famiglia.

«Mamma». Quando sua madre tese le braccia, Amisha si gettò verso di lei. Nascose il viso sul petto della madre, i singhiozzi scuotevano il suo esile corpo.

Il padre di Amisha le posò una mano sulla spalla, lei si voltò e si abbandonò all'abbraccio. «Questa è casa tua ora. Rendi felice tuo marito», le

disse con voce rotta, «e la tua nuova famiglia». Probabilmente sarebbero passati mesi, persino anni, prima che si rivedessero. Sebbene vivessero solo a due paesi di distanza, il viaggio sarebbe stato impegnativo e difficile.

Chara cinse le spalle di Amisha, che continuava a piangere, poi fece un cenno ai genitori per far capire loro che era giunto il momento di partire. La figlia era entrata a far parte di un'altra famiglia con il rito del matrimonio e, da quel momento in poi, avrebbe vissuto con Deepak e la sua famiglia estesa nella loro casa. Amisha avrebbe trattato Chara come una madre e la sua vita non sarebbe mai più stata solo sua.

«Sei bellissima». Deepak chiuse la porta della camera da letto dietro di sé.

Attraverso la porta sottile, Amisha sentì Chara che ordinava al servitore di stendere a terra lenzuola e cuscini per creare un letto di fortuna. Le due sorelle minori e i genitori di Deepak avrebbero dormito nella piccola stanza adiacente al soggiorno. Essendo l'unico figlio maschio, Deepak avrebbe avuto la camera da letto a sua disposizione. Amisha cercò di scacciare via il nervosismo e alzò la testa adornata di gioielli per incontrare lo sguardo di lui. Rimasero a pochi centimetri di distanza l'uno dall'altra e si scrutarono a vicenda. Dato che erano stati i loro genitori a concordare il fidanzamento, loro due si erano incontrati quel giorno per la prima volta. Deepak passò un dito sul ciondolo di perle e diamanti che ricadeva al centro della fronte di lei.

Quella mattina, la madre di Amisha e le cugine più grandi le avevano sistemato con cura la catena d'oro che abbelliva la riga dei suoi capelli. Le avevano infilato dei cerchi d'oro alle orecchie e avvolto due lunghe collane intorno al collo. La zia di Amisha le aveva impreziosito i polsi con dozzine di sottili braccialetti d'oro. «Abbine cura», le aveva detto la zia. «Questi sono regali della tua famiglia».

«Le cose belle esaltano la bellezza di chiunque», sussurrò con modestia Amisha al neosposo.

«E una bella donna infonde bellezza a tutto ciò che indossa», aggiunse Deepak con dolcezza.

Amisha lo fissò mentre lui faceva scivolare le dita lungo l'orlo del suo sari rosa. Deepak aveva diciannove anni, era più grande di lei di quattro anni, ma era agitato come uno scolareto. Era bello, ma, più di ogni altra cosa, era gentile: Amisha scorgeva la gentilezza nei suoi occhi e ne era felice.

Deepak le porse una scatola di velluto che si trovava sul tavolo. Lei la aprì lentamente e vide una *mangalsutra*, la tradizionale catena d'oro arricchita da gemme di onice nero. La collana era il dono che il marito faceva alla moglie nella prima notte di nozze, come voleva la tradizione, e simboleggiava un legame eterno.

«È troppo». Benché fosse un gioiello semplice nella forma, Amisha ne riconobbe subito il valore. L'oro luccicante era puro e le pietre scintillanti erano di alta qualità. Era diverso da tutti i *mangalsutra* che le altre donne del

villaggio avessero mai ricevuto. Strinse la collana nella sua piccola mano, promettendo tra sé e sé di non toglierla mai.

«Sono andato a comprarla in un negozio in città». Deepak le scostò i capelli per fissargliela al collo. «Avrei voluto trovare qualcosa di più bello per una donna unica come te». La guardò timidamente e disse: «Non ho mai visto una donna ballare per il proprio marito nel giorno del matrimonio. Tu sei diversa».

Amisha si impappinò nel tentativo di fornire una spiegazione. «Mi piace ballare. Non era mia intenzione offenderti».

«Infatti non mi sono offeso».

«C'era una volta un uccello che voleva volare da solo, lontano dagli altri», disse Amisha sottovoce mentre Deepak le toglieva i gioielli che indossava, a eccezione del *mangalsutra*. Raccontare una storia era il modo migliore che conosceva per condividere con il neomarito i suoi sentimenti, le sue paure e le sue incertezze, insieme alla gioia che provava per il fatto che i suoi genitori avessero scelto proprio lui come marito.

«Perché voleva questo?». Deepak si interruppe per incrociare il suo sguardo.

«Temeva che, se avesse seguito il gruppo, non avrebbe mai trovato il suo posto nel mondo». Alzò gli occhi, immaginando il volo dell'uccello. «Volò da solo per giorni e percorse tanti chilometri. Quando arrivò a destinazione, si sentì coraggioso e speciale. Ma appena si guardò intorno, si accorse che tutti gli altri uccelli erano già arrivati nello stesso posto alcuni giorni prima». Deepak cominciò a toglierle gli anelli che le adornavano le mani. Amisha avvertì per la prima volta un senso di eccitazione quando le dita di lui scivolarono sulle sue. «Alla fine, non era diverso dagli altri. E nemmeno io lo sono».

«Quell'uccello era stupido», disse Deepak, lasciando Amisha sconvolta.

«L'uccello sperava di trovare il suo posto nel mondo», iniziò a spiegare Amisha, ma Deepak la interruppe.

«La rotta che aveva seguito l'uccello era già stata stabilita fin dall'inizio. L'uccello ha solo perso tempo cercando di essere diverso».

L'ammonimento raffreddò e spense del tutto l'eccitazione di Amisha. Rimproverò sé stessa. Le riecheggiava nella testa la raccomandazione di sua madre di tenere per sé le sue fantasie. In silenzio, Deepak continuò a spogliarla. Lentamente, srotolò il sari fino a lasciarla in camicia e sottogonna. Annusò il profumo di acqua di rose e incenso di cui era intriso il sari prima di posarlo con delicatezza sul pavimento.

«Grazie». Amisha scacciò quella storia dalla testa e si concentrò sulle mosse di lui.

«Per cosa?», chiese Deepak, alzando le sopracciglia con fare interrogativo.

«Perché lo tratti con cura». Ignorò la fitta che aveva provato quando lui aveva interrotto bruscamente la sua storia e cercò di costruire un legame. Indicò il sari e affermò commossa: «Il sari è tutto ciò che mi è rimasto della mia casa».

«Adesso questa è la tua casa», rispose Deepak con una certa tensione nella voce. Sembrò notare la reazione sorpresa di Amisha al tono che aveva usato con lei e le accarezzò la guancia per scusarsi. «Sono felice di averti sposato. Speravo che provassi la stessa cosa».

«È così anche per me». Stupita dalla dichiarazione di Deepak, Amisha addolcì la voce. «Spero che sarai gentile con me come lo sei stato con gli oggetti a cui sono affezionata». Sebbene sua madre e le sue cugine le avessero spiegato nel dettaglio cosa succedeva durante la prima notte di nozze, Amisha era nervosa. Non era mai stata toccata intimamente da un uomo e temeva di non riuscire a soddisfare suo marito.

«Ho paura». Deepak avvicinò il corpo di lei al suo e la baciò sulla testa.

«Sei l'uomo che ho sempre desiderato». Amisha avvertì la tensione nel corpo del marito e ne percepì l'agitazione. Quella sarebbe stata la prima volta non solo per lei, ma anche per lui. Colpita dal suo nervosismo, gli disse: «Sono io quella che dovrebbe essere spaventata».

«È solo che non voglio farti male». Appoggiò la fronte contro quella di lei e le passò una mano tra i capelli.

Amisha deglutì per soffocare l'agitazione. I genitori avevano cercato il partito migliore per la propria figlia. Avevano valutato il ragazzo sulla base dello status dei genitori all'interno della comunità e della reputazione. Una volta deciso il matrimonio, potevano soltanto sperare che il ragazzo si comportasse bene e trattasse la ragazza con cura.

Amisha iniziò a sbottonargli la camicia, ma Deepak indietreggiò e finì di sbottonarsi prima di togliersi la casacca. Ancora mezza vestita, lei tese la mano verso di lui. Con una reazione di sorpresa, lui la prese tra le braccia e la adagiò sul letto lì vicino.

«È nuovo», disse con orgoglio. «L'abbiamo comprato proprio in occasione del matrimonio».

Si sdraiò e si appoggiò sui gomiti sopra di lei.

Esitante, accostò le labbra alle sue. Amisha le socchiuse, come sua madre e le sue zie le avevano detto di fare. Lui le alzò lentamente la gonna e chiuse gli occhi. Incerta, lei lo guardò per un po', poi chiuse gli occhi. Quando entrò dentro di lei, Amisha si voltò, accettando lui come la sua nuova casa.

Una volta finito, Deepak si sdraiò prono e si addormentò. Amisha aspettò di sentirlo russare e poi si alzò adagio dal letto. Si vestì in silenzio e si guardò intorno finché non trovò un foglio di carta e una matita. Si sedette nell'angolo opposto e iniziò a scrivere.

Si accorse che Deepak si era svegliato e la stava osservando mentre

scarabocchiava il foglio.

Amisha alzò il capo e i loro sguardi si incrociarono. Negli occhi di lui, vide confusione e distacco. Senza dire una parola alla moglie, Deepak si riaddormentò alla tenue luce della luna. Amisha, invece, continuò a scrivere, trovando conforto nell'unico posto che conosceva, ossia le parole che sgorgavano dal suo cuore.

Amisha aprì lentamente gli occhi e trovò Chara china su di lei. Scrutò lo spazio vuoto accanto a sé nel letto. «È ora di occuparsi delle faccende domestiche», affermò Chara. «Vestiti in fretta e togli le lenzuola per fare il bucato».

«Sì, mamma». Amisha infilò le lenzuola nel cesto intrecciato e lo appoggiò in bilico sulla testa. Mentre si dirigeva verso la veranda, passò davanti a Deepak e suo padre che stavano facendo colazione seduti a gambe incrociate sul pavimento. Deepak le lanciò un'occhiata e rimase in silenzio.

«Non devono esserci macchie di sangue sulle lenzuola», ordinò Chara.

Il sari di alta qualità cingeva il suo corpo imponente. Con le dita agili si acconciò i capelli in uno chignon ben teso. Quindi, incrociò le braccia sull'ampio torace facendo tintinnare i costosi gioielli che portava. Il grande *bindi* rosso sulla fronte impreziosiva lo spazio tra le sopracciglia. «Queste lenzuola sono per la famiglia, non sono solo per te e mio figlio».

«Certo, mamma». Amisha aggiunse una nota di falsa sottomissione al suo tono.

Chara strizzò gli occhi in tutta risposta. «Sei fortunata a essere in questa casa, figlia mia. Mossi da pietà, abbiamo accettato di abbassarci e permetterti di sposare nostro figlio».

La famiglia di Deepak possedeva il mulino che riforniva la gente del villaggio. Diversamente dalla casa in cui Amisha era cresciuta, la loro abitazione era costruita per lo più in cemento. Il loro fidanzamento era stato deciso una notte; la madre di Amisha le aveva detto quanto fosse stata fortunata e aggiunse che gli dèi le avevano sorriso.

«Tuo figlio è gentile come te, mamma», disse Amisha a Chara. Benché fosse raro che nuora e suocera diventassero amiche, Amisha sperava di costruire almeno un rapporto decente con Chara. «Sono fortunata perché la scorsa notte anche lui ha avuto tanta pietà per me, per due volte».

Chara fece un passo minaccioso verso di lei. «Hai il coraggio di parlarmi in questo modo?».

Amisha si morse la lingua, sentendo un sapore metallico mentre il sangue le riempiva la bocca. «Chiedo scusa». Sua madre le aveva detto di stare attenta a come rispondeva. Amisha corse giù per le scale e si precipitò al fiume.

Strofinò le lenzuola con un sasso insaponato. Quando l'acqua risultò pulita, Amisha raccolse le lenzuola e tornò a casa. Lungo la strada, si

concesse del tempo per godersi la prima passeggiata in paese. Si fermò a guardare i bambini che giocavano e le donne che parlavano tra loro. Alcune persone rientravano dal mercato con i cesti pieni di verdure e abiti nuovi.

Da lontano, Amisha vide un gruppo di ufficiali britannici che camminavano nella piazza del paese. Suo padre le aveva parlato di un ufficio dell'Impero anglo-indiano nel villaggio vicino. Nel suo villaggio, Amisha aveva assistito al pestaggio di alcuni indiani da parte degli ufficiali per reati minori. Quando gli ufficiali si avvicinarono, lei abbassò la testa e aspettò che passassero. Emise un sospiro, afferrò nuovamente la cesta e corse verso casa.

«Ci hai messo un bel po', figlia mia». Chara stava sul gradino più alto del portico e bloccava il passaggio alla nuora. Amisha si sentì avvolgere dal calore del sole mentre la suocera le spiegava nel dettaglio le faccende da sbrigare. «Devi preparare i pasti per la famiglia, lavare la biancheria al fiume e tenere la casa pulita». Chara lanciò un'occhiata dentro. «Deepak andrà al mulino a lavorare. Considerati fortunata se lo vedrai di tanto in tanto».

«Sì, mamma». Nella gerarchia della sua nuova casa, Amisha sapeva di avere un ruolo irrilevante. Era sottomessa innanzitutto agli anziani e poi a suo marito. «Grazie».

Amisha passò accanto a Chara diretta alla veranda sul retro, dove stese le lenzuola ad asciugare. Poi cominciò a pulire. Quella notte si lasciò cadere sul letto, ma fece fatica a prendere sonno. Deepak la raggiunse qualche ora dopo. Senza dirle una parola, si addormentò. Con il marito che russava come sottofondo, Amisha guardò fuori dalla finestra il cielo che si schiariva gradualmente con il passare delle ore.

Sette

Amisha se ne stava appoggiata al muro del portico anteriore, mentre scriveva freneticamente un dialogo tra una mangusta e una rana. La scopa giaceva inutilizzata ai suoi piedi. La rana insisteva che non avrebbe rappresentato un boccone prelibato, e non meritava l'attenzione di un animale sofisticato come la mangusta. Amisha si scostò dal viso alcuni riccioli ribelli, mentre iniziava a riportare la controargomentazione della mangusta. Proprio in quel momento, individuò in lontananza Chara e la sua amica, di ritorno dal tempio. Amisha nascose di corsa il taccuino e si gettò in faccia un po' d'acqua, così da sembrare sudata. Afferrò la scopa e cominciò a spazzare.

«Amisha, berremo il nostro *sherbet* in casa». Chara si sventolava con un ventaglio di seta decorato a mano con immagini di un tramonto. «Muoviti. Non vogliamo che la nostra ospite svenga per il caldo». Passandole accanto, Chara lanciò il delicato ventaglio ad Amisha, perché lo mettesse via.

In cucina, Amisha riempì due bicchieri di succo di mango e sparse qualche dolcetto su un vassoio. In salotto, le due donne si erano accomodate sul dondolo. Amisha le servì e si voltò per andarsene. «Finirò di pulire il portico».

«La nuora di una famiglia tanto prestigiosa non possiede un suo domestico?». L'amica di Chara passò in rassegna i dolcetti prima di optare per l'*halwa*, un dolce a base di carote cotte e latte zuccherato guarnito con granella di nocciole. Emise un verso disgustato alla vista dell'acqua che colava dalla fronte di Amisha.

«Un domestico?». Amisha si fermò e fissò Chara. «Mamma, di cosa sta parlando?»

«Non ho avuto il tempo di trovarne uno adatto». Concentrandosi sulla sua bevanda, Chara ignorò Amisha. «Sono ancora costretta a occuparmi da me di molte faccende domestiche quando Amisha riposa».

L'amica di Chara bevve un bel sorso del suo succo prima di rivolgersi direttamente ad Amisha. «Vivi qui da più di un mese. Ormai è ora che tu abbia un tuo domestico personale». Dal momento che i domestici costavano soltanto qualche centesimo al mese, la maggior parte delle case ne impiegava tre o quattro. La stessa famiglia di Amisha ne aveva due. Con un unico domestico a disposizione nella sua nuova dimora, Amisha si sfiniva per mandarla avanti da sola.

Catturò lo sguardo di Chara e lo sostenne. «Sono sicura che me ne avresti parlato, vero?»

«Sì, ma certo». Messa con le spalle al muro, Chara non poté far altro che acconsentire. Se avesse negato ad Amisha un aiuto, sarebbe stata percepita come una persona dichiaratamente crudele. Se ci fosse stato uno scontro tra

Chara e Amisha, le donne della comunità avrebbero simpatizzato per Amisha, prendendo le sue difese. Spesso i vicini passavano il loro tempo a immischiarsi nelle vite degli altri. «Potresti cercarne uno di tuo gradimento, oppure posso assumerne uno io». Desiderosa di concludere la discussione, Chara aggiunse infine: «Se sarai tu a scegliere, scegli con saggezza. Il tuo domestico conoscerà tutti i tuoi segreti».

Amisha faceva dondolare il cestino colmo di cibo mentre si avvicinava al mulino. Portare il pranzo a Deepak e a suo suocero allo stabilimento dove veniva lavorato il grano rappresentava il momento più bello della sua giornata. Oltre a quando andava a lavare i panni al fiume, quello era l'unico frangente in cui riusciva ad allontanarsi da casa.

Si asciugò il sudore dalla fronte con un lembo del sari. Le temperature avevano raggiunto livelli da record, e per il momento non era prevista alcuna tregua. All'interno del mulino, individuò il responsabile, nel suo completo marrone di cotone inamidato, intento a parlare con un ragazzo. Amisha si appoggiò al muro, in attesa. Nella mente stava iniziando a formarsi una nuova storia, quando il responsabile iniziò a urlare.

«Ravi, quante volte te lo devo dire?». L'uomo minacciava il ragazzo con un righello. «Esci di qui prima che ti butti fuori a calci».

«Per favore, signore». Risoluto, lo scarno ragazzo dalla pelle bruna mantenne la propria posizione. «Laverò i pavimenti di notte. Pulirò i bagni. Farò qualunque cosa, signore. Ho bisogno di guadagnare qualcosa». Ravi cadde sulle ginocchia e congiunse le mani.

«Guadagnare qualcosa?». Il responsabile sputò in faccia al ragazzo. «Un intoccabile nel mulino?». La sua risata echeggiò contro le pareti, gelando Amisha. «Tu vieni dalla feccia e non sei degno di guadagnare proprio niente».

Amisha valutò che il ragazzo dovesse avere dodici, forse tredici anni, eppure i suoi occhi, affamati e disperati, erano quelli di una persona molto più grande. La sua paura permeava la sala. Amisha avrebbe voluto andarsene, ma qualcosa nel modo in cui lui non cedeva di un passo davanti all'umiliazione attirava la sua attenzione.

«Avete ragione, signore». Ravi annuì in segno di assenso. «Posso pulire i bagni dopo la chiusura del mulino, così non offenderò nessuno. Lavorerò per pochissimo denaro, signore. Per favore».

«Vattene, ora». Il responsabile spinse Ravi, facendolo cadere. Ravi rovinò sul pavimento per poi tornare di nuovo in ginocchio. «Farti lavorare qui sarebbe un insulto al cibo che produciamo». Amisha cercò un segno di compassione sul viso del responsabile, senza trovarne. «Vattene prima che inizi a picchiarti».

Amisha fece un passo verso di loro per attirare l'attenzione dell'uomo. Quando lui la vide, la sua furia si trasformò immediatamente in rispetto. Con un sorriso, prese il cestino che lei gli offriva. «Lo consegnerò subito al

Sahib».

«Grazie». Con la coda dell'occhio, Amisha vide la disfatta di Ravi, mentre lui usciva dalla porta. «Chi è quello?», chiese.

«Un intoccabile», rispose il responsabile sputando le parole. «Non capisce la parola "no"». Scosse la testa, disgustato. «Viene ogni settimana a implorarmi perché lo faccia lavorare». Inalò il profumo del cibo. «Sembra delizioso. Il Sahib Deepak ne sarà felice». E lasciò Amisha per andare a consegnare le pietanze.

Amisha corse fuori. Si riparò gli occhi dalla luce abbagliante del sole alla ricerca di quel ragazzo. Individuò la sua figura solitaria in lontananza e corse verso di lui chiamandolo.

Ravi si fermò e si guardò intorno. Quando finalmente lei lo raggiunse, lui congiunse le mani e si inchinò in segno di rispetto. «Sì, Shrimati?», disse, rivolgendosi a lei con il titolo riservato alle donne sposate.

Amisha si appoggiò le mani sulle cosce e abbassò la testa per riprendere fiato. Inspirò ampie boccate di aria secca alla disperata ricerca di ossigeno.

«Tutto bene, Shrimati?». Essendo più alto di lei, dovette piegare le ginocchia e chinare il capo per guardarla in faccia. Quando non rispose subito, lui osservò prima lo stabilimento e poi lei, come a valutare la distanza. «Non è poi così lontano, Shrimati».

Amisha gli lanciò un'occhiataccia e lui arretrò di un passo. «Prova a correre con questi vestiti», borbottò lei. «È come mettersi addosso una pecora invece di scaldarsi con una coperta di lana». Lottando per riprendere fiato, chiese: «Perché vuoi lavorare al mulino?».

Sembrava spiazzato dalla domanda, ma rispose lo stesso. «Lavorerei ovunque, Shrimati. Il mulino è solo uno dei molti posti da cui sono stato cacciato via».

Amisha si ricordò dell'ordine di Chara di trovare un domestico di cui lei potesse fidarsi. Dal momento che Ravi non viveva nel suo villaggio, lui non faceva parte della folla la cui lealtà sarebbe andata in primo luogo a Chara. Si morse un labbro mentre i suoi palmi iniziavano a sudare e il cuore le batteva rapidamente. Intanto che il suo piano prendeva forma, già temeva di attirare su di sé l'ira di Chara.

«Lavoreresti ovunque?»

«Chi siete voi?». Le sue parole erano pervase dalla frustrazione.

Continuava a guardarsi attorno. Amisha sapeva che aveva paura di essere picchiato. Era una cosa che aveva già visto succedere quando un intoccabile rivolgeva la parola a una donna di una casta superiore.

«Sono la nuora del proprietario del mulino», rispose Amisha. Lo disse senza orgoglio, dal momento che la sua posizione nella società non le importava poi molto. Vedendolo spalancare gli occhi, aggiunse: «Vieni a lavorare per me». Se avesse atteso più a lungo, temeva che avrebbe perso la

determinazione.

«È crudele da parte vostra fare una battuta del genere». Ravi si voltò, mascherando a stento il disgusto.

«Non sto ridendo, né desidero che lo faccia tu». Il comportamento di quel ragazzo, desideroso di essere qualcosa di più di ciò che gli era consentito, la colpiva nel profondo, e Amisha non riusciva a immaginare un amico migliore per lei. «Puoi accettare l'offerta o rifiutarla. Solo decidi in fretta, così saprò se devo andare a cercare altrove».

«Io sono un intoccabile». Ravi batté il terreno con un piede nudo e distolse lo sguardo per la vergogna. «È importante che voi lo sappiate».

«E io sono una donna». Abituata a vivere una realtà perennemente in ombra, rivolse lo sguardo al sole. «Ora abbiamo stabilito i nostri ruoli».

«Voi siete la figlia del proprietario del mulino», ribatté Ravi. «I miei genitori e i miei fratelli sono vagabondi come me. Mendicare è il nostro destino». Furioso, fece una pausa prima di borbottare: «Non importa quanto ci impegniamo per cambiare la nostra situazione».

«La nuora, non la figlia», lo corresse Amisha. «Entrambe le nostre vite dipendono dalla nostra condizione». Quando i loro occhi si incontrarono, lei rifiutò di distogliere lo sguardo. «Mia suocera non mi tratta meglio di una domestica».

«È accettabile che io lavori come domestico in casa vostra?». Ravi sembrava aver accettato l'idea di non poterla battere a parole.

Non volendo ammettere la verità, Amisha deviò il discorso. «Potrei raccontarti la storia di un bel cantante».

«Preferirei che non lo faceste», rispose Ravi.

Lei lo ignorò. «Questo cantante voleva entrare a far parte di una compagnia celebre per le sue melodie e per i suoi straordinari spettacoli. Quando la compagnia lo rifiutò, lui attribuì l'ingiustizia al cielo». Le mani di Amisha presero a muoversi mentre lei tesseva la trama del racconto. «Un vecchio offrì al giovane un flauto in cambio di una pagnotta. “Questo ti darà ciò che stai cercando”, gli disse il vecchio. Felice, il giovane accettò lo scambio, sicuro che presto sarebbe riuscito a unirsi alla compagnia. Prima di andarsene, il vecchio lo avvertì: “Se rifiuti la musica, perderai ogni cosa”».

«Shrimati, per quanto interessante sia la vostra storia, potreste venire al punto?». Ravi indicò con un cenno l'ambiente circostante. «Ci sono ancora molti altri posti da cui devo essere cacciato via a calci, oggi».

Per tutta risposta, Amisha sollevò un sopracciglio, ma proseguì. «Il giovane suonò il flauto davanti alla compagnia, ma loro non se ne accorsero nemmeno. Ben presto, si udì una voce cantare al di là delle colline. La voce era melodiosa e perfettamente intonata con il flauto. Tutti si fermarono ad ascoltare. Dal bosco uscì una donna, con la faccia di un troll e il corpo di un gigante».

Ravi, affascinato, ora ascoltava con attenzione.

«La voce era l'unica benedizione che le era stata donata dal cielo. Tuttavia, il giovane pensò di essere migliore di lei, e rifiutò il suo invito a esibirsi insieme. Come era stato avvertito che sarebbe successo, egli perse il suo talento musicale, e cadde in una profonda depressione».

«Che stupido», commentò Ravi.

«Disperato, implorò la donna di perdonarlo. Insieme, la loro fama superò quella della compagnia». Concluso il racconto, lei sorrise fiduciosa.

Ravi scrollò le spalle e la fissò, confuso. «Qual è la morale di questo racconto?»

«Che non dovremmo giudicare gli altri», esclamò Amisha, stupita che lui non avesse capito. «Facciamo un patto. Io non giudicherò te, se tu non giudicherai me».

«Shrimati...», iniziò Ravi, ma Amisha lo interruppe.

«Mi serve un domestico». E, anticipando la sua obiezione, aggiunse: «Sarei una sciocca se andassi a cercare qualcuno considerato più appropriato quando ci sei qui tu, disponibile e ansioso di iniziare a lavorare sodo». Gli fece l'occhiolino. «In più, daremmo una bella lezione al responsabile, no?».

Amisha vide la sua disperazione combattere con la sua paura. Lui la osservò con attenzione e, alla fine, fece un cenno di assenso. «Voi siete un'estranea, ma mi avete offerto più di quanto abbia fatto chiunque altro». Cadde in ginocchio ai suoi piedi e congiunse le mani in segno di gratitudine. «Grazie, Shrimati. Prometto che passerò la mia vita a ripagarvi per questo dono».

Amisha saltò indietro e gli fece cenno di alzarsi. «Io ti pagherò, ma non sono la tua padrona. Abbiamo quasi la stessa età, quindi tu lavorerai insieme a me. Mamma ha detto che manterrai i miei segreti, ma dal momento che non ne ho, mi interessa di più sapere se ascolterai le mie storie. Sì?».

Confuso, lui annuì con aria assente. «Sì».

Lei sospirò di sollievo. «Eccellente. Un'altra cosa: non inginocchiarti mai più ai miei piedi. Ci sono molte persone importanti davanti a cui farlo, ma temo di non essere una di loro».

Amisha sbirciò oltre la parete che separava la cucina dalla sala da pranzo. Chara stava servendo zuppa di lenticchie con riso bianco a Deepak e a suo padre. Amisha si mordicchiò un'unghia mentre in silenzio passava in rassegna le opzioni a sua disposizione per introdurre l'argomento.

«Amisha». La voce tonante di Chara sovrastò il clangore di pentole e padelle prodotto dal domestico ancora impegnato a cucinare. «Porta il *naan*».

Amisha avrebbe voluto restare nascosta. Dopo che aveva assunto Ravi, aveva iniziato a preoccuparsi delle conseguenze che avrebbe avuto la sua decisione.

«Amisha, sei sorda?», urlò Chara.

«Arrivo, mamma».

Un'altra rapida occhiata le rivelò Chara mentre serviva a Deepak e a suo padre il gombo cotto. Quello era il loro rituale quotidiano: Chara serviva le pietanze e Amisha portava in tavola le fette di *naan* caldo, preparate una alla volta su un piccolo fuoco. Amisha prese il vassoio di acciaio dalle mani del domestico con un rapido cenno di ringraziamento. Trasse un respiro profondo e si fece coraggio.

«Ho trovato un domestico». Amisha tenne gli occhi fissi sul muro mentre entrava nella sala. «Inizierà domani».

«Un domestico?». Deepak smise di mangiare per guardarla.

Parlavano di rado quando lui era a casa. A volte, di notte, lui le si accostava in silenzio, nella speranza di avere un figlio, ma poi si addormentava subito dopo. All'inizio, Amisha aveva sperato in qualcosa di più, ma ben presto aveva accettato l'idea che quel tipo di relazione rappresentava la normalità per la maggior parte dei matrimoni; desiderare di più sarebbe stato stupido.

«Sì». Amisha incontrò il suo sguardo e trovò la sicurezza che stava cercando. «Mamma ha detto che avrei dovuto averne uno».

«Chi è?». Chara prestò scarsa attenzione alla discussione, continuando a servire il cibo.

«Si chiama Ravi, e stava cercando lavoro al mulino», disse rapidamente Amisha. «Là non c'era nulla per lui, e così gli ho offerto un lavoro».

«Ravi?». Chara fissò il marito. «Lo conosci?».

Il padre di Deepak non rispose subito alla moglie. Invece squadrò Amisha, socchiudendo gli occhi come per valutarla. Avvertendo il suo sguardo su di sé, Amisha abbassò gli occhi. Parlavano di rado in casa, di solito intervenivano Deepak o Chara a fare da intermediari.

«Un intoccabile», disse alla fine.

Amisha udì Chara sussultare e pochi secondi dopo il vassoio d'acciaio carico di cibo fu scagliato verso di lei. D'istinto si abbassò, e il vassoio colpì il muro, spargendo cibo ovunque. «Come osi portare un intoccabile in casa mia?», urlò Chara.

«Pensavo che avrebbe potuto lavorare sul retro», balbettò Amisha. Disperata, andò alla ricerca di una spiegazione plausibile. «Non metterò piede in casa».

«Sei un'idiota». Chara la congedò con un gesto della mano. «Mi vergogno di averti nella mia famiglia. Il tuo matrimonio con mio figlio finisce in questo momento».

Sotto shock, Amisha inciampò all'indietro. Con una mano sulla bocca, riuscì a stento a trattenere un grido di sofferenza. Cercò senza successo di trovare delle parole adatte a riparare il danno. Rimasta a mani vuote, non riusciva a far altro che starsene ferma immobile a osservare il suo futuro che

crollava attorno a lei.

«Amisha, perché l'hai assunto?», chiese Deepak, con lo sguardo fisso su di lei.

Nervosa, Amisha rispose con prudenza: «La sua famiglia è povera e ha bisogno di denaro. Ha cercato lavoro dappertutto. Mi sembrava non costasse nulla aiutarlo».

«Eri a conoscenza della sua condizione?», domandò Deepak.

«Me l'ha detto». In preda al panico, giocherellò con il bordo della camicia. «Ho pensato che non avrebbe fatto male a nessuno mostrare un po' di umanità». Da bambina, Amisha si era sempre rifiutata di lanciare sassi agli intoccabili che andavano di casa in casa a mendicare cibo. Era il passatempo preferito di molti bambini, ma a lei sembrava troppo crudele. «Il Mahatma Gandhi dice che sono Harijan, figli di Dio».

«Quand'è che hai trovato il tempo di leggere le parole di Gandhi?», chiese Chara. «È per questo che sei sempre in ritardo con le faccende domestiche?»

«Mamma». Deepak alzò una mano per domandare silenzio. Una rapida occhiata a suo padre gli fornì il supporto di cui aveva bisogno. Fece una pausa, considerando la sua decisione prima di annunciarla agli altri. «Non maneggerò il cibo».

«No», si affrettò a confermare Amisha. Trattenne il respiro in attesa del suo giudizio. La loro prima notte di nozze era stata l'ultima volta in cui Deepak le aveva mostrato apertamente il suo affetto. Da allora, le poche volte che Amisha aveva cercato di creare un legame, lui aveva finito per addormentarsi.

«Si limiterà ad assisterti nei tuoi doveri e si terrà alla larga da chiunque», proseguì Deepak.

«Naturalmente», balbettò Amisha.

«Allora questo matrimonio continuerà», decretò il marito. Amisha per poco non crollò a terra per il sollievo. Con lo sguardo puntato su Chara, lui aggiunse: «Hai detto ad Amisha di trovare un domestico, e lei l'ha fatto. Sono sicuro che non verrà trattato meglio di tutti gli altri nostri domestici». Il suo sguardo si fissò su Amisha, mentre l'avvertiva: «Onoreremo questa decisione, ma in futuro sii più assennata nelle tue scelte».

«Sì». Amisha trattenne le lacrime. Grazie a Deepak, era salva. Con l'intenzione di accettare qualsiasi condizione, aggiunse: «Lo sarò».

Furiosa, Chara uscì di casa, dopo aver urlato al domestico di pulire tutto quanto prima del suo ritorno. Amisha guardò il marito di sottocchi. Per la prima volta da quando si erano sposati, sentì uno slancio di affetto autentico nei suoi confronti. Quando tornò in cucina, rivolse una silenziosa preghiera di ringraziamento agli dèi per l'uomo che avevano scelto per lei.

Otto

Amisha si agitava di continuo sulla costosa poltrona decorata con teste d'ariete che Deepak aveva acquistato alcuni mesi prima per compilare i documenti. Questo lussuoso mobile e la scrivania coordinata erano realizzate in osso lavorato. Le superfici erano decorate con disegni di piume di pavone molto dettagliati. Deepak aveva acquistato la poltrona e la scrivania in seguito ai successi lavorativi e le aveva mostrate con orgoglio ad Amisha e Chara.

Amisha cancellò le ultime due parole e le sostituì con dei sinonimi. L'ultimo verso della poesia si era rivelato il più difficile. Aveva impiegato settimane per trasferire sulla carta ciò che era così chiaro nella sua testa. La poesia parlava di una pioggia intensa seguita da una stupenda alluvione. Finalmente soddisfatta della sua creazione, depose carta e penna. Succedeva sempre la stessa cosa per ogni nuova storia o poesia. Le parole le venivano in mente nei momenti più inopportuni e la tormentavano finché non trovavano un modo per esprimersi.

«Shrimati». Dopo aver dato qualche colpo veloce sulla porta, Ravi entrò, a testa bassa. «Vostra suocera presto sarà qui».

Ravi lavorava presso la famiglia da un anno, durante il quale Chara aveva assunto un altro domestico. I domestici ne approfittavano e impartivano ordini a Ravi. Ma Ravi obbediva senza lamentarsi poiché era felicissimo di avere un lavoro onesto. All'inizio, Chara si rifiutava di parlare con Ravi e, persino ora, accettava a malapena la sua presenza.

Chara aveva evitato Amisha per settimane dopo che lei lo aveva assunto e, per farle un dispetto, aveva aumentato il suo carico di lavoro.

Amisha saltò giù dalla sedia, accarezzandosi il pancione. «Scusa, piccolo», disse al suo primo figlio non ancora nato. «Ravi, non ho ancora iniziato a preparare la cena. Lei andrà su tutte le furie».

Ravi sussultò al suo improvviso scatto. «Conosco poco del corpo delle donne, ma immagino che sia meglio evitare di sforzarsi in queste condizioni».

Amisha si passò le mani sulla pancia. Quando aveva iniziato a vomitare tutti i giorni, aveva sperato che quello fosse un sintomo della gravidanza, e, quando il ciclo non si era presentato, Chara aveva confermato i suoi sospetti. Nonostante un'iniziale sensazione di costante stanchezza, la gravidanza non le aveva dato problemi particolari. Amisha era sorpresa dal fatto che l'inattesa gioia di aspettare un figlio inneschasse un desiderio ancora più grande di scrivere. Le storie le attraversavano la mente così velocemente che lei non aveva abbastanza tempo per scriverle tutte.

«Ti preoccupi troppo, amico mio». Picchiettò con delicatezza la mano sulla pancia. «Lui è forte. È la salute della nonna che mi preoccupa. Hai visto anche tu i suoi scatti d'ira quando le cose non vengono fatte nel modo

giusto». Sollevò un sopracciglio e sussurrò: «Alla sua età, potrebbe venirle un infarto».

«Ci ho già pensato io», disse Ravi.

«A cosa?». Lei lo fissava senza capire.

«Abbiamo terminato le pulizie prima del previsto, così ho iniziato a preparare la cena», le spiegò Ravi.

Il domestico aveva cominciato a svolgere molti dei compiti che in genere toccavano a lei. All'inizio della gravidanza, Amisha lo aveva sorpreso a fare il bucato prima che ci pensasse lei. Spesso, si fermava fino a tardi per pulire la casa mentre lei schiacciava un pisolino. Ultimamente, dava anche una mano in cucina di nascosto quando Chara si fermava a mangiare a casa di amici. Amisha, ricordando la promessa fatta a Deepak, si sentì prendere dall'ansia. Ma i pasti cucinati da Ravi erano più buoni dei suoi. Ora anche gli altri domestici che all'inizio lo evitavano cominciarono ad apprezzare il suo aiuto.

«Un altro domestico mi ha aiutato e abbiamo fatto bruciacchiare i *naan*, proprio come fate voi. In questo modo, Chara non si accorgerà di nulla». Non aggiunse altro, ma sulle sue labbra comparve un sorriso.

«Cavolfiore e patate al curry?», Amisha ripeté il menu che Chara aveva deciso.

«Finito, troppo sale e poche spezie, proprio come...». Interrotto dalle risate di Amisha, la guardò e sorrise.

«Grazie. Grazie mille», sussurrò Amisha. «Non riesco a staccarmi dalla mia poesia e il tempo è passato troppo in fretta». Avrebbe voluto abbracciarlo, ma si trattenne. Sua madre la rimproverava spesso da bambina perché era incline a riempire di abbracci ospiti e parenti. Dopo così tante ramanzine, aveva finalmente imparato la lezione. Ma, in questo caso, strinse la spalla ossuta di Ravi. «Tu, amico mio, mi hai salvato la vita per l'ennesima volta».

Amisha piegò in due il foglio. Da sotto il letto estrasse una scatola di metallo e lo adagiò sopra una pila di poesie e storie. Chiuse la scatola con cura e la fece scivolare di nuovo al suo posto, in un punto ben nascosto.

«Che cos'è?», chiese Ravi tenendo la porta aperta e seguendola in cucina.

«Dopo la pioggia è venuta una magnifica inondazione». Parlava a bassa voce per non farsi sentire dagli altri. Ravi era l'unico a sapere che lei scriveva.

«Le inondazioni possono uccidere», replicò Ravi in tono pratico.

«Sì, Ravi». Amisha sospirò a fondo, cosa che faceva spesso in sua presenza. «Ma lavano via scarti e detriti, favorendo una nuova crescita».

«Uhm». Ravi rifletté sulle sue parole. «È finita?»

«Sì, secondo il mio modesto parere, ma è meglio che rimanga nascosta». Gli diede un colpetto sulla spalla con la sua. «Se qualcuno dovesse leggere le mie composizioni, tu saresti imbarazzato a passare del tempo con me».

Attraverso la finestra videro Chara che saliva i gradini. «Bene, andiamo a servire il mostro. Volevo dire, la mamma».

Nove

Mentre Amisha, vestita del bianco tradizionale, si preparava ad accogliere un altro partecipante al funerale, il pianto del suo terzo figlio attraversò i muri di casa. Avendo partorito da appena due settimane, il suo corpo rispose all'istante, facendo sgorgare latte dai seni gonfi. Deepak, ignorando gli strilli del figlio, continuò a parlare con gli ospiti.

Chara era morta in pace durante il sonno, e Amisha era sinceramente addolorata per la sua dipartita. Negli anni, si era formato un fragile legame tra loro. Ogni volta che Amisha dava alla luce un bambino, Chara diventava più gentile con lei.

«Hai dimostrato il tuo valore», aveva detto Chara, felice, dopo la nascita del terzo figlio. Amisha, distesa a letto esausta, aveva guardato sua suocera che teneva in braccio il neonato. «Tre nipoti valgono senza dubbio il prezzo che abbiamo pagato quando ti abbiamo accolta in casa nostra». Chara lo cullò fra le braccia mentre la levatrice posava un panno bagnato sulla testa di Amisha. «Sei stata fortunata: un figlio maschio non ti lascerà mai».

«Una figlia sarebbe stata altrettanto preziosa», ribatté debolmente Amisha.

«Non essere sciocca». Chara toccò il naso del bimbo con il suo, sussurrandogli qualcosa. «Una figlia non è mai davvero tua».

Amisha si era trovata accanto a Chara quando le sue due figlie si erano sposate. Amisha aveva ricordato il proprio matrimonio, e aveva passato un braccio attorno alle spalle di Chara in segno di conforto ed empatia. Quando Chara si era girata completamente fra le braccia di Amisha ed era scoppiata a piangere, le due avevano varcato una tacita soglia e si erano unite nella sofferenza.

Chara affermava spesso che l'amore di una figlia è effimero. Il tempo che una ragazza trascorrevva con la sua famiglia era sfruttato per prepararla al giorno in cui avrebbe abbandonato la sua casa per entrare a far parte di un'altra. Una madre vedeva sua figlia come un riflesso di ciò che lei stessa era stata: un'estranea in ogni casa in cui aveva abitato. Solo una madre che cresceva un figlio e lo vedeva sposarsi poteva, alla fine, rivendicare il proprio posto nel mondo, perché allora poteva vedere la sposa entrare in casa propria come un'estranea, mentre lei, finalmente, restava con la sua famiglia.

Sottratta ai propri ricordi, Amisha restò a guardare mentre gli ospiti iniziavano la lunga processione verso il luogo della cremazione. Amisha e il suo bambino erano banditi dalla cerimonia: i bramini insegnavano infatti che la morte avrebbe potuto traumatizzare il piccolo e fargli desiderare di tornare a casa sua, in cielo.

Dopo che anche l'ultimo visitatore se ne fu andato, Amisha corse nella

stanza sul retro, dove l'ultimo arrivato aveva pianto fino a addormentarsi. Qualche secondo dopo fu raggiunta da Deepak. Amisha gli prese la mano e gliela posò sulla testa del neonato. I due figli più grandi se ne stavano in piedi accanto a loro con aria solenne.

«Una vita si è conclusa», disse Amisha, addolorata per il marito, «ma un'altra è appena iniziata. Oggi tu brucerai il suo corpo, ma non potrai mai bruciarne lo spirito. Lei rimarrà sempre insieme a te e alle sue figlie». Mise un braccio attorno agli altri due bambini. «Lascia che i tuoi figli siano la tua forza».

Deepak tese le braccia e la strinse a sé. Sorpresa, Amisha gli cinse la vita, e assaporò la sensazione dell'abbraccio del marito, rilassandosi a contatto con il suo corpo. Per quanto Amisha si ricordasse, era la prima volta che lui la stringeva. Anche se erano sposati da anni, le sembrava ancora un estraneo. Le loro comunicazioni si limitavano spesso a ciò che accadeva in casa. I figli rappresentavano l'unico legame che teneva insieme il loro fragile rapporto.

Quando, qualche istante dopo, Deepak fece un passo indietro, Amisha lo lasciò andare immediatamente. In silenzio, lo guardò radunare i due figli più grandi. Dopodiché, si unirono al padre di Deepak, in attesa sul portico, e seguirono le altre persone in lutto verso il luogo della cremazione.

Amisha rimase da sola tra le spoglie pareti della casa, e indirizzò un silenzioso addio alla madre surrogata che per anni aveva mosso le fila della sua vita. Voltò la testa verso la statua di Visnù, protettore dell'universo, e rese grazie per i suoi tre figli e per il senso che loro avevano dato alla sua vita. Con il cuore desideroso di qualcosa di più, di poter stringere un rapporto di cameratismo con un'anima affine, pregò poi per la nascita di una figlia.

Deepak sedeva a gambe incrociate sul pavimento tra i due bambini mentre consumavano la cena. Amisha tirava il cordino attaccato all'amaca di fortuna di Paresh perché continuasse a dormire. Erano passati sei mesi dalla morte di Chara. Nel frattempo, il padre di Deepak aveva raggiunto la moglie nell'aldilà. Ora, Deepak era l'unico responsabile del reddito familiare, mentre Amisha aveva l'incarico di mandare avanti la casa.

Sebbene, di recente, avessero fatto collegare la casa alla rete elettrica, ottenendo una limitata disponibilità di corrente, cucinavano ancora i propri pasti sul fuoco. «Ravi», disse Amisha quando lui uscì dalla cucina con un vassoio di pane di frumento caldo, «tu e gli altri mangiate, prima che si freddi».

Dopo la morte di Chara, Amisha aveva promosso Ravi a capo domestico. Ora lui coordinava gli altri e assegnava loro i rispettivi compiti. Bina era la cugina di Ravi e l'ultima domestica assunta. Nata con il labbro leporino, aveva scarso successo sia nel mendicare sia nel cercar marito. Quando Ravi aveva chiesto ad Amisha se poteva assumerla per svolgere qualche incarico extra, lei le aveva offerto un lavoro a tempo pieno. Deepak aveva aggiunto

nuove stanze alla casa che andavano pulite.

«Ho deciso di espandere l'attività», annunciò Deepak masticando. «Ho parlato con un contadino di Indore». A sentir nominare il paese a un'ora di distanza da loro, Amisha alzò gli occhi, rivolgendogli uno sguardo stupito. «È lontano», aggiunse Deepak, notando la sua reazione. «Ma ha idee innovative, ed è disponibile ad avviare una collaborazione».

Deepak era sempre stato un uomo riservato con chiunque, compresa lei. Amisha immaginava fosse perché era l'unico figlio maschio, oltre che il maggiore. Fin dalla nascita, gli era apparso evidente che un giorno avrebbe dovuto rilevare l'attività di suo padre, e che qualsiasi pensiero relativo a college o opportunità al di fuori del mulino sarebbe stato accantonato. Quella era casa sua, la sua eredità, e Amisha sapeva che l'avrebbe onorata. Di conseguenza, il lampo di eccitazione nei suoi occhi la colse di sorpresa.

«E l'Impero?», chiese lei. A Indore, il dominio degli inglesi era più invasivo. Deepak avrebbe dovuto assicurarsi la loro approvazione prima di stringere un accordo commerciale.

«Ce ne siamo già occupati», si affrettò a rispondere Deepak.

«Sembra che tu abbia già deciso tutto». Pensava al tragitto da e verso Indore. Sarebbe stato un percorso solitario e desolato. Voci sempre più numerose riferivano di rapinatori che attaccavano i carri a notte fonda. Se non voleva che Deepak viaggiasse a tarda sera, lui avrebbe dovuto passare la notte nel paese per poi tornare il giorno successivo. In sua assenza, Amisha avrebbe dovuto fare sia da madre sia da padre ai bambini. La decisione di Deepak sarebbe stata il suo fardello.

«Sarà un bene per la nostra famiglia». Deepak lanciò un'occhiata ai suoi figli. «Il loro futuro ne trarrà vantaggio». Considerando chiusa la discussione, Deepak finì di mangiare in silenzio sotto lo sguardo di Amisha.

Dieci

«Ravi!», urlò Amisha dai gradini del portico. Lo chiamò di nuovo, più forte e più insistentemente.

«Ravi!».

«Tutti i Ravi di questo villaggio e di quello accanto saranno qui a momenti». Il domestico girò l'angolo con un cesto di vestiti in mano. «Che cosa direte loro?»

«Che il mio Ravi non rispondeva quando lo chiamavo, quindi vi porge le sue scuse». Afferrò il cesto e lo portò su per i gradini. «Non crederai alla novità».

«Non posso crederci se non me la dite». Ravi prese nuovamente il cesto e cominciò a smistare i vestiti.

«La scuola inglese?». Ci erano voluti mesi per ultimare la costruzione del nuovo edificio fuori dai confini del villaggio. Amisha si era fermata quasi ogni giorno davanti alla struttura per vedere come procedevano i lavori. Non aveva mai visto niente del genere prima di allora. «Oggi ho sentito un insegnante inglese dire a un padre che sono tutti benvenuti». Amisha aiutò Ravi a stendere i panni. «Vogliono darci un'istruzione. Qui, nel nostro piccolo villaggio, insegneranno a scrivere in inglese».

Deepak era in viaggio da mesi. In quel periodo, Amisha aveva iniziato a leggere alcuni articoli sui giornali locali che parlavano di una guerra devastante in corso in quel momento. Era colpita dal fatto che lo stesso Impero che occupava il suo paese stesse combattendo al fianco dell'America per proteggere il mondo da un uomo di nome Hitler.

Aveva letto di angosce e privazioni e appreso che gli Alleati avevano riportato alcune vittorie ma le avevano pagate a caro prezzo.

Durante le cene, Amisha prestava particolare attenzione quando gli uomini discutevano del gran numero di reggimenti e battaglioni di indiani che combattevano al fianco degli ufficiali britannici. Gli uomini non erano d'accordo con la decisione di coinvolgere i soldati indiani nella guerra. Molti amici si schieravano con l'Impero in maniera del tutto incondizionata, mentre altri erano sdegnati per il disinteresse mostrato nei confronti dei diritti e delle opinioni degli indiani.

Tuttavia, le vite dei suoi famigliari non erano lambite né dalla guerra né dalle sempre più frequenti rivolte nelle città a favore della libertà dell'India. Il loro villaggio rurale – il quale faceva parte di uno Stato che collaborava con gli inglesi in virtù di un'alleanza sussidiaria denominata Agenzia dell'India Centrale – era amministrato da un funzionario del governo locale di nome Vikram. Essendo uno degli uomini più ricchi della zona, Vikram era in stretto contatto con l'Impero.

«Sir Vikram è felice della scuola». Amisha pensò che questo fosse il suo modo di mantenere buoni rapporti con l'Impero. «Forse spera che così impareremo la cultura e le usanze inglesi».

«Chi frequenterà la scuola?», chiese Ravi. Quando Amisha indicò sé stessa, il domestico non nascose la sua sorpresa. «Voi?»

«Non c'è nulla di male se una donna adulta vuole studiare, o no?». Notò la reazione di Ravi e, improvvisamente, si sentì sciocca per non averci pensato. «Credi che possa farcela?».

Le famiglie facoltose del villaggio mandavano spesso le loro figlie alla scuola elementare e, nelle città, alcune ragazze arrivavano persino a frequentare l'università. Amisha, al contrario, aveva smesso di studiare dopo le elementari per dare una mano in casa.

Spinta dalla voglia di imparare, rubava i libri dei suoi fratelli e li leggeva alla flebile luce di una candela dopo che tutti si erano addormentati. Successivamente, aveva iniziato a scrivere racconti. Era solita comporre di notte oppure tra una faccenda e l'altra. Ma, quando i suoi fratelli avevano portato a casa alcuni libri scritti in inglese, Amisha era caduta nella disperazione più totale: per quanti sforzi facesse, non riusciva a decifrare le lettere né a dare un senso alle parole.

«Grazie a voi, ora sono un intoccabile che lavora nella casa di un uomo ricco, Shrimati. Non c'è niente che voi non possiate fare». Ravi smise di stendere i vestiti e chiese: «Ma perché proprio l'inglese, Shrimati? Non ne avete mai parlato prima d'ora».

«I documenti iniziano a essere tutti in inglese, e io non riesco... Ho provato a impararlo da sola, ma non ce l'ho fatta». Amisha, imbarazzata, cercò di contenere la delusione e si concentrò sul futuro. «Immagina come si sentiranno i miei figli quando vedranno la loro madre scrivere in inglese». Entusiasta al pensiero, aggiunse: «Potrò aiutarli con gli studi». Rivolse una preghiera silenziosa agli dèi, sperando di essere ascoltata. «Un giorno, magari, vorranno persino leggere le sciocche storie che scriverò in inglese».

A volte, Amisha era travolta dal suo stesso bisogno di scrivere. Quando completava una storia, provava un senso di realizzazione. Rileggendo le parole che aveva buttato giù, si stupiva persino di averle scritte proprio lei. Quando i suoi racconti giungevano al termine, pensava che la stessa sorte sarebbe toccata anche a lei. Tuttavia, nell'arco di pochi giorni, nuove storie gareggiavano per attirare la sua attenzione. Che si trattasse di un uomo alla ricerca di qualcosa o della nascita di un neonato, un altro racconto aveva inizio. E quando le faccende e gli impegni le lasciavano abbastanza tempo libero, quel viaggio raggiungeva una fine.

«Allora fatelo», disse Ravi.

Amisha lo fissò scioccata. «Non mi elenchi tutti gli ostacoli che dovrò affrontare? Tutte le ragioni per cui non dovrei farlo?», lo stuzzicò Amisha.

«Dovrei sentire se hai la febbre».

«No, nessuna malattia, Shrimati», la rassicurò. «Dite al potente Impero quello che avete appena detto a me. Solo un insegnante senza cuore potrebbe mandarvi via».

Amisha riscaldò il balsamo di tigre prima di massaggiare i piedi di Deepak. La luce della luna filtrava attraverso la finestra della camera da letto. Finalmente, i bambini si erano addormentati dopo una lotta con i cuscini con il padre. Erano felici di rivederlo dopo un viaggio di sette giorni. Dopo aver messo a letto i figli, Amisha aveva raggiunto Deepak nella camera da letto.

«Guadagneremo tanti soldi quest'anno», disse Deepak. «Puoi dire ai bramini che offriremo un pasto in onore degli dèi per Diwali». Gemette e lei gli strofinò la pianta dei piedi ancora più energicamente.

Durante le feste per il Capodanno, le famiglie più ricche del villaggio donavano cibo ai mendicanti che vivevano lungo le strade. Amisha e Deepak erano felici di unirsi alle altre famiglie ricche e preparare centinaia di pasti per gli indigenti. Il bramino avrebbe benedetto il cibo nel corso di una cerimonia elaborata prima di chiedere un karma positivo negli anni a venire per i donatori.

«Lakshmi ti ha sorriso», disse Amisha facendo riferimento alla dea della ricchezza e della prosperità. «La tua fortuna è una benedizione per la nostra famiglia». Amisha cercò di scacciare via il nervosismo. Aveva provato almeno cento volte a parlargli della scuola, ma ora, di fronte alla realtà, vacillava. Con quel poco coraggio che riuscì a trovare, esordì: «Vorrei parlarti delle mie composizioni».

Per due volte nel corso del loro matrimonio, Amisha aveva iniziato a spiegargli la sua passione per la scrittura. In tono esitante, aveva cominciato a dirgli quanto le parole fossero importanti per lei, ma lui l'aveva interrotta, dicendole che era una donna eccellente e una madre meravigliosa, e la discussione era finita così.

«Può aspettare». Tolsse i piedi dal grembo di lei e la adagiò sul letto. Quando lei aprì la bocca, il marito vi appoggiò delicatamente la sua. Con dita abili, le slacciò la camicetta e il reggiseno, poi sollevò la sottogonna sopra la vita.

«Per favore». Amisha sapeva di essere fertile. Le altre donne del villaggio si lamentavano di quanto tempo avessero impiegato per rimanere incinte, mentre per Amisha era sempre stato facile. «Non voglio...». Lottò contro la sua ansia opprimente mentre cercava di trovare le parole giuste per esprimere i suoi pensieri.

«Che cosa?». Deepak bloccò il suo rituale e la fissò.

Il pensiero della scuola la ossessionava. Le sembrava solo ieri che chiedeva una figlia; ora, invece, con la prospettiva della scuola, preferiva aspettare. «Il mio corpo non è pronto per un'altra gravidanza».

«I bambini ti tengono molto occupata, non è così?». Deepak le sorrise nell'oscurità.

Senza aspettare la sua risposta, continuò ad accarezzarla. Quando lui entrò dentro di lei, Amisha volse lo sguardo e iniziò a pregare: l'unica opzione che le era rimasta. Voleva che il suo corpo si chiudesse e lo implorò di rifiutare il seme del marito. Mentre lui si muoveva dentro di lei, Amisha guardò fuori dalla finestra e fissò il cielo. Chiese silenziosamente che l'anima di un bambino in arrivo fosse inviata a un'altra donna. “Trova una madre che ti sappia accogliere”, sussurrò al bambino.

Mentre Deepak stava su di lei, Amisha chiuse gli occhi. Le immagini della scuola appena costruita le comparvero davanti e poi sparirono. Era stato sciocco da parte sua credere che fosse possibile. Quando lo sentì irrigidirsi, ammise che era stato tutto solo un sogno. Qualche secondo prima di sprizzare il suo seme, Deepak uscì da lei. Afferrò il lenzuolo e gemette mentre il suo corpo raggiungeva l'apice del piacere tra le pieghe del cotone.

«Perché?», chiese Amisha, scioccata. Strisciò via da sotto di lui e posò il lenzuolo sporco in un angolo prima di sistemarsi i vestiti.

«Mi hai dato tre figli», rispose. «Quando sarai pronta per un altro, me lo dirai. Vedrò cosa posso fare». Incrociò le braccia sotto il cuscino e chiuse gli occhi. Qualche minuto dopo, cadde in un sonno profondo.

Undici

Il mattino successivo, Amisha attese che Deepak uscisse per andare alla stazione prima di dirigersi verso la scuola. Si fermò lì davanti, ascoltando un gruppo di uomini indù cantare mentre davano gli ultimi ritocchi all'edificio.

«Amisha». Sujata, un'amica che viveva nel villaggio, la raggiunse. Era carica di borse piene di prodotti acquistati al mercato.

Amisha l'abbracciò con trasporto. Avevano trascorso insieme il fine settimana precedente, quando Amisha era andata ad aiutarla a prendersi cura del suocero malato. «Come sta?»

«Meglio», rispose Sujata. «Grazie ancora per il tuo aiuto».

Amisha liquidò i ringraziamenti con un gesto della mano. «Sono felice che si stia riprendendo».

Sujata lanciò uno sguardo distratto alla scuola. «Gli inglesi sperano che se ci insegneranno la loro lingua diventeremo inglesi anche noi?».

Amisha fece una smorfia. Con la speranza di evitare un litigio, rispose diplomaticamente: «Magari è il loro modo di restituirci qualcosa». Dagli altri abitanti del villaggio, Amisha aveva sentito dire che le classi si stavano riempiendo in fretta. «I bambini che frequenteranno questa scuola potranno andare all'università in Inghilterra, e avere un'opportunità per una vita migliore».

«Mio marito dice che i bianchi sperano di convertirci con una mano mentre ci picchiano con l'altra». Sujata non faceva che esprimere il pensiero comune degli oppositori della scuola. «Non ti lascerai ingannare?»

«No». Amisha aveva visto personalmente gli ufficiali usare i propri bastoni per punire gli indiani che commettevano qualche infrazione. «Non mi lascio ingannare».

Con la coda dell'occhio intravide un ufficiale inglese avvicinarsi agli operai che lavoravano alla scuola. Disse qualcosa provocando una risata, quindi si allontanò per continuare a supervisionare i ritocchi finali alla costruzione.

Salutata Sujata, Amisha rimase da sola a cercare di raccogliere il coraggio per entrare nella scuola e chiedere di iscriversi. Le era sembrata un'idea eccellente quando l'aveva rivelata a Ravi. Ora, però, si chiedeva che cosa le fosse saltato in mente. Anche se ci fosse stato posto per lei in uno dei corsi, Deepak avrebbe potuto non essere d'accordo.

«Se non sapessi come stanno le cose, penserei che siete il supervisore di questo cantiere».

Amisha si voltò, turbata nel vedere l'alto ufficiale britannico accanto a lei. D'istinto, arretrò di due passi e chinò la testa per salutarlo. «Namasté».

«Namasté». Aveva il braccio destro ingessato. Non potendo congiungere

le mani, si piegò in un lieve inchino.

«Siete ferito», disse Amisha senza riflettere. «In guerra?». Quindi abbassò gli occhi, imbarazzata per aver parlato in maniera così diretta. «Mi dispiace. Non avrei dovuto...».

«È tutto a posto». L'uomo attese che lei lo guardasse in faccia prima di alzare il gesso. «Mi piacerebbe dire che me lo sono fatto combattendo in guerra, ma sfortunatamente è solo il risultato di una caduta da un albero». Mestamente ammise: «I miei amici e io ci stavamo divertendo con i paracadute».

«Non ci sono molti alberi nel nostro villaggio». Amisha tenne la voce bassa per non attirare l'attenzione.

Lusingato che lei volesse proseguire la conversazione, l'ufficiale disse con aria da cospiratore: «È successo fuori Londra». Poi, aggiunse con una smorfia: «I miei amici ne ridono ancora».

Amisha lanciò un'occhiata alla strada deserta. Felice che non ci fosse nessuno ad assistere al loro scambio, rispose alla sua domanda di poco prima. «No, non sono il supervisore».

Lui scoppiò in una fragorosa risata. «Menomale, altrimenti mi troverei disoccupato».

«È vostro questo edificio?». Nella sua mente, Amisha si chiese perché quell'uomo stesse passando tutto quel tempo a parlare con una donna indiana. «Insegnate qui?»

«Tecnicamente è di Sua Maestà, ma io non sono che un umile servitore». Imitandola, si guardò intorno. Amisha si sentì confortata dal fatto che si preoccupasse per la sua reputazione. «Io sono il direttore della scuola. Non insegno, ma gli insegnanti a nostra disposizione sono eccellenti. Avete figli?»

«Sì, tre maschietti». Il suo sguardo tornò di nuovo all'edificio. La scuola era costruita in mattoni con un basamento in pietra. Gli operai si erano arrampicati sul tetto e stavano posizionando le ultime tegole. «Ma non è per loro che sono qui».

«No?»

«Io sono...». Amisha esitava a definirsi una scrittrice, anche se aveva iniziato a scrivere nel momento in cui aveva imparato le lettere dell'alfabeto. «Io scrivo». Alzò gli occhi al cielo e deglutì. Ricordò come aveva reagito Deepak quando aveva letto le sue storie, sminuendo il suo lavoro. «Sciocchezze, niente di importante». Lo guardò di sottocchi, sicura di leggere soltanto scherno sul suo volto. Quando invece lo vide interessato, Amisha rimase stupefatta. «Ma io scrivo in hindi, e...».

«Volete imparare l'inglese», terminò lui.

«Sì». Euforica, lo fissò. Era la prima persona che l'avesse capito senza alcuna spiegazione da parte sua. «Ci ho provato, ma non riesco a padroneggiare la lingua». Improvvisamente a disagio, si strinse il bordo del

sari attorno alle spalle. Quella mattina si era spazzolata i capelli fino a quando non si erano trasformati in onde che le arrivavano alle spalle. Aveva evitato di coprire la pelle olivastra con un trucco pesante, ma si era infilata un paio di piccoli cerchi dorati alle orecchie, prima di uscire.

«Allora mi assicurerò di riservarvi un posto», dichiarò. «Nel corso di lingua inglese».

«Cosa?». Amisha non riusciva a credere che fosse così semplice. Ci dovevano essere moduli da compilare e quote da pagare. «Io sono una donna adulta».

«Il re e la regina desiderano sostenere chiunque desideri imparare».

Quella era la scusa dell'Impero per giustificare l'occupazione britannica: aiutare a salvare tutti coloro che erano poveri e privi di diritti. Tuttavia, in quel momento, ad Amisha non poteva importare di meno dell'estensione o delle motivazioni dell'Impero. Tutto ciò che la sua mente vedeva era l'opportunità che le veniva offerta.

«Grazie». Amisha espirò, sorpresa di scoprire che aveva trattenuto il fiato. Poi iniziò a ridere, piena di felicità e di gioia inattesa. Lui sembrò sforzarsi di trattenere a sua volta un sorriso, e sollevò un sopracciglio di fronte alla sua reazione. Abbandonata ogni remora e sentendosi più forte che mai, Amisha disse: «Non conosco neanche il vostro nome».

«Stephen». Fece una pausa, poi aggiunse: «Sono un luogotenente».

«È molto che siete in India?». Sebbene sapesse che era ormai ora di tornare a casa, non riuscì a trattenersi. Non voleva che quella conversazione finisse.

Lui interruppe il contatto visivo prima di rispondere: «Quasi sei mesi». Amisha fece per mostrargli la sua comprensione, dicendogli che non poteva immaginare di restare lontano dai suoi figli tanto a lungo, quando lui le chiese: «E voi come vi chiamate?»

«Amisha».

«Tutto qui?», la sollecitò. «Nessun cognome?».

Senza sapere per quale motivo non volesse rivelarlo, si limitò a mormorare: «Per il momento restiamo solo Amisha e Stephen». Come tutte le donne e i bambini, il secondo nome e il cognome di Amisha erano stati sostituiti con quelli di suo marito.

Lui sembrò valutare la sua risposta prima di assentire. «Amisha e Stephen sia. Vivi nel villaggio?»

«Sì». Presa dalla conversazione, per un momento aveva dimenticato la sua vita e le sue responsabilità. Casa sua si trovava a due passi, ma stare in piedi davanti alla scuola, a parlare di imparare la faceva sentire come se fosse stata trasportata in un altro mondo. «Mio marito, o meglio, la sua famiglia», si corresse Amisha prima di proseguire, «possiede il mulino del paese».

Il luogotenente sgranò gli occhi. «La tua famiglia fornisce il grano al

villaggio». Molto colpito, disse: «Vikram ha parlato molto bene dell'attività tua e di tuo marito».

«È stato generoso da parte sua». Quelle parole le avevano bruscamente ricordato qual era il suo posto. Lanciò un'occhiata verso la via del ritorno. «Devo andare».

«Ma certo». Anche se si trovavano già a quasi un metro di distanza, lui arretrò ancora di due passi. «Ti vedrò in classe, il primo giorno di scuola?»

«Sì». Non sapeva di preciso come avrebbe fatto, ma annuì comunque. «In classe».

Con un cenno secco, lui se ne andò. Quando ebbe raggiunto il complesso scolastico, lei lo vide girarsi una volta a guardarla, ma i suoi pensieri erano concentrati sulla scuola e su ciò che avrebbe riservato il futuro.

Dodici

«Solo un bloc-notes». Amisha tentò di negoziare con il secondo figlio mentre cercava di prendere i fogli che il piccolo teneva in mano. Frugò nel cassetto alla ricerca di altri bloc-notes ma non trovò altro materiale scolastico. «È bello condividere le cose».

«Uhm». Jay si morse il labbro inferiore mentre la sua mente di bambino di sei anni soppesava le opzioni. «È mio».

«Certo, l'ho comprato al mercato per te». Amisha allungò nuovamente il braccio per afferrare il bloc-notes.

«Perché vuoi che vada bene a scuola». Si allontanò da lei e lo nascose dietro la schiena.

«A scuola dovrebbero insegnarti a onorare tua madre. Se disobbedisci, non la stai onorando». Mosse le dita con fare teatrale e avanzò minacciosamente verso di lui.

«Ci insegnano l'onore, ed è per questo che porto a casa i voti migliori. Per te». Corse dietro il divano e, quando Amisha si avvicinò, urlò fingendosi spaventato non appena lei lo afferrò e cominciò a fargli il solletico. «Quattro cioccolatini in cambio del mio bloc-notes», disse scoppiando a ridere.

«Due», replicò Amisha, divertita e impressionata dalla sua capacità di negoziare. Amisha spesso aggiungeva un quadratino di cioccolato al latte nei loro cestini del pranzo. Jay – che aveva una predilezione particolare per i dolci, più di suo fratello – ne chiedeva sempre di più.

«Altrimenti i denti diventeranno cioccolatini». Alla fine, il bambino cedette e le restituì il bloc-notes. Lei gli diede un bacio sulla fronte e si alzò. «Grazie, Beta».

«Per cosa ti serve?». Iniziò a sistemarsi i bottoni del gilet. Lui e Samir, il quale era uscito prima per incontrare gli amici, indossavano la stessa uniforme scolastica: pantaloncini marroni, una camicia button-down e un gilet. «È solo un bloc-notes per la scuola».

«Perché...». Amisha voleva insegnare ai suoi figli l'uguaglianza tra uomo e donna. Eppure, era raro vedere delle donne adulte a scuola. «Mi serve per il mio lavoro».

«Quale lavoro, mamma?». Il bambino smise di sistemarsi i vestiti e fissò la madre.

«Jay». Amisha si inginocchiò e prese la piccola mano di suo figlio nella sua. «Le donne e gli uomini sono fatti allo stesso modo». Cercò le parole giuste per aiutarlo a capire. «Tu hai due braccia e due gambe, proprio come me». Agitò gli arti facendolo ridere. «Tu hai due occhi, un naso e una bocca. E anche io». Aprì la bocca ed emise un «Ahh» al punto che il figlio gliela coprì con la mano. «Tu hai un cuore e io ho un cuore». Si baciò le dita e le

premette sulla camicia del figlio, proprio sopra lo sterno. «Tu hai un cervello e io ho un cervello», continuò Amisha toccandogli dolcemente la fronte con la sua. «Siamo uguali». Fece una pausa per vedere se il figlio aveva capito.

«Quindi puoi fare qualunque cosa, come papà?», chiese innocentemente.

«Penso di sì». Distese il viso. «Voglio vedere se ne sono capace».

«Perché non dovresti essere capace?»

«Non lo so».

Posò il mento sulla testa del figlio e accarezzò i suoi capelli neri e ruvidi. Il volto del bambino era una versione in miniatura del suo, mentre gli occhi erano identici a quelli di Deepak. All'improvviso, le venne in mente una storia che avrebbe reso tutto più chiaro. «C'era una volta una ragazzina che desiderava giocare a pallone con i maschi, ma loro non la volevano». Si assicurò di avere la completa attenzione del figlio prima di continuare. «Così la ragazzina tornò a casa e si tagliò i capelli».

«Perché?»

«Per fingere di essere un maschio». Jay si alzò, prese un pallone e lo fece rimbalzare. «Poi giocò e vinse il torneo con la squadra».

«E gli altri la scoprirono?». Lasciò che la palla rimbalzasse via e fissò la madre.

«Sì», rispose Amisha. «E non poté più giocare. I suoi compagni non riuscivano più a vincere e, in quel momento, si resero conto che avrebbero dovuto cambiare le regole».

«Ma, mamma, le ragazze non possono ancora fare sport», replicò Jay alquanto confuso.

«No, non possono. Ma finché non potranno mettersi alla prova, non sapremo mai di che cosa sono capaci». Gli diede un colpetto sul naso per sdrammatizzare. «Sono così fortunata ad avere tre figli intelligenti». Infilò il braccino del figlio attraverso la tracolla della cartella. «Forse uno di voi farà qualcosa per cambiare il mondo. Cosa ne pensi?»

«Penso che mi piaci di più come mamma». La baciò sulle guance e poi la strinse forte. Amisha lo trattenne finché il figlio non cominciò a dimenarsi. Con una mano teneva la cartella, con l'altra afferrò il bloc-notes che le aveva dato. «Non avrai mai il mio bloc-notes!». Il bambino corse fuori dalla porta, ridendo.

Amisha lo guardò allontanarsi, chiedendosi se quello fosse un segno che le diceva di non frequentare la scuola, ma poi la porta sul retro si aprì ed entrò Ravi.

«La vostra cartella, Shrimati». Ravi le porse una cartella nuova, simile a quella dei suoi figli. «Arriverete in ritardo se non vi sbrigate».

«Cosa?». Amisha, scioccata, fissò il regalo. Ravi era uscito presto quella mattina, dicendole che avrebbe dovuto fermarsi al mercato. Amisha aveva immaginato che dovesse comprare delle verdure. «Una cartella?»

«Per la scuola». La aprì e le fece segno di guardare al suo interno. «Ci sono bloc-notes e matite. Per farle appuntire urgentemente, ho dato una rupia al falegname». Poi indicò due gomme. «Per tutti gli errori che commetterete». Girò la cartella e le mostrò le cuciture. «Non è di altissima qualità, ma contiene tutto l'occorrente, cosa si può volere di più?». Alla fine, Ravi alzò lo sguardo e notò che Amisha si stava asciugando le lacrime. «Cosa c'è che non va? È per il bambino?»

«No. Paresh sta bene». Cercò di darsi un contegno e sussurrò: «Grazie».

«Ho fatto qualcosa di sbagliato?», le chiese, osservandola attentamente.

«Non penso sia possibile», rispose Amisha con il cuore colmo di gratitudine. «Sto bene», lo rassicurò in risposta ai suoi sguardi dubbiosi. Si sentiva sciocca e rise per camuffare la sua reazione. «È tutto perfetto».

«Allora è il momento di andare», affermò Ravi indicando la porta.

«E i bambini?». I suoi figli e la sua casa erano tutto ciò che lei conosceva. Ripensò alla conversazione con Jay e si chiese se aveva il diritto di volere di più.

«Staranno bene», la tranquillizzò Ravi. «Andrò a prenderli io a scuola e loro faranno confusione, come sempre. Poi Bina preparerà loro la cena». Vedendola esitare, Ravi alzò le spalle. «Avete ragione. I bambini non dovrebbero vedere la madre fare questo genere di cose. Potrebbero rimanere traumatizzati per sempre». Afferrò una cesta piena di vestiti sporchi e gliela porse. «Venite, il fiume ci sta aspettando. Dobbiamo lavare tutti questi panni».

Persa nei suoi pensieri, Amisha disse: «Ravi, non sono ancora riuscita a parlarne a Deepak». Il marito era via da settimane. «Potrebbe non essere d'accordo».

«Allora dovrete aspettare». Ravi mandava all'aria i piani di Amisha come se fossero capricci. «Del resto, che differenza fa qualche giorno o qualche settimana, nell'attesa che Deepak torni a casa?».

Le sue parole sortirono l'effetto desiderato. «Pensi che potrei andare?». Amisha lo fissò attendendo una risposta che per lei contava più di quanto si rendesse conto.

«Penso che dovrete andare», rispose Ravi. «Come vi sentireste se non andaste?».

Amisha gli restituì la cesta e afferrò la cartella. «Vado. Guardami! Vado». Oltrepassò la soglia di casa e corse via con la luce del sole che la guidava lungo la strada.

La cartella rimbalzava contro il sari mentre Amisha correva verso la scuola. Le pozzanghere delimitavano la strada dopo la pioggia della sera precedente. Alcuni maialini grugirono di gioia non appena trovarono del cibo tra i rifiuti gettati fuori dalle porte delle case del villaggio.

Amisha salutò un gruppo di donne, ma tenne una distanza sufficiente per

non farsi coinvolgere in qualche conversazione. Avvicinandosi alla scuola, vide Stephen che aspettava davanti all'ingresso. Amisha rallentò il passo quando i loro occhi si incontrarono. Lui le fece un cenno educato del capo, ma Amisha fu sicura che ci fosse una sorta di sollievo nel suo sorriso.

«Credevo che avessi deciso di non venire». Stephen le aprì la porta.

«Chiedo scusa». Temendo di avergli fatto fare tardi, Amisha cominciò a spiegare: «Mio figlio Jay stava andando a scuola e non avevo un bloc-notes per oggi; be', lui è un monello e non voleva che usassi il suo, ma il mio amico Ravi è così premuroso che al mercato...».

«Non sei in ritardo», la rassicurò Stephen. Il suo sguardo non si staccava da lei. «Sei pronta per la lezione?», le domandò.

«Sì». Amisha si sforzò di sembrare convincente nella speranza che anche lui le credesse.

«Benissimo». Stephen le fece cenno di seguirlo. «Ti accompagno».

«Non hai più la fasciatura», mormorò Amisha mentre i due camminavano uno accanto all'altra lungo lo stretto corridoio. Amisha rimaneva a una distanza sufficiente da evitare che le loro braccia si toccassero. «Il tuo braccio è guarito?»

«È tornato come nuovo». Si tirò su la manica e piegò il gomito. La pelle chiara era screpolata e secca. «Sembra ancora uno dei rami tra cui sono rimasto bloccato». Rise, fermandosi improvvisamente per incrociare il suo sguardo. «Sono felice che tu sia venuta. Non ero sicuro che ti avrei vista qui».

Amisha esitò prima di rispondere. Negare la verità avrebbe significato mentire, ma ammetterla sarebbe stata una sconfitta. «C'è mancato poco che non venissi». Esaminò i disegni colorati appesi al muro. Assomigliavano a quelli che facevano i suoi figli. «Temevo che i miei desideri potessero avere effetti negativi sulle mie responsabilità».

«E sarà così?». Infilò una mano nella tasca dei pantaloni color cachi e si dondolò sui talloni. Concentrandosi su di lei, si spostò alcune ciocche di capelli dal viso e dagli occhi.

«Ho il privilegio di avere delle persone accanto che assecondano le mie intenzioni». Pensò a Ravi e poi si preoccupò nuovamente per Deepak. Si scrollò di dosso i pensieri cupi. «Non potrei essere qui altrimenti».

«Allora sei fortunata. La vera gentilezza nelle persone è una rarità e, quando si manifesta, deve essere apprezzata».

«Sì». Amisha scrutò il suo volto e trovò solo sincerità. «Non potrei essere più d'accordo».

«Allora abbiamo trovato la prima cosa che abbiamo in comune».

Riprese a camminare e Amisha lo seguì. Notò che faceva passi piccoli, come se avesse compreso la sua limitata capacità di movimento a causa del sari. Svoltarono in un corridoio e si fermarono sulla soglia di una porta aperta. L'odore di disinfettante e gesso permeava l'aria.

«Ecco, siamo arrivati».

Amisha guardò gli studenti all'interno dell'aula. Sebbene fossero per lo più ragazzi, c'erano anche delle ragazze qua e là. Amisha fu colta dalla stessa insicurezza che aveva provato prima. «Sono poco più che bambini».

«Sono adolescenti», rispose Stephen. «Ho controllato tutti gli elenchi delle classi. Questa era la soluzione migliore».

«Sono vecchia rispetto a loro». Nonostante avesse poco più di vent'anni, Amisha sentiva il peso della sua età. Spesso percepiva sé stessa come una bambina che cresceva dei bambini mentre, altre volte, come un'anziana che non aveva mai trovato il proprio posto. Al contrario, le ragazze con la coda di cavallo erano sedute al loro posto, innocenti e speranzose.

«No», disse Stephen pronto ad argomentare, ma Amisha lo interruppe.

«Non posso farlo». Il rimpianto avvolgeva ogni parola. Diede un'ultima occhiata alla classe e la delusione crebbe dentro di lei. Tutti i ragazzi indossavano uniformi occidentali e avrebbero potuto benissimo essere scambiati per inglesi se non fosse stato per il colore della pelle. Lei, al contrario, indossava un sari e sembrava la loro madre. «Sono una donna che cerca un'istruzione in un parco giochi per bambini». Le regole non erano le stesse e lei non avrebbe mai vinto la partita. Scosse la testa per la frustrazione. «Non so che cosa avevo in mente».

«Volevi imparare», rispose Stephen.

Amisha lo udì appena. Si allontanò dalla stanza e dall'entusiasmo che aveva provato solo qualche istante prima. «È meglio che vada». Non sapendo bene dove stesse andando, percorse rapidamente il corridoio cercando un'indicazione per l'uscita.

Stephen la seguì dietro l'angolo e verso una porta sul retro dell'edificio. «Amisha, aspetta», esclamò camminando a grandi passi.

Amisha non rispose. Aprì la porta intenzionata a fuggire via, ma si fermò di colpo alla vista di ciò che la attendeva là fuori. Miriadi di fiori spuntavano tra rigogliosi cespugli verdi. Alberi svettanti offrivano ombra dal sole infuocato. Rivoli d'acqua scorrevano tra le rocce per la meditazione e un piccolo stagno al centro della composizione rifletteva i raggi del sole. I tavoli per il pranzo erano posizionati strategicamente lungo il bordo, dove la privacy era garantita da alti arbusti. Sentieri lastricati serpeggiavano tra fiori e alberi e si immergevano nello splendore del giardino.

«Un giardino?». Quella bellezza travolgente la colse alla sprovvista. «È un arcobaleno di colori». I fiori ondeggiavano per effetto della brezza ricordando ad Amisha le sue speranze e i suoi sogni, ossia tutto ciò che non poteva avere.

«Sì». Stephen notò a malapena la scena che li circondava, poiché la sua attenzione era interamente rivolta a lei. «Amisha...».

«Hai la fortuna di essere circondato da così tanta bellezza», sussurrò

Amisha. Nel suo piccolo villaggio, la coltivazione di un giardino ricco di fiori e piante non era una priorità. Prese una boccata profonda di quell'aria secca e polverosa. «Non ho mai visto nulla del genere». Tacque, la gola tremante si affollò di parole che non riusciva a esprimere.

«Non andartene», disse Stephen. «Possiamo trovare una soluzione».

«Questa scuola non fa per me», mormorò Amisha, sperando che lui capisse. Fece un timido sorriso. «Sono stata una sciocca a pensare che ce l'avrei fatta».

«Questa scuola fa per te». Mosse un piccolo passo verso di lei. «E per chiunque voglia imparare».

«Perché insisti?». La sua voce sovrastò il dolore che provava. «Perché ti importa così tanto?». Fece un altro sospiro per assumere nuovamente il controllo delle proprie emozioni. Eppure, non riusciva a scacciare via la delusione. La speranza l'aveva guidata fin là. Ora doveva fare i conti con la sua stessa follia.

«Perché vuoi imparare, e questa è una nobile aspirazione». Afferrò un ramo basso e lo spezzò a metà. «Non importa se sei più giovane o più vecchia», aggiunse sottovoce.

«E invece è importante». Si stava opponendo a lui; per la prima volta, si stava ribellando a un uomo. «Non è stato saggio da parte mia accettare». Fece per andarsene, ma lui la fermò con le parole.

«Ti ho vista venire qui alla scuola varie volte». La sua mano si strinse attorno al ramo spezzato. «Mi hai ricordato mio fratello».

Amisha sollevò il volto scioccata. Non lo aveva mai notato e credeva che le sue visite fossero passate inosservate. «Tuo fratello?», chiese confusa. «Come mai?»

«Ti fermavi di fronte all'edificio e osservavi i lavori», spiegò Stephen. «Persino da lontano, riuscivo a percepire la tua speranza». Fissò un punto davanti a sé e iniziò a raccontare: «Pure lui voleva qualcosa di più e credeva che anche gli altri dovessero avere l'opportunità di realizzare i propri sogni. Mi faceva impazzire». Rise, nel disperato tentativo di alleviare il dolore suscitato da quei ricordi.

«Voleva?», chiese Amisha, sottolineando il tempo passato.

«È morto in guerra». Sul suo viso calò una maschera che bloccò tutte le sue emozioni. «Speravo di riuscire ad aiutarti. Per lui».

«Mi dispiace per la tua perdita», disse Amisha, che percepiva una strana connessione con lui. «Ti ringrazio per averci provato». Guardò i boccioli pronti a schiudersi. «Ma temo che alcune cose non potranno mai accadere». Asciugò subito una lacrima solitaria pregando invano che lui non l'avesse vista.

Tredici

Amisha tornò a casa a passi lenti, con la cartella che le sbatteva contro una coscia. Tratteneva le lacrime, consapevole che versarle non avrebbe risolto il problema. Con il passare del tempo, aveva imparato che la vita spesso riservava delusioni senza fornire scuse o spiegazioni. Forse, considerò, in realtà era colpa sua. Puntando più in alto, aveva voluto correre il rischio di fallire. Entrò in casa, e trovò Ravi che stringeva Jay, in lacrime. Spaventata, corse verso di loro e si sistemò Jay sulle ginocchia. Fu allora che vide il segno rosso sul palmo della sua mano.

«Cos'è successo?», chiese.

«Ho detto al mio insegnante la storia che mi hai raccontato tu», spiegò lui. Amisha asciugò le lacrime che gli rigavano il viso. «Ha detto che la storia era inappropriata e mi ha colpito le mani con il righello e mi ha mandato a casa in anticipo». I suoi occhi colmi di pianto incontrarono quelli della madre. «Perché è inappropriata, mamma?».

Un tremendo senso di colpa attanagliò Amisha. «Non lo so, Beta». Lo strinse forte a sé. Le lacrime che non era riuscita a versare per sé stessa cadevano ora abbondanti per suo figlio. Lo cullò fino a quando non si calmò e iniziò ad appisolarsi fra le sue braccia. «Vuoi andare a dormire?»

«Posso avere una cioccolata prima?». Dimenticata la ferita, la speranza illuminò i suoi occhi arrossati.

«Sì». Incapace di opporgli un rifiuto, Amisha disse: «Una cioccolata e poi un pisolino». Con il cuore infranto, guardò Bina accompagnarla in cucina. Una volta sicura che lui non potesse sentirla, disse a Ravi: «È colpa mia. Gliel'ho raccontata io quella storia».

«No». Le dita di Ravi erano strette attorno alla ciotola di pasta di curcuma che aveva usato per curare la ferita di Jay. «Era solo una storia».

«Sei uno sciocco se lo pensi». Si radicò in lei un profondo senso di sconfitta. Le si stringeva il cuore per ciò che era accaduto a suo figlio. «Siamo entrambi degli sciocchi». La risata di Jay eruppe dalla cucina, senza però lenire più di tanto la sua tristezza.

«Perché siete a casa, Shrimati?». Ravi lanciò un'occhiata alla cartella di Amisha. «Non vi aspettavamo ancora per qualche ora». Al silenzio di Amisha, chiese di nuovo: «Cos'è successo?»

«Come ho detto, Ravi, siamo entrambi degli sciocchi». Amisha gettò la cartella in un cassetto e, senza dire altro, raggiunse suo figlio in cucina.

La prima luna piena del mese fece capolino da dietro le nuvole. La leggenda diceva che le preghiere espresse quel giorno sarebbero state esaudite dagli dèi. Dopo essersi assicurata che Paresh fosse con Ravi e che i due ragazzi più grandi stessero giocando con i loro amici, Amisha si diresse al

tempio nel villaggio. Dal giorno in cui Jay era stato punito, la notte dormiva male. L'immagine di quel segno rosso sembrava schernirla. Solo quando, finalmente, si rese conto di ciò che doveva fare, riuscì a trovare un po' di pace.

Mentre si avvicinava al tempio, incontrò una piccola folla che se ne allontanava. I bramini avevano appena terminato la *puja* serale in vista della luna piena. L'aria era piena dell'aroma dell'incenso di rosa e dell'acqua di cocco. Dopo essersi tolta le scarpe, Amisha salì i gradini di marmo del tempio senza pareti.

«Amisha». Il sacerdote, che indossava un *lungi* (un indumento avvolto in vita) arancione e uno scialle bianco sul torso nudo, interruppe i suoi riti per accoglierla. «È parecchio che non ti vediamo da queste parti».

«Già». Riteneva più saggio tacere il vero motivo della sua assenza, e cioè che preferiva pregare davanti al santuario improvvisato a casa sua piuttosto che al tempio. «Potrei accampare una scusa, ma temo che la troveresti inadeguata, quindi...». Tratteneva un sorriso quando il sacerdote non colse l'ironia dietro le sue parole.

«Se non onori gli dèi, come puoi pretendere che loro onorino le tue preghiere?». Il suo volto austero le diceva con chiarezza che voleva una spiegazione priva di umorismo.

Invece di rispondere, Amisha gli consegnò il vassoio d'acciaio che aveva riempito di frutta e nocchie raccolte personalmente come offerta. Quindi si tese verso la campana in metallo fuso appesa al soffitto, e colpì con il batacchio il lato interno. Ripeté il colpo altre due volte, una per ciascuno dei suoi tre figli, dopodiché rimase ad ascoltare i rintocchi che riecheggiavano nella sala. Si diceva che il suono della campana durasse abbastanza a lungo da ripulire la mente e il corpo da ogni altro pensiero.

Amisha si inginocchiò di fronte all'antica statua di bronzo di Shiva. «Proteggi e ama i miei figli». Con il capo chino in segno di deferenza, sussurrò a bassa voce: «Mi hai onorato donandoli a me, ma non dimenticare che sono innanzitutto figli tuoi, sotto la tua protezione». Sparse una manciata di petali di rosa sulla statua del dio della distruzione e della trasformazione.

Si spostò quindi di fronte alla statua di bronzo che l'affiancava, quella della dea Parvati, consorte di Shiva e dea dell'energia universale. Da bambina, Amisha chiedeva sempre a sua madre di ripeterle la storia di Parvati.

«Parvati salì sulla cima del Monte Kailash, dove Shiva sedeva in uno stato di perenne meditazione», iniziava sua madre. «Lei voleva rendere omaggio al suo essere supremo». Ipnotizzata, Amisha ascoltava senza mai interrompere, anche se ormai conosceva quella storia a memoria. «Colpito dalla sua sicurezza e dalla sua natura ascetica, lui le chiese di diventare sua moglie, e insieme vegliano su di noi».

«Ho una richiesta», disse alla statua. Il modo in cui la dea aveva rifiutato di lasciarsi ostacolare lungo il percorso verso il suo obiettivo ispirava Amisha. «Ho deluso la mia famiglia». Amisha lanciò un'occhiata al tempio per controllare di essere ancora sola. «La mia debolezza ha recato loro danno». Trasse un profondo respiro per raccogliere il coraggio. «Ho cercato di essere più di ciò che mi è concesso».

Le sue speranze distrutte, insieme alla punizione di Jay, aleggiavano intorno a lei. Aveva sempre accolto con entusiasmo le storie, che erano parte integrante di lei. Il suo errore era stato quello di pensare che non potessero fare del male. Ora aveva imparato la lezione.

«Ti prego di liberarmi da questa malattia». Implorò di poter essere come gli altri. «Dovrei prestare maggiore attenzione ai miei doveri». Abbassò la voce. «Grazie per tutte le benedizioni che mi hai donato. Ti chiedo di lasciare che siano sufficienti. Fa' che io smetta di desiderare sempre qualcosa di più». Chinò la testa, nascondendosi da sé stessa e dal bisogno di essere più di ciò che la sua vita le consentiva.

Quattordici

Nei giorni successivi la visita di Amisha al tempio sembrava che Jay avesse completamente dimenticato l'incidente accaduto a scuola. Per quanto la riguardava, al contrario, i ricordi sarebbero serviti sempre come monito. Cominciò a prendere una strada diversa per evitare la scuola e accettò il fatto che non avrebbe mai avuto l'istruzione inglese tanto desiderata.

«Una storia, Shrimati?». Seduta sul pavimento, Bina impastava la farina di grano per la *samosa*.

«È un po' che non ne raccontate». Ravi alzò lo sguardo dalle patate che stava sbucciando e che poi avrebbe messo in una ciotola insieme a piselli e spezie.

«Evidentemente, mi hanno abbandonato», mentì Amisha. In verità, le storie continuavano a tormentarla, anche se faceva del suo meglio per ignorarle. Poteva solo sperare che le sue preghiere venissero presto esaudite. «Forse è meglio così».

«Dite sul serio?». Lo sguardo di Ravi comunicava tutta la sua incredulità. «E così le storie sono scomparse come il sole nel cielo?»

«Il sole non scompare, Ravi», iniziò a spiegare Amisha. «Noi giriamo intorno al sole». Stava per entrare nei dettagli che aveva letto in un libro, quando notò il suo sorrisetto. Sapeva che le storie non erano sparite. «E invece è proprio così», disse, cambiando idea. «Sono scomparse come il sole. E tu dovresti illustrare la tua teoria a tutti quelli che incontri. Saranno impressionati dalla tua arguzia».

Prima che Ravi potesse rispondere, qualcuno bussò alla porta principale. «Aspettate visite, oggi?», chiese Ravi, lanciando un'occhiata al muro che separava il resto dell'abitazione dalla cucina. I figli più grandi erano a scuola e Deepak era fuori città. La casa era silenziosa.

«No», rispose Amisha proprio quando ci fu un secondo colpo. «Probabilmente è un vicino che si ferma per un *lassi*». Si pulì in fretta le mani con un canovaccio, poi accarezzò la testa di Paresh che giocava con alcune biglie d'acciaio e si diresse verso il soggiorno.

Amisha sbloccò la serratura e aprì la porta. Nel portico di casa sua, vestito in uniforme britannica, Stephen congiunse le mani e si inchinò sussurrando: «Namasté».

«Namasté», ripeté Amisha, sorpresa. Scrutò dietro di lui per accertarsi che non ci fossero abitanti del villaggio nei paraggi: la presenza di un membro dell'Impero sulla soglia di casa sua in pieno pomeriggio avrebbe alimentato molti pettegolezzi. «Che cosa ci fai qui?», chiese, abbassando la voce.

«Posso entrare?». Stephen si guardò alle spalle, seguendo lo sguardo di lei.

«Sì, certo. Scusami». Amisha indietreggiò e gli fece cenno di entrare. «Accomodati pure», disse, indicando il nuovo dondolo foderato di rosso al centro del salotto. «Posso offrirti qualcosa? Un chai o un *lassi*?»

«No, sono a posto così». Stephen si dondolò sui talloni. Era più alto di Deepak e, con la sua figura, riempiva il soggiorno. Osservò rapidamente l'intera stanza. «Mi fermo solo un minuto. Tuo marito è a casa?»

«È in viaggio per lavoro». Amisha si sentì all'improvviso nervosa a causa di quella visita, ma cercò di tenere sotto controllo l'ansia. «Sei qui per quello che ti ho detto a scuola?». Se voleva delle scuse formali, lei sarebbe stata ben lieta di accontentarlo. Non c'era motivo di coinvolgere Deepak. «Non ero lucida. Ero in preda all'eccitazione e poi alla delusione. Chiedo scusa per aver parlato a sproposito». Si torse le mani, non sapendo bene quali parole utilizzare.

«Amisha, no», disse subito, sembrando quasi imbarazzato dall'atteggiamento di lei. «Non mi hai affatto offeso quel giorno».

«Allora perché sei qui?». La tensione nello stomaco si sciolse pian piano ma le lasciò un retrogusto amaro. La sua presenza la metteva a disagio. Nel loro villaggio, Amisha aveva visto passare alcuni soldati britannici in visita presso la regione, ma Stephen era l'unico che fosse mai entrato in casa sua.

«Voglio farti un'offerta in merito alla scuola», spiegò.

«Oh». Amisha, sconcertata, tacque. Dopo il loro ultimo incontro, era certa che non avrebbe più rivisto il soldato. «È gentile da parte tua, ma non funzionerà». Temendo di rimanere delusa un'altra volta, non voleva nutrire ancora speranze. «Ormai ho accettato le cose come stanno».

«Ascoltami», disse lui. «Non è stato facile organizzare questa cosa, quindi almeno fammi la cortesia di stare a sentire quello che ho da dire».

Spiazzata dalla confidenza e dall'audacia di lui, Amisha si mise in ascolto.

«Un paio di giorni alla settimana, terrai una lezione alla classe di cui farai parte. Insegnerai agli studenti a scrivere storie o poesie». Fece una pausa mentre i due si fissavano l'un l'altra. «In cambio dei tuoi servizi, ti insegnerò l'inglese». Parlò velocemente, poi tacque.

Amisha, incredula, rimase pietrificata. «Io non sono un'insegnante», affermò, esprimendo il primo pensiero che le era venuto in mente.

Stephen, in apparenza più calmo, le sorrise. «Tutti sono studenti e insegnanti». Quando lui si passò una mano tra i capelli, di colpo Amisha non lo vide come un comandante, bensì come un giovane che tentava di apparire più adulto. «L'ho imparato all'università».

«Non sai nemmeno che cosa scrivo». Amisha iniziò a camminare avanti e indietro.

«Allora mi siederò dietro al banco e imparerò insieme agli altri», affermò con un sorriso da un orecchio all'altro.

«Perché?». Cercò di trovare il senso delle sue azioni, ma non ci riuscì.

«Non hai motivo di farmi questa proposta».

«Perché», rispose subito, come se avesse già provato più volte il discorso, «non mi arrendo e vorrei che neanche tu ti arrendessi». Un'ombra gli attraversò il viso, ma la mascherò rapidamente, spingendo Amisha a chiedersi se stesse ancora pensando a suo fratello. «Tu vuoi imparare e io voglio aiutarti».

«Mi insegnerai?». Paresh cominciò a piagnucolare in cucina. Amisha fece per andare da lui, quando sentì Bina che lo consolava. «Tu, un membro dell'Impero?»

«Sì, lo farò».

Aveva un tono insistente, e lei si domandò per quale motivo. «Questa cosa è importante per te?»

«Io starò qui per un tempo limitato». Si avvicinò alla finestra. Amisha si chiese che cosa pensasse di quelle strade piene di rifiuti e di quel villaggio così spoglio. Lui incurvò le spalle, poi si raddrizzò e si voltò di nuovo verso di lei. «Aiutarti a imparare potrebbe essere l'unica mia azione meritevole in India».

«Potrei deluderti», mormorò Amisha. Anni di condizionamento la portarono a dire: «Si dice che le donne abbiano un cervello piccolo». Questa era una teoria piuttosto comune e, sebbene Amisha si rifiutasse di crederci, si domandò se lui ne fosse convinto. «E che ne facciamo poco uso».

«Allora permettimi di aiutarti a svilupparlo», disse lui, con uno sguardo scherzoso. «L'Impero è qui per civilizzare e modernizzare il Paese». La scrutò e sembrò comprendere il suo dilemma. «Posso leggere un tuo componimento?».

Amisha lanciò un'occhiata nervosa alla camera da letto dove teneva nascoste le sue storie. «Sono scritte tutte in hindi».

«Bene, così potrò mettere alla prova le tue abilità anche come insegnante», la stuzzicò.

Amisha andò velocemente in camera e prese una poesia. Dopo avergli consegnato il foglio, cominciò a camminare nervosamente avanti e indietro alle sue spalle. Ogni tanto, lui indicava una parola e lei la leggeva ad alta voce. Quando ebbe finito, lui le sorrise. Amisha si sentì sollevata.

«È meravigliosa», commentò.

Amisha si morse un labbro per non urlare dalla gioia. «Sono andata al tempio». La speranza si fece strada dentro di lei, ma trovava ancora resistenza. «Ho chiesto agli dèi di liberarmi dal desiderio di scrivere». Vide la confusione sul volto di lui e cercò di spiegarsi meglio per aiutarlo a capire. «Mio figlio è stato punito severamente dal suo insegnante per una storia che io gli ho raccontato. La mia leggerezza lo ha fatto soffrire».

«Mi dispiace», rispose Stephen. Amisha intuì la sua sincerità, ma l'affermazione che seguì non le permise di continuare con le scuse. «Ma se

non accetti la proposta di condividere il tuo talento, la colpa sarà soltanto tua».

Le sue parole scavarono nel profondo dentro di lei. Per la prima volta, qualcuno le stava dicendo che lei aveva del talento. Amisha si sentì turbata dall'ironia della situazione. La sua scrittura era il contributo più grande che lei potesse dare a una società che non l'avrebbe mai apprezzata. Consapevole di tutto ciò, si era inginocchiata davanti alla dea implorandola di privarla del suo dono. Eppure, il solo pensiero di scrivere di nuovo le faceva palpitare forte il cuore per l'eccitazione.

Forse, la sua passione per la scrittura non era una sofferenza da tollerare, bensì un dono da amare e proteggere. Le sue storie erano l'unico passaporto che l'avrebbe condotta in luoghi in cui non era mai stata. Senza di loro, sarebbe rimasta intrappolata per sempre in quel villaggio.

«Sono una stupida», ammise Amisha.

«Solo se rifiuti», replicò Stephen, il quale sembrava leggerle nella mente.

Amisha riprese a camminare avanti e indietro, fermandosi un paio di volte a fissare il pavimento o le pareti. Cercava una risposta diversa da quella più ovvia. «Sì», disse alla fine, non trovando un'alternativa.

«Sì?», ripeté lui, come se avesse bisogno di una conferma.

Amisha annuì, facendo una promessa senza prima aver consultato Deepak. «Io insegnerò a loro e tu insegnerai a me». Amisha sorrise e poi rise al colmo della felicità. «Tuttavia, ti avverto: se i genitori di quei ragazzini innocenti mi inseguiranno con le torce accese per via dei miei insegnamenti, li condurrò direttamente da te e starò a guardare mentre corri a gambe levate», scherzò.

«Allora spero proprio che sarai una brava insegnante», replicò Stephen con evidente sollievo.

«Pensavo che non ti avrei più rivisto», disse Amisha dopo una pausa.

«Sbagliavi», replicò. Guardò l'orologio. «Ci vediamo in classe?»

«Ci vediamo in classe». Amisha gli rivolse un ampio sorriso in maniera del tutto spontanea e lo seguì fino alla porta. In pochi minuti, lui le aveva offerto più di chiunque altro. «Grazie», sussurrò, sentendo il bisogno di dire altro, ma non sapendo cosa.

Stephen si fermò e la guardò. «Prego», rispose gentilmente prima di chiudersi la porta alle spalle.

Amisha vi si appoggiò contro e percepì il suo corpo dall'altra parte, fermo sulla soglia. Non ci fu alcun rumore fino a quando, alla fine, non udì i suoi passi allontanarsi.

Ravi trovò Amisha in quella posizione e alzò un sopracciglio, confuso. «State aiutando la porta a restare chiusa?»

«Farò l'insegnante a scuola». Amisha congiunse le mani per la gioia. «E Stephen, un ufficiale britannico, mi insegnerà l'inglese».

Sorridendo, Ravi si voltò verso la cucina. «Quindi sembra proprio che il sole sia riapparso, nonostante tutto».

Quindici

Amisha si tolse i sandali e si inginocchiò davanti al tempio improvvisato allestito nell'angolo più remoto di casa sua. Statuette metalliche in miniatura del Signore Shiva e di Parvati erano collocate in fondo al tempio; fra di esse era stata posizionata una terza statua, quella di Ganesha, loro figlio.

Trasse un respiro lungo e profondo, accendendo il piccolo stoppino di cotone ricoperto con ghi fuso. «Deepak torna a casa oggi». Con la fiamma ottenuta, Amisha accese due bastoncini di incenso e li posizionò su un vassoio d'acciaio. Ruotò il vassoio in senso orario, nel tradizionale gesto di rispetto. «Guidami, Parvati, e donami il tuo coraggio. Donami la tua forza e donami il tuo onore. Oggi chiederò a Deepak di poter andare a insegnare alla scuola».

Nella sua mente, Amisha aveva rivissuto più e più volte la scena in cui Stephen le aveva rivolto la sua offerta. Persino quando l'aveva riferita a Ravi, non le era sembrato vero. «Ti chiedo perdono per averti chiesto di liberarmi dalle mie storie», proseguì ora. «Concedimi di poter fare ciò che mi comanda il cuore senza togliere nulla alla mia famiglia, che conta su di me».

Amisha lanciò uno sguardo alla casa, notando tutti i segni del passaggio dei suoi figli. Le scarpe dei due più grandi erano sparpagliate intorno alla porta d'ingresso. I disegni di Jay ricoprivano la parete della cucina. I giocattoli di Paresh erano disseminati per l'intera casa. Sentendo la sua determinazione vacillare, Amisha chiese: «Permettami di essere un ricettacolo per i racconti in tuo possesso. Affidali a me, e io ti prometto che non li disonorerò mai più».

Amisha guardò fuori dalla finestra, dove alcune donne del villaggio camminavano con i loro figli tenendosi compagnia l'una con l'altra. I domestici portavano la biancheria da lavare al fiume. La vita di sempre proseguiva, anche mentre lei pregava perché gli dèi cambiassero la sua.

«Ti prego, guida Deepak affinché desideri questo per me. Ti supplico affinché lui mi offra comprensione». Suonò la piccola campana che teneva in mano, fino a quando il suono soffocò la sua paura.

«Gli affari vanno bene». Deepak si tolse le scarpe all'ingresso e si sedette sul pavimento per la cena. Bevve un sorso di latticello mentre aspettava che Amisha gli riempisse il piatto. «Il mio socio ha una mente acuta», disse Deepak con evidente entusiasmo.

«Sei stato saggio a sceglierlo come tuo collaboratore».

Amisha era felice che Deepak fosse riuscito a espandere la sua attività, anche se ciò significava non poterlo avere a casa. In tutta onestà, lei si accorgeva a malapena della sua assenza. Quando c'era, Deepak lavorava spesso fino a tardi al mulino. Dopodiché, andava a passeggiare per il villaggio con gli altri uomini. Tornato a casa, trascorrevano le ore di libertà con i bambini.

Il poco tempo che trascorrevano insieme lo passavano in camera da letto, ma Amisha accettava il fatto che il suo matrimonio non fosse diverso da quello di chiunque altro.

Restò a guardare in silenzio mentre Deepak finiva di mangiare. Gli passò un bicchiere di acqua calda e un asciugamano con cui lavarsi le mani, e un recipiente contenente semi di fieno greco, come digestivo da prendere dopo cena. Nel frattempo, impilò i piatti sporchi dopo aver raccolto gli avanzi. Bina li avrebbe dati da mangiare alle mucche al pascolo la mattina successiva.

«Se hai un po' di tempo, vorrei parlare con te».

«Ho ancora qualche minuto prima di andare a letto. Dimmi cos'hai in mente».

Amisha lanciò un'occhiata ai bambini, profondamente addormentati. Paresh sembrava soddisfatto dello spazio che gli era stato riservato, mentre Jay si era avvinghiato al fratello più grande per riscaldarsi.

«La scuola inglese». Amisha indirizzò una silenziosa preghiera alle divinità perché la aiutassero. «Vicino al mercato».

«Vikram me ne ha parlato». Deepak aveva iniziato a trascorrere più tempo con Vikram. Da quando il loro reddito e la loro importanza erano cresciuti, Deepak veniva spesso invitato a fumare sigarette arrotolate a mano e a bere limonata fresca. Si appoggiò all'indietro sugli avambracci. La sottile camicia di cotone che indossava premeva contro il suo fisico esile. «È terminata, credo».

«Sì». Amisha si torse le mani. «Sono passata di là, e insegnano come scrivere in inglese». Si interruppe, incerta su come proseguire. Cercò di immaginare la sua reazione, ma non conosceva suo marito abbastanza a fondo da riuscire a indovinarla.

«Vuoi mandarci i bambini?». Non sembrava che la prospettiva lo preoccupasse, il che fece ben sperare Amisha.

«No», si affrettò a rispondere lei. «Si trovano bene nella loro scuola. Sentirebbero la mancanza dei loro amici e dei visi a loro familiari». Scelse di non menzionare il segno sulla mano di Jay. Per quello, Amisha si era già assunta le proprie responsabilità. «Non sarebbero felici se li spostassimo in un'altra scuola». Udì la voce di Stephen nella sua testa. Le sue parole, quel giorno, l'avevano fatta sentire sicura che avrebbe potuto farcela. Ora cercò la forza di proseguire. «In realtà, stavo pensando a me stessa».

«Vuoi andare a scuola?», chiese Deepak, stupito.

«Il direttore mi ha offerto un posto di lavoro come insegnante». Amisha abbassò la voce, nella speranza che lui avrebbe acconsentito senza conoscere proprio tutti i dettagli.

«Amisha, tu? Andare a lavorare?», domandò lui.

«Non per denaro». Amisha vide la sua espressione perplessa. Non avendo mai parlato a Deepak dei suoi desideri, ora faceva fatica a trovare le parole

per spiegarsi. «In cambio, mi insegneranno a scrivere in inglese».

«E a cosa ti servirebbe?». Scuotendo già la testa, si alzò e si scrollò di dosso le briciole rimaste sulla camicia.

«Io voglio impararlo». Senza più alternative, iniziò a supplicarlo. «Posso aiutare i bambini nei loro studi, in tua assenza». Disperata, aggiunse: «Hanno iniziato a prendere ripetizioni dopo la scuola».

Sorpreso da quella notizia, Deepak annuì. «Ti chiedo scusa per non essermene reso conto. Cercherò un precettore».

Convinto che la conversazione fosse conclusa, fece per uscire dalla cucina, quando Amisha lo richiamò. «Farò qualunque cosa mi chiederai. Io voglio farlo».

Si alzò in piedi, appoggiandosi al muro, con le mani congiunte davanti a sé. Sapeva che, agli occhi di lui, tutto questo non aveva senso. Lei, come qualsiasi altra donna, aveva il compito di sostenere prima suo padre, poi suo marito, e infine i suoi figli. I loro fallimenti e i loro successi definivano il posto che lei doveva occupare.

«Devi sempre essere diversa». Deepak si fermò, continuando a darle le spalle.

«Cosa?». Le mani di Amisha iniziarono a tremare. Affondò le dita nelle pieghe del sari per cercare di bloccarle.

«Il giorno del nostro matrimonio, tu continuasti a ballare anche dopo che la musica era terminata», disse Deepak. «Tendesti le mani verso di me, come se fossi tu ad accogliermi in casa tua, invece che il contrario».

«Ero giovane», commentò Amisha, senza capire perché stesse tirando in ballo quell'episodio. Il loro matrimonio le sembrava appartenere a un passato ormai remoto. «Quella notte mi sembravi soddisfatto».

Ma Amisha sapeva che l'uomo che aveva di fronte non era più il ragazzo che aveva sposato. Il tempo e le tradizioni li avevano trasformati entrambi nelle persone che erano oggi: due individui separati, legati insieme dai figli che avevano avuto.

«Poi hai portato Ravi in casa nostra», continuò Deepak come se lei non avesse aperto bocca. La sua risatina gelò Amisha. «Quel giorno ti dissi che non avrebbe mai dovuto avere il permesso di toccare il nostro cibo. Eppure sappiamo entrambi che è lui che cucina i nostri pasti».

«Non è diverso da noi», ribatté Amisha. «Gli intoccabili nascono come nasciamo noi e tornano a Dio come ci torniamo noi». Era la prima volta che ne parlavano. Per quanto Amisha non si sentisse sicura che andasse proprio così, aveva comunque accettato quel ciclo. «Non è un crimine volersi guadagnare di che vivere».

«No. E nemmeno che una donna come te voglia studiare, giusto?»

«Il Mahatma Gandhi parla dell'intelligenza delle donne», obiettò Amisha. «Ha detto che non siamo deboli, e che non dovremmo essere considerate

tali». I suoi discorsi erano su tutti i giornali ed erano ormai noti a chiunque. «Ci sono molti casi di donne che si sono unite a lui nella lotta contro gli inglesi».

«E ripeti le sue parole per convincermi a lasciarti frequentare una scuola inglese?». Il suo tono reciso non lasciava dubbio in merito a ciò che pensava. Prima che lei potesse rispondere, aggiunse: «Mia madre mi aveva avvertito. “È uno spirito in trappola”, aveva detto. Era sicura che avresti cercato di liberarti, a costo di far del male a qualcuno».

«Tua madre non mi conosceva». L'infelicità la consumava a ogni parola che lui pronunciava. «Non è stato gentile da parte sua dire quelle cose». Amisha si rese conto di non avere via di scampo. Qualunque cosa avesse detto, lui avrebbe rigirato le sue stesse parole contro di lei. «Tu sei felice perché insegui il tuo sogno di espandere l'attività. Speravo di poter provare la stessa felicità». Amisha fece per lasciare la cucina. «Non volevo fare del male a nessuno».

«Che ne sarebbe dei bambini?».

Speranzosa, Amisha si bloccò, continuando a dargli le spalle. «Bina e Ravi baderanno a Paresh. Samir e Jay di giorno sono a scuola. È solo per qualche ora alla settimana».

«Cosa dirà la gente in paese, del fatto che mia moglie va a scuola?».

Si voltò ad affrontarlo. Sapevano entrambi che un solo pettegolezzo li avrebbe potuti isolare dalla comunità. Non avrebbe significato soltanto la perdita del loro stato sociale; avrebbero messo a rischio anche il loro sostentamento. Deepak era felice della sua vita, e si aspettava che pure lei lo fosse. I loro figli erano sani e la sua attività prosperava.

Amisha avvertì la morsa dell'infelicità. Non era giusto. Perché le sue speranze dovevano rappresentare una minaccia alla loro vita, quando invece lui poteva inseguire le proprie senza alcuna conseguenza? Prima che lei potesse dire qualcosa, sul viso di Deepak comparve un'espressione di triste rassegnazione.

«Fallo. Solo, sii consapevole dei tuoi doveri».

Il sollievo la invase, pur vedendo il disappunto del marito per il suo desiderio di avere più di quanto le fosse concesso. «Grazie». Lei congiunse le mani e gli offrì un sorriso. Deepak fece per andarsene senza rispondere. Lei deglutì prima di chiedere: «Perché?»

«Ti sei assunta la responsabilità di mandare avanti la casa mentre io sono in viaggio». Si interruppe, poi disse: «Te ne sono grato». Superò i bambini raggiungendo la lampada a olio che tremolava nell'angolo più remoto della stanza. Con un piccolo soffio spense la fiamma, lasciando che la sala cadesse nell'oscurità. Andò in camera da letto e si chiuse la porta dietro le spalle.

Amisha uscì dalla cucina in silenzio. Spostò delicatamente Jay verso suo fratello, in modo da potersi sdraiare accanto al lettino improvvisato di Paresh.

Strisce di luce lunare filtravano attraverso il vetro, donando sollievo dalle tenebre. Ascoltando il respiro regolare dei suoi figli, Amisha immaginò il loro futuro. Piena di umiltà e gratitudine, cadde in un sonno profondo, mentre la felicità la avvolgeva come un mantello nella notte.

Sedici

Amisha arrivò presto a scuola e, dalla sua postazione accanto al muro, scrutò i gruppi di studenti in uniforme che sfilavano davanti a lei. Quando un ragazzino le lanciò un'occhiata, lei gli sorrise nervosamente. Gli insegnanti raggruppavano i ragazzi nelle classi in base all'età.

Entrò a scuola e cercò la porta con la targa recante la scritta PRESIDE seguita da ROBERTS. Bussò una volta e attese finché una voce non le disse di entrare. All'interno della stanza, Amisha vide una donna dall'aspetto severo seduta dietro una piccola scrivania marrone. La donna la fissò, imperturbabile.

«Sono Amisha». Sentendosi all'improvviso insicura, chiese: «Posso parlare con il luogotenente Stephen?»

«Tre porte più avanti nel corridoio. Ora è con un genitore». La donna girò intorno alla scrivania per stare di fronte ad Amisha e incrociò le braccia. Sebbene indossasse una gonna lunga e una camicetta all'occidentale, Amisha notò al polso destro un braccialetto d'oro popolare tra le donne del villaggio. «Quindi siete qui per fare l'insegnante?»

«Questo è ciò che il luogotenente mi ha chiesto di fare». Amisha non sapeva che cosa avesse fatto per suscitare la rabbia di quella donna.

«Siete in possesso di un'abilitazione all'insegnamento?»

«No». Vulnerabile, Amisha strinse la cartella premendola contro il petto. «Non ce l'ho».

«Allora perché siete qui come insegnante?». Incrociò le gambe fasciate da stivali. «Che cosa pensate di offrire? Questa è una scuola prestigiosa».

L'unica risposta che poteva darle era che Stephen le aveva chiesto di accettare la proposta. Ma questo già lo sapeva. Amisha concluse che lo sguardo colmo di disprezzo di quella donna riflettesse il modo in cui molti inglesi vedevano gli indiani.

Amisha raddrizzò la schiena e tentò di raccogliere la sua forza limitata, eppure si sentiva piccola rispetto all'imponente donna inglese. «Insegnerò qui perché questo è ciò che mi è stato chiesto». Pensò alle sue storie e all'importanza che avevano per lei. «Per quanto riguarda ciò che insegnerò, non lo so ancora bene», ammise. Nell'affrontare quella donna, si sentì ancora più giovane dei suoi anni. «Chiederò agli studenti di mettere per iscritto quello che si annida nei loro giovani cuori. E se le storie li condurranno in terre lontane, li incoraggerò a intraprendere questo viaggio».

Amisha concesse un sorriso a quella donna irremovibile. «Insegnerò loro, quando viaggeranno con le storie, a rispettare le persone che incontreranno e i loro valori. Non sta a noi giudicare gli usi e i costumi degli altri, ma possiamo sfruttare l'occasione per imparare». Ignorò il fatto che la donna la guardasse

con gli occhi sbarrati, e concluse dicendo: «Perché quando tendi la mano in segno di rispetto, sarai a tua volta accolto con benevolenza».

Amisha era in piedi dietro la cattedra mentre i ragazzi si sistemavano ai loro posti. Tutti gli studenti indossavano una camicia con colletto azzurro chiaro a cui le ragazzine avevano abbinato una gonna marrone chiaro e i ragazzini un paio di pantaloncini. Una volta seduti, con la schiena ben dritta, i ragazzi presero i quaderni dalle cartelle e temperarono le matite. Amisha li contò rapidamente: cinque ragazze e dodici ragazzi.

Tenendo il gesso bianco in mano, Amisha diede loro il benvenuto. «Buongiorno». Gli studenti mormorarono qualcosa in risposta. Amisha scrisse il suo nome in hindi sulla lavagna. Gli scricchiolii del gesso risuonarono nel silenzio. «Io mi chiamo Amisha».

«Signora maestra?». Un ragazzino nelle prime file indicò il suo nome. «Questa è una lezione di hindi?»

«No». Amisha si rese conto del suo errore e cancellò rapidamente la scritta alla lavagna con la mano, trovandosi il palmo bianco per il gesso. «Parleremo in inglese ma i primi compiti scritti saranno in hindi». Amisha si vergognava ad ammettere di non saper scrivere in inglese, perciò cambiò subito argomento. «Sono felice di essere la vostra insegnante». Esaminò gli studenti e dedusse che avessero tra i tredici e i quindici anni. «Io ho tre figli», ammise.

«Vengono a scuola qui?», chiese timidamente una ragazzina seduta nelle ultime file.

«No. Frequentano un'altra scuola». Amisha si avvicinò a loro con la sedia. «Amo molto i miei figli, sapete. E ho imparato qualcosa anche io come madre», confidò loro in tono colloquiale. «Quando cerco di impartirgli degli insegnamenti sulla vita, mi ignorano. “Non inseguire i maiali o cadrai nel fango”, dico io, eppure tornano sempre a casa sporchi di fango. “Non mangiate troppi dolci, perché lo zucchero fa male”, poi però si lamentano per il dolore e mi dicono: “Mamma, perché ho mangiato così tanti dolci?”».

Le risate dei bambini contribuirono ad alleviare la sua agitazione. «Così mi sono resa conto che non stavo insegnando loro le cose nel modo giusto. Allora, ho fatto sedere i miei due figli più grandi e ho svelato loro un segreto». Gli studenti si sporsero in avanti, ansiosi di conoscere quel mistero. «“Prima che nasceste voi, non ero mai stata una mamma”, dissi loro. “Sto imparando a essere la vostra mamma come voi state imparando a essere i miei figli”».

«Avete detto loro queste cose?», chiese un'altra studentessa.

Emozionata dal modo in cui i bambini stavano interagendo con lei, Amisha annuì. «Sì, l'ho fatto. Erano sorpresi. Probabilmente, credevano che io fossi nata mamma». Sorrise alle loro risate. «Così abbiamo stretto un patto. Loro mi avrebbero aiutato a essere una mamma migliore e io li avrei aiutati a

essere dei buoni figli». Amisha si alzò e cominciò a camminare tra le file di banchi. «Propongo a ciascuno di voi lo stesso patto. Non sono mai stata un'insegnante prima d'ora. Se voi mi aiuterete a diventare una brava insegnante, io farò del mio meglio per aiutarvi a diventare degli scrittori migliori».

Tutti gli studenti della classe mormorarono in segno di accordo. Soddisfatta, Amisha disse: «Benissimo. Grazie». Pronta a iniziare la lezione, chiese: «Da dove vengono le storie?»

«Dalle nostre menti», rispose uno studente.

«Dalle varie storie che ascoltiamo», disse un altro.

«Dai nostri sogni», esclamò una ragazza.

Amisha cercò la studentessa che aveva dato quella risposta. La individuò in una ragazza seduta nelle ultime file. La sua pelle era scura e i capelli neri erano divisi in due trecce strette. «Come ti chiami, Beti?»

«Neema».

«Neema, puoi spiegarci la tua risposta?». Con il solo sguardo, Amisha zittì i ragazzi che si lamentavano.

Neema fece una pausa e poi rispose: «Noi sogniamo ciò che non sappiamo. E poi trasformiamo quei sogni in storie».

«Come fai a scrivere quello che non sai?», le chiese un ragazzo più grande in tono di sfida.

Prima che Amisha potesse intervenire, Neema disse: «Il sogno è l'unica finestra verso l'ignoto». Armeggiò con il quaderno. «Forse, verso una vita diversa».

Amisha annuì. «Probabilmente, senza i tuoi sogni, saresti costretta a vivere i sogni degli altri». Nella speranza di coinvolgere il resto della classe nella discussione, Amisha chiese: «Quanti di voi leggono racconti?». Quasi tutti alzarono la mano, a eccezione di due ragazzi che fecero una smorfia a quella domanda. «Molto bene. E adesso, una domanda ancora più importante: quanti di voi scrivono storie?». Metà degli studenti alzò la mano.

«Bene». Amisha aveva passato la notte precedente a rivedere i possibili spunti per la lezione prima di scegliere una storia in particolare. «Un uomo stava costruendo la sua casa. Benché gli amici lo avessero messo in guardia in merito ai pericoli di quel progetto, l'uomo si rifiutò di dare loro ascolto. Un giorno ci fu un terremoto e la casa crollò. L'uomo e un uccellino che viveva su un albero vicino alla casa rimasero intrappolati sotto le macerie».

Amisha scrutò i volti degli studenti e fu felice di vedere il loro interesse. «L'aria passava solo attraverso un piccolo spiraglio. L'uomo fu costretto a scegliere chi avrebbe beneficiato dell'ossigeno». Fece una pausa per assicurarsi di avere ancora la loro attenzione. «Bene, ora voi dovete scrivere come continua la storia».

«Ma qual è la risposta giusta?», chiese un ragazzo seduto in fondo

all'aula.

«Non c'è una risposta corretta», rispose Neema, anticipando Amisha. «Dipende dalle scelte che fai e da come le fai».

«Molto bene». Amisha si fermò davanti al banco della ragazza. Aveva la faccia pulita e un diamantino sul naso. Due orecchini con diamanti le adornavano le orecchie. «Sai che il tuo nome significa "libera"??», chiese Amisha dolcemente. La ragazza annuì e Amisha aggiunse: «È un nome bellissimo».

«Grazie, signora maestra», rispose Neema con gli occhi bassi.

Amisha percepì il suo disagio e cambiò argomento. «Prima hai alzato la mano quando ho chiesto chi scrivesse delle storie?». La ragazza annuì. «Quante storie hai scritto?»

«Alcune».

«Mi piacerebbe leggerle». Prima di passare a un altro banco, Amisha sussurrò: «Grazie per esserti iscritta al corso».

«Sembra proprio che tu abbia fatto un buon lavoro, oggi», commentò Stephen. Lui e Amisha camminavano insieme nel corridoio. Di comune e tacito accordo, i due uscirono dalla porta sul retro e si diressero verso il giardino. Le lezioni sarebbero durate ancora per qualche ora, quindi avevano quel posto tutto per loro. «I ragazzi sorridevano alla fine della tua ora».

«Forse erano felici che la lezione fosse finalmente finita», scherzò Amisha. In realtà, era soddisfatta dell'entusiasmo e della partecipazione degli studenti.

Una volta fuori, Amisha notò che i boccioli erano in piena fioritura. Toccò i petali di un fiore bianco e dorato e ne ammirò la bellezza. Stephen allungò la mano e colse un fiore; ne ispirò il profumo e poi lo porse ad Amisha. «Annusa».

Amisha se lo portò sotto il naso ma non sentì nulla, nessun profumo. Non volendo sembrare stupida, annuì educatamente. «È inebriante».

«Davvero?». Le prese il fiore dalle mani e lo annusò di nuovo. «Perché io non ho sentito alcun profumo». Rise quando lei spalancò gli occhi.

«Sapevi che il fiore non era profumato, vero?». Amisha non poté fare altro che rispondere al suo sorriso infantile. Felice, gli chiese: «Possiamo iniziare la lezione?»

«Adesso?», replicò lui, scrutandola.

«Dopo aver passato la mattinata a guardare i ragazzi imparare, non vedo l'ora di iniziare le lezioni», ammise.

«Che ne dici se ci mettiamo lì?». Stephen la condusse su una panchina vicino al bordo più lontano del giardino, protetta da alberi e una fila di cespugli fioriti.

«Il profumo dei fiori ridurrà l'asprezza della mia ignoranza», commentò Amisha sedendosi.

Aveva dormito a malapena la notte precedente. Era agitata per la lezione che doveva tenere, ma, al contempo, era entusiasta di avere finalmente l'opportunità di imparare. Aveva cercato invano un motivo per cui un uomo del calibro di Stephen avesse trovato il tempo di farle da insegnante. Quella mattina, quando il gallo aveva cantato alle prime luci dell'alba, Amisha era già sveglia.

«Non dovresti parlare di te in quel modo». Stephen si sedette sulla panchina a debita distanza da lei per mantenere un atteggiamento decoroso.

«Allora sii un buon insegnante, così io non avrò più motivo di farlo».

Stephen tracciò le lettere maiuscole dell'alfabeto su un foglio di carta e le pronunciò a voce alta. Amisha ascoltò attentamente. Siccome sapeva parlare in inglese, le veniva facile associare il suono alle lettere.

«Ora è il tuo turno».

Con una certa esitazione, Amisha prese il foglio e la penna e fissò la sua grafia. Era rimasta colpita dalla sicurezza con cui Stephen scriveva. Partecipava come luogotenente a una delle operazioni militari più complesse al mondo, eppure se ne stava lì, sprecando il suo tempo a insegnarle l'alfabeto.

«Perché lo stai facendo?», gli chiese.

«Non distrarti dall'esercizio», replicò lui, picchiettando sulla penna per esortarla a iniziare.

«C'è una guerra in corso». Amisha cominciò nervosamente a tracciare le linee per formare la lettera A. I suoi occhi scorrevano rapidi dalle lettere che aveva scritto lui a quelle che stava scrivendo lei. Guardava spesso Jay che si esercitava con le lettere. In quel momento imitò i movimenti di suo figlio: prima tracciò una linea retta e poi le abbinò una linea parallela. Si rese conto dell'errore e cancellò subito per ricominciare daccapo. Questa volta, partì dal punto più in alto per formare la lettera A.

«Non lo sapevo», replicò disinvolto, concentrandosi sulla sua grafia.

«Allora è un bene che te lo abbia detto io». Amisha sapeva che stava seguendo i movimenti della sua mano. Cercò di essere precisa prima di passare rapidamente alle altre lettere. «Potrebbero aver bisogno di te per combattere per il tuo re».

«Non è anche il tuo re?». Stephen alzò gli occhi per incrociare il suo sguardo.

Amisha ponderò bene le parole, dal momento che non aveva mai discusso di quella faccenda con un uomo. Temeva di sembrare sciocca. «Immagino che sia una brava persona e abbia delle buone intenzioni. Ma l'India non gli appartiene, e gli indiani non sono burattini con cui giocare».

«Pensi che sia questo che stiamo facendo? Noi inglesi, intendo».

Amisha aveva ascoltato i discorsi di Gandhi sulla resistenza pacifica. Anziché rispondere alla sua domanda, chiese invece: «Credi che un Paese

abbia il diritto di governarne un altro?». Si pentì subito di aver pronunciato quella domanda. Stephen era un soldato inglese che stava impiegando il suo tempo per darle delle lezioni, dimostrandole una gentilezza che nessun altro aveva mai avuto nei suoi confronti. «Ho parlato a sproposito», disse, imbarazzata. «Eccomi qui, un luogotenente mi sta facendo da insegnante e io ho il coraggio di parlargli in questo modo. Perdonami».

«Non farlo», disse lui con una certa insistenza. «Per favore». Amisha stava per dire qualcosa, quando lui si alzò di scatto. Lei lo fissò perplessa. «Quando siamo insieme e stiamo facendo lezione, non trattenere i tuoi pensieri». La frustrazione annodava le sue parole. «Se lo fai, come possiamo lavorare bene insieme?».

Amisha si rese conto di quanto ciò fosse importante per lui e cercò di spiegare. «Non è giusto parlare in questo modo. Bisogna mostrare rispetto».

«Il rispetto va guadagnato», affermò lui.

Incapace di trovare una risposta, Amisha guardò i fiori intorno a loro. Per la prima volta nella sua vita, si chiese perché non fosse mai giunta alla stessa conclusione prima d'ora.

Jaya

Diciassette

Il sole è tramontato da un pezzo, raffreddando lievemente l'aria. Ravi si china a grattare Rokie sotto il muso, facendo scricchiolare la colonna vertebrale. Il cane è rimasto ad aspettare paziente mentre il giorno si trasformava in pomeriggio e quindi nel crepuscolo. Io sono stata tutto il tempo sulla panchina di fronte a Ravi, ipnotizzata dalla sua storia.

Quando sono arrivata in India, speravo di incontrare mio nonno e scoprire qualcosa, qualunque cosa, su mia madre. Non mi sarei mai aspettata di ascoltare la storia di una donna di cui avevo sentito parlare di rado durante la mia infanzia. I racconti che la riguardavano iniziavano e finivano sempre con la sua morte quando mia madre era ancora piccola. Qualsiasi altro aspetto veniva considerato irrilevante.

«Vorrei averla conosciuta». Laddove mamma sentiva il bisogno di seguire ogni singola regola, eseguire qualunque cosa alla perfezione, Amisha era pronta a oltrepassare i limiti per trovare il suo posto. Se mamma fosse cresciuta come sua madre, mi chiedo come sarebbe diventata. «Mamma ne sa qualcosa?».

Nella luce sempre più scarsa sotto le fronde del faggio, Ravi si asciuga una lacrima solitaria dalla guancia. «No», sussurra. «Come ho detto prima, ho promesso a tua nonna che avrei raccontato la sua storia, ma non ci ero ancora riuscito fino a ora». Tossisce e fatica a riprendere fiato.

«Stai bene?», chiedo.

«Avrebbe dovuto essere Amisha a raccontare questa storia». Guarda in lontananza, con le fragili mani unite insieme. «Non sai quanto vorrei che lei fosse qui, a ricordare i dettagli che questa vecchia mente ha dimenticato».

«Cosa successe dopo?». Odio spingerlo allo sfinimento, ma sono ansiosa di saperne di più.

«Io sono un vecchio, Beti». Si massaggia le mani. «La stanchezza è penetrata a fondo nei miei muscoli. Se non concedo alla mia mente il riposo di cui ha bisogno, il mio corpo potrebbe ribellarsi e collassare del tutto». Alza la testa e mi rivolge un debole sorriso. «E allora dovrai venire a servirmi i pasti a letto se vorrai sentire il resto della storia». Chiude gli occhi e si appoggia allo schienale della panchina.

«Non ho mai sentito storie su mia nonna, prima», dico a bassa voce. Considerato il rapporto con mia madre, non avevo mai avvertito alcun legame con la lontana terra da cui lei proveniva. Anche se l'India era la patria dei miei avi, non mi suscitava alcun ricordo, né aveva mai evocato in me alcun desiderio di farvi ritorno. «Mia mamma non parlava mai di lei».

«Tua madre conosceva solo quello che gli altri avevano voluto raccontarle. Quella è poi diventata la sua storia».

«Sapeva che esisteva un'altra versione?». Cerco di dare un senso al puzzle con i pezzi che lui mi sta offrendo. Scuote la testa. «I suoi fratelli lo sapevano?»

«Tu sei l'unica che è venuta». Non c'è rancore nelle sue parole. «I figli di Amisha se ne sono andati decenni fa, e non hanno mai fatto ritorno. Il loro padre...», si interrompe per poi riprendere, «li ha aspettati per anni». Mi guarda. «Con il passare del tempo, ha accettato ciò che tutti dobbiamo accettare: che chi se ne va ha una motivazione più forte di quella che lo convincerebbe a restare».

Penso al poco che so, che mamma è stata cresciuta da una matrigna che non poteva avere figli propri. Si è sposata a diciotto anni e subito dopo ha lasciato l'India. Erano i fatti che mi erano stati riferiti da papà quando lo avevo pregato di darmi qualche informazione.

Come se comprendesse il mio disperato desiderio di saperne di più, Ravi mi dà qualche colpetto sulla mano. «Porta pazienza, Beti. Presto la storia rivelerà tutti i suoi segreti». Si alza lentamente e si avvia verso casa, percorrendo con abilità il sentiero consunto.

Quando avevo dodici anni, chiesi a mia madre se potevamo organizzare una festa di Halloween per madri e figlie. Restò a pensarci su tanto a lungo che temevo avrebbe detto di no. Quando alla fine acconsentì, ne fui entusiasta. Presi un bloc-notes e mi sedetti sul divano accanto a lei per iniziare a pianificare tutto quanto. Stette in silenzio ad ascoltare, senza mai proporre idee sue, mentre definivo i dettagli relativi a cibo, decorazioni e musica per il nostro evento.

«Costumi!», gridai, accorgendomi di aver dimenticato la parte più importante. Mi accompagnò in un negozio in cui vendevano i costumi delle due streghe del *Mago di Oz*. Mi infilai quello più piccolo (la strega buona Glinda), mentre mamma prese quello della strega malvagia. Adoravo il suo cappello a punta e il mento finto, venduto come accessorio con il costume.

Il giorno della festa, mi svegliai di buon'ora per preparare tutto, per poi accorgermi, scendendo, che mamma aveva già pensato alle decorazioni. Le pareti erano rivestite di stelle filanti, la casa era invasa da ragnatele e ragni finti, e in vari angoli del salotto c'erano mummie che saltavano fuori dalle loro bare. Era perfetto. Felice, la abbracciai piena di gratitudine. Il suo corpo si irrigidì e lei si affrettò a indietreggiare.

«La colazione è pronta», disse, prima di puntare verso la cucina.

Quella sera accogliamo le nostre ospiti, mentre la musica risuonava dagli altoparlanti. Papà restò a guardare divertito la casa che si riempiva di madri e figlie vestite di tutto punto. Mamma rideva e si godeva la festa. Ci sono state rare occasioni, durante la mia infanzia, in cui il suo comportamento cambiava radicalmente e diventava davvero felice. Elettrizzata che fosse una di quelle occasioni, rimasi vicina a lei, desiderosa di partecipare alla sua gioia.

Due volte mi cinse le spalle e mi strinse in un abbraccio.

«Siete entrambe adorabili». La mamma di un'amica ammirò i nostri costumi. «Strega buona e strega cattiva, dico bene?»

«Esatto», dissi, più felice di quanto riuscissi a ricordare di essere stata da molto tempo. «Io sono la strega buona». Troppo presa dai festeggiamenti, non sentii il corpo di mamma irrigidirsi, né vidi il suo sorriso scivolare via. «Mamma è la strega cattiva. Lei getterà una maledizione su tutti quanti, ma io risolverò ogni cosa».

«Scusatemi», disse mamma a bassa voce.

Tolse la mano dalla mia spalla, e senza dire un'altra parola a nessuno, salì le scale. Io restai a fissarla, ferita e confusa. Ridiscese dieci minuti più tardi, indossando al posto del costume un paio di jeans e una maglietta. Per il resto della festa rimase tranquilla e in disparte, parlando a stento. Quella notte piansi fino a addormentarmi e mi ripromisi di non avere più nulla a che fare con lei.

Diciotto

Ho aperto la finestra durante la notte per far entrare un po' di aria fresca. È mattino presto, una brezza calda penetra nella stanza, e alcune ciocche di capelli mi accarezzano il viso. Il gallo canta ancora una volta alle prime luci dell'alba e sento il villaggio animarsi. Distesa sul letto, appoggio il palmo della mano sul ventre. Chiudo gli occhi e immagino i figli che ho portato dentro di me per così poco tempo. Per quanto li desiderassi, se ne sono andati per sempre.

In preda all'irrequietezza, apro la zanzariera e mi alzo dal letto. Fuori dalla finestra vedo i bambini che giocano, mentre alcune donne si dirigono verso il fiume per andare a prendere l'acqua e fare il bagno. Sulle loro teste, trasportano vasi vuoti da riempire con l'acqua da portare a casa.

Uomini in canottiera bianca stanno sui balconi e si lavano i denti usando degli spazzolini artigianali. Sputano dal balcone verso la strada, poi si risciacquano la bocca e fanno i gargarismi con acqua aromatizzata con foglie di menta. Affascinata, seguo tutto il rituale. Sulla scrivania noto lo spazzolino da denti che Ravi ha realizzato per me, ancora intatto.

«Che cosa ti è successo qui, mamma?», chiedo ad alta voce. «Che cosa ha spinto tuo padre a strapparti quella promessa?».

Cerco di immaginarmela da bambina, così disperatamente bisognosa dell'amore di sua madre. Penso alla mia infanzia. Per quanto mia madre fosse distante, ho sempre saputo che lei era lì. Negli alti e bassi della vita, i miei genitori e la casa dove sono cresciuta sono sempre stati dei punti fermi. Che cosa avrebbe portato mia madre ad allontanarsi dai suoi?

«Buongiorno». Ravi entra dopo aver bussato una volta, riportandomi alla realtà. «Non sei ancora pronta». Con una certa delusione, chiede: «Vuoi sprecare la giornata dormendo?»

«Il sole non è nemmeno sorto del tutto». Faccio un cenno con la testa verso la finestra, ma lui mi ignora.

«Ma è comunque sorto». Ravi appoggia il vassoio sul tavolo insieme a un altro pezzo di legno intagliato. «Tornerò quando sarai pronta».

«Aspetta». Con la speranza che la sua compagnia possa aiutarmi a scacciare il malessere mattutino, gli dico: «Mi hai portato questa meravigliosa colazione così abbondante. Per favore, unisciti a me».

«No», risponde senza aggiungere spiegazioni.

«Hai già mangiato?». Non riesco a immaginare come possa aver già fatto colazione, a meno che non si sia svegliato quando era ancora buio.

«Mangerò a casa mia». Si dirige verso la porta aperta.

«Non vuoi farlo con me?». Prendo il vassoio e glielo restituisco. «Allora non mangerò».

«Morirai di fame». Afferra il vassoio e fa per uscire dalla stanza.

Preso dalla curiosità, gli blocco la strada. «Mi faresti davvero soffrire la fame piuttosto che condividere un pasto con me?»

«Non è appropriato che io mangi qui con te». Guarda il muro sopra la mia testa.

«Be', allora mangeremo in soggiorno». Gli riprendo il vassoio e faccio strada.

«Non posso mangiare con te in questa casa», mormora Ravi.

«Perché?». Confusa, cerco di capire. «C'è una ragione per cui mi hai portato tutto questo cibo e ora vuoi andartene?». L'aroma proveniente dalle tazze ci avvolge, facendomi venire l'acquolina in bocca. In quel preciso istante, il mio stomaco inizia a brontolare.

«In una casa come questa io devo mangiare sul retro», spiega. «Sono un intoccabile».

«Lo so». Faccio ricorso alla mia conoscenza limitata e metto insieme tutto ciò che mi ha detto per cercare di trovare il senso delle sue azioni. Appoggio il vassoio sul tavolo di fronte al dondolo. «Mi hai detto che mia nonna ti fece entrare in questa casa e ti considerava un amico. Suppongo che tu abbia mangiato qui con lei, o sbaglio?»

«Fu un'eccezione». Si dirige lentamente verso la porta principale, dove Rokie sta giocando sul portico.

«E io allora ti chiedo di fare la stessa eccezione per me», affermo. Ravi si blocca e poi si volta nuovamente verso di me. «Non intendo mancare di rispetto alle tue usanze, ma credo che sarebbe un disonore per mia nonna se ora tu negassi a sua nipote la stessa compagnia di cui lei ha potuto godere».

Mi fissa, riflettendo sulle mie parole in aperto contrasto con ciò che ci si aspetta da lui.

«Per favore». Avanzo verso il dondolo, rimanendo in attesa. Con il sorriso sulle labbra, si avvicina piano e si siede. Prendo due piatti dalla cucina e mi siedo di fronte a lui. Insieme, scoperchiamo le varie portate sul vassoio.

«Il profumo è delizioso». Si riempie il piatto, lasciando a malapena qualcosa per me. «Dovresti assaggiare». Con la bocca piena, fa cenno al mio piatto. «Prima che non rimanga nulla».

Sorridendo, prendo il cibo rimasto e finiamo il nostro pasto in silenzio.

Più tardi, chiedo a Ravi dove posso effettuare delle chiamate internazionali e utilizzare Internet. Mi suggerisce un caffè a venti minuti di distanza. Mentre il riscio traballa tra ciottoli e detriti, immagino Deepak mentre si dirige verso la stessa destinazione. La storia di Amisha parlava di strade vuote e desolate e, nei decenni successivi, è cambiato ben poco. Il sentiero sterrato si estende ancora per chilometri lungo i campi arsi dal sole e, lungo il tragitto, incontro poche persone.

Il conducente entra in una cittadina con negozi moderni per le vie. Le

strade sono asfaltate e ogni angolo è provvisto di un lampione. I negozi accolgono i clienti con manichini sapientemente vestiti con abiti occidentali e tradizionali. Un veicolo si fa largo tra uomini d'affari, donne, studenti e madri con bambini che camminano. Una canzone di Bollywood risuona da dentro un negozio.

Il conducente si ferma davanti a un caffè. «La nostra città è uguale all'America, vero?». Con evidente orgoglio, indica il bar. «Puoi fare le chiamate da qui. Nessun problema».

Fuori, i tavoli sono pieni di giovani e adulti chini sui loro computer portatili. Rido, sorpresa da quanto quella scena mi ricordi un qualsiasi caffè di New York. All'interno, una giovane donna dietro il bancone mi chiede in un inglese impeccabile che cosa desidero. Benché ci siano solo pochi chilometri di distanza, il villaggio e la città sono due mondi completamente diversi.

Dopo aver ordinato un tè speziato con latte di soia, trovo una cabina telefonica vuota in fondo al locale. Faccio un respiro profondo prima di comporre il numero a memoria. Dall'altra parte dell'oceano, il telefono squilla un po' di volte prima che mia madre risponda.

«Mamma», dico, ma mi fermo subito dopo. Le emozioni che ho soffocato a lungo risalgono in superficie, chiudendomi la gola. Sono a casa sua, dormo e mangio dove lei è cresciuta, eppure, mi rendo conto di non aver capito nulla di più sul suo conto di quanto già non sapessi. «Come stai?». Sono insicura e mi escono solo parole artefatte e formali.

«Jaya?». Avverto la tristezza nella sua voce. «Sei tu?». Nonostante la distanza, sento mia madre fare un respiro profondo. «Stai bene?»

«Tuo padre è morto», dico sottovoce. «Prima del mio arrivo».

Cala un silenzio assordante e poi ancora un respiro. «Allora non c'è niente che ti trattenga lì», sussurra alla fine. La sua voce non tradisce emozioni; se non fosse stato per la pausa tra le parole, avrei pensato che non le importasse nulla di suo padre. «Ora torna a casa».

«È morto serenamente. Hanno sparso le sue ceneri», aggiungo, ignorando la sua richiesta. «Ho conosciuto il domestico, Ravi. Mi sta raccontando la storia di tua madre».

«Non l'ho mai conosciuto», afferma all'improvviso. La sua voce diventa ansiosa. «Non c'è nessuna storia».

«Mamma...».

«La tua vita è qui, Jaya. Il tuo lavoro, la tua casa. Patrick...».

«Non mi riguarda più», la interrompo.

Non le dico che stavo crollando sotto il peso degli aborti, e nemmeno che non mi sarei mai aspettata che un'altra donna potesse sancire la rottura definitiva del nostro matrimonio. Non le confido il fatto che ascoltare la storia di mia nonna mi ha permesso di trovare sollievo dalla mia vita e di respirare per la prima volta da mesi. Nascondo a mia madre la verità perché è così che

ci comportiamo di solito e non saprei fare diversamente.

«Il nostro matrimonio è finito». Prima che lei possa dire qualsiasi altra cosa, continuo: «Non posso tornare a casa. Non adesso». Mi fermo un attimo e poi le chiedo: «Per favore, lascia perdere».

Nel silenzio, la immagino chiudersi in sé stessa e isolarsi dal mondo. Forse, sta raddrizzando le spalle e si sta preparando ad affrontare una delusione. La rassegnazione lascia il posto al distacco. Sono sorpresa quando lei, invece, dice: «Tuo padre sta camminando avanti e indietro per la cucina in attesa di parlarti. Ma io ho ancora circa un'ora di conversazione, quindi dovrà aspettare».

Preso alla sprovvista, rimango in silenzio. Questo è il lato di mia madre che ho più desiderato nel corso degli anni. Lei si animava e scherzava facendo ridere tutti a crepapelle. Era capace di sorridere per ore, ma io mi rifiutavo di cedere e di farmi ingannare da quella facciata. L'ho esclusa dalla mia vita prima che lei potesse fare lo stesso con me.

«Jaya». Le parole non riescono a celare il dolore. La immagino stringere forte il telefono mentre cerca di trattenere le lacrime. «Ti voglio bene, Beti».

Ancora più sconvolta, rimango in silenzio. Da che mi ricordi, è la prima volta che mia madre mi dice di volermi bene. Dato che il silenzio si prolunga, mia madre passa il telefono a mio padre senza aggiungere altro. Lui mi tempesta di domande sul villaggio e sui miei piani. Mentre parliamo, la dichiarazione di mia madre echeggia nella mia testa. Per anni ho desiderato ardentemente udire quelle parole. E ora che le ho udite, mi rifiuto di reagire.

Dopo aver riagganciato, accendo il computer e scrivo un rapido saluto all'editore del blog per cui scriverò. Muovo le dita agilmente sulla tastiera e penso a cosa scrivere nel mio primo post. Faccio un respiro profondo e poi inizio a digitare.

Ho viaggiato per ventiquattro ore e ho lasciato la mia casa per cercare quella in cui è cresciuta mia madre. Non ero mai stata in India. Se devo essere sincera, non ho mai avuto il desiderio di visitare questo Paese. Si dice che la casa è dove si trova il cuore. Solo quando il mio cuore si è spezzato, ho sciolto gli ultimi legami sfilacciati e ho intrapreso un viaggio così lontano da tutto ciò che conoscevo.

Ora mi trovo in un piccolo villaggio in cui essere felici vuol dire giocare con la palla in un campo di terra oppure riunirsi e condividere un pasto. La felicità si annida nei rituali quotidiani e nelle storie nascoste tra le nuvole passeggiare. La felicità si realizza nella vita che viviamo. Non ero mai giunta a queste conclusioni prima d'ora. La mia vita rientrava negli schemi. Ho seguito tutti i passaggi necessari per costruirmi una vita perfetta. Ogni gradino che salivo lungo la scala era un'ulteriore conferma del mio posto nel mondo. Ho fatto in modo che tutto fosse al posto giusto, proprio come richiesto dalla società. Il mio potere dipendeva dal livello dei risultati che

avevo conseguito. Ma la perfezione può essere un'illusione e il potere implica delle responsabilità.

In India, sto apprendendo la storia di una donna che si è persa nel suo tempo e che ha lottato per ritrovare sé stessa senza tradire le aspettative di coloro che le stavano intorno. Devo ancora sapere se ci è riuscita. La sua storia mi porta a riflettere sulle scelte che faccio e sul motivo che mi spinge a farle. Avendo piena libertà di decidere, ho mai preso davvero una decisione, oppure ho seguito ciecamente i passi già tracciati per me? Quando vogliamo raggiungere un obiettivo, corriamo sempre il rischio di cadere. Sono venuta in India perché un nonno che non avevo mai conosciuto stava morendo. Ma il bisogno di fuggire che avvertivo derivava da altre ragioni. Ho avuto tre aborti. Insieme ai miei figli, ho perso anche me stessa. Ovunque andassi o cercassi, non riuscivo a trovare la strada giusta verso la guarigione.

Prima di provare, davo per scontata la maternità. Sarebbe stata il passo successivo nella mia "vita perfetta" secondo i piani. Giudicai il primo aborto un'anomalia. Paragonando l'accaduto a un esame di fine semestre per cui non avevo studiato, ero sicura però di passare l'esame finale. Quando ci riprovammo, era certa che sarei riuscita a portare a termine la gravidanza. Sapevo che i primi nove mesi sarebbero stati una prova generale in vista delle sfide insite nel diventare madre. Quando ormai fu chiaro che anche la seconda gravidanza non sarebbe andata a buon fine, la mia anima si spezzò. Piansi la morte del figlio che avevo portato in grembo. Sentivo che mi mancava qualcosa, come se avessi perso un arto. Ovunque mi girassi, c'era un bambino a ricordarmi che non avevo un figlio da cullare tra le braccia. L'ultimo aborto si portò via quel poco che era rimasto di me.

In seguito, anche il mio matrimonio entrò in crisi. In qualità di reporter, scrivo storie su bambini che si ammalano e sulle relative ripercussioni sul matrimonio. Il cinquanta per cento dei matrimoni finisce con il divorzio. Quando si tratta di persone che hanno un figlio malato o con necessità particolari, la percentuale aumenta considerevolmente. E cosa si può dire di coloro che, come noi, non hanno figli? Quante possibilità ci sono che il nostro matrimonio possa sopravvivere agli alti e bassi della speranza, alla delusione e, infine, alla rassegnazione? Quando rialzarsi è troppo difficile, come ci si aiuta l'un l'altro? Il mio matrimonio è solo un'altra vittima del destino. Per quanto io studi la scienza del concepimento, desideri iniziare una nuova vita o preghi per la salvezza, mi sento sempre vuota. Non posso fare a meno di chiedermi se questo non sia il prezzo da pagare per aver tentato di raggiungere i miei obiettivi.

Ho riletto il pezzo. Non ho mai parlato di mia madre o del suo silenzio. Ma è da lei che ho imparato a tenere i miei segreti al sicuro. Ormai sono troppo condizionata per rompere gli schemi, perciò clicco sul pulsante "Elimina". Spengo il computer e lo infilo nella borsa. Piego la testa

all'indietro e chiudo gli occhi. La solita nuvola grigia incombe su di me e cerca di trascinarci con sé, ma io combatto per non perdere nuovamente la cognizione del tempo. Getto il tè avanzato nel cestino della spazzatura e faccio cenno a un riscio perché mi porti a casa di mia nonna.

Amisha

Diciannove

«Sem-pli-ce». Amisha sillabava ogni parola. «Com-pli-ca-to». Fiera di sé, si fermò e fissò Stephen, che segnava ogni parola che lei leggeva. Al suo silenzio, lui alzò gli occhi su di lei, curioso.

«Cosa c'è?»

«Come sono andata?». Emise un sospiro di esasperazione.

«Vuoi che mi complimenti con te dopo due parole?». Accennò alla lunga lista di termini che aspettavano ancora di essere letti. «Ne rimangono un centinaio».

«Ma ne ho già lette due». Amisha indicò il foglio. «Erano difficili, o complicate», disse con orgoglio.

«No che non lo erano». Esaminò rapidamente l'elenco di parole e ne scelse una. «Leggi questa».

Lei strinse gli occhi in un'espressione concentrata. «E-sa-spe-ran-te», sillabò.

«Esatto. È quello che sei tu». Le restituì la lista con un sorrisetto. «Continua a leggere».

«No», rispose lei. «*Esasperante*, a quanto pare, è una definizione che non si adatta solo a me». Amisha gli restituì il sorriso. «È normale per gli inglesi non incoraggiare gli altri, o è una tua caratteristica personale?»

«Vuoi che ti incoraggi?». Stephen si appoggiò all'indietro sugli avambracci. «Ho un altro centinaio di parole in attesa nel mio ufficio. Devi leggere sette parole al minuto per raggiungere l'obiettivo, e finora sei a una parola ogni sette minuti. Muoviti».

«È strano che tu non sia a combattere al fronte, in guerra». Amisha guardò le parole successive, valutandone la difficoltà. «Credo che questo tuo atteggiamento sarebbe utile ai tuoi commilitoni». Senza dargli la possibilità di rispondere, iniziò a leggere le parole più rapidamente di prima. Mentre Stephen ascoltava, il suo viso si illuminava di orgoglio. Quando lei arrivò a un termine particolarmente difficile, lo sillabò e lo confrontò con ciò che già conosceva di quella lingua, fino a riuscire a pronunciarlo correttamente.

Era passato più di un mese da quando avevano cominciato a lavorare insieme. Terminati i corsi, iniziavano la loro lezione. Dopo essersi dovuti fermare diverse volte oltre la mezz'ora concordata, Stephen suggerì di prolungare i loro incontri e di aumentarli da tre a quattro alla settimana. Elettrizzata, Amisha acconsentì all'istante.

«Fatto». Amisha sorrise raggianti appena raggiunse la fine del foglio. Ogni volta che terminava una pagina, avvertiva un senso di soddisfazione che non aveva mai provato prima.

«Bene». Stephen prese il foglio dalla sua mano. «Vado a recuperare le

altre pagine».

«Quando i miei allievi raggiungono un obiettivo, io sono pronta a elogiarli», sottolineò Amisha con un sorriso. In realtà, avrebbe voluto ringraziarlo. Senza di lui, non sarebbe mai riuscita a leggere a quei livelli. Fece per esprimere il suo pensiero, ma lui la interruppe.

«I tuoi allievi adolescenti?». Scosse la testa verso di lei. «Sono felice che tu ti comporti bene con i ragazzini. Ma certo, d'altronde sei così simile a loro... stesso cuore e stessa mente, e stesso desiderio di ricevere complimenti». Amisha vide la luce scherzosa nei suoi occhi. La stava provocando, e poteva vedere il piacere che lui provava quando la sua bocca si piegava in un'espressione frustrata.

«Per favore, vai a prendere le pagine». Amisha si rese conto che stavano giocando l'uno con l'altra. Non l'aveva mai fatto con un uomo, prima di allora. Da bambina, aveva scherzato con i suoi fratelli e i loro amici. Ma allora portava ancora le treccine, ormai quel senso di familiarità era scomparso.

«Ho anche dei compiti a casa da assegnarti».

«Compiti a casa?». Si alzò, trovandosi faccia a faccia con lui. L'istinto, frutto di anni di condizionamento, diceva ad Amisha di abbassare lo sguardo. Però non lo fece, e si chiese perché. «Non ho tempo per fare compiti a casa».

«No? Va bene, allora dovresti riuscire a tradurre la tua prima storia nel giro di qualche anno». Era chiaro che la stava sfidando.

«Qualche anno?». L'incertezza penetrò il muro protettivo che ergeva attorno a sé quando si trovava con lui. Amisha si allontanò da lui e dalle sue parole. Qualche anno era come dire una vita intera. Nuove storie già bussavano alla sua porta, in attesa di essere raccontate nella sua nuova lingua.

«Amisha». In pochi passi Stephen fu davanti a lei. Lui vide la sua reazione e disse: «Stai andando benissimo». Era sincero, il tono scherzoso era scomparso. «Meglio di quanto avrei potuto immaginare. Prima che ce ne accorgiamo, potrai dar sfogo alle tue storie, e non avrai più bisogno di me».

«Sarai felice di disfarti di me». Ogni volta che Amisha pensava a quando lui si era offerto di aiutarla, continuava a stupirsi. Ravi, entusiasta per lei, le aveva consigliato più volte di accettare la sua buona sorte senza fare domande.

«Promettimi una cosa». Lui alzò gli occhi verso il cielo terso sopra di loro. «Una storia, scritta in inglese. Come regalo d'addio».

Nessuno le aveva mai chiesto una delle sue storie. Sebbene avesse spesso cercato di parlare a Deepak della sua passione per la scrittura, ogni volta lui dirottava il discorso sui bambini, sulla casa, sul suo lavoro. Ben presto, aveva smesso di provarci.

«Perché?»

«Perché mi ricordi quale grande insegnante io sia».

Le sue parole ruppero la tensione che vibrava tra loro. Lasciandosi dietro la risata di Amisha, Stephen rientrò nell'edificio per andare a prendere il materiale aggiuntivo per la loro lezione.

Amisha arrivò presto a scuola. Paresh era stato male la notte prima, per una gastroenterite. Dal momento che Deepak era fuori città, Amisha aveva accettato l'offerta di Bina e Ravi di restare per la notte. Ravi si era occupato degli altri bambini, mentre Bina aveva lavato i panni sporchi di bile sul retro. Quando Amisha uscì, quella mattina, ogni sintomo della malattia era scomparso. Paresh giocava allegramente succhiando un *kulfi*. Indecisa se allontanarsi da lui o meno, fu sollevata nel vederlo rivolgerle un sorriso tutto denti e salutarla.

Seduta alla cattedra, in classe, Amisha iniziò a leggere una serie di racconti scritti dai suoi allievi. La traccia che aveva fornito loro era semplice: una fata offriva a ognuno la possibilità di esprimere due desideri, di qualsiasi tipo. Poteva essere qualcosa di scarsa importanza o qualcosa che gli avrebbe cambiato la vita. In cambio, però, la fata avrebbe chiesto al beneficiario di rinunciare a qualcosa a cui teneva.

Molti dei ragazzi desideravano che le loro famiglie avessero più denaro. Altri erano disposti a sacrificare vestiti per giocattoli e verdure in cambio di cioccolatini. Quelle storie fecero temere ad Amisha che gli allievi non avessero colto appieno l'obiettivo di quella traccia. Aveva iniziato a leggere un altro racconto quando arrivò Neema.

«Buongiorno, signora maestra», disse. I suoi capelli erano legati in una coda di cavallo. I suoi vestiti erano privi di pieghe, come pressati con un ferro piatto riscaldato su una stufa o sul fuoco.

«Sei in anticipo». Amisha sollevò il fascio di fogli. «Sto leggendo le meravigliose storie che avete scritto tu e i tuoi compagni».

«Avete letto la mia?».

Amisha scorse la pila finché non trovò quella di Neema, verso il fondo. «La leggerò adesso».

«Non è un granché», disse Neema in tono di scusa.

«Faccio molta fatica a crederci». Amisha nascose il suo sorriso quando Neema iniziò a camminare avanti e indietro. La storia iniziava con una giovane fata, la quale informava una ragazza che aveva a disposizione due desideri. La ragazza impiegò pochi secondi per porre la sua richiesta: un numero infinito di libri e il tempo per leggerli. Agitando la sua bacchetta magica, la fata esaudì il suo desiderio. Quando la ragazza estraeva un libro dallo scaffale, un altro compariva per magia al suo posto. La fata chiese quindi a cosa avrebbe rinunciato la ragazza in cambio. Senza alcuna esitazione, lei offrì il suo matrimonio combinato.

«Il matrimonio rappresentava un sacrificio importante». Amisha guardò Neema.

«Per la fata sì». Neema parlava in un sussurro a stento udibile. «Ma la ragazza non voleva sposarsi». Neema si tolse l'elastico di gomma dai capelli e li lasciò scendere in una cascata scura attorno alle spalle. Splendevano per l'olio che vi aveva applicato per tenere a bada i pidocchi. «Ma ogni ragazza dovrebbe desiderare il matrimonio, no? Quindi la fata era convinta che sarebbe stato un grande sacrificio».

«Non è un po' presto, per te, per parlare di matrimonio?». Amisha ricordava ancora il giorno in cui suo padre era tornato a casa annunciandole che era stata promessa in sposa. Mentre sua madre e i suoi fratelli festeggiavano, Amisha era andata a nascondersi nell'annesso e aveva pianto per ore.

«Ho quindici anni. Il mio matrimonio è già stato deciso». Neema volse lo sguardo prima all'orologio e poi alla porta, evitando gli occhi di Amisha.

Amisha, che a sua volta si era sposata a quindici anni, sapeva che le ragazze venivano fatte maritare a qualsiasi età. Una famiglia povera poteva barattare la propria figlia neonata per un sacco di riso. In alcuni villaggi, a quindici anni si veniva considerate addirittura troppo vecchie. Amisha si chiedeva se, con il passare del tempo, la tradizione sarebbe cambiata. Finora, tuttavia, nessuno, nemmeno gli inglesi, era riuscito a modificare quell'usanza.

«Sei eccitata per il tuo matrimonio?», chiese Amisha.

«Ci si aspetterebbe che lo fossi, non è vero?». Arrabbiata, contrasse le labbra e strinse gli occhi. Amisha avvertì un impeto di orgoglio per la sua capacità di mostrare le proprie emozioni. «E poi, è soltanto una storia». Raggiunto il suo banco, Neema iniziò a tirare fuori fogli e matite dalla cartella. «Ve l'ho detto che non era granché».

«Neema, la tua storia è meravigliosa». Una volta Amisha aveva scritto un racconto simile. Ma dopo il matrimonio erano arrivati i bambini, e loro non li avrebbe sacrificati in cambio di nessun desiderio al mondo. «Hai fatto un lavoro eccellente con le parole e l'immaginazione. Sono molto colpita».

Visibilmente commossa dalle parole di Amisha, Neema rifletté prima di dire: «Il mio promesso sposo ha espresso il desiderio di avere una moglie istruita. Mio padre dice che sono molto fortunata».

«Neema?». Amisha esitò, sapendo che non era affar suo. Lei era solo la sua insegnante, e sapeva, come chiunque altro, che Neema avrebbe dovuto vivere la sua vita. «Vorresti essere la ragazza della tua storia?».

Neema rimase in silenzio prima di rispondere alla fine: «Non sarebbe stupido da parte mia?».

Venti

«Navaratri», ripeté Amisha, sperando che la seconda volta fosse quella buona. «La festa che precede Diwali».

«Dirlo più forte non mi aiuterà a capire», replicò Stephen.

Stavano facendo una pausa dallo studio e camminavano tutto intorno al giardino. Era una giornata magnifica. La polvere che normalmente turbinava nell'aria era quasi scomparsa del tutto. Benché le nuvole schermassero il sole, filtrava abbastanza calore per scaldare le braccia e la nuca di Amisha.

«Danze. Le donne indossano i loro gioielli più costosi. Attorno alle caviglie portiamo dei braccialetti impreziositi da campanellini». Amisha sollevò il sari per mostrargli le cavigliere che indossava. «E ai polsi infiliamo da venti a trenta braccialetti di vetro che si abbinano al colore del nostro *chaniya choli*».

«Così tintinnerai mentre cammini», la stuzzicò Stephen, il quale però si fece all'improvviso serio quando Amisha strinse gli occhi in segno di avvertimento. «*Chaniya choli?*», chiese, incoraggiandola a continuare.

«Il nostro abito migliore». Amisha gli rivolse un altro sguardo di rimprovero. «Camicia a maniche corte e gonna di seta dello stesso colore che copre le ginocchia, il tutto adornato da una sottile stola abbinata». I suoi genitori avevano potuto acquistarle un *chaniya choli* molto semplice, così Amisha aveva comprato delle perle di vetro economiche e le aveva cucite per impreziosire l'abito. «Le donne si applicano al centro della fronte un *bindi* con piccoli diamanti». Amisha indicò il punto preciso tra le sopracciglia.

«Vuol dire che la donna è sposata».

«Esatto». Amisha ricordò quando aveva girato intorno al fuoco insieme a Deepak per sette volte, e lui aveva intinto il pollice nella pasta color vermiglio e le aveva tracciato un segno sulla fronte. La grandezza del punto rosso non aveva alcuna importanza: serviva solo a far sapere a tutti che lei ora apparteneva a lui. «Vuol dire che la donna è sposata», ripeté Amisha sottovoce.

«Tu non ce l'hai», disse Stephen, scrutando il suo volto.

«No». Amisha abbassò lo sguardo. Poco dopo il matrimonio, ne portava uno piccolo e poi, dopo la nascita di Samir, non lo aveva più indossato. «Non ce l'ho».

«Perché?», chiese Stephen.

Amisha esitò, temendo di sembrare sciocca. «A volte me lo dimentico». Lanciò un'occhiata a Stephen per valutarne la reazione. Lui sorrise alla sua dichiarazione. In preda all'imbarazzo, Amisha alzò le spalle. «Le ragazze sfoggeranno *bindi* di tutti i colori, mentre le vedove non li porteranno».

«Quello delle donne sposate è rosso, giusto?», domandò Stephen. Amisha

annuì. Evidentemente, Stephen aveva visto i *bindi* sulla fronte delle donne del villaggio. «Com'è iniziata la tradizione?».

Amisha indicò un punto tra le sopracciglia. «È il terzo occhio. Il *bindi* ti ricorda di non perdere di vista lo scopo più grande della vita, l'obiettivo supremo dell'autorealizzazione. Nei templi, ha ancora questo significato. Il terzo occhio si riferisce a Dio, e il *bindi* significa "devozione", ricordarsi di mettere sempre Dio al centro dei propri pensieri». Amisha ripensò a Chara e alla sua insistenza perché la nuora ne indossasse uno. «Penso che il vero significato si sia perso nel corso del tempo».

«Succede più spesso di quanto tu non creda». Amisha lo guardò stupita e Stephen si spiegò meglio: «L'India vuole che gli inglesi se ne vadano, ma dimenticano il motivo originario per cui siamo venuti qui: aiutare».

Amisha tacque ed elaborò le parole di Stephen. «È quello che hai imparato a scuola o quello che credi tu?»

«Entrambe le cose», rispose Stephen senza esitazione. «Tu che cosa credi?».

Questa domanda era simile alla precedente. Amisha pensò alle ripetute insurrezioni di cui parlavano i giornali, comprese le lotte degli indiani contro gli inglesi. A fronte dell'escalation di violenza, pareva proprio che la presenza dell'Impero in India non sarebbe stata pacifica ancora per molto. Sebbene il dominio britannico fosse stato sancito nel 1858, l'India, all'inizio, aveva combattuto duramente durante i Moti indiani, ma non era riuscita a impedire la colonizzazione. Ora, sotto la guida di Gandhi, gli indiani avevano ritrovato la loro voce e rivendicavano l'indipendenza.

Tuttavia, l'Inghilterra aveva ignorato la richiesta dell'India. L'India era considerata il gioiello sulla corona dell'Impero britannico. Infatti, offriva guadagni sia materiali sia economici. Perdere il Paese sarebbe stato un duro colpo per l'Inghilterra e il suo impero. Gli inglesi combatterono strenuamente e la loro presenza sul territorio si era rafforzata in seguito all'invio di civili e militari. Avevano persino imprigionato più volte il Mahatma Gandhi nella speranza di mettere a tacere la rivolta.

Alle cene, Amisha ascoltava con attenzione quando Deepak e gli altri uomini parlavano della situazione in India. Ciononostante, in quel momento, insieme a Stephen, non voleva parlare della divisione tra gli inglesi e gli indiani. Piuttosto, tornò alla discussione precedente sulle celebrazioni in India. «Navaratri», disse di nuovo. Sicuramente aveva sentito nominare almeno la festa. «La festa delle nove notti?».

Intuendo la volontà di Amisha di cambiare argomento, Stephen replicò: «Supponiamo che io non lo sappia. Spiegamelo tu».

«Vuoi saperlo?». Amisha desiderava condividere con lui tutti i dettagli della festa. Familiari e amici ballavano per tutta la notte. Una rara felicità avvolgeva le persone. In occasione di Navaratri, Amisha era grata del fatto di

essere nata indiana. «Sei proprio sicuro?»

«Avrei paura a dire no», disse con un'espressione seria.

Stephen rallentò quando raggiunsero l'albero più distante. Si appoggiò al tronco e incrociò le gambe fasciate da un tessuto color cachi. Si era rimboccato le maniche e Amisha vide luccicare i peli sugli avambracci. Si lasciò cadere sull'erba, sicura che lui avrebbe fatto altrettanto.

«È la festa dell'anno nuovo. Le *diya* illuminano tutte le case». Le fiammelle all'interno delle lampade di argilla venivano alimentate costantemente con l'olio affinché bruciassero per ventiquattro ore. «Danziamo per nove giorni». Amisha preferiva in particolare il primo giorno, quando le persone offrivano dolci e fiori agli dèi e alle dee. «Iniziamo con Navaratri e finiamo con Diwali». Alzò la voce in preda all'entusiasmo: «I fuochi d'artificio colorano il cielo. Foglie di mango e piante adornano porte e finestre». Amisha raccolse un fiore sbocciato che era caduto a terra. Annusò il profumo e poi lo passò a Stephen. Lui lo prese e fece lo stesso. «Amici e familiari si scambiano doni e dolci e poi preghiamo tutti insieme per la crescita spirituale e la forza».

«Forza? In che senso?». L'espressione sul suo volto mostrava un sincero interesse.

Amisha rifletté su tutti i motivi per cui pregava. Le tornarono alla mente Neema e la sua storia di sacrificio. «Avere la forza di accettare tutto ciò che la vita ci offre nel bene e nel male».

Stephen sollevò gli occhi al cielo, poi si soffermò di nuovo su Amisha. Lei lo vide deglutire lentamente e si chiese se stesse pensando a suo fratello. Alla fine, Stephen chiese: «Quale dio preghi?». Quella domanda le suonò del tutto inaspettata. «Ganesha e i suoi genitori». Ganesha aveva il potere di rimuovere tutti gli ostacoli. Il fatto che lei in quel momento fosse lì, a prendere lezioni da Stephen, indicava per l'appunto che la sua devozione era stata apprezzata.

«Il dio elefante?», chiese Stephen.

«Sì». Impressionata dalla sua conoscenza, Amisha spiegò: «È il figlio di Shiva. Conosci la storia?».

Stephen annuì, con somma sorpresa di Amisha. «Suo padre gli tagliò la testa per sbaglio e la sostituì con quella del primo animale che vide».

«Per scusarsi, concesse al figlio il potere di rimuovere tutti gli ostacoli della vita», concluse Amisha.

«E, con esso, la capacità di indicare la via verso l'illuminazione. Forse dovrei convertirmi».

Amisha alzò il capo di scatto, ma colse un'espressione canzonatoria nei suoi occhi. «Stai forse cercando l'illuminazione, luogotenente?», scherzò lei, tirandogli una gomitata. Subito, però, si pentì della sua sfrontatezza. Con grande imbarazzo, incrociò le mani in grembo.

«Qualcuno direbbe che ne ho bisogno». Il suo sorriso contribuì a placare la vergogna di Amisha. Preso da una certa irrequietezza, Stephen si tirò su e cominciò a passeggiare nel giardino.

«Saresti il benvenuto nel tempio del villaggio». Stava per dire che non c'era alcuna discriminazione, ma poi pensò a Ravi e Bina e si trattenne.

«Un membro dell'Impero nel tempio?». Stephen scosse leggermente la testa. «Penso che la mia illuminazione inizierà e finirà in questo giardino».

Amisha non sapeva cosa rispondere ed entrambi rimasero in silenzio. Alla fine, lei disse: «La festa celebra anche le dee». Amisha attese che Stephen si sedesse a una distanza accettabile da lei all'ombra dell'albero. «Le tre dee più potenti: la dea del potere e della forza, della ricchezza e della conoscenza e dello studio. Nove giorni di danza, tre giorni in onore di ognuna di loro». Con un piccolo bastone, tracciò le lettere dell'alfabeto inglese nella terra. «C'è una festa in onore delle dee in Inghilterra?».

Stephen si appoggiò indietro sugli avambracci. «Non ci sono dee nella Bibbia o altrove».

«Nessuna dea?». Amisha era scioccata. «Allora con chi stanno gli dèi?»

«Intendi con chi giacciono?».

Amisha sentì una vampata di calore salirle fino al collo e alle guance. Gli occhi di Stephen ballavano una danza allegra mentre la osservavano.

«Dio non giace con nessuno, per quanto ne sappiamo noi», rispose Stephen. «Inoltre, c'è un solo Dio. Non ci sono tante divinità».

«Oh», disse Amisha, zittita da questa informazione.

«Sembri sorpresa». Stephen guardò l'orologio. Le lezioni sarebbero durate ancora un'ora. «A scuola hai mai studiato le altre religioni?».

Sentendo parlare di scuola, Amisha si voltò per evitare il suo sguardo indagatore. «Ho abbandonato la scuola dopo sei anni per dare una mano con le faccende domestiche».

«Sei anni?». Stephen fece un rapido calcolo. «Quindi avevi undici anni?»

«Sì», rispose Amisha. Poteva immaginare quello che lui stava pensando. Lei era solo un'ignorante ragazza di paese e lui faceva parte del potente Impero. Probabilmente, Stephen si stava chiedendo il motivo per cui continuasse a sprecare il suo tempo con lei. Improvvisamente, si sentì impacciata e tutta l'euforia di un attimo prima scomparve. Cercò una scusa per andarsene, sicura che lui ne avrebbe pretesa una. «Ora devi occuparti del tuo lavoro. Ti ho già rubato troppo tempo con le mie divagazioni».

Fece per alzarsi, quando Stephen afferrò la sua mano. Quel gesto fu talmente fugace che la spinse a chiedersi se l'avesse immaginato. Per fortuna, non durò abbastanza a lungo da attirare l'attenzione di qualcuno. Né degli dèi che Amisha pregava, né del personale scolastico di passaggio in quel momento. Tuttavia, fu abbastanza lungo da ricordarle chi fosse lui: un uomo a cui importava di lei talmente tanto da farle da insegnante.

«Mi dispiace. Deve essere stato terribile per te», sussurrò Stephen.

«No, non è stato così tremendo», disse Amisha, vincendo il nodo di riconoscenza che aveva in gola. «Rubavo i libri dei miei fratelli e li leggevo di nascosto». Fece una pausa e ripensò a quei tempi. «Poco dopo, ho iniziato a scrivere».

«Una persona con le tue capacità dovrebbe avere il mondo ai suoi piedi».

Sopraffatta dalle sue parole, Amisha si alzò di scatto per nascondere le emozioni che la stavano travolgendo. Gli fece cenno con il braccio di seguirla. «Ti insegnerò la danza di Navaratri», disse.

«Oh no». Stephen la seguì ma incrociò subito le braccia al petto. «La mia tata provò a insegnarmi a ballare». La sua postura non lasciava spazio a ulteriori discussioni. «Ma io non ballo».

Amisha cercò dei rametti per terra. Gliene porse due e poi si guardò intorno finché non ne trovò altri due per sé. «Tutti ballano». La danza era un modo per celebrare le occasioni importanti, come matrimoni e feste. Per Amisha, era il momento in cui uomini e donne si riunivano senza preoccuparsi delle convenzioni legate al genere.

Sebbene non avesse mai visto l'inglese partecipare alle loro celebrazioni, aveva iniziato a considerare Stephen, lì nel loro giardino, come una persona a tutti gli effetti. «Tu mi insegna l'inglese e io ti insegnerò a ballare».

«Ma tu vuoi imparare l'inglese», replicò Stephen. «Io, invece, non voglio imparare a ballare».

Amisha ignorò le sue rimostranze. Prese la punta seghettata del bastoncino e mise Stephen in posizione. Lei si dispose di fronte a lui, sollevò un bastoncino con ciascuna mano e gli fece segno di fare lo stesso. «Fa' come me». Siccome lui non obbedì immediatamente, lei agitò i rametti finché Stephen non seguì i suoi movimenti, dopo aver fatto un profondo sospiro.

«Ora sei soddisfatta?», le domandò.

«Sì». Amisha trattenne le risate alla vista di lui che reggeva due rami. «Ora porta un bastoncino in avanti e colpisci il mio, in questo modo». Amisha gli mostrò come fare e poi ripeté il passaggio con l'altro ramo. «Bene», esclamò lei. «Hai notato la mia capacità di complimentarmi?»

«Perché sono in grado di colpire il tuo bastone con il mio? Ti restituirò il favore quando ti insegnerò a giocare con pezzi di legno», rispose Stephen seccamente.

Amisha lo ignorò. «Ora, facciamo così per cinque volte e, dopo il colpo finale, devi compiere un giro completo in tondo e poi passare alla prossima persona nel cerchio. Vedi?». Amisha fece una giravolta nel suo sari. I capelli ondeggiarono intorno a lei mentre il suo sari si allentò. Il piede si impigliò nell'orlo e lei inciampò in avanti.

«Uh!». Amisha allungò la mano proprio mentre stava per cadere. Lui la afferrò sotto le braccia e appoggiò le dita a lato dei suoi seni per sostenerla.

«Stai bene?»

«Sì», mormorò Amisha. «Grazie». Il suo alito caldo le accarezzò la guancia. Al colmo dell'imbarazzo, Amisha si divincolò. Il calore generato dal suo tocco si scontrò con le aspettative radicate dentro di lei. «Mi dispiace. Mi sono fatta prendere la mano».

«Non devi scusarti», la rassicurò. Stephen aspettò finché non incrociò il suo sguardo e poi disse: «Forse mi conviene imparare i passi della tua danza».

Ventuno

«Oggi scriveremo il nostro primo racconto interamente in inglese». Amisha distribuì a ciascun allievo un libretto, dopo aver scritto alla lavagna il compito in inglese semplificato.

La sera precedente, Amisha aveva aiutato per la prima volta Jay a svolgere i suoi compiti di inglese. Dopodiché, lui le era salito in grembo e l'aveva ringraziata. Lei aveva ingoiato il nodo che aveva in gola e lo aveva abbracciato, prima di fargli il solletico. Quando era scappato via ridendo, lei aveva rivolto lo sguardo al tempio improvvisato e aveva mosso la testa in un cenno di ringraziamento.

Ora, sfruttando le sue limitate doti artistiche, disegnò la Terra, colorando gli oceani di blu e la terraferma di verde. «Chi mi sa dire da dove veniamo?».

L'idea per quel compito era venuta ad Amisha dopo che lei e Ravi avevano discusso con i bambini del karma e di come fosse l'universo a determinare il posto di ciascuno di loro nel mondo. Jay aveva domandato, nella sua innocenza, quale crimine Ravi avesse commesso nella sua vita precedente per essere nato intoccabile in quella attuale. Amisha aveva fatto per sgridarlo, ma Ravi l'aveva rassicurata che andava tutto bene; eppure, nessuno di loro era riuscito a spiegare perché uno nasce in determinate condizioni.

«Da Dio?», chiese un allievo.

«Evoluzione. Veniamo dalle scimmie», rispose un altro.

«E come viviamo la nostra vita?». Amisha vide la loro confusione e cercò di spiegarsi. «Una volta venuti al mondo, siamo ancora controllati dalla persona o dall'evento che ci ha creati? Siamo dei burattini?». Gli studenti scossero la testa. «Allora come prendiamo le nostre decisioni?»

«Con il cuore». La risposta di Neema era incerta, e suonava più come una domanda. Amisha fece un cenno di approvazione, offrendole il proprio incoraggiamento.

«Con l'istinto», contribuì un ragazzo in prima fila. «Secondo ciò che sembra giusto».

«Intendi l'anima?», chiese Amisha al ragazzo. Quando lui annuì, lei disse: «Eccellente, tutti voi». Amisha si assicurò che la classe fosse ancora concentrata prima di proseguire. «Il cuore e l'anima plasmano le emozioni. Non sempre però si fermano a pensare a ciò che è giusto o sbagliato, ma solo a ciò che desiderano o di cui hanno bisogno. Quindi, cos'è che li guida?»

«Il cervello». La risposta arrivò dal fondo dell'aula.

«Corretto. La nostra mente ci guida verso ciò che per noi è accettabile creare, proteggere o distruggere. E da dove proviene l'intelligenza contenuta nel cervello?». Amisha scrutò l'aula in attesa di una risposta. All'inizio la

classe rimase in silenzio, mentre i ragazzi si guardavano l'un l'altro per vedere se qualcuno sapeva rispondere.

Alla fine, un allievo tra le prime file disse: «Da ciò che impariamo o che ci viene insegnato. Dalle conoscenze?»

«Eccellente. Ma anche con il nostro cervello, il nostro cuore e la nostra anima che ci guidano, possiamo fare tutto quello che vogliamo? Abbiamo la facoltà di compiere liberamente le nostre scelte?». Quando la classe fu attraversata da un mormorio negativo, lei chiese: «Perché no?»

«I nostri genitori», buttò lì un allievo, suscitando una risata generale.

«L'Impero», sussurrò una ragazza in prima fila.

«Le regole», disse Neema.

Entusiasta per l'interesse dimostrato dagli allievi, Amisha disse: «Voglio che ciascuno di voi scriva della creazione di qualcosa che desiderate, della distruzione di qualcosa di cui non avete bisogno, e della protezione di ciò che è vitale. E dovete spiegare le sensazioni che il vostro cuore, la vostra anima e la vostra mente provano riguardo a ognuno di questi eventi».

Amisha stava riordinando la classe quando entrò Stephen, lanciando uno sguardo alla lavagna. «La Terra?»

«Il loro compito in classe». Amisha iniziò a cancellare il disegno.

«Aspetta». Stephen le sfiorò appena la mano che teneva il cancellino, ma lei arretrò immediatamente. Lui lesse le sue annotazioni. «Il cuore, la mente e l'anima?».

Incerta se lui avrebbe approvato, Amisha rispose: «Sembrava un argomento degno di essere discusso».

Lui annuì, concorde, e Amisha avvertì un senso di trionfo. «Lo è». Si infilò le mani nelle tasche dei pantaloni color cachi. «Vorrei aver avuto compiti simili, da bambino. Oggi sarei un uomo molto più saggio». Si appoggiò alla lavagna e fantasticò ad alta voce su ciò che avrebbe voluto creare. «Forse un'auto molto veloce?». Sorrise quando vide Amisha rivolgere gli occhi al cielo.

«Sei di buon umore», notò lei. «Devono essere le vacanze. Nel tuo Paese è Natale, giusto?»

«Sì». Attese che lei raccogliesse le sue cose. Come per un tacito accordo, si diressero verso il giardino. Stephen le tenne aperta la porta per poi seguirla fuori. Afferrò uno spesso ramo di un albero e si tirò su con entrambe le braccia. «Mia madre viene in India».

«È meraviglioso». Sebbene lui parlasse raramente della sua famiglia, Amisha era sicura che dovesse essere entusiasta. Quando lui le restituì uno sguardo infelice, lei chiese: «Non è meraviglioso?».

Scuotendo le spalle, afferrò un altro ramo. «Mia madre è diversa».

«Non è bello da parte tua». Amisha addolcì le sue parole con un sorriso. Alzò una mano e strappò una foglia dal ramo al quale lui era appeso. «Ti ha

donato la vita».

Stephen lasciò andare il ramo e atterrò su entrambi i piedi. «Non per sua scelta, credo». Prese posto sulla panchina e le fece spazio.

Amisha si unì a lui. Durante gli ultimi mesi, aveva iniziato a sentirsi più a suo agio a sedersi vicino a Stephen quando non c'era nessun altro a osservarli. Senza accorgersene, avevano creato delle regole proprie all'interno delle mura scolastiche. Tuttavia, ogni volta che si trovava lontano da Stephen, Amisha si preoccupava del proprio comportamento. Pensava a Deepak e al suo matrimonio, e sentiva la colpa strisciarle dentro. Si riprometteva di fare un passo indietro e di comportarsi secondo le norme della società. Ma poi lei e Stephen passavano del tempo insieme. Le loro interazioni erano semplici e naturali, e le era più difficile fingere indifferenza che non essere sé stessa.

«Tua madre non ti voleva bene, da bambino?». Amisha toccò con un sandalo le pietre sotto il suo piede.

La sua breve risata risultò triste e vuota. «Io e mio fratello venivamo messi per lo più in secondo piano».

«E tuo padre?». Per quanto affascinata, Amisha esitava a indagare, ma il suo desiderio di saperne di più su di lui ebbe la meglio, e così chiese: «Eravate vicini?»

«Dipende da cosa intendi», rispose Stephen. Rivolse gli occhi al cielo prima di incontrare quelli di lei. «È a causa sua che mi trovo qui». Con un cenno indicò l'ambiente circostante. «Favori chiesti ad alcuni compagni di università che ora governano il Paese».

«Non sei felice, qui». Amisha lo sapeva. Gliel'aveva detto quando si erano conosciuti, ma da una parte aveva sperato che lui gradisse le loro lezioni quanto le gradiva lei.

«Non sono infelice». Catturò il suo sguardo e lo sostenne prima di interrompere quel contatto, guardando sopra la sua testa. Con la mente altrove, mormorò: «È solo che c'è una guerra in corso, e i miei amici sono là fuori a combattere».

«E perché tu no?».

Lui iniziò a camminare avanti e indietro davanti a lei. Il suo pomo d'Adamo andò su e giù quando deglutì lentamente. «Ti ho detto che mio fratello è morto?». Attese che lei annuisse prima di proseguire: «Morì in battaglia. Era nella Royal Air Force. Poi, io fui dislocato in India invece che al fronte. Mio padre mi fece assegnare l'impiego più sicuro e rispettabile che riuscì a trovare».

Sentiva le lacrime pungerle gli occhi. «Tuo fratello era più grande di te?»

«Solo di venti mesi». Rise di sé stesso prima di ammettere: «Ho sempre desiderato essere lui, eppure al contempo lo odiavo». Perso nei ricordi, le sue spalle si rilassarono e il suo viso si distese. «Mi faceva scherzi assurdi, e ogni volta ci cascavo».

«Gli volevi bene». Non era una domanda, ma Stephen rispose comunque.

«Sì, gliene volevo. Gliene voglio ancora», si corresse. Tirò un calcio a un sassolino e lo guardò rimbalzare verso un cespuglio. «Immagino che la morte non sia la fine di tutto». Trasse un respiro profondo prima di dire: «Non sono sicuro di averglielo mai detto». Poi, scuotendo la testa, aggiunse: «Ormai è troppo tardi».

Amisha desiderava confortarlo, dirgli che con il tempo le cose sarebbero migliorate, ma non aveva idea se sarebbe andata davvero così. Quindi, si limitò ad ascoltarlo e a addolorarsi per lui in silenzio. «E tuo padre? Lui sta bene?»

«Non lo so», disse a bassa voce Stephen. «Ogni volta che chiamo a casa lui non c'è, quindi non posso chiederglielo».

«Ma deve essere una brava persona», insistette Amisha, convinta.

«Perché dici questo?». Stephen la fissò con attenzione.

«Perché tu sei un così brav'uomo», rispose Amisha. Quando gli occhi di lui si fissarono nei suoi, lei rifiutò di distogliere lo sguardo. Se prima si era sentita in imbarazzo e nervosa, ora avvertiva un senso di tranquillità e familiarità.

«Se avesse avuto scelta, ora non sarei qui». Abbassò la voce prima di ammettere: «Mio padre ha pensato che farmi vivere con i negri costituiva il minore dei mali».

Amisha trasalì all'udire quel termine denigratorio utilizzato tanto spesso dagli inglesi. Confusa, chiese: «È questo che pensi?». Attendeva la sua risposta con speranza e timore al tempo stesso. Se avesse confessato di condividere le idee di suo padre, si chiedeva come avrebbero potuto continuare le loro lezioni.

«Mio fratello viaggiava spesso, prima della guerra». All'interno dell'edificio scolastico, gli studenti stavano uscendo dalle classi. Il rumore dei ragazzi che parlavano e camminavano tra le aule si riversava nel giardino passando attraverso la porta chiusa. Stephen si interruppe e restò in ascolto fino a quando tornò il silenzio, prima di proseguire: «L'India, naturalmente, faceva parte dei suoi itinerari. Rientrato a casa, mi raccontò che qui era tutto diverso, e che per alcuni era spaventoso. Ma lo stesso sangue scorre nelle vene di ogni essere umano che vive sulla Terra. Basta vedere al di là del colore della pelle e delle differenze culturali».

Sollevata, Amisha annuì. «A quanto pare era un uomo saggio».

«Dopodiché mi tirò un pugno nello stomaco, come fanno i fratelli, e mi disse che non sarei mai stato abbastanza coraggioso o abbastanza uomo da andarmene di casa». Amisha vide il dolore che gli suscitava quel ricordo. «Diceva che ero un mammone».

Amisha avvertiva la sua sofferenza e si addolorò per lui. «Lo sei?».

Rabbrividì al pensiero. «Certo che no. Mamma e io non siamo

particolarmente uniti». Squadrò Amisha prima di dire: «Per lo più se ne sta per conto suo. L'esatto opposto di te, ne sono certo». Era l'ultima cosa che Amisha si aspettava di sentire. Lui spinse il piede verso la sua montagnola di sassi. «Scommetto che i tuoi figli sanno sempre cosa ti passa per la testa».

«Preoccupazione», rispose Amisha all'istante. «Prego che non finiscano per uccidersi con le loro pagliacciate».

«I tuoi bambini sanno quanto li ami», obiettò Stephen. «Non c'è nulla che non faresti per loro».

«Non sarei una buona madre se dovessero mettere in dubbio il mio amore e la mia lealtà nei loro confronti».

Amisha rifiutava di sacrificare il tempo che poteva passare con loro, e così aspettava che fossero a letto prima di fare i suoi esercizi di lettura e controllare i compiti in classe. Spesso questo significava veder sorgere il sole quando finiva di studiare.

«È proprio qui che sta la differenza tra te e mia madre», disse Stephen. «Tu ti preoccupi di ciò che loro fanno e pensano».

Incerta su come rispondere a quel complimento, Amisha chiese: «Cosa farai mentre lei è qui?».

Lui considerò la sua domanda: «Taj Mahal, Nuova Delhi, Bombay».

«Una visita alle meraviglie britanniche, quindi?», lo provocò Amisha.

«Tu cosa consiglieresti, in alternativa?».

Amisha colse un fiore solitario da un cespuglio e lo offrì a Stephen. «Portala nel Kashmir. Magari sul Monte Abu».

«Sul Monte Abu?»

«È un sentiero tortuoso e infido inciso nei fianchi di una montagna». Amisha usò le mani per fargli capire ciò che intendeva dire. «La strada porta a una vetta su cui si trova un magnifico tempio, scolpito nel marmo». La sua famiglia ci era andata in occasione di un matrimonio. Ricordava ancora la propria meraviglia davanti a quello spettacolo. «Oppure il lago Dal a Srinagar. Si tratta di un lago magnifico, circondato da fiori la cui bellezza farebbe scomparire quello che tieni in mano». Sorrise, mentre il ricordo le scaldava il cuore.

«Continua», la incoraggiò Stephen, a bassa voce.

«Il Kashmir è la regione più fantastica di tutte». Amisha aveva sentito dire che i membri dell'Impero e le loro mogli consideravano il Kashmir un luogo di ritiro e svago personale. «Il paradiso in terra, caro luogotenente. Montagne circondate da ampie valli. Il sogno di ogni pittore: foreste lussureggianti e un panorama davanti al quale potresti commuoverti». Amisha ricordava la sua unica visita in quel luogo. Con a disposizione denaro a stento sufficiente per il viaggio, la sua famiglia aveva dormito sul pavimento in casa di un amico. Non lontano, la musica si riversava dalle finestre di un lussuoso albergo inglese. «Anche se il sole riscalda i petali dei fiori, in lontananza si vedono le

vette incappucciate di neve», disse Amisha. «Ma tutto questo non è nulla se paragonato alle persone che vi abitano». La sua memoria andava a coloro che vivevano là aprendo il loro cuore e le loro case galleggianti ai visitatori.

Stephen ascoltava in silenzio mentre lei si abbandonava ai ricordi.

«Un panorama mozzafiato». Amisha avrebbe tanto desiderato tornarci, ma il viaggio aveva un costo esagerato, e Deepak non poteva allontanarsi dalla sua attività. «Mentre eravamo là, mio padre mi disse che la bellezza in una forma tanto tangibile deve essere rara, perché altrimenti gli esseri umani non riuscirebbero ad apprezzarla».

Amisha aveva sei anni quando suo padre aveva programmato quel viaggio con la sua famiglia. Entrambi intenti ad ammirare lo splendore che li circondava, lei e suo padre erano rimasti in piedi, fianco a fianco, sulle rive del lago. Persi nella bellezza di quella regione, avevano osservato le montagne che facevano da sfondo ai campi di fiori.

«Portala là, luogotenente, e mostra a tua madre come la bellezza della natura è in grado di competere con la magnificenza dei vostri castelli in Inghilterra». Era la prima volta che Amisha raccontava a qualcuno di quel viaggio che per lei aveva significato tanto, l'unico ricordo che aveva di un periodo di tempo passato insieme a suo padre durante l'infanzia. Come molti uomini, anche lui era impegnato con il lavoro e i fratelli di Amisha, e tendeva a lasciarla alle cure di sua madre.

Senza pensare, Stephen tese una mano per afferrare una ciocca di capelli che le era rimasta impigliata al labbro inferiore. Restò per un istante con il fiato sospeso, con gli occhi in quelli di lei, prima di farsela scorrere tra le dita e portargliela dietro l'orecchio.

Amisha chiuse gli occhi mentre le dita di lui le sfioravano il lobo dell'orecchio, indugiando sulla pelle morbida e sul cerchio dorato dell'orecchino. Per poco non pianse a quel gesto semplice eppure intimo. Il suo cuore aumentò i battiti nell'avvertire il peso della colpa per la sua esitazione a voltare la testa. Si convinse che per Stephen quel gesto non significasse nulla, ma per lei rappresentava una violazione di tutto ciò che le era stato insegnato sul concetto di giusto e sbagliato. A prescindere dai precetti morali, non sarebbe comunque riuscita ad allontanarsi.

«Tuo padre ha ragione», disse dolcemente Stephen. «È molto raro vedere una bellezza simile».

Ventidue

Amisha e Ravi stavano spazzando la veranda quando un gruppo di soldati passò per strada. Benché indossassero abiti civili, ai fianchi portavano un manganello ben riconoscibile.

«C'è qualcosa che non va, Shrimati?», chiese Ravi, continuando a spazzare.

«Perché me lo chiedi?», rispose distrattamente Amisha, la quale nel frattempo si era fermata a guardare gli uomini.

«Sembrare infelice», spiegò Ravi.

Amisha si girò verso di lui con un sopracciglio alzato. «Ti preoccupi della mia felicità?».

Ravi scrollò le spalle e continuò a spazzare. «In genere no, ma, siccome state aumentando il mio carico di lavoro, mi sento all'improvviso infelice». Ravi aveva raccolto un mucchietto di sporcizia con la scopa. Amisha era talmente sovrappensiero che lo aveva sparso di nuovo per quasi tutto il portico. «Perciò, mi preoccuperò della vostra situazione anche solo se servirà a migliorare la mia».

Amisha vide la sporcizia e mormorò imbarazzata: «Scusa». Si appoggiò alla scopa. «Stavo pensando al luogotenente», ammise.

«Quando tornerà?», domandò Ravi.

«Presto». Amisha non conosceva la data esatta. Era certa che gli insegnanti a scuola lo sapessero, tuttavia, non osava chiedere. Apparentemente, avevano accettato la sua presenza come insegnante a scuola, ma non l'avevano mai accolta del tutto.

«Che cosa rende il luogotenente diverso da loro?», domandò Ravi indicando gli ufficiali, i quali stavano guardando un gruppo di bambini che giocavano a cricket. Quando uno dei giovani eseguì un colpo particolarmente difficile, gli ufficiali iniziarono a battere le mani e fare il tifo insieme alla squadra.

«Non so come dirlo». Amisha si sforzò di spiegare il suo pensiero. «Quando sto con lui nel giardino, posso parlargli con la massima sincerità». La trattava come una pari. Con lui non aveva paura di essere sé stessa e, così facendo, cominciava a conoscersi meglio. «Mi sento felice», disse, incerta se avesse mai compreso bene il significato di quella parola prima di allora.

Ravi la ascoltò senza interrompere. Appena vide il sorriso sul suo viso, lo ricambiò. «La sua assenza deve essere difficile da sopportare per voi».

«Lo dici senza giudicare, vero?», replicò lei cautamente.

«Da quando vi conosco, avete sempre raccontato delle storie». Fece una pausa e poi aggiunse sottovoce: «So che non siete mai riuscita a dividerle». Con Deepak, evidentemente, ma Ravi non lo disse. «Sono

stato giudicato perché volevo più di quanto mi fosse permesso avere. Sono stato ridicolizzato e rimproverato. Voi siete state l'unica in grado di capirmi e accettarmi. Come posso io giudicare voi adesso?».

Amisha deglutì per ingoiare un nodo di riconoscenza. «Grazie». Tenne le emozioni sotto controllo e pensò a una storia per spiegare meglio i suoi sentimenti sia a sé stessa sia a Ravi. «Vuoi ascoltare la storia... di un re e di un principe?»

«Siccome avete raddoppiato i miei compiti, questo sarebbe il momento ideale per un po' di intrattenimento». Ravi prese la scopa di Amisha e lei la cedette volentieri. Amisha si sedette e pensò al racconto.

«C'era una volta un re che comandava con un pugno di ferro e regole molto severe, come avevano fatto i suoi antenati». Si interruppe, aspettando che le venisse l'ispirazione per continuare. «Il re aveva un solo figlio, il principe. Quando il principe salì al trono, si ricordò delle parole del padre, il quale gli aveva consigliato di governare come aveva fatto lui».

Lungo la strada, uno degli ufficiali si era unito ai bambini che giocavano a cricket. Le risate dei bambini interruppero la storia. Amisha e Ravi rimasero in silenzio senza esprimere i loro pensieri.

«Ma il principe era cieco e la sua lingua era deforme, perciò le sue parole erano spesso incomprensibili», continuò Amisha. «Per questo motivo, si chiedeva come avrebbe potuto governare con quei difetti». Chiuse gli occhi e immaginò il principe e il suo dolore, poiché non si sentiva all'altezza delle aspettative. «Il principe confidò le sue paure a un caro amico. L'amico gli disse: "Va' in mezzo alle persone. Se non riesci a vederle, toccale. Invece di impartire loro degli ordini, ascolta ciò che il tuo popolo ha da dire».

«Un amico saggio». Ravi mise da parte la scopa per godersi il resto della storia.

«Così il principe seguì il suggerimento. Abbracciò i bambini e, in quel momento, sentì le ossa dove doveva esserci la carne. Quando toccò i volti delle donne, sulle sue mani rimasero i segni delle loro lacrime. I suoi sudditi erano affamati e poveri». Amisha aveva la voce rotta dall'emozione. «Le parole dei padri erano colme di dolore. Chiedevano una vita migliore per i propri figli, istruzione e musica, pastelli colorati con cui i bambini potessero disegnare e libri di poesie per addormentarsi ogni notte».

Rapito dal racconto, Ravi chiese: «Cosa fece il principe?»

«Scelse di non governare come i suoi predecessori. Grazie ai consigli del suo amico, il principe regnò con il cuore, e i suoi difetti divennero i suoi punti di forza». Amisha pensò al posto che lei occupava e alle difficoltà che gravavano su di lei. «E per questo, il suo popolo lo amava». Ancora turbata, guardò in casa e poi di nuovo alla partita che stava finendo. Alla fine, ammise: «Il luogotenente mi ha insegnato che io valgo, indipendentemente da chi o cosa io sia». Quando era con lui, lei si sentiva intelligente e all'altezza.

Grazie all'opportunità che lui le aveva dato, ora lei credeva che tutto fosse possibile. «Ora che se n'è andato, mi chiedo se non fosse soltanto un'illusione».

Ravi sembrò capire e annuì. «Spero che ritorni presto, per voi».

Gli studenti si agitavano impazienti nei banchi. Neema si era offerta volontaria per leggere la sua storia per prima, ma negli ultimi cinque minuti era rimasta al suo posto, fissando le parole. Le sue dita tenevano il sottile foglio di carta tanto stretto che Amisha si chiedeva se avrebbe finito per strapparsi.

«Beti», disse Amisha dolcemente. Non appena Neema alzò la testa quanto bastava per incrociare il suo sguardo, Amisha le chiese: «Ti va di iniziare a leggere la tua storia?»

«Sì, signora maestra». Con voce tremante, Neema cominciò a leggere ad alta voce il racconto che aveva scritto per il compito.

Una ragazza che si era sposata da poco camminava a fianco del marito verso casa. Lui usava un bastone, mentre le giovani gambe di lei desideravano tanto ballare. Ma non c'era nessuna musica, solo il ticchettio costante del bastone mentre lei teneva il passo del marito. Dal loro matrimonio erano passati un giorno e una notte. Quando scese la notte, la ragazza cercò sollievo nella luna. Cadde in ginocchio e pianse fino a bagnare il pavimento intorno a lei.

Improvvisamente, comparve un lampo di luce e lei vide la sua vita passata e presente, ma, quando cercò quella futura, notò che l'immagine era vuota. «Aiutami a diventare come voglio essere», implorò, ma tutto taceva. Cercò la forza dentro di sé fino a quando non trovò da sola la risposta: «Voglio esplorare il mondo», sussurrò. Guardò le stelle e il cielo e immaginò un mondo diverso dal suo. Rese grazie a un'entità più grande di lei per averla creata. Poi posò la mano sul cuore e gli chiese in silenzio che cosa desiderava davvero. «Essere felice», udì la ragazza. Poi si portò la mano sull'addome e fece la stessa domanda. «Essere libera» fu la risposta.

La ragazza sollevò il viso verso la luna, i cui raggi erano l'unica luce nell'oscurità. Appoggiò i polpastrelli sulla fronte e rimase ad ascoltare il cuore pulsarle nelle tempie in cerca della risposta che era nascosta dentro di lei. Vide un altro lampo di luce e annuì. Ora sapeva che cosa doveva fare per proteggere ciò che era così importante per lei.

Disse addio alla casa in cui era stata condannata a trascorrere il resto della vita. A ogni passo verso la libertà, il suo cuore diventava più leggero e la sua anima più fiduciosa. Sulla cima della scogliera, la ragazza fissò lo strapiombo. Sentì il richiamo dell'abisso e compì l'ultimo passo che l'avrebbe condotta verso la libertà.

«Neema». Amisha aveva aspettato che la classe si svuotasse. Altri studenti avevano letto ad alta voce le loro storie dopo di lei. Alcuni avevano

trattato argomenti globali, come la fame e la guerra, altri avevano scelto temi più vicini a loro. Un ragazzo aveva parlato della lotta tra il bene e il male sotto forma di un combattimento tra mostri. Ma nessuno aveva suscitato tale turbamento né aveva posto gli interrogativi che emergevano dalla storia di Neema. «La tua storia è impressionante».

«Grazie», rispose la ragazza sottovoce. Neema prese le matite e le gomme mangiucchiate e le infilò nella cartella.

«Hai molto talento per la scrittura». Amisha cominciò a camminare lentamente, riflettendo sulle parole successive. «Ti piace venire a scuola?».

La ragazza fissò l'aula vuota intorno a loro. «Il mio futuro sposo invita molti militari britannici a casa sua». Neema giocherellava nervosamente con gli orecchini di diamanti. Forse non aveva sentito Amisha, oppure la stava volutamente ignorando. «Vuole che io sia in grado di intrattenerli senza annoiarli. L'istruzione inglese fa al caso mio».

«Ma tu che cosa vuoi?». Amisha allungò il braccio per toccare la mano della ragazza, ma Neema la ritrasse. Amisha era spaventata dalla storia e non capiva se fosse da interpretare come un avvertimento o piuttosto come il frutto della vivida immaginazione di una ragazzina.

«Non importa». Neema curvò le spalle e chiuse le mani a pugno. «Come puoi sognare quando il tuo destino è già stato deciso?». Prese i libri di scuola e aprì la porta.

«Neema», urlò Amisha, cercando invano di fermarla. Neema se n'era già andata.

Jaya

Ventitré

Mio padre ha lavorato duramente per costruire il suo prospero studio medico. Fin da quando ero piccola, era previsto che avrei seguito le sue orme e, in seguito, preso il suo posto. Il mio futuro come medico era già stato stabilito prima ancora che potessi comprenderne appieno tutte le implicazioni. Crescendo, scoprii che ero interessata più alle parole che alla medicina. Quando arrivò il momento di iscrivermi al college e scegliere il corso di studi, rivelai ai miei genitori che avrei optato per il giornalismo. Mi preparai ad affrontare il disappunto di mio padre, ma rimasi sorpresa quando disse che capiva. Felice, feci per alzarmi da tavola, quando intervenne mia madre.

«È stato deciso che studierai medicina», dichiarò.

«No», risposi, rifiutandomi di assecondarla. «Io diventerò una giornalista».

«Jaya...».

«È la mia vita», dissi prima che lei potesse proseguire. «Ho il diritto di fare ciò che mi rende felice».

«La felicità non è una cosa così scontata», ribatté lei. «Tu sarai un medico».

Mio padre mi chiese di lasciare la stanza, in modo tale che potesse parlare con lei da solo. Circa mezz'ora più tardi, i miei genitori uscirono e mi dissero che avrebbero appoggiato la mia decisione. Io ringraziai mio padre e me ne andai senza rivolgere la parola a mia madre. Lei non disse mai più nulla riguardo a quel giorno o alla mia decisione.

Alla mattina io e Ravi facciamo il giro del villaggio, e alla sera mi racconta la sua storia mentre mangiamo. Stasera io e Ravi ceniamo in un ristorante che si chiama Punjabi. A differenza dei piatti di verdure saltate in padella e speziate che Ravi prepara per me, le portate servite al Punjabi sono immerse in dense creme e nel burro. Divoro il riso pilaf alle verdure.

«Tutti sono così gentili e disponibili». Faccio un cenno a un gruppo di bambini che passano accanto a noi.

«Hai illuminato la loro giornata». Ravi ripulisce il suo piatto con il *naan*. «Non siamo abituati agli stranieri».

«Di stranieri ne abbiamo tanti», ribatte il titolare del ristorante mentre riempie i nostri bicchieri di *lassi* al mango. Le rughe dell'età attraversano il viso e le mani consunti. Ha abbinato i suoi ampi pantaloni di cotone bianco a una camicia a maniche corte con il colletto abbottonato. La sua pelle è scura quasi quanto i suoi capelli. «Piuttosto, è raro avere qui un ospite del Sahib Ravi».

«Il suo fascino particolare non attrae folle di persone?». Rivolgo a Ravi uno sguardo scherzoso.

«È troppo impegnato a occuparsi della casa del Sahib scomparso e delle sue altre proprietà». Il titolare posa sul tavolo un vassoio pieno di dessert. «Per la manutenzione del giardino e del mulino, invece, paga altre persone. Il mulino è inutilizzato da anni, ma nemmeno un ragno osa entrarci, se ci tiene alla vita».

Da quello che ho potuto vedere trascorrendo le mie giornate con lui, so che non ha alcuna fonte di reddito. «Ma non è rimasto nessuno a pagare te».

«La tua famiglia mi pagava una fortuna quando lavoravo per loro», spiega, come se quella fosse una ragione sufficiente. Finisce di mangiare il suo dolce in due bocconi, dopodiché immerge il tovagliolo nel bicchiere d'acqua per pulirsi le mani. «Ho la responsabilità di prendermi cura di ciò che era loro come loro si sono presi cura di me».

Il titolare china la testa in segno di rispetto verso Ravi. Rivolgendosi a me, dice: «Anche se sono morti, lui è ancora il fedele domestico della tua famiglia. Tua madre dovrebbe esserne orgogliosa».

«Conoscevi mia madre?». Dal mio arrivo, nessuno l'aveva mai menzionata davanti a me. Era come se non fosse mai esistita.

Il suo sguardo incontra quello di Ravi, come a comunicare in silenzio. «Solo di vista». Parla in modo evasivo, è chiaro che nasconde qualcosa. «Siete due gocce d'acqua». Ci rivolge un cenno prima di andarsene.

«Perché nessuno conosce mia madre?», chiedo dopo che il titolare si è allontanato. «È cresciuta qui, eppure è un'estranea».

Invece di rispondere, lui prende un pezzo di *halwa* e me lo serve. Le mosche che continuano ad andare e venire dal ristorante all'aperto atterrano sul nostro tavolo, attratte dall'odore dolce. Le colpisco con il tovagliolo, ancora piegato, ma riesco solo a farle avvicinare ancora di più.

«Era una persona riservata», spiega. «Da bambina usciva raramente di casa».

«Nemmeno per visitare il giardino?», chiedo, domandandomi come avesse potuto tenersene lontano.

«Non ne conosceva il significato». Come spesso accade mentre racconta la sua storia, i suoi occhi appaiono inquieti e le sue parole misurate. «Tuo nonno chiuse la scuola dopo la morte di tua nonna. Nel frattempo, gran parte del giardino morì». Un'ombra di tristezza attraversa il suo viso prima che lui vi passi sopra una mano. «Solo dopo la morte della sua seconda moglie mi permise di metterci di nuovo piede».

«L'hai riportato al suo antico splendore». Il suo silenzio mi fornisce la risposta che sto cercando. Doveva aver dovuto curare ogni fiore, ogni arbusto, con amore. Mi chiedo cosa avesse fatto mia nonna per meritare tanta lealtà. «Non sapevo che la scuola fosse di sua proprietà. Come ne era venuto in possesso?».

Lui scuote la testa, e io so che la risposta è sempre la stessa: ben presto la

storia rivelerà i suoi segreti. Da quando ci siamo conosciuti, ho imparato che spingerlo contro la sua volontà non porta a niente.

«Eri tanto testardo anche quando mia nonna era ancora viva?». Lui sorride, allora gli chiedo: «E ora che mio nonno è morto, a chi appartiene la scuola?»

«A tua madre». Stupefatta, resto a fissarlo. «I tuoi zii hanno rinunciato ai loro diritti sulla casa e sul mulino. Tuo nonno ha lasciato la scuola a tua madre perché ne faccia ciò che meglio crede. Ha detto che appartiene a lei».

«Mia madre lo sa?». Non ne ha mai parlato né prima del mio viaggio né durante la nostra conversazione al telefono.

«Non lo so». Scuote lentamente la testa, affaticato. «All'ufficio che si sta occupando delle proprietà di Deepak dicono che le loro lettere rimangono senza risposta». Le sue spalle si incurvano, in segno di sconfitta. «Se le proprietà non vengono rivendicate entro sessanta giorni dalla morte di Deepak, il governo le venderà al migliore offerente». Deglutisce. «I ricordi di tua nonna, la sua eredità, saranno perduti per sempre».

Me ne sto sul portico a scrutare l'oscurità notturna. Una luna piena illumina il cielo stellato, una vista che raramente ho potuto ammirare alla luce dei lampioni di Manhattan. Dopo cena, Ravi è rientrato in casa, ma io sono troppo nervosa per dormire.

Elaboro le informazioni rivelatemi da Ravi, mentre cammino tra le pareti disadorne. Faccio scorrere una mano sui mobili, immaginando il tempo in cui i miei nonni e mia madre abitavano in questa casa. Nella storia che sto ascoltando, appare evidente l'amore di Amisha per la sua casa e la sua famiglia. Perché, allora, i suoi figli dovrebbero rifiutare quello che era suo?

Penso a casa mia, ormai vuota. Andarmene è stato più semplice di quanto avrei immaginato. Quando ci siamo trasferiti in quella casa, io e Patrick abbiamo passato ore a decorare il costoso appartamento che confermava i nostri traguardi come coppia e i nostri successi professionali. Abbiamo spostato e rispostato ogni singolo mobile e opera d'arte fino a trovare la posizione adatta per ciascuno di essi. Sembrava che quella potesse diventare la casa perfetta soltanto se ogni cosa fosse stata esattamente al posto giusto: in quel momento ci sembrava così importante. Soltanto quando ho iniziato a desiderare che arrivassero le mani di un bambino a sovvertire quell'ordine, mi sono resa conto che non è l'arredamento o l'indirizzo che identificano la casa, ma le persone che ci abitano.

Prendo il mio computer e me lo sistemo in grembo. Sfioro con le dita la tastiera, avvertendo la quiete che solo la parola scritta è in grado di offrirmi. Troppo stanca per censurare i miei pensieri, inizio a scrivere.

Ho iniziato la mia carriera come giornalista addetta alla pagina economica. L'incarico soddisfaceva la mia fame di cifre a supporto dei fatti. Ma, una volta sufficientemente sazia da non credere più a tutto ciò che

sentivo, venni promossa alle notizie sportive. Non sono mai stata una patita dello sport, quindi immaginate la mia sorpresa e il mio orrore mentre ascoltavo statistiche imparare a memoria e recitate negli spogliatoi da uomini convinti che io sapessi bene come loro quanto era stato veloce l'ultimo cutter rispetto ai venti che lo avevano preceduto. Sei mesi dopo, pregai di essere trasferita alla pagina tecnologica. Il mio editor mi offrì invece quella letteraria. Esiste un'infinità di generi di libri: sebbene io ritenga le parole più preziose di ogni altra cosa, i racconti non mi hanno mai attirato in modo particolare. Ma aprii la mia mente e iniziai ad apprezzare il modo in cui persino i romanzi possono nascondere un fondo di verità. Immaginate la mia meraviglia quando ho scoperto che mia nonna, morta prima ancora che io nascessi, nutriva il desiderio di scrivere racconti. La speranza che un giorno le sue storie sarebbero state apprezzate le salvò la vita. Speranza in inglese si traduce hope: una parola di sole quattro lettere, fra le più semplici in quella lingua, al contrario di floccinaucinihilipilification, che invece è una delle più complicate. Una parola così semplice con un significato tanto profondo. Se da un lato la mia mente razionale ne respinge le rivendicazioni, dall'altro la scrittrice che è in me non ha mai compreso il richiamo dell'intangibile. Eppure era l'unica cosa a cui mia nonna, come molti altri, si è aggrappata. Mia nonna desiderava scrivere le sue storie in inglese, una lingua a lei estranea. A me, la nipote che ha avuto solo il meglio dalla vita, sembra un sogno tanto semplice da realizzare. Io ho scelto di fare della scrittura il mio lavoro. Se ritengo una cosa importante, la riporto sulla carta, dove a mio parere starà più al sicuro rispetto alle parole che vengono pronunciate solamente ad alta voce. Mai, da quando ho iniziato a scrivere, ho temuto le conseguenze che sarebbero potute derivare dalla decisione di seguire la mia vocazione. Non mi è mai capitato di chiedere il permesso o di domandarmi se mi fosse consentito di essere più di ciò che gli altri desideravano. Nella mia vita, do i miei sogni per scontati. Quali essi siano, do per scontato che posso realizzarli. Apprendere la storia di una donna, scomparsa da una generazione, la quale ha vissuto una vita che io non sono in grado di immaginare o comprendere, dà di che riflettere. Mi sento umiliata dalla mia ingenuità, e mi vergogno ad ammettere che la bolla in cui vivo è diventata tanto oscura da farmi vedere solo la mia ombra. Col senno di poi, credo che tutti quanti cerchiamo di proteggerci da ciò che è troppo difficile venire a sapere. Ma questa non è altro che una scusa. Il dolore di mia nonna mi sembra incomprensibile, mentre la sua forza mi dà ispirazione. In confronto a lei, io sono debole. Per quanto io abbia sempre creduto di essere una persona forte, è frustrante scoprire che non sono minimamente alla sua altezza. In qualità di cittadina del mondo e donna, posso solo sforzarmi di migliorare. Cosa implichi questo, è ancora un mistero, ma compirò il primo passo di questo mio viaggio ansiosa di scoprire dove mi porterà. Lungo la strada,

potrei anche imparare qualcosa.

Forse c'è ancora speranza per me, dopotutto.

Una volta finito di scrivere, faccio per premere “Invia”, ma ancora una volta esito. Il dolore che ho provato negli ultimi anni è diventato un segreto ben custodito. Quando avevo bisogno di Patrick, non mi sono aperta a lui, ma mi sono tenuta tutto dentro, e ho lasciato che lui facesse altrettanto. Era facile stare insieme nei momenti in cui eravamo forti, ma sembrava diventare impossibile quando io ero debole.

Ora, stanca di nascondermi, rileggo il mio aggiornamento da pubblicare sul blog e premo “Invia”. Prima di poterci ripensare, spengo il computer e me ne vado a letto.

Ventiquattro

Mi passo un pettine dai denti fini tra i capelli per eliminare eventuali pidocchi. Negli ultimi giorni, mi sono grattata in continuazione e Ravi pensa che io possa avere la testa infestata. Mi raschio la cute con i denti del pettine e vedo un piccolo insetto marrone. Lo prelevo con uno stuzzicadenti e poi ripeto la procedura. Eccone un altro e poi altri due, finché, finalmente, non finisco.

«Disgustoso», mormoro.

«Ti riferisci a qualcosa di particolare oppure è solo un'osservazione generale?», chiede Ravi, il quale mi viene incontro nella veranda sul retro. Non appena nota il pettine, annuisce con un fare comprensivo. «I nostri piccoli amici ti hanno dato il benvenuto in India?»

«Chiamarli amici potrebbe essere il primo grosso problema». Con un'espressione infastidita, indico la mia testa. «Puoi consigliarmi un modo per sbarazzarmi di loro?»

«Più tardi ti porterò una pasta alla camomilla. Serve a soffocarli».

«Non vedo l'ora». Mi tiro indietro i capelli e li intreccio rapidamente. Ho fatto una doccia di prima mattina e ho indossato un prendisole lungo. Ieri, Ravi e io abbiamo deciso di visitare alcuni paesi nei paraggi. Quando mi ha detto che era uscito dal villaggio solo qualche volta, ho insistito per perché mi accompagnasse a fare un giro. Quando rientriamo in casa, qualcuno bussa alla porta principale. Mi volto verso Ravi. «Aspetti qualcuno?»

«Non ho amici», risponde Ravi.

«Già, è per questo che ci fermiamo ogni due per tre in città per salutare qualcuno». Strabuzzo gli occhi prima di aprire la porta.

Sul portico, c'è una bambina di otto anni al massimo che si agita nervosamente. Ha due trecce che le cadono sulle spalle e indossa un vestito corto con le maniche a sbuffo che le copre a malapena le ginocchia sbucciate. Ai piedi calza un paio di sandali dorati con un anello piatto che le adorna un dito. I braccialetti di plastica danno risalto alle braccia abbronzate.

«Ciao». Sorpresa, guardo Ravi, il quale alza le spalle e mi dice che non sa nulla di questa visita. «Posso aiutarti?»

«Jaya Shrimati?»

«Sì, sono Jaya. Tu chi sei?». Le domando se vuole entrare, ma lei mi fa segno di seguirla.

«C'è una telefonata per te, Shrimati. Nel negozio di mio padre». Salta giù dal portico e atterra in piedi. «Per favore, vieni subito, altrimenti la linea cadrà».

«Ti aspetto qui», dice Ravi in risposta ai miei sguardi.

Tenendo il passo spedito della bambina, le chiedo: «Chi è?»

«Un uomo di un altro paese. Gli ha parlato mio papà».

Deve essere mio padre. Preoccupata, cammino ancora più veloce. «Come facevi a sapere chi sono?»

«Lo sanno tutti». La bambina è così timida che mi guarda a malapena. «Vieni dagli Stati americani?»

«Gli Stati Uniti d’America?». Sorrido del suo entusiasmo e rispondo: «Sì, esatto».

«In negozio non abbiamo mai ricevuto una telefonata dagli Stati americani». Con una maturità impressionante per la sua età, mi spiega: «Le linee non sono molto buone. Andiamo!».

Non riesco a starle dietro con i tacchi, perciò mi fermo per toglierli. I miei piedi calcano la strada sterrata. Prima di questo viaggio, non avrei mai pensato che mi sarei messa a correre scalza attraverso i villaggi dell’India. Ora non potrei immaginare di essere altrove.

L’aria secca mi scompiglia i capelli mentre attraversiamo il villaggio fino a raggiungere la periferia di quello confinante. Ci avviciniamo a una fila di negozi con i tetti di tegole che si affacciano sulla strada. Alcune persone ci osservano, ma la gente per lo più ci ignora.

«Eccoci qui». La bambina apre la porta di un negozio più moderno degli altri.

Un getto di aria condizionata ci colpisce in faccia non appena entriamo. All’interno del negozio arredato con eleganza e ricercatezza, alcuni gioielli in oro da ventidue carati sono custoditi in teche di vetro. Orecchini e anelli di diamanti sono esposti sul bancone dentro contenitori girevoli chiusi da serrature. Al nostro arrivo, un uomo ben vestito ci viene incontro da dietro il bancone.

«Namasté. Sono Sanjay, il proprietario del negozio». L’uomo congiunge le mani e si inchina leggermente. A differenza di molti abitanti del villaggio, indossa pantaloni eleganti e una camicia. La parte superiore della camicia è sbottonata e lascia intravedere una catenina d’oro con un ciوندolo Om.

«Namasté». Il fumo si alza dal brucia incenso all’interno di un tempietto improvvisato. «Grazie per aver mandato sua figlia a cercarmi».

Il suo volto si illumina quando la sente nominare. «L’ufficio è qui sul retro». Mi fa entrare in una piccola stanza attraverso la porta posteriore. «Il signore al telefono ha chiesto di lei facendo il suo nome». Chiude la porta per concedermi un po’ di privacy.

La stanza, fin troppo piena, sa di stantio e comprende un tavolino e varie scatole di gioielli ricoperte di velluto impilate l’una sull’altra sullo scaffale accanto a un contenitore aperto di semi di melograno. Sollevo il pesante ricevitore del telefono fisso e lo porto all’orecchio.

«Pronto?». Nessuno risponde, perciò ripeto: «Pronto? Chi è?»

«Jaya?». La voce di Patrick gracchia per via delle interferenze.

Le emozioni mi travolgono. Ogni giorno, da quando sono qui, ho lottato per non pensare a lui. Ora, in un attimo, ricordo il suo respiro caldo sul mio collo mentre mi stringeva a sé di notte; il suo entusiasmo quando trovava nuove informazioni che potevano influire su un caso di cui si stava occupando; le sue prese in giro quando compravo i vestitini per il bambino. All'improvviso, come se stessi guardando la scena tagliata di un film, rivedo me stessa raggomitolata sul pavimento del bagno dopo il primo aborto. Lui mi prese in braccio e mi fece stendere sul letto.

Lì, ci abbracciammo e piangemmo. Quella fu la prima e ultima volta che affrontammo il lutto insieme.

«Patrick?». Afferro il cavo del telefono. «Riesci a sentirmi?». La linea cade. Delusa, reclino la testa contro la sedia mentre i ricordi iniziano a poco a poco a tornare a galla.

Dopo il secondo aborto, avevo un disperato bisogno di poter contare su Patrick, farlo riavvicinare a me e sperare che la sua forza si diffondesse in me, ma non ho mai fatto il primo passo. Patrick rimaneva accanto a me, oppresso da tutto il suo dolore. Piangeva, mentre io non riuscivo a versare una singola lacrima. Soffriva quando il dolore che provavo non mi concedeva nessuna tregua. Il suo percorso verso la guarigione consisteva nel tornare alla vita di tutti i giorni. Ma ogni passo avanti che faceva mi lasciava sempre più indietro. Alla fine, mi sono ritrovata da sola e senza risposte su come riempire tutto quel vuoto.

Ma nel passato non c'era solo il dolore. Prima degli aborti, i nostri passi andavano spesso nella medesima direzione e, durante il fidanzamento, abbiamo imparato a stare insieme.

Quando andammo a vivere insieme, Patrick e io discutemmo animatamente una sera per decidere quale programma guardare in TV. All'epoca, quel litigio sembrò molto più profondo, come se stessimo litigando per gli aspetti della nostra relazione, non solo per un programma televisivo. Temevo che avremmo finito per lasciarci se non avessimo trovato un compromesso. In quel momento, non riuscii a ricordare tutte le ore che avevamo trascorso insieme, accoccolati nel suo o nel mio appartamento a guardare la televisione insieme. Alla fine, Patrick aveva finto una lotta, bloccandomi sul pavimento e baciandomi fino a farmi calmare. Quella notte facemmo l'amore per ore.

Persa nei ricordi, ora mi chiedo se Patrick mi sta telefonando per dirmi che possiamo provare ancora a stare insieme. Che, in qualche modo, nonostante tutto il nostro dolore, ha trovato una via verso la felicità. Prendo il telefono per richiamarlo. La fede nuziale d'oro, che non ho tolto, brilla sul mio dito. Mentre compongo il numero, giocherello con l'anello, rigirandolo più volte. Ho pensato spesso di toglierlo, ma avevo bisogno di un'ancora di salvezza dalla sofferenza degli ultimi mesi, benché questa fosse solo una

convinzione nella mia testa.

La linea telefonica attraversa due continenti. Ripenso all'ultima volta che abbiamo parlato e alla sua ammissione su Stacey. Lo immagino che la stringe e la bacia. Mi sale la bile in gola. Quando lui risponde, metto giù il telefono senza dire una parola. Chiudo gli occhi e aspetto che il dolore diminuisca, e solo allora trovo la strada verso casa.

Amisha

Venticinque

Amisha stava pulendo i banchi. Dopo ogni lezione, si assicurava di rimettere in ordine l'aula, per non dare motivo agli insegnanti di criticarla. Aveva iniziato a pulire l'ultimo quando sentì qualcuno avvicinarsi dietro di lei.

«Buon Natale», disse Stephen quando lei si girò. Lui chiuse la porta prima di posare a terra una grossa borsa.

«Sei tornato». Amisha corse verso di lui e si fermò a qualche centimetro di distanza.

«Sì. Ti sono mancato?», scherzò lui. Sembrava stanco. I suoi abiti, di norma perfettamente stirati, erano in disordine, e la cravatta allentata. Aveva cerchi scuri attorno agli occhi.

«Sì». Ad Amisha non importava se era inappropriato. Il suo amico era tornato, e lei si rifiutava di mentirgli. «Mi sei mancato moltissimo».

Amisha aveva sentito disperatamente la sua mancanza. Trascorrevano ore a lavorare con i suoi allievi, ma ogni volta che si avvicinava al complesso scolastico sentiva i suoi piedi diventare pesanti e la sua mente soffrire di solitudine. Le erano mancate le loro conversazioni e la sua compagnia. Durante l'assenza di Stephen, aveva cercato di parlare con Deepak di qualche argomento di cui discuteva con lui, ma suo marito le voltava le spalle, disinteressato.

Ora, Stephen accolse le sue parole restando in silenzio. I suoi occhi la scrutavano. Sicura di aver oltrepassato una linea di confine, Amisha, umiliata, arretrò di due passi.

«Mi dispiace», balbettò, tutto l'entusiasmo svanito nel nulla. Aprì la bocca per dirgli che aveva parlato a sproposito quando lui la interruppe.

«Ho costretto mia madre a restare alzata fino a tardi per parlare di argomenti banali». Ridusse la distanza che li separava fino a quando lei incontrò il suo sguardo. «Mi ha aiutato a passare il tempo in attesa di fare ritorno».

Amisha deglutì e lottò per trarre il respiro successivo. Udì le parole che lui non aveva pronunciato. Erano le stesse che lei temeva ma che non avrebbe mai detto ad alta voce: nonostante il periodo di lontananza fosse stato breve, avevano sentito la mancanza l'uno dell'altra più di quanto potrebbe accadere a due semplici amici.

Si protese in avanti finché la sua mano non si trovò a pochi centimetri da quella di lei. Attese, dandole l'opportunità di dire di no, ma lei non riusciva a farlo. Desiderava disperatamente entrare in contatto con lui, anche solo per un momento. Quando lui vide il consenso nei suoi occhi, mescolato al senso di colpa, annuì in segno di comprensione. Prese la mano di lei nella propria per

un istante, prima di lasciarla andare.

Amisha immaginò Chara che le imponeva di andarsene. Sua suocera le avrebbe gridato che, restando in compagnia di Stephen, stava ricoprendo sé stessa e la sua famiglia di vergogna. Solo per un momento, Amisha considerò le opzioni a sua disposizione. Andarsene rappresentava la soluzione più ragionevole, ma per una volta voleva fare di testa propria. Decidere cosa era giusto o sbagliato quando la sua scelta non avrebbe fatto del male a nessun altro. Domande che mai avrebbe immaginato di porsi iniziarono ad attanagliarla, eppure ignorarle restava l'unica risposta sicura.

«Buon Natale», ripeté Stephen, rompendo il silenzio. Raccolse la borsa accanto alla porta e gliela porse. «Ti ho portato un regalo».

«Cosa?». Felice di quella distrazione, Amisha prese la borsa. «Non avresti dovuto». Sembrava pesante. «Io non festeggio il Natale». L'ultimo regalo che Amisha aveva ricevuto erano i gioielli della sua dote.

«Allora me la riprendo». Si mosse per recuperarla, ma lei si scansò.

Sorridendo, si tenne stretta la borsa. «È mia», sussurrò. «Grazie». Amisha estrasse un pacchetto dal lato interno della cattedra. «Buon Natale». Esitante, gli porse il dono avvolto in carta da regalo.

Dopo avergli raccontato di Navaratri, lei gli aveva chiesto quale fosse la sua festività preferita. Senza esitazione, lui le aveva parlato del Natale. Quando aveva menzionato i regali, Amisha aveva deciso che gliene avrebbe dato uno. Al mercato, aveva acquistato della carta velina e l'aveva tinta con lo zafferano. Quindi, con grande cura, aveva avvolto il suo regalo.

«È per me?». Stephen sgranò gli occhi davanti al pacchetto che lei stava spingendo verso di lui.

«No, è per me. Mi piace fare dei regali a me stessa», mormorò Amisha, sentendosi a suo agio con lui.

«Mi hai portato un regalo», ripeté lui, prendendolo.

Non era sicura di come lui avrebbe reagito, ma quell'espressione di gioia fanciullesca la colse impreparata. «Sì», rispose lei, felice di aver seguito il suo istinto.

«È tradizione scuotere un regalo prima di aprirlo», disse Stephen. Amisha rise quando lui lo fece e poi, seguendo il suo esempio, scosse la borsa nel vano tentativo di scoprire cosa conteneva. Lui scoppiò a ridere. «Ora lo scuoti? Rischi di romperlo se non fai attenzione».

«Adesso?». Amisha non era sicura di come si facesse, secondo le sue usanze. Si chiese se funzionasse come da lei, dove si apriva il regalo e si ringraziava di cuore chi lo aveva donato, oppure se si dovesse aspettare di aprirlo in privato per poi inviare un messaggio di ringraziamento.

«No, a Natale dell'anno prossimo», rispose Stephen. «Quando sarò in guerra, potrai mandarmi una lettera e farmi sapere se ti è piaciuto».

Le sue parole le echeggiarono nella testa. Stava scherzando, Amisha ne

era certa. Ma la sua mente le aveva già registrate. Le ultime due settimane senza di lui erano state difficili. Aveva sentito la sua mancanza più di quanto potesse immaginare. Ma il pensiero di non poterlo vedere mai più la faceva vacillare. Il respiro successivo le riempì i polmoni di aria viziata.

Lui doveva aver visto il cambiamento dell'espressione sul suo volto, perché il sorriso gli scomparve immediatamente dalla faccia. «Sto scherzando, Amisha», disse lui a bassa voce. «Non vado da nessuna parte».

Per quanto lui lo desidera, pensò Amisha senza dirlo ad alta voce. Ciononostante, lottò per nascondere tutte le emozioni che, ne era sicura, le si alternavano sul viso. Quando le lacrime le riempirono gli occhi, quelli di lui si riempirono di sofferenza. Lei si rimproverò per la sua reazione inappropriata e bloccò all'istante le proprie emozioni. Gli rivolse invece un sorriso forzato, mentre combatteva per restare in piedi.

«Ma certo». Sentendosi una stupida, mormorò: «Ti prego di accettare le mie scuse. Io...». Incespicò nelle parole che si ingarbugliavano con le sue emozioni. «La guerra è pericolosa, e tu sei mio amico», disse lei, sperando che la spiegazione suonasse ragionevole.

«Apri il regalo», ribatté lui dolcemente, offrendole un momento di tregua.

Con delicatezza sciolse il nastro ed estrasse il suo dono dalla borsa. Una piccola piantina spuntava da un vaso pieno di terriccio. «Una pianta?». Amisha fissò il suo regalo, incredula.

«Viene dall'Inghilterra», spiegò Stephen. «Si chiama *Fagus sylvatica*, o faggio europeo». Lui le sorrise. «È originario dell'Inghilterra, ed è considerato il re degli alberi inglesi».

«Come hai fatto a portarla fino a qui?». Per quanto piccole, le sue mani non avevano difficoltà ad avvolgere la base del vaso.

«Ho chiesto un favore». Accarezzò le foglie spesse, la cui forma lobata ricordava il palmo di una mano. «È stata consegnata mentre io ero in viaggio. Volevo sorprenderti». Si interruppe, guardando prima la pianta e poi lei. «Volevo darti qualcosa che venisse da casa mia, in modo che tu potessi tenerla qui. Può vivere per più di mille anni».

«Molto più a lungo di quanto potremo vivere io e te». Amisha passò un dito sulla foglia che lui aveva toccato. Scrutò il suo viso in cerca di una risposta che già conosceva. Quando lui restò in silenzio, lei disse: «Mi hai fatto un regalo stupendo, e io sono in debito con te per avermi portato un tale splendore».

«Non hai nessun debito nei miei confronti, ma se anche fosse, l'avresti già ripagato con il tuo regalo». Stephen sciolse il nastro e strappò la carta, rivelando un libro. Amisha aveva scritto sulla copertina, in alto, il nome di lui, in perfetti caratteri inglesi, mentre in basso aveva aggiunto il proprio, in lettere più piccole. Lui la guardò, ma lei si limitò a sorridere e gli fece cenno di aprire la copertina.

Al suo interno, in lettere tracciate con altrettanta precisione, il libro conteneva un breve racconto ambientato in Inghilterra. Folgorato, Stephen si sedette e lesse ad alta voce le parole che fluivano dalle pagine.

Un giovane perde suo fratello. Inconsolabile per la perdita, il giovane minaccia di mettere a soqquadro i cieli a meno che non gli venga concesso di vedere il fratello un'ultima volta. Non ottenendo risposta, inizia a distruggere tutto ciò che sta a cuore agli dèi. «Basta così», gridano gli dèi. «Perché vuoi parlare con lui?». «Per dirgli qualcosa che non ho avuto occasione di riferirgli», risponde il giovane. Vuole rivelare a suo fratello qualcosa che ha nel cuore. Qualcosa che, ne è sicuro, suo fratello non sa. «Avrai cinque minuti», gli dicono loro, acconsentendo. «Ma in cambio, ci prenderemo la tua voce. Abbiamo un accordo?». Il giovane accetta subito lo scambio. Quando il fratello perduto viene verso di lui e il giovane fa per parlare, il fratello perduto alza una mano per farlo tacere. «Lo so già», gli dice. «So che mi volevi bene». Si interrompe, chinando la testa mentre le emozioni iniziano a sopraffarlo. «Ho sempre saputo che mi rispettavate. I nostri ricordi resteranno sempre parte di te». Quando il giovane guarda il suo fratello perduto, stupefatto, il fratello perduto inizia a spiegare: «Nel mio cuore», dice, «l'ho sempre saputo. Siamo fratelli. Nel nostro petto batte lo stesso cuore». Anticipando ciò che il giovane sta per dire, il fratello perduto assicura al fratello minore che avrebbe mantenuto la sua voce. Si abbracciano, tenendosi stretti. Quando gli dèi decidono che il tempo è scaduto, il fratello perduto inizia a commuoversi mentre gli dice addio. Ora è il giovane ad alzare una mano per fermarlo. «Non addio», dice lui, cogliendo di sorpresa il fratello perduto, che si sente solo e spaventato. «Arrivederci». E nonostante abbia perso la propria voce per sempre, il giovane è riuscito a dare a suo fratello l'unica cosa che gli mancava: la speranza.

Intanto, Amisha cercava di finire di pulire, senza smettere di osservare Stephen per valutare la sua reazione. Quando alla fine lui voltò l'ultima pagina, alzò lo sguardo e i suoi occhi si fissarono in quelli di lei. «Come hai fatto?».

Quel racconto era venuto in mente ad Amisha la sera dopo che Stephen le aveva parlato di suo fratello. Con l'avvicinarsi delle vacanze, Amisha aveva deciso di cimentarsi in quella storia. Con essa, voleva comunicargli che suo fratello sapeva quando lui gli voleva bene. Le ci erano volute settimane per mettere insieme quel semplice racconto, ma non si era arresa. Aveva scritto di notte, dopo che Deepak si era addormentato. Sebbene sapesse che non stava facendo nulla di sbagliato, si sentiva in colpa, perché trascorrevano il suo tempo a preparare un regalo per un altro uomo.

«Ti piace?»

«Più di quanto tu possa immaginare», rispose Stephen, mentre le parole minacciavano di soffocarlo.

Amisha avvertì un'insolita sensazione di leggerezza. Nel timore di dire qualcosa che li avrebbe messi entrambi in imbarazzo, indicò con un cenno la piantina. «Non è nulla in confronto a questa». Cullò il vaso fra le braccia. «Voglio piantarla. Posso?»

«Qui?». Sembrava sorpreso. Si passò una mano sugli occhi, asciugando l'umidità che vi si era accumulata. «Pensavo che l'avresti portata a casa».

«Non posso». Il suo sguardo agganciò quello di lui. Era la prima volta che lei riconosceva la necessità di mantenere segreti i loro incontri. Lei vide la comprensione nei suoi occhi e distolse lo sguardo, per paura di ciò che quello avrebbe potuto significare. «Appartiene al nostro giardino», disse, infondendo una nota di falsa vivacità nella propria voce.

Lui prese la pianta dalle sue mani, e insieme raggiunsero il giardino. Lei cercò il posto più adatto, e trovò un punto accanto alla loro solita panchina. Amisha iniziò a scavare il terreno con le mani. Non faceva caso al fango che le macchiava i pantaloni di cotone, concentrata com'era sull'obiettivo di piantare il suo regalo nel posto ideale perché potesse mettere radici.

«Lascia che ti aiuti». Stephen trovò una piccola vanga per dissodare il terreno. Quando la buca fu abbastanza grande, spostò il peso sui talloni e la guardò. Lei estrasse delicatamente la piantina dal vaso e la piantò nella buca. Dopodiché, Stephen riempì di nuovo la buca, ed entrambi appiattirono la terra con le mani, per stabilizzare l'alberello.

«Finito», disse Amisha in tono soddisfatto. «Ora la pianta ha una casa».

«Sì». Stephen guardò dall'alto l'alberello che aveva appena iniziato a crescere. «Un posto in cui tu potrai venire, fra qualche anno, e ricordare il tempo che abbiamo trascorso qui insieme».

«Amisha». Stephen era in piedi sulla porta della sua aula vuota. «Potresti venire nel mio ufficio, per favore? C'è il padre di Neema», disse a bassa voce. «Vuole parlare con noi».

Neema era assente da più di una settimana. Amisha si era preoccupata e aveva esposto la questione anche a Stephen, ma lui le aveva detto che la scuola non aveva ricevuto alcuna comunicazione dai suoi genitori. Ora, ansiosa di avere qualche informazione in più, si diresse a passi rapidi verso l'ufficio insieme a Stephen. Lui le fece cenno di entrare per prima nello spazio angusto della stanza, prima di seguirla e chiudere la porta alle loro spalle.

«Lei è Amisha», la presentò Stephen. «È l'insegnante di Neema».

L'indiano congiunse le mani. «Namasté», disse. Quindi, si rivolse ad Amisha: «Come stavo dicendo al luogotenente, Neema è rimasta coinvolta in un incidente».

«Sta bene?», chiese Amisha, preoccupata per la ragazza.

«Sono venuto a informarvi che non potrà più frequentare la scuola». Il padre non rispose alla domanda di Amisha; invece, consegnò del denaro a

Stephen. «Questo dovrebbe coprire il resto della retta annuale di mia figlia». Fece per andarsene, ma esitò. «Parlava spesso del vostro corso, Shrimati», disse ad Amisha. «Le piaceva apprendere i vostri insegnamenti».

«Ci sono alcuni dei suoi vecchi lavori che vorrei discutere con lei», disse Amisha prima che uscisse. Avvertì lo sguardo di Stephen farsi più acuto, ma la preoccupazione per la ragazza superava quella per la sua disapprovazione. «Posso passare ad augurarle una pronta guarigione, oltre che a restituirle i suoi lavori?»

«Non è necessario», rispose il padre immediatamente. «Le porterò i vostri auguri».

«Grazie per essere venuto», intervenne Stephen, in piedi accanto ad Amisha. «Fateci sapere se c'è qualcosa che possiamo fare per Neema».

Accompagnò fuori il padre. Al suo ritorno, trovò Amisha che camminava avanti e indietro nel suo ufficio. Fece per dire qualcosa, ma Amisha lo interruppe.

«So che sei arrabbiato, ma dovevo provarci».

«Non è affar nostro». Lei aprì la bocca per protestare, ma lui la bloccò. «La scuola deve prestare molta attenzione a come interagisce con le famiglie degli studenti». Si passò una mano sulla nuca, chiaramente frustrato dalla situazione e dalle circostanze. «L'Impero non può obbligare gli indiani a mandare i loro figli alla nostra scuola. Se i genitori hanno l'impressione che sfruttiamo l'istruzione dei ragazzi per controllare la vita quotidiana delle loro famiglie, ritireranno i loro figli».

«Quindi la cosa finisce qui?». Anche se la sua spiegazione aveva un senso, Amisha era spaventata.

«Mi dispiace». La sua espressione dimostrava in modo evidente che era sincero. «Non c'è nulla che possiamo fare».

«Ma non è abbastanza», replicò Amisha, preoccupata per la ragazza.

«Deve esserlo», replicò Stephen. «Mi dispiace. So quanto tenevi a lei».

Jaya

Ventisei

Quando avevo sedici anni, a un nostro vicino di casa fu diagnosticato il cancro. Era in gravi condizioni e la prognosi lasciava ben poche speranze. Insomma, avrebbe dovuto affrontare una dura battaglia. La moglie era giovane ed era madre di tre figli, tutti di età inferiore a cinque anni. Gli abitanti del quartiere organizzarono un piano per i pasti e, sebbene i miei genitori conoscessero a malapena la famiglia, mia madre partecipò e si impegnò a preparare la cena a settimane alterne. Dopo i primi mesi, gli sforzi dei vicini divennero sempre più radi, finché la gente alla fine tornò alla propria vita. Un giorno, mia madre venne a casa con una pila di libri di cucina con ricette americane. Nei mesi seguenti, ogni sera, sperimentava una ricetta nuova anziché cucinare i soliti piatti. Prima di servire la cena, lasciava del cibo davanti alla porta dei nostri vicini senza alcun biglietto. Non ne parlò mai a nessuno, nemmeno a noi.

L'uomo guarì e la famiglia organizzò una festa. La moglie fece un brindisi alla persona che aveva preparato la cena per loro tutte le sere. Non sapeva chi fosse quel benefattore ma sperava che si facesse avanti. Lanciai un'occhiata a mia madre, la quale teneva la testa bassa e fissava il suo drink. La moglie si rivolse nuovamente ai presenti, ma nessuno rispose.

«Se qualcuno conosce questa persona, le dica, per favore, che le sono molto grata», disse la donna.

Più tardi quella sera, una volta tornati a casa, mia madre mi diede la buonanotte e fece per uscire dalla mia camera.

«Mi sorprende che tu non abbia detto niente», affermai. «Avresti potuto prenderti i meriti per tutto il tuo duro lavoro».

In quel periodo, pensavo che tenesse più a quella famiglia che a me. Aveva imparato a preparare i loro piatti preferiti e si era ingegnata per lasciarli davanti alla loro abitazione senza farsi scoprire. Alla figlia che aveva trascorso l'intera vita alla disperata ricerca di affetto, questa era sembrata un'occasione persa; la famiglia di quell'uomo avrebbe di sicuro espresso apprezzamento, gratitudine e riconoscimento.

«Non si tratta di me», la liquidò. Scosse la testa e si strinse le mani. «Ma di loro e delle loro necessità. Ecco tutto».

Andò a coricarsi, ma io la seguii con lo sguardo e ripensai all'espressione di paura che aveva sul volto all'idea che la verità venisse a galla.

Questa mattina, mi sono svegliata pensando a Patrick. Quando ci frequentavamo, litigavamo raramente, ma, dopo ogni discussione, parlavamo sempre dell'accaduto. A quei tempi, non gli avrei mai riagganciato il telefono in faccia. Ma quei tempi appartengono ormai al passato. Sollevo la mano e lascio che l'anello d'oro brilli alla luce del sole. Quando lui me lo fece

scivolare nella mano, giurammo di amarci per sempre. Faccio scorrere l'anello lungo il dito fino a sfilarlo, ma si ferma all'altezza della falange e da lì non si sposta più. Lo tiro con forza, ma non si muove. Sollevata, lo spingo verso il basso e mi alzo dal letto.

Dopo essermi vestita, seguo la folla verso il mercato all'aperto. Le strade sono fiancheggiate dai banchi dei venditori ambulanti e da clienti loquaci. Passo da una bancarella all'altra, osservando tutti i prodotti esposti, dal cibo ai libri. Mi fermo ad ammirare una fila di sciarpe.

«Le faccio io». La giovane donna dietro un carretto di legno mi porge una sciarpa di seta. L'elegante base rossa è impreziosita da intricati motivi verde chiaro e rifinita con un orlo indaco. È il regalo perfetto per mia madre per le notti più fredde. Uno scialle simile costerebbe più di cento dollari in America. «Cinque rupie».

Dopo averne acquistati tre, mi sposto verso un altro banco, dove un ragazzino regge dei peperoni verdi e rossi ricoperti di terra. «Sono freschi. Vedi? Niente macchie marroni». Il ragazzino ha le unghie lunghe e sporche, e mi chiedo se ha raccolto lui stesso la verdura quella mattina. «Compri? Molto buoni».

«Sì, compro».

Ho deciso di restituire il favore a Ravi e di cucinare io stasera. Guardo il resto della merce esposta e scelgo pomodori maturi e cipolle. Quando finisco di pagare, scorgo una donna dietro alla bancarella adiacente con in mano un sonaglino.

«Per il bambino». La donna, che deve avere all'incirca novant'anni, esibisce un sorriso sdentato. «Ho dei bei giocattoli».

Il suo banco è pieno di giochi di plastica e mattoncini di argilla economici. Ogni blocco è decorato con lettere dell'alfabeto indiano dipinte con colori vivaci. «No. Nessun bambino». Mi allontanano non appena insiste per convincermi a comprare.

Anche gli altri venditori sono assillanti e tutti mi mostrano la loro merce. Non sono capace di dire no e finisco per comprare un sari per mamma e una camicia di seta per papà, oltre a vari gingilli. C'è stato un tempo in cui non avrei mai comprato ninnoli e avrei preso in giro gli amici che li avessero acquistati. Ho sempre pensato che le chincaglierie economiche fossero uno spreco di denaro. Ora penso a Neema, a mia nonna e a tutte le altre persone che stavano solo cercando di vivere la loro vita come meglio potevano. In altre circostanze, mi sarei potuta trovare nelle loro stesse condizioni.

Per abitudine, cerco una maglietta per Patrick prima di fermarmi. Arrabbiata con me stessa per questo errore, inizio a rimproverarmi, quando Rokie esce dal nulla e mi salta addosso, quasi buttandomi a terra.

«O non ti piacciono i miei pasti, o hai deciso di cucinare per me», dice Ravi, il quale avanza qualche passo dietro al cane.

«Adoro i tuoi pasti, ma ti preparerò io la cena». Mi scrollo via il malessere e abbraccio Rokie che mi lecca affettuosamente. «Ho fatto la spesa». Sollevo con orgoglio il cesto pieno.

«Lo vedo, anche se sono quasi cieco». Esamina il contenuto e poi mi chiede quanto ho pagato. Quando gli comunico la cifra, Ravi scoppia a ridere di cuore. «Hai mantenuto economicamente il nostro villaggio per i prossimi sei mesi».

«Sono regali da portare a casa».

Mi sorride. «Sei testarda come tua nonna». Si appoggia al bastone. «Hai fatto bene a spendere così tanto: non c'è prezzo troppo alto per un regalo che viene dal cuore». Passiamo in rassegna gli altri venditori mentre Ravi mi guida verso casa facendo una deviazione. «Vieni, ti mostro dove vivo. Puoi cucinare lì per me».

Quando usciamo dal mercato e ci dirigiamo verso il suo quartiere, le case diventano sempre più piccole e fatiscenti. Svoltiamo in un vicolo largo appena un metro e mezzo. Le strade sono costellate di fango e sterco di mucca. I canali di scolo scavati lungo la strada sono ostruiti da bucce di mango e roti. Un branco di cani randagi rovista in mezzo alla spazzatura in cerca di cibo. Passo dopo passo, tocco con mano il livello di povertà di cui ho sentito parlare ma che non ho mai visto di persona. I bambini che corrono per le strade indossano vestiti logori. Sembrano più grandi dell'età che hanno. I loro corpi sono ossuti e i loro volti segnati dalla sofferenza. Da piccola, ero sicura che avrei trovato un pasto ad attendermi e che avrei avuto un tetto sicuro sopra la testa. Ciò che io davo per scontato sarebbe un lusso per questi bambini.

Ravi si ferma davanti a una catapecchia nei bassifondi. La sua casa è attaccata ad altre, tutte disposte in una lunga fila. Il tetto è rotto in alcuni punti e l'acqua marrone sgocciola lungo l'angolo verso la strada. «La mia casa». Con orgoglio, tiene aperta la porta malconcia. «Benvenuta».

Sussulto mentre osservo il pavimento sporco e le pareti luride che delimitano le due piccole stanze dell'abitazione. Nella terza stanza, la cucina, ci sono una stufa a cherosene e una pentola piena di piatti sporchi.

«Ravi, ma...». Cerco invano le parole più appropriate per non offenderlo. «Tu abiti qui?». In confronto, la mia casa d'infanzia e il mio appartamento a New York sembrano delle regge. Sto male per lui, ma nascondo la mia reazione per non urtare la sua sensibilità.

«Sì e ti do il benvenuto», dice.

Ravi prende una vecchia tazza, la riempie con l'acqua di un secchio e la versa nella ciotola di Rokie. Entrambi guardiamo il cane che beve e poi si dirige mollemente verso la sua coperta stesa sul pavimento. Si stiracchia e poi si stende per schiacciare un pisolino.

«Quando l'hai preso?»

«Dieci anni fa», risponde Ravi. «Un giorno stavo passeggiando nel villaggio. Anche lui stava facendo un giro. Da allora siamo sempre insieme».

Sorrido per la semplicità di quel legame. Ravi e il suo cane si accontentano della loro umile casa, eppure io faccio fatica a capirlo. Ho sempre dato per scontato il superfluo, ma ora, vedendo l'orgoglio di Ravi per quel poco che ha, mi vergogno di ammettere che non ricordo un singolo momento in cui ho apprezzato fino in fondo ciò che possedevo. Mi sento travolta dalla delusione per non aver mai preteso di meglio da me stessa.

«Perché non abiti nella casa di mia nonna?», domando infine.

Un topo corre lungo la parete sottile e poi scompare in un piccolo buco nell'angolo. Rokie si sveglia e abbaia energicamente in direzione del topo per poi riaddormentarsi.

«Appartiene alla tua famiglia. Inoltre, sentirei la mancanza dei miei amici». Fa un cenno al topolino. «Loro dipendono da me per il cibo».

«Dov'è la tua famiglia?». Ricordo che aveva parlato di un nipote quando ci siamo conosciuti.

«Mio figlio e sua moglie vivono con mio nipote e la sua famiglia. Non sono lontani da qui». Ravi si sfilia i sandali e si strofina le piante dei piedi. «Mia nuora è come una figlia per me», sorride tra sé e sé. «Un destino così benevolo è una benedizione. Lei vuole che io vada a vivere con loro e lasci che si prendano cura di me. E io ogni volta le dico: "Non ancora, figlia mia. Non ancora"».

«Perché?», chiedo confusa. «Non dovrai più preoccuparti di niente».

«E chi si prenderà cura della casa e dei giardini di Amisha?», chiede con dolcezza. Con un cenno indica la sua casa. «Io sono felice qui».

«E tua moglie?». In effetti, alla casa manca un tocco femminile. Una lampada a olio è relegata in un angolo, mentre una logora coperta afgana è stesa sopra un materasso sul pavimento. Tre paia di abiti simili a quello che indossa ora Ravi sono piegati ordinatamente e adagiati accanto al letto.

È difficile ricordare tutti i vestiti che ho scartato nel corso degli anni. Alcuni erano fuori moda, altri erano rimasti senza un bottone, o sembravano consumati: queste erano le scuse che usavo per rifarmi il guardaroba. Al contrario, Ravi tratta il poco che ha con la massima cura.

«Ho sparso le sue ceneri nel fiume anni fa». Si toglie gli occhiali e si passa una mano sul viso segnato dalla tristezza. «Prima ancora, abbiamo cremato nostro figlio; aveva solo tre anni». Si scalda le mani sopra la lampada a olio.

Benché il sole sia alto in cielo e i suoi raggi siano potenti, cerco di scacciare via un brivido di paura mentre lo guardo. «Va tutto bene?»

«Non c'è abbastanza pelle su queste ossa, mi dice mio figlio». Si soffia sulle mani calde. «Io rido ma, quando ho freddo nonostante il caldo in pieno giorno, devo ammettere che forse ha ragione».

«Sei andato da un dottore?», chiedo, preoccupata. Sono qui da poco, eppure mi sembra di conoscerlo da molto più tempo. Forse, dopo le storie e il tempo che stiamo trascorrendo insieme, tengo veramente a lui.

Sorride e, senza parlare, mi fa capire che apprezza il mio interessamento. «Ho fatto una promessa a tua nonna e nessuna malattia potrà portarmi via fino a quando non l'avrò mantenuta». Fissa la stanza sopra la mia testa e i suoi occhi si velano. Mi chiedo se stia ancora pensando a mia nonna. «E poi, quando sarà la mia ora, essere in ottima salute non mi servirà a nulla». Scuote la testa e sembra allontanare il malessere. «Quindi mi godrò la cena che preparerai stasera e forse farò anche il bis».

«Non sono una brava cuoca», ammetto, impressionata dalla sua affermazione.

«Allora la gradirò ancora di più, dal momento che anche tua nonna non lo era. Questo dimostra che sei veramente sua nipote».

Lavo le verdure in un vecchio scolapasta mentre Ravi accende la stufa portatile a cherosene. Dopo averle pulite bene, affetto le verdure e le metto in padella. Ravi aggiunge delle spezie che prende da alcuni contenitori senza etichetta.

«Che cosa sono?», domando. Quelle spezie hanno lo stesso aspetto di quelle che usava mia madre.

«Semi di senape». Prende in mano una manciata di piccoli semi neri e poi indica una polvere rossa. «Peperoncino», poi mi mostra una polvere gialla: «E questa è curcuma». Infine, schiaccia uno spicchio d'aglio, taglia lo zenzero a pezzetti e fa saltare il tutto in padella, insieme alla cipolla tritata. Il composto comincia a sfrigolare con il resto. Soddisfatto, esclama: «Tra poco è pronto».

«Sono felice che tu mi abbia permesso di cucinare per te», lo provo. Il profumo delle spezie riempie la stanza e mi fa venire l'acquolina in bocca. Prima d'ora, avevo sempre dato per scontate cose come il frigorifero o l'acqua potabile. Ora mi chiedo se penserò a loro nello stesso modo dopo questa esperienza.

«Tua madre non ti ha insegnato a cucinare?».

Da bambina guardavo mia madre cucinare. Sembrava più felice quando si dedicava alla preparazione dei pasti. Tuttavia, ogni volta che mi offrivo di aiutarla, lei mi mandava via e mi diceva di trovare qualcos'altro da fare. «No, le piaceva cucinare da sola». Ma il suo amore per la cucina doveva pur venire da qualche parte. «Mia madre è una cuoca eccezionale. Chi le ha insegnato?».

Si ferma, le sue mani si appoggiano sulla padella che stava per mettere via. «La sua matrigna», mormorò. «Voleva che tua madre imparasse».

«Per tradizione o...», chiedo, sperando che lui risponda di sì.

Ravi scuote la testa. «Pretendeva che Lena preparasse ogni giorno tre pasti per la famiglia».

«Lo fa ancora». Tutti i suoi piatti sono sempre cotti e presentati alla

perfezione. Pensavo che cucinare la rendesse felice, ma ora mi sento travolgere dalla delusione. «Cucina tutti i giorni».

«Tuo marito cucinava?», domanda Ravi, vedendo che non ho altro da dire.

«No». Apprezzo il suo tentativo di cambiare argomento. «Mio marito, il mio ex marito...», mi correggo e mi fermo. Cambio posizione sulla sedia e sento un nodo allo stomaco. È la prima volta che lo chiamo così. Faccio un respiro profondo e mi pizzico tra le sopracciglia per ricordare la sua domanda. «Di solito mangiavamo fuori», rispondo alla fine.

«Avete divorziato?», chiede gentilmente Ravi, notando la mia reazione.

«Manca poco». Mi fa male la testa mentre ripenso agli ultimi anni. «Abbiamo affrontato molte perdite nel corso del matrimonio». L'oscurità inizia a vorticare intorno a me. Sono passati alcuni giorni dall'ultimo episodio in cui avevo perso il senso del tempo. Dopo la tregua, avevo sperato che fosse tutto finito. «È stato più forte di noi». Chiudo gli occhi e mi sento troppo debole per combattere.

«Jaya?», chiede Ravi.

Quando apro gli occhi, lui è in piedi davanti a me. Dalla preoccupazione sul suo volto mi rendo conto di aver perso il senso del tempo un'altra volta. «Scusami», sussurro. Detesto perdere il controllo. Pare che succeda ogni volta che penso a Patrick o ai miei figli. «Mi sono persa per un minuto nei miei ricordi». Ma Ravi continua a guardarmi preoccupato, perciò cerco di tranquillizzarlo. «Sto bene, te lo giuro. È solo che, a volte, la mia mente ha bisogno di una pausa».

«Per questo motivo sei venuta in India?», domanda Ravi. «Ti ha aiutato a dimenticare?»

«Forse. La lettera era la scusa perfetta». Ricordo le sue prime parole in merito ai miei zii. «In quel momento, era meglio andare via anziché restare».

«A volte, questa è la risposta più saggia». Mi fa cenno di sedermi di fronte a lui sul pavimento. «E adesso godiamoci il tuo pasto».

Ventisette

Sentendomi ormai a casa mia, sorpasso file di muri di fango con stretti varchi a separarli l'uno dall'altro. Le donne, nei cortili davanti alle loro case, sono indaffarate a battere i panni puliti per eliminare l'acqua in eccesso, o a lavare neonati urlanti nei loro secchi. Intorno a loro, il canto degli uccelli si unisce al cigolio dei carri da buoi di passaggio. Gli uomini, per lo più a torso nudo, frustano gli animali incitandoli ad accelerare l'andatura sotto il sole cocente. Un cane randagio abbaia verso di me, ma perde ogni interesse nei miei confronti nel momento in cui un ragazzino getta un mucchio di bucce di mango ancora gocciolanti sulla strada ricoperta di sterco. Io osservo tutto questo, meravigliata dall'intelligenza umana e dalla capacità dell'uomo di costruirsi, in qualsiasi circostanza, un rifugio da chiamare casa. Questi bambini, in grado di sopravvivere con così poco, sono più forti di quanto io potrò mai sperare di essere.

L'ufficio che si occupa della gestione di proprietà e imposte si trova in un villaggio vicino. La bandiera indiana sventola in cima a un grosso palo. Bambini seminudi corrono in mezzo al sistema di irrigazione installato nel giardino davanti all'edificio, sebbene ormai non sia rimasta molta erba da innaffiare.

All'interno dell'ufficio, tre ventilatori da tavolo sollevano i fogli impilati sulle scrivanie. L'ufficio è angusto, al punto che si riesce a malapena a camminare al suo interno. Al muro è appesa una fotografia in bianco e nero del Mahatma Gandhi. Un uomo e una donna in uniforme sono al lavoro su dei fascicoli. Un altro uomo, in camicia e calzoncini della stessa sfumatura di marrone, mi chiede se mi serve aiuto.

«Sono qui per la proprietà della casa, del mulino e della scuola». Fornisco il mio passaporto così che lui possa verificare la mia identità. «Sono la nipote del proprietario deceduto».

Lui estrae la pratica e ne scorre le pagine. «I suoi zii hanno rinunciato ai loro diritti sulla casa e sul mulino. Sua madre figura come l'unica proprietaria», mi dice dopo aver controllato la mia identità.

Mi consegna la documentazione ufficiale, che comprende le lettere inviate da tutti e tre i fratelli. Scorro le loro lettere e il resto del fascicolo. Infine, l'uomo tira fuori un'ultima lettera e me la porge.

«Questa l'abbiamo ricevuta una settimana fa. Sua madre non è interessata alle proprietà».

«Come?». Prendo la lettera e leggo le due frasi scritte da mamma, in cui dichiara di rinunciare ai propri diritti sulle proprietà. Inoltre, invita il governo a farne ciò che preferisce.

«Ora venderemo le proprietà al migliore offerente», mi spiega quando

alzo lo sguardo. «È una buona notizia. Il mulino potrà tornare in funzione. Gli appaltatori locali daranno in locazione la scuola. Suo nonno aveva sempre rifiutato di farlo». L'uomo mi porge le diverse offerte proposte dalle aziende locali. Io le prendo tutte insieme con mani tremanti. «Lei riceverà un generoso ritorno economico».

«Perché mio nonno non ha venduto la scuola?», chiedo, sperando che quest'uomo sia in grado di darmi delle risposte.

«Disse che non spettava a lui venderla». La confusione dell'uomo riflette la mia. «È là, in disuso da anni, ma ogni volta rifiutava».

Penso al giardino di mia nonna, e a come si era trovata in mezzo a quello splendore. Il mulino aveva fornito sia a mia nonna sia a mia madre di che vivere quando abitavano nel villaggio. La mia storia si intreccia con le loro, anche se io lo sto scoprendo solo ora.

Faccio scorrere il pollice sulle lettere che mi scottano in grembo. Ancora non ho idea di cosa sia successo a mia madre, o cosa abbia convinto i tre fratelli a rinunciare ai loro diritti, ma ogni parte di me sente che la scuola e la casa svolgono un ruolo essenziale ai fini della storia, al pari delle persone che vi hanno vissuto. Per quanto incerta su cosa farò con quelle proprietà, so che c'è soltanto una decisione che posso prendere.

«Abbiamo cambiato idea. Non vendiamo. Sono qui per rivendicare le proprietà e mantenerle in famiglia».

«Ravi?». Busso alla sua porta e resto in attesa. Gli avevo promesso che sarei passata da lui dopo essere stata all'ufficio.

Un ragazzo, più alto di me, apre la porta. Indossa la stessa uniforme che ho visto ai bambini del villaggio a scuola: una camicia bianca su calzoncini marroni, e calze alle caviglie. Un paio di occhiali dalla montatura sottile gli nasconde gli occhi incassati.

«Namasté». Lancio uno sguardo al di sopra della sua spalla, verso l'interno della casa. «C'è Ravi?»

«Tu sei l'ospite del mio bisnonno, dall'America?». Al mio cenno affermativo, il suo giovane viso si illumina. «Io sono Amit, il pronipote». Il suo inglese è formale e pronuncia distintamente ogni parola. «Il mio bisnonno parla spesso di te. Piacere di conoscerti».

«Tu vivi qualche villaggio più in là, vero?», chiedo, ricordando che Ravi me ne aveva parlato.

«Sì». Mi fa cenno di entrare in casa. «Posso offrirti dell'acqua, o del succo di canna da zucchero? Vado subito a procurarmene un po' al mercato».

«No, ti ringrazio». Lo fermo posando una mano sulla sua, colpita dalla sua agitazione. «Dell'acqua andrà benissimo, grazie». Con un mestolo versa in un bicchiere dell'acqua attinta dal bollitore. «Sei appena tornato da scuola?»

«Sì. Ogni volta che posso vengo a trovare Dada», spiega, utilizzando la parola indiana per "nonno".

Si siede sul pavimento a gambe incrociate e mi offre una sedia pieghevole. Invece, mi siedo con lui, ripiegando le gambe sotto di me. Sebbene il viso riveli la sua sorpresa, resta in silenzio.

«Quale anno stai frequentando?», chiedo, sorseggiando l'acqua tiepida.

«L'ottavo». Un rossore si diffonde sulle sue guance. «Mi hanno fatto avanzare di un anno grazie ai voti che ho ottenuto». Giocherella con i fili del tappeto su cui siamo seduti. «Ti piace l'India?»

«Sì, moltissimo».

Sebbene partire per l'India non sia stata altro che una scusa per fuggire dalla mia vita, mi ha consentito di conoscere la storia delle donne che mi hanno preceduto. Comprendere ogni evento, ogni dettaglio che ha plasmato le loro vite, mi sta aiutando a capire meglio la mia.

Una volta ho intervistato un guru New Age che spiegava come gli affari lasciati in sospeso dagli antenati possono generare conseguenze a due o persino tre generazioni di distanza. Le azioni eseguite nel presente possono aiutare a correggere gli errori compiuti nel passato. E anche nei casi in cui non ci può essere perdono, la comprensione può contribuire a evitare che l'errore si ripeta.

«Il tuo Dada Ravi è gentile con me», gli dico.

«Una volta mi ha detto che la gente dimentica molte cose, ma non dimentica mai una persona che mostra gentilezza».

«È un uomo molto intelligente», commento io, sicura che Ravi stesse parlando di mia nonna. «È da lui che hai ereditato la tua intelligenza?»

«Mi sentirei onorato se così fosse». Usa il bordo della camicia per pulire gli occhiali di scorta di Ravi. «Quanti figli hai?».

Anche se ricordare è doloroso, non mi offendo per la sua domanda innocente. Nel villaggio, le donne della mia età sono madri di tre o quattro bambini: si vedono portare il più piccolo accoccolato contro di loro, avvolto e sorretto da una fascia, mentre gli altri figli le seguono sulle proprie gambe. «Al contrario del tuo Dada Ravi, non ho avuto la fortuna di avere un ragazzino adorabile come te nella mia vita».

«È gentile da parte tua». Dopo aver dato un'occhiata al piccolo orologio che porta al polso, Amit si alza in piedi. «Devo andare. Mia sorella...». Si interrompe, strisciando i piedi. «Lei fa fatica a trasportare i suoi libri».

Risciacquo i nostri bicchieri mentre Amit raccoglie le sue cose. Lo guardo andarsene, prendendo mentalmente nota di chiedere a Ravi qualche informazione in più sui suoi pronipoti.

«Ho deciso di tenere le proprietà». Tengo il telefono incollato all'orecchio.

«Non le voglio, Jaya. Non mi interessano». Faccio per spiegarle il loro significato quando lei aggiunge: «Non voglio che quelle proprietà ti trattengano lì».

All'improvviso capisco. Lei ha inviato la lettera in cui rinunciava ai suoi diritti per farmi tornare a casa. Non volendo litigare con lei, cambio discorso. «Tua madre scriveva racconti, di continuo». Sebbene io non sia mai stata una lettrice appassionata di romanzi, in passato, ora vorrei tanto leggere i racconti di Amisha. «Desiderava disperatamente imparare a scrivere in inglese. Insegnava in una scuola inglese e, in cambio, prendeva lezioni da un membro dell'Impero anglo-indiano».

«Era...». Mamma si interrompe, e riesco a sentirla lottare per elaborare tutte quelle informazioni. Attendo paziente che ritrovi la voce. «Felice?».

È la stessa domanda che Ravi aveva posto riguardo a mamma. «Credo di sì». Nella sua storia, i figli rappresentavano la sua maggiore fonte di gioia. Nonostante le lotte che aveva dovuto affrontare in quel periodo, non aveva mai perso di vista ciò che era importante. «Era forte. Saresti stata orgogliosa di lei». Mamma trae un respiro ben udibile, dopodiché cala il silenzio. Vado avanti a parlarle della madre che non ha mai conosciuto. «Aveva un giardino. È stupendo. Ricco di ogni genere di fiori immaginabile, e c'è anche un faggio proveniente dall'Inghilterra. Ci trascorrevamo molto tempo, mentre imparava l'inglese».

«Perché ti sta raccontando questa storia?», sussurra lei. «Perché dirti tutte queste cose?»

«Credo abbia a che fare con quello che tuo padre voleva darti». Quando lei rimane in silenzio, chiedo: «Continui a non voler sapere?»

«Nessuna storia potrà cambiare ciò che è successo».

Qualcosa nel modo in cui lo dice attira la mia attenzione. «Cosa è successo, mamma?». C'è un nodo nella sua voce, un tono di sofferenza che non riesco a definire. «Mamma?»

«Per favore, torna a casa». Nel momento in cui la sento piangere, lotto per ricacciare indietro le mie stesse lacrime. «Ci sono cose che non ti ho mai detto».

«Allora dimmele ora», supplico. Intorno a me, i suoni del bar si affievoliscono fino a venire soffocati dal rumore nella mia testa. «Che cosa mi nascondi?»

«Alcuni segreti, Jaya», risponde a bassa voce, «sono fatti per non essere rivelati».

Senza volerlo, penso a Patrick. Il nostro matrimonio era sempre stato un libro aperto fino a quando non abbiamo iniziato a cercare di avere un figlio. In quel momento, fare di testa mia sembrava una via più sicura che non seguire i consigli di Patrick o dei medici. Ero certa di sapere cos'era giusto fare, il miglior sentiero da percorrere per raggiungere il nostro obiettivo. Non lo sentivo perché non volevo sentirlo.

Quando il nostro matrimonio si è sfasciato e lui si è avvicinato a Stacey, ero certa che la colpa fosse sua. Ora, penso a tutto ciò che gli ho tenuto

nascosto: le mie paure, il mio dolore, il senso di vuoto che rendeva insignificante ogni cosa e persona. Sembrava più sicuro nascondergli tutto questo. Come avrei potuto spiegargli il mio disperato bisogno di avere un bambino, e il mio senso di fallimento, quando io stessa facevo fatica a comprenderli?

«No, mamma», replico, sorprendendo me stessa, «non lo sono. Le tue paure ti raccontano ciò che vuoi sentire, ma ti fanno più male che bene».

«È per questo che sei in India, Jaya?», chiede lei dolcemente. «Per affrontare le tue paure? O per fuggire da esse?».

Cerco di vedere, al di là delle parole, il suo intimo desiderio di riavermi a casa. «Sto fuggendo da esse». Il suo respiro rivela che la mia ammissione non ha sorpreso soltanto me. Voglio dirle che grazie a questa storia mi sento meglio. Che ogni giorno non sembra più un nuovo fardello da portare. Ci sono persino dei momenti in cui, persa nel racconto, mi dimentico del dolore che sembra aver preso dimora in me in via permanente. «Non sapevo che altro fare. Quando io e Patrick ci siamo lasciati, mi sono sentita come se non fosse rimasto più niente di me».

«Ha chiamato qui, per chiedere notizie di te», risponde.

La parte di me che desidera aggrapparsi alla speranza viene sopraffatta dai fatti e dalla logica. Patrick è andato avanti con Stacey, e con il tempo il mio cuore e la mia mente dovranno accettarlo. La fede nuziale che ancora non riesco a togliermi pesa al mio dito.

«Ha chiamato anche qui». Non le dico che si era trattato, probabilmente, di un tentativo di sistemare le cose. Che poteva essere stata Stacey a convincerlo, in modo tale da essere liberi di proseguire per la loro strada. «Stiamo andando avanti, tutti e due», mento. Lui è stato il mio primo amore, ed è difficile accettare che non torneremo mai più insieme.

«Allora perché sento un tono di sofferenza nella tua voce?», chiede lei.

«Non ho scelta, mamma». Taccio, e il silenzio si protrae.

«Ho letto i pezzi che hai scritto», cambia discorso, cogliendomi di sorpresa. «Sono molto buoni». Per quanto mamma disapprovi la carriera che ho scelto, non ha mai mancato di leggere i miei articoli. Quella era una contraddizione che non avevo mai capito.

«Perché desideravi che diventassi un medico?». Non l'avevo mai chiesto prima, ma ora, considerando ciò che sto venendo a sapere di mia nonna, la domanda sembra inevitabile.

«Perché tuo padre è un medico», è la sua risposta apparentemente soddisfacente. «Lui è felice, ha successo. Desideravo lo stesso per te».

È una spiegazione così semplice. Se la guardo dal suo punto di vista, e questa è la prima volta che ci provo, è solo una madre che desidera il meglio per sua figlia. «Amo ciò che faccio, mamma», ribatto dolcemente. «È ciò che sono nata per fare».

«Allora ringrazio il cielo che tu abbia scelto di farlo».

«Mamma?». Penso alle parole da dire, scegliendole con cura. «A prescindere da ciò che questa storia mi rivelerà, sappi che ti voglio bene, e che te ne ho sempre voluto».

La sento piangere prima di dirmi che anche lei mi vuole bene. Pochi secondi dopo, sento il segnale di linea. Nel momento in cui rimetto al suo posto il ricevitore, inizio a domandarmi se capire lei sia la chiave per capire me stessa. Me ne sto per ore a rimuginare su questi pensieri. Quando il bar inizia a svuotarsi e il barista annuncia l'imminente chiusura del locale, torno a casa di Ravi.

Amisha

Ventotto

Amisha si alzò presto nel giorno di Holi. Questa antica festa dedicata ai colori celebrava l'arrivo della primavera. Intorno al Paese, i campi erano in fiore e si sperava che il raccolto sarebbe stato abbondante. La festa coinvolgeva tutte le caste ed entrambi i sessi, e tutti partecipavano con gioia e tanti colori. I devoti a Krishna gli rendevano onore emulando la sua allegria. Secondo la leggenda, quando era piccolo, Krishna infastidiva senza pietà le *gopi*, ossia le mogli e le figlie dei mandriani.

Amisha si spazzolò i capelli fino a renderli lucenti, nonostante sapesse che, di lì a poco, sarebbero stati travolti dalla vernice colorata. Guardò il piccolo orologio che Deepak aveva portato a casa dalla città. Era una stravaganza, ma lui aveva insistito sull'importanza di averne uno.

«Si sta facendo tardi». Amisha si osservò un'ultima volta nello specchio appeso al muro e poi si precipitò fuori dalla stanza. Prima sarebbero andati al falò pubblico tutti insieme come famiglia e poi si sarebbero uniti alla gente che affollava le strade per spruzzarsi acqua colorata e lanciarsi pigmenti in polvere. «Siete tutti pronti?».

Gli abitanti del villaggio osservavano i bambini che si arrampicavano in cima ai tetti allestiti come rifugi per la notte e lanciavano polvere colorata sulle persone sottostanti. Le polveri sgargianti si stagliavano contro il cielo come un arcobaleno che svanisce nell'aria. Tutti ridevano mentre i capelli e i vestiti si impregnavano di colore. In occasione della festa di Holi, i pensieri e i pregiudizi venivano messi da parte e tutti si dipingevano a vicenda con le stesse pennellate di colore.

«Siete tutti perfetti, come sempre». Amisha abbracciò calorosamente i suoi due figli più grandi prima di sistemare i loro abiti. I ragazzini calzarono i sandali vicino alla porta d'ingresso. Indossavano entrambi una lunga camicia color avorio e un paio di pantaloni atillati in tinta.

«I miei amici stanno già giocando, mamma». Jay indicò il gruppo che aspettava fuori in strada. Nel frattempo, Samir sgattaiolò fuori dalla porta principale con un guizzo. «Non voglio essere perfetto». Jay oppose resistenza alle premure della madre e cominciò a fremere. «Voglio andare a giocare».

«Allora va' e gioca». Quando Samir fece per allontanarsi, Amisha avvolse dolcemente le sue braccia attorno a lui. «Ma io non avrò un buon Holi se il mio secondo figlio preferito non mi dà un abbraccio». Avvicinò a sé quel corpicino recalcitrante per stringerlo, inducendo il figlio a cedere e darle un bacio sulla spalla. «Grazie». Si fermò sulla soglia e guardò felice i due ragazzini che raggiungevano i loro amici.

Deepak uscì dalla cucina con un bicchiere di latticello in mano. Proprio come Jay e Samir, indossava una lunga camicia bianca e un paio di pantaloni

attillati. «Sono usciti?»

«Sì». Deepak era arrivato con il treno la notte precedente. Jay e Paresh gli erano corsi incontro, mentre Samir gli aveva stretto la mano con fare cerimonioso. «Sono felici che il papà sia tornato a casa per la festa di Holi».

Per Amisha, le assenze di suo marito continuavano ad avere un effetto trascurabile sulla sua vita di tutti i giorni. Con l'aiuto di Ravi e Bina, gestiva facilmente la casa e si prendeva cura dei bambini. Quando Deepak era a casa, passava comunque la maggior parte del tempo al lavoro o con gli altri uomini nel villaggio. Le loro interazioni erano limitate sia come circostanze sia come frequenza.

«Li seguirò in paese». Deepak posò il bicchiere. «Vikram ha invitato il luogotenente ai festeggiamenti insieme agli abitanti del villaggio», disse Deepak in un secondo momento. «Me l'ha detto ieri sera».

Sebbene Stephen avesse già parlato dell'invito ad Amisha a scuola qualche giorno prima, lei non ne aveva fatto cenno. Amisha, infatti, aveva già provato una volta a mettere al corrente il marito delle conversazioni tra lei e Stephen, ma lui era scoppiato a ridere, chiedendosi di quale argomento avesse mai potuto discutere un ufficiale britannico con lei. Da allora, Amisha non parlò mai dei loro incontri in giardino o delle ore trascorse insieme da soli.

Non confidò mai a Deepak quanto le discussioni con Stephen fossero spontanee, e non gli rivelò mai che, persino quando lei e Stephen non stavano parlando, lei non faceva altro che pensare a che cosa gli avrebbe detto. Non confessò a Deepak quanto fosse entusiasta all'idea che Stephen vedesse i colori di Holi e ne comprendesse il significato. Tenne per sé l'impazienza di vedere gli occhi di Stephen accendersi davanti a quello spettacolo. Era sicura che lui avrebbe apprezzato la festa tanto quanto lei, e voleva essere vicina a lui durante quella scoperta. Desiderava prendere parte alle celebrazioni con un uomo che era diventato suo amico in un modo che lei non avrebbe mai immaginato.

Voleva mostrare a Stephen come, alla fine della notte, quando non c'era più acqua colorata da gettare e le braccia erano ormai stanche, tutti si riunissero per un pasto finale. I bramini ridevano mentre i giainisti e le altre caste più alte distribuivano i pasti. Per una sola notte, le persone non erano divise in base alla gerarchia sociale. Per Amisha, quella scena era lo spettacolo più bello di tutta la festa. Quello era l'unico motivo – o almeno così ripeteva a sé stessa – per cui la presenza di Stephen alla festa la rendeva felice. Ma ogni desiderio le ricordava che i suoi sentimenti non erano permessi. La speranza di trascorrere del tempo con l'ufficiale costituiva una violazione delle regole della sua società e cultura.

Amisha si trovava sulla soglia di casa e seguiva con lo sguardo il marito che si avviava verso il paese preceduto dai figli. Pensare a Stephen voleva dire tradire Deepak e venire meno ai giuramenti fatti di fronte a Dio e alla sua

famiglia. Con la testa pesante, aspettò fino all'ultimo prima di unirsi ai festeggiamenti.

Mentre gli uomini parlavano, Amisha guardava Stephen dal suo posto tra le donne. Stephen diede una pacca sulla schiena a un uomo ridendo per qualcosa che aveva detto. Benché si trovasse nel gruppo di amici di Deepak, Amisha avrebbe giurato che lui stesse tenendo una certa distanza. Una distanza che non aveva mai avvertito quando loro due erano insieme.

Gli amici di Deepak erano molto istruiti rispetto agli altri abitanti del villaggio. Alcuni avevano delle attività, mentre altri erano imprenditori impegnati a promuovere le proprie iniziative. Il successo era il filo conduttore che legava l'uno all'altro. All'interno della loro comunità e di quelle circostanti, loro avevano voce in capitolo in merito alla gestione del villaggio dal momento che guadagnavano più denaro degli altri. Sir Vikram, accompagnato alla festa dal suo autista personale, si unì a loro.

«Luogotenente». Vikram strinse la mano di Stephen in segno di benvenuto. «È gentile da parte tua partecipare alla nostra festa».

«È un piacere essere qui, Vikram», replicò Stephen. «Non mi sarei perso per nulla al mondo una celebrazione così allegra».

Gli uomini continuarono a parlare di affari e dell'economia locale. Amisha, intenta ad ascoltarli, si accorse che nessuno affrontò l'argomento dei disordini intercorsi tra gli inglesi e gli indiani. Per questo motivo, si sentì sollevata.

Notando che Amisha stava osservando gli uomini, la sua amica Sujata seguì il suo sguardo. Quando vide Stephen, Sujata fece un profondo respiro e poi si rivolse ad Amisha. «Un membro dell'Impero qui?»

«Sì». Amisha distolse lo sguardo per concentrarsi su Sujata. «È un luogotenente che si occupa della scuola». Amisha non aveva mai parlato a nessuno del suo lavoro di insegnante, ma sapeva benissimo che tutti al villaggio ne erano a conoscenza. «È qui per festeggiare Holi insieme a noi».

Sujata lanciò un'occhiataccia a Stephen. «Non è indiano. Non dovrebbe stare qui», disse con evidente disprezzo. «I soldati devono tornare da dove sono venuti».

«In Inghilterra?», domandò Amisha mantenendo un tono calmo.

«Il flagello del mondo intero».

«Non sono tutti uguali». Amisha nascose il suo sgomento nell'udire quelle parole rivolte a Stephen. Si trattenne dall'esprimere i suoi veri pensieri e si limitò ad affermare: «Alcuni di loro sono buoni».

«Ah, quindi, siccome passi del tempo a scuola, ora ti piacciono? Vorresti forse essere una di loro?». Sujata alzò la voce, attirando l'attenzione delle altre donne. «La nostra Amisha vorrebbe essere britannica».

Amisha dovette usare la massima prudenza. Se avesse preso parte alla discussione, le altre donne avrebbero continuato a mettere in discussione i

suoi sentimenti. Se non avesse detto nulla, sarebbe stata infastidita fino a rompere il silenzio. Guardò Stephen e vide che parlava con Deepak.

«Vorrei che i soldati se ne andassero tanto quanto te». Non le fu difficile mentire e sperò di sembrare convincente. Si girò, voltando le spalle agli uomini. «Ma sono ancora qui. Forse, se imparassimo da loro, diventeremmo abbastanza forti da combatterli».

«È questo che stai facendo, Amisha?». Un'altra amica, Tara, prese la parola. «Studiare per liberarci dall'Impero? Il mio Bhai Deepak trascorre troppo tempo lontano da casa», sostenne Tara, definendo Deepak "fratello", come voleva la tradizione. «Amisha sta perdendo la testa con tutto quel tempo libero». Cinse le spalle di Amisha con un braccio e la tirò a sé per abbracciarla.

Queste donne erano alcune delle amiche di vecchia data di Amisha presso il villaggio. Molte di loro si erano sposate nello stesso periodo e avevano stretto amicizia nel corso degli anni. Eppure, nonostante tutto ciò che avevano condiviso, nessuna sembrava comprendere il desiderio di Amisha di scrivere storie.

Amisha rise con loro, sollevata dal fatto che quel brutto momento fosse passato. «Vado a scuola così non devo passare l'intera giornata con voi, signore mie».

Le donne cambiarono argomento mentre si dirigevano verso i tavoli del buffet. Ogni famiglia aveva portato degli antipasti da condividere. Le donne iniziarono a servire il cibo ai bambini. Holi durava spesso due notti, ma la prima rappresentava il clou della celebrazione.

Amisha guardò Stephen e gli occhi di lui incrociarono quelli di lei. Stephen spostò lo sguardo sulla vernice rossa e blu che ricopriva il suo sari per poi indugiare sul giallo che le rigava i capelli. Fece un passo verso di lei, ma poi sembrò ricordarsi del contesto in cui si trovava. Il rimpianto le serrava la gola.

Stephen, allora, alzò leggermente la mano e la agitò. Amisha fece per ricambiare il saluto, quando vide Deepak. Si ricordò del suo posto e il rimpianto ebbe la meglio su di lei. Abbassò lo sguardo e non ricambiò il saluto.

Quando una signora chiese aiuto, Amisha si voltò rapidamente. Mentre scopriva il resto dei piatti, sentì Deepak dire a Stephen: «Mia moglie è molto felice nella tua scuola».

«E noi siamo felici che lei sia con noi», mormorò Stephen. Amisha avvertì la tensione nella sua voce e capì che lui era preoccupato per la reazione che lei avrebbe potuto avere. «È una risorsa importante».

«Sei così buono». Deepak scoppiò a ridere in modo del tutto naturale, come se i due fossero vecchi amici anziché essersi conosciuti da poco. «Per me è difficile immaginare mia moglie che insegna in una scuola britannica».

Scossa dall'affermazione di Deepak, Amisha si sforzò di origliare la risposta di Stephen, ma il rumore dei piatti era troppo forte. Poco dopo, gli uomini raggiunsero il tavolo del cibo in attesa di essere serviti. Stephen si sistemò all'estremità e osservò lo svolgimento della scena.

Amisha prese posto dietro il tavolo e cominciò a riempire i piatti. In preda a un'improvvisa vergogna, si concentrò per servire tutti. Stephen la conosceva come la donna che gli aveva chiesto di prolungare le lezioni per imparare più cose. La donna che gli aveva insegnato a ballare e lo aveva minacciato di spingerlo giù dalla panca quando lui aveva iniziato a stuzzicarla. La donna che lui conosceva non aveva confini, ma si librava libera nel mondo che creava con le sue storie.

Quando i presenti furono serviti e le donne cominciarono a mangiare, Stephen si avvicinò a lei. «Tutto bene?», chiese a bassa voce. Teneva una distanza di sicurezza per non attirare l'attenzione.

«Sì», mormorò.

Amisha lanciò uno sguardo a Deepak, e Stephen ne seguì la direzione. Capì tutto e si scusò con gli occhi.

«Mi dispiace. Non avrei dovuto intromettermi nei festeggiamenti della tua famiglia», disse. «Forse è meglio che vada».

«Sono felice che tu sia qui», ammise in fretta. Si fermò prima di aggiungere: «È solo che non mi è permesso esserlo».

Amisha si immaginò il modo in cui lui la considerava in quel momento: sottomessa e legata alle aspettative del suo mondo. Ora, dopo averla vista nella sua vera luce, forse stava rimpiangendo il tempo che aveva perso per farle da insegnante. Con il cuore colmo di dolore, riempì velocemente un piatto con un mix di noci e uvetta e un budino fatto con grano, zucchero e burro.

«Prasad?», chiese con voce sommessa. Stephen esitò, allora Amisha gli porse il piatto. «L'ho fatto io, ma è comunque buono».

Nell'afferrare il piatto, le dita di lui sfiorarono quelle di lei, intrecciandosi per un momento. Gli occhi di Amisha, confusi e insicuri, incrociarono quelli di Stephen.

«Sono felice di essere venuto oggi», disse a bassa voce, senza farsi sentire dagli altri. «Vederti felice tra le persone che ami mi ricorda quanto sono fortunato a essere tuo amico».

«E io a essere tua amica», sospirò Amisha, contenta del fatto che lui avesse dato una definizione ben precisa al loro rapporto. Sospirò di sollievo e osservò con soddisfazione Stephen che mangiava il suo *prasad* fino a svuotare il piatto.

Ventinove

Amisha si trovava nella sua aula quando la porta si aprì. Alzò lo sguardo e vide Neema, in piedi sulla porta, con il viso coperto dal bordo del sari. Indossava una camicetta a maniche lunghe, e la gonna sotto al sari le arrivava alle caviglie.

«Neema». Amisha corse verso di lei, trattenendosi dallo stringere la ragazza in un abbraccio. «Sono mesi che non ci vediamo, Beti». Lei strinse lievemente la mano di Amisha. «Come stai?».

Neema rispose con una smorfia, prima di liberare la sua mano dalla stretta di Amisha. «Sto bene». La sua voce, per quanto forte, non aveva più il tono convinto di quando era in classe. «Mio padre mi ha detto che avete chiesto di me». Le voltò le spalle, tenendo nascosto il viso. «L'ho supplicato di darmi il permesso di venire».

«Beti?».

Amisha chiuse adagio la porta dell'aula. «Cos'è successo?».

Neema scosse la testa, e l'istinto materno di Amisha si fece sentire in tutta la sua potenza. Spostò dolcemente il bordo del sari di Neema e represses un grido sconvolto. Tutto il lato destro del viso di Neema era raggrinzito e scurito dalle ustioni. Con la mano accarezzò la guancia della ragazza.

«Non importa». La ragazza si allontanò, costringendo Amisha a lasciarla andare. Lei però le avvolse le braccia attorno alla vita. Ogni parte di lei era spezzata e abbattuta.

«A me importa», replicò Amisha, con il cuore addolorato per quella bambina. «Per favore».

Le lacrime iniziarono a scorrere lungo le guance della ragazza. Amisha le cinse le spalle, incoraggiandola. Lentamente, tra sospiri spezzati, Neema disse: «Prima di pregare, accendiamo un fuoco, un *agni*». Il bordo del sari si sollevò sulle sue spalle, rivelando le bruciature sul collo e sulla parte superiore della schiena. Amisha ricacciò indietro le proprie lacrime e ascoltò con attenzione. «Agni è la divinità che rappresenta tutte le altre. È il messaggero degli dèi. Quando il fuoco brucia, esso diventa il nostro legame con le divinità supreme».

Era il motivo per cui prima di ogni sessione di preghiera venivano accese le *diya* e in determinati periodi i templi ne facevano bruciare decine. Ed era sempre per quella ragione che i corpi venivano cremati dopo la morte. Il fuoco costituiva una porta attraverso cui l'anima poteva entrare in cielo.

«Il fuoco doveva essere il ponte che mi avrebbe permesso di fuggire da questo mondo», pianse Neema, con le lacrime che scorrevano lungo il suo giovane viso.

L'aria abbandonò i polmoni di Amisha. Lottò per non iniziare a piangere lei stessa, mentre attirava la ragazza singhiozzante fra le proprie braccia. «Ti

sei data fuoco?», sussurrò Amisha.

«Era l'unica scelta che mi era rimasta».

Neema si stratonò i bottoni delle maniche, scoprendo entrambi gli avambracci. Ciascuno presentava ustioni ancora più gravi di quelle sul suo viso. La pelle aveva assunto un colore marrone scuro, e le grinze superavano il gomito e raggiungevano la parte superiore del braccio. Cicatrici simili le ricoprivano il ventre.

«Ora sono meno di ciò che ero prima». Neema si asciugò le lacrime. «Lui non mi vuole più». Nascese il volto tra le mani e continuò a singhiozzare. «Il mio fidanzato non crede più che io sia degna di sposarlo».

Amisha la tenne stretta, i singhiozzi scuotevano il suo giovane corpo. I minuti sembrarono ore, mentre la ragazza sfogava il proprio dolore tra le braccia di Amisha. Tutto ciò che Amisha poteva fare era confortarla in quel silenzio che riempiva il vuoto. Prosciugata dalle lacrime, Neema si staccò da lei e tentò con difficoltà di riabbottonarsi la camicetta.

«Neema». Amisha soffriva per la ragazza, la cui vita era cambiata per sempre. «Beti...».

«Quando il mio corpo ha preso fuoco, il dolore era straziante», raccontò Neema, con la voce piena di disgusto per sé stessa. «La mia anima respingeva la morte. Il mio cervello mi imponeva di gridare aiuto. È così che mi hanno trovata. Perché ho supplicato di essere salvata». Aprì con violenza la porta e fissò il corridoio vuoto. «Ora, ogni giorno, il mio cuore si chiede perché».

Amisha se ne stava in silenzio mentre lei e Stephen camminavano nel giardino deserto. Era ignara del sole che batteva su di loro. Stephen era in piedi davanti alla porta del suo ufficio quando Neema era uscita dall'aula. Aveva atteso in silenzio mentre Amisha osservava la ragazza salire sul riscio.

«Possiamo fare due passi?», aveva chiesto Amisha a bassa voce, dopo che Neema se ne era andata. Lui aveva acconsentito immediatamente e l'aveva seguita fuori.

«Cos'è successo?», domandò Stephen, ora che erano soli.

«Si è data fuoco». La sua voce si spezzò, e le lacrime che non era riuscita a piangere davanti a Neema scorsero sulle sue guance. «Voleva morire».

«Mio Dio». La tristezza conferì alle sue parole una sfumatura di rassegnazione.

«Ha gridato aiuto». Amisha raccolse una piccola pietra e la gettò contro il tronco di un albero. «Per questo è ancora viva, ma è a pezzi». Arrabbiata, prese un'altra pietra e ripeté il lancio. «Voleva sfuggire al suo destino, e la morte sembrava l'unico modo per farlo». Incrociò le braccia sotto al seno. «Il compito in classe. Avevo detto loro di fare una scelta».

«Amisha non sei stata tu». Stephen tese una mano verso di lei, ma la chiuse in un pugno che lasciò cadere, senza toccarla. La sua cravatta pendeva allentata al suo collo. «Non è stata colpa tua».

«Qualcuno deve assumersi la responsabilità», ribatté Amisha. «Chi si prende la colpa per ciò che le è accaduto?». Vedendo che Stephen restava in silenzio, aggiunse: «Avrei potuto fare qualcosa per fermarla». Il suo senso di colpa e la sua tristezza pesavano come macigni. «Avrei dovuto fare qualcosa».

«Come?». Posò una mano sulla spalla di lei e la strinse. Amisha si tese per poi rilassarsi al suo tocco. «Non c'era niente che tu o chiunque altro avreste potuto fare per salvare quella ragazza». Frustrato, ammise: «Se ti fossi intromessa, ci sarebbero state delle ripercussioni».

Amisha sapeva di essere stata fortunata a entrare a scuola. Con quel privilegio, era venuta anche la consapevolezza che doveva muoversi con cautela. Non avrebbe mai potuto spingersi troppo in là con gli studenti, creando situazioni per cui era necessario l'intervento di Stephen. Eppure ora sembravano tutte scuse, e si vergognava di non essersi fatta avanti.

«Il suo racconto era una richiesta di aiuto», ammise Amisha. «E io non l'ho ascoltata».

«I genitori di Neema non ti avrebbero permesso di immischiarti», le ricordò Stephen.

La vicenda di Neema non rappresentava un fatto inaudito. Nel loro mondo ciascuno, a suo modo, doveva trovare la propria strada e la maniera migliore di percorrerla. Se si trattava di un sentiero tortuoso, quella persona poteva trovarsi a camminare da sola, abbandonata da tutti coloro che pensavano di saperla più lunga.

«Avrei potuto dirle che esiste un'altra strada».

«Esiste davvero?». Stephen raccolse la pietra che aveva lanciato Amisha. «Quando ero bambino, trascorrevi ore a combattere con spada e scudo. Mio padre mi chiese contro chi stavo combattendo, e io gli risposi: "Mi preparo ad affrontare i cattivi". Allora lui disse che a volte le battaglie più dure che dobbiamo combattere sono quelle contro noi stessi».

«Cosa intendeva dire?».

Pensieroso, Stephen ci meditò su prima di rispondere. «Ognuno combatte le proprie guerre. Se il tempo che ho trascorso qui mi ha insegnato qualcosa è che non sempre sai chi è il tuo nemico. Ma se sei fortunato, chiunque sia il tuo avversario, riuscirai a combattere a testa alta». Stephen le passò la pietra. «Neema era disperata. Credo che abbia combattuto nell'unico modo che conosceva».

Trenta

«Per favore, dimmi perché». Ravi non aveva mai chiesto un permesso prima di allora. Adesso stava chiedendo una settimana intera. «Sei forse malato?». Prima che potesse rispondere, Amisha si sporse sui panni che stavano piegando e toccò la fronte di lui con un dito. «Non hai la febbre», sentenziò.

«Forse è un bene che non vi sia stato permesso di frequentare l'università». Scacciò via la mano di Amisha. Consegnò una pila di asciugamani a Bina perché li sistemasse nell'armadio. «Se aveste scelto di guarire i malati, temo che nessuno sarebbe sopravvissuto un singolo giorno».

«Ma tu protesti ogni volta che ti tocco. Per questo motivo, non oso sentirti la febbre con il palmo della mano», replicò Amisha.

«Se i vicini vi vedessero posare la mano su un intoccabile, andrei incontro a una morte imprevista durante il sonno», commentò Ravi. «E se sapessero che date loro cibi e dolci cucinati da un intoccabile, mi toccherebbe la stessa sorte».

Dopo aver riposto gli asciugamani, Bina si unì nuovamente a loro e disse: «Grazie a te, Ravi, Shrimati è considerata la miglior cuoca del villaggio».

«Quando sarò sul letto di morte, rivelerò il mio segreto ai nostri amici», promise Amisha.

«Allora spero che perderete l'udito prima della vita, perché le loro grida di rabbia saranno assordanti», spiegò Ravi.

«Il tuo tentativo di cambiare argomento è stato scoperto. Devo proprio ammetterlo, ben fatto!». Amisha fece un gran sorriso. «Ora però rispondi alla mia domanda. Perché ti servono dei giorni liberi?»

«Ho bisogno di riposo», spiegò Ravi. «Tutto questo lavoro mi ha affaticato».

«Mentire non è la tua dote migliore», commentò Amisha, la quale non lo aveva mai sentito dire una bugia prima d'ora. «Sbagliando si impara, come dice il proverbio. Tu esercitati e io ti dirò se ci sono miglioramenti».

«Una settimana», sospirò Ravi frustrato. «Possibile che non me la possiate concedere?»

«Questo giro di parole mi sta facendo venire il mal di testa». Amisha prese un mucchio di peperoncini rossi e li sparpagliò su un piatto per farli essiccare. Una volta pronti, sarebbero stati ridotti in scaglie. «Per favore, dimmi la verità così la finiamo qua».

«Sta per sposarsi», rispose Bina. «Ehi!», esclamò quando Ravi la colpì con un asciugamano.

«Sposarsi?». Amisha spalancò gli occhi dalla gioia. «Veramente?»

«I miei genitori hanno insistito», ammise Ravi esitante. «Grazie a voi,

siamo stati benedetti con uno stipendio. Vogliono dei nipoti».

Ravi trascorreva ogni momento della sua vita in quella casa, svolgendo tutte le mansioni necessarie. Per compensare la sua dedizione, Amisha gli pagava il triplo della somma che gli spettava. Con quei soldi, Ravi aveva comprato una casa per sé, i suoi genitori e i suoi fratelli. Non ne avevano mai avuta una prima di allora. Ravi aveva confidato ad Amisha che, nonostante le piccole dimensioni, quella casa sembrava un castello.

«Questa è una notizia meravigliosa! Perché non me l'hai detto?». Amisha cominciò a pensare a mille idee per un regalo. Una festa in loro onore e del cibo per i bramini. Avrebbero avuto bisogno di nuovi mobili per la casa. Si trattava solo di tenere le orecchie aperte. «La tua futura moglie deve essere una donna bellissima». Diede una gomitata a Bina. «Solo il meglio per il nostro bel Ravi. Giusto, Bina?».

Amisha avrebbe voluto abbracciarlo per esprimere tutta la sua gioia al pensiero dell'imminente matrimonio, ma non poteva. Non quando l'ira di un passante avrebbe potuto cambiare le loro vite per sempre. Non lo abbracciava mai, neanche quando erano da soli. Così lei si accontentò di sorridere e congiunse le mani in segno di gioia per il lieto evento.

«Sono fortunato», esclamò Ravi al colmo della felicità.

«Lei è benedetta. Aver trovato te è la fortuna più grande per una donna».

«Ho pregato...», mormorò Ravi con un'improvvisa riservatezza. «Ho pregato perché lei avesse il vostro cuore e la vostra generosità».

Amisha interruppe quello che stava facendo e lo fissò. Avvertì una fitta al cuore. Le parole pronunciate da Chara molto tempo prima le echeggiarono all'orecchio. *Trova qualcuno di cui tu ti possa fidare*. Il destino le aveva donato qualcuno che era diventato il suo miglior amico e confidente.

«Io sono privilegiata», affermò Amisha, sul cui volto non c'era più traccia dell'allegria precedente. «Dal momento che ho te come amico in questa vita, devo essere stata buona nella vita precedente e questo mi rassicura. Poche persone sono così benedette».

Quel pomeriggio, Amisha sedeva in silenzio mentre Sujata, Tara e le altre donne discutevano degli ultimi avvenimenti nel villaggio. Amisha e Ravi avevano preparato i *kachori* per l'occasione. C'era voluta tutta la notte per realizzare quegli snack tondi farciti con *moong daal* giallo, pepe nero, peperoncino rosso in polvere e pasta di zenzero. Come accompagnamento, Ravi aveva preparato anche una grande ciotola di *chevda*, un mix di lenticchie fritte, arachidi, spezie e pasta a base di farina di ceci.

Le donne trascorsero il pomeriggio parlando dei posti migliori dove fare acquisti e della qualità della seta. «La città è il posto ideale per fare spese», concordarono.

Tara bevve un sorso di acqua di cocco. «Amisha, questo cibo è eccellente. Ti sei superata».

«Grazie». Amisha non confidò loro che Ravi l'aveva aiutata. «Sono felice di avere la tua compagnia». Stava per dire qualcos'altro, ma bussarono alla porta. Si scusò, andò ad aprire e si trovò davanti Neema sulla soglia di casa.

Scioccata, Amisha la fece entrare. A scuola non la vedeva da settimane. «Come stai, Beti?».

Neema teneva il volto coperto sotto il sari. Alla vista delle altre donne, disse: «Mi dispiace. Non volevo interrompervi. Posso passare un'altra volta».

«Noi dobbiamo andare». Le amiche di Amisha cominciarono a raccogliere le loro cose. «Dobbiamo preparare la cena per i bambini».

Neema si mise in un angolo, lontana dagli sguardi indagatori delle donne che si stavano congedando. Quando la casa si fu svuotata, Neema prese dalla borsa una busta semplice ed economica. Con una grafia perfetta, Neema aveva scritto il nome di Amisha sulla parte frontale. La carta era impreziosita da incisioni. Era l'invito al matrimonio di Neema che si sarebbe tenuto quel fine settimana.

«Sono venuta a darvi questo».

«Ti sposi?», chiese Amisha, stupefatta.

Neema si torse le mani, quella ustionata perfettamente intrecciata all'altra, liscia e intonsa. «Ho giocato con il fuoco come una bambina», sussurrò. «Ora devo accettarne le conseguenze come un'adulta». Cominciò a parlare e poi si fermò, deglutendo due volte prima di spiegare la situazione. «Mi hanno trovato uno sposo a tre villaggi di distanza da qui. Sarà una cerimonia semplice di due giorni, ma spero che voi possiate venire».

«Che lavoro fa?». Amisha aveva i palmi sudati dalla paura. Sapeva che c'era solo una categoria di uomini disposti a prendere in sposa una donna sfigurata, uomini che non avrebbero esitato a sfruttare le ustioni per suscitare pietà negli altri. Benché Amisha temesse di conoscere la risposta, rimase in attesa.

«È un mendicante», rispose Neema, confermando così i timori di Amisha. «In cambio di una piccola dote, ha accettato di sposarmi e di provvedere a me nei limiti delle sue possibilità».

«Vieni a lavorare per me». Nella mente di Amisha si affollavano le idee. Si rifiutava di accettare l'accattonaggio come l'unica opzione possibile per Neema. «Puoi avere un lavoro qui».

«Non posso». Neema sbatté le palpebre rapidamente per impedire alle lacrime di scendere. «Il primo giorno di scuola, voi ci avete raccontato la storia dell'uomo e dell'uccello». Fissò il pavimento. «C'era solo un piccolo foro da cui entrava l'aria. Dovevamo decidere cosa sarebbe successo dopo».

«Mi ricordo». Amisha aveva il cuore pieno di dolore. Sapeva che Neema aveva il talento e il potenziale per diventare una brava scrittrice e, invece, avrebbe vissuto da mendicante.

«All'inizio, ero certa che l'uomo avrebbe pensato a sé stesso», continuò

Neema. La maggior parte degli studenti aveva scritto un finale simile. «Ma ora capisco che si riteneva colpevole. Perciò, avrebbe dovuto proteggere l'uccello e lasciare a lui l'aria a disposizione».

«E l'uomo?», domandò Amisha.

«Il suo destino è stato deciso il giorno in cui ha costruito la casa. Se la casa non fosse crollata a causa del terremoto, probabilmente sarebbe caduta in un'altra circostanza. Ma, con le sue ultime decisioni, avrebbe dovuto salvare quella creatura innocente dalle conseguenze dei suoi stessi errori».

«Neema?». Amisha cercò di capire il nesso tra la storia e la proposta che le aveva fatto.

«La vostra offerta è generosa, ma non posso accettarla», sussurrò la ragazza. «Se io lavorassi qui e continuassi a vivere con i miei genitori, perderebbero il loro status presso la comunità nel corso tempo a causa di queste deformità». Neema si asciugò le lacrime. «Sarò considerata di cattivo auspicio. Mio fratello è giovane e ha tutta la vita davanti. Il suo futuro non può essere compromesso dalla scelta che ho fatto». Rivolse un piccolo sorriso ad Amisha. «Non sarò più un fardello per i miei genitori. Questa è una benedizione». Aprì la porta. «Spero che verrete al matrimonio».

Amisha si precipitò a scuola. Quando arrivò, Stephen la stava aspettando all'ingresso. Senza dire una parola, le fece cenno di seguirlo nel suo ufficio. «Va tutto bene?», le domandò.

«Si è sposata», rispose Amisha. Veniva direttamente dalla modesta festa di matrimonio organizzata dai genitori di Neema. Tra gli invitati c'erano solo i parenti più stretti e il *pujari* che aveva celebrato le nozze. «L'ho vista girare sette volte attorno al fuoco e poi andare via con lui».

Amisha sentiva il desiderio di lanciare qualcosa o colpire qualcuno, ma si limitò a camminare avanti e indietro in quello spazio ristretto. «Nessuno ha versato una lacrima. L'hanno semplicemente guardata allontanarsi», gridò.

«Non potevi farci nulla», disse Stephen con dolcezza. Si passò una mano dietro la nuca.

«E gli inglesi?», lo provocò Amisha. Avevano già discusso di questo argomento, ma ora Amisha non riusciva a trattenersi. Percepiva il dolore di Neema e aveva paura per il suo futuro. «Che cosa puoi fare?»

«Amisha...».

«Lo so», sospirò lei, intuendo la sua risposta. «Non è compito tuo». La piccola stanza cominciò a rimpicciolirsi intorno a lei, privandola dell'ossigeno. Era arrabbiata e sentiva il bisogno di urlare e sfogarsi. «I miei studenti mi stanno aspettando».

«Forse dovresti prenderti il giorno libero. Stai male». Stephen si fermò tra lei e la porta. Amisha notò la sua comprensione ma non reagì.

«Non sono io quella destinata a passare il resto della vita lungo le strade». Amisha gli passò accanto e uscì. Avvertì lo sguardo di Stephen su di sé.

Una volta in classe, tutti gli studenti erano già seduti e la aspettavano pazientemente. «Vi chiedo scusa per il ritardo». Amisha cominciò a leggere ad alta voce il compito che aveva programmato, ma la sua mente si concentrava solo su Neema. Chiuse il bloc-notes e tenne la lezione.

«Oggi faremo una cosa diversa», spiegò. Stephen entrò di soppiatto nell'aula dalla porta posteriore e si appoggiò alla parete senza farsi notare dagli studenti. Amisha lo ignorò e continuò con l'idea che le era appena venuta in mente. «Noi siamo una colonia dell'Inghilterra che è governata da un re e una regina. Voi state frequentando una scuola britannica. Ma siamo indiani e molte delle nostre usanze sono diverse dalle loro». Amisha lanciò un'occhiata a Stephen che la guardava in silenzio.

«Neema, la vostra compagna e mia ex studentessa, si è sposata stamattina».

Tenne a bada le emozioni, consapevole della delicatezza dell'argomento. Se si fosse sfogata in maniera inappropriata, Stephen sarebbe dovuto intervenire per interrompere la lezione, ma lei non voleva arrivare a tanto, perché quegli studenti rappresentavano il futuro. Spettava a loro cambiare le cose. Scrivere un finale differente alla storia di Neema e offrire un'alternativa a chiunque desiderasse qualcosa di diverso rispetto a ciò che era stato deciso per loro.

«Era felice?», domandò una ragazza seduta in fondo alla classe.

All'udire quella domanda, Amisha chiuse gli occhi. Tra gli studenti, solo qualcuno, o forse nessuno, sapeva dell'incidente che riguardava Neema. Suo fratello aveva mantenuto il segreto con i compagni di classe e Neema era stata rinchiusa in casa sua dopo l'accaduto.

«Ha accettato il fatto che il matrimonio fosse il prossimo passo da compiere».

«Qual è il compito?». Un ragazzo annoiato seduto nella prima fila cominciò a scarabocchiare qualcosa sul foglio.

Amisha ci pensò un attimo. «Parleremo di come cambierebbe il nostro Paese se fossimo comandati da una donna». Stephen, ancora in piedi in fondo alla classe, si drizzò e tenne gli occhi puntati su di lei. Amisha non prestò attenzione a lui, dal momento che uno studente alzò subito la mano. «Sì, Gita?»

«Se la regina fosse il nostro capo?»

«No, non la regina. Non l'Impero. Una donna nata in India e cresciuta secondo i principi della società e della cultura indiana. Dovete immaginare una donna indiana che sfida le usanze e le convenzioni indiane e assume la guida del nostro Paese».

«Come Gandhi?»

«Gandhi sta combattendo per la nostra indipendenza», spiegò Amisha. «Io sto parlando del capo di un'India indipendente. Descrivete questa donna e

pensate a come ci governerebbe».

«Questo sarebbe un racconto?», chiese uno dei ragazzi più grandi, palesemente confuso.

«Riesci a immaginare una cosa del genere?», domandò Amisha con un tono di voce più duro di quanto intendesse realmente. Tutti rimasero in silenzio. «Ecco perché è una storia. Perché è finzione».

Stephen uscì dalla stanza con la stessa discrezione con cui era entrato. Amisha continuò la lezione, assicurandosi che gli studenti avessero capito il compito prima di dare loro il tempo di scrivere.

Quando la classe si svuotò, Amisha cominciò a leggere le storie dei suoi allievi. Era orgogliosa del fatto che tutti avessero fatto del proprio meglio per immaginare come sarebbe stata l'India se governata da una donna. Le loro storie, benché talvolta piuttosto comiche, erano sincere. Raccolse i fogli in una grande busta che stava per sigillare quando entrò Stephen.

«Una donna a capo dell'India?». Infilò le mani in tasca.

«La tua presenza in classe mi ha sorpreso».

«Immagino. Se avessi saputo che avresti fomentato una rivolta, avrei riconsiderato la proposta di farti lavorare come insegnante».

«Hai paura che una donna prenda il potere?», domandò Amisha. Non si accorse nemmeno di trattenere il respiro fino a quando la risposta di Stephen le fece tirare un sospiro di sollievo.

«No». Stephen la osservò attentamente. «Ma mi devo preoccupare se uno dei miei insegnanti insinua nelle menti degli studenti l'idea di un leader indiano».

«Non stavo facendo questo». Amisha si interruppe, frustrata. «Non stavo prendendo una posizione politica. Questo discorso ruota attorno a Neema». Sollevò la busta con una mano tremante dalla rabbia. «Vorrei darle qualcosa che la induca a non arrendersi. A non perdere la speranza».

«E hai pensato che le storie dei compagni l'avrebbero aiutata?», domandò Stephen. Sebbene la sua voce non esprimesse alcun giudizio, Amisha si sentì stupida e infantile.

«È stata un'idea stupida». Gettò la busta sulla cattedra.

«No, non lo è». Stephen la prese e scrisse il nome di Neema sulla parte anteriore. «Chiederò a un corriere di consegnarla presso la sua nuova casa».

«Grazie». La sua comprensione sorprese Amisha.

Stephen si chinò affinché i loro sguardi fossero alla medesima altezza. «Amisha, mi dispiace per quello che le è successo. Lascia perdere quello che ho detto prima. Volevo che lo sapessi».

«Non è giusto». Amisha abbassò la testa e gli occhi le si riempirono di lacrime. «Meritava di meglio». Ma la storia di Neema non era poi così diversa da quella di altre donne in quel contesto storico e geografico. Per quanto Amisha volesse aiutarla e incoraggiarla, Neema avrebbe potuto fare ben poco

per il suo futuro.

«Lo so», disse Stephen, osservandola in silenzio.

Trentuno

Qualche giorno dopo le nozze di Neema, Amisha non riusciva ancora a togliersi la ragazza dalla mente. Ogni volta che pensava a lei provava dolore. Lei e Stephen trascorrevano ore nel giardino, a parlare del più e del meno. Sembrava che lui capisse la sua esigenza di perdersi in chiacchiere banali per dimenticare l'allieva che non era riuscita ad aiutare.

«E tuo fratello?», chiese Amisha mentre passeggiavano. Era dalla prima volta in cui Stephen gliene aveva parlato che desiderava saperne di più. «Passavate molto tempo insieme?».

Stephen non rispose subito, e Amisha si domandò se per lui l'argomento fosse ancora troppo difficile da affrontare. Aprì la bocca per dirgli che non importava, quando lui spiegò: «Eravamo amici, e questo diceva tutto di noi». Stephen sembrava diventare riservato quando ricordava casa sua. «Da bambini, litigavamo come fanno tutti i ragazzini. Per chiedere scusa, si placcava l'altro a terra e lo si prendeva a pugni nei punti più vulnerabili». Da adulti, aggiunse, si erano avvicinati, e avevano scoperto di avere in comune ben più del sangue che scorreva nelle loro vene. «Di questo sono grato».

«Non pensavi che lo saresti stato?», chiese Amisha.

«I miei genitori non parlavano delle loro emozioni», spiegò Stephen. «Davo per scontato che io e mio fratello ci saremmo comportati allo stesso modo».

«E tu sei felice di non averlo fatto», disse Amisha, sentendo l'affetto che lui provava per il fratello che aveva perduto. «La famiglia è importante». Le tornò in mente quello che le aveva raccontato a proposito di suo padre. «Tuo padre si è assicurato che tu venissi mandato in India invece che in guerra. Deve volerti davvero molto bene».

«Un soldato in India». Stephen non si sforzò di nascondere la propria rabbia. «Mio padre voleva fare di me un altro guardiano del tesoro rubato del re?»

«È questo ciò che pensi?», domandò Amisha. Era la prima volta che Stephen ammetteva che l'India non apparteneva alla nazione da cui lui proveniva. «Che noi meritiamo di essere liberi?»

«Se dicessi di sì, tradirei il mio popolo. Se dicessi di no, tradirei te?», chiese lui, lasciandola senza parole.

«No», disse infine Amisha. «La libertà dell'India non garantisce la libertà di ogni indiano». Entrambi sembrarono capire che si stava riferendo a Neema.

«È questo ciò che desideri?», domandò lui. «Essere libera?»

«E cosa me ne farei della libertà?». Amisha tentò di ironizzare. «Parlo senza pensare». Prima che lui potesse dire qualcosa o chiederle una risposta più precisa, lei cambiò argomento. «Rimpiangi il tempo che hai trascorso

qui?»

«Non più». Stephen sostenne il suo sguardo mentre parlava. «Ma mi mancano i miei amici, e a volte la mia famiglia», ammiccò, «a casa mia». Fece una pausa, prima di proseguire. «Tu non vedi molto spesso la tua famiglia, vero?». Avevano condiviso le proprie storie durante una delle loro numerose conversazioni.

«No», rispose lei. «Una volta che una donna si è sposata, le rimangono pochi motivi per mantenere i contatti». Amisha aveva imparato a reprimere il dolore ogni volta che pensava ai suoi famigliari. Loro avevano rappresentato la sua intera esistenza, fino a quando era stata data in sposa e dimenticata.

«Vivono lontano?», domandò Stephen.

«In treno non sarebbe un viaggio lungo. Ma non è una questione di distanza. Semplicemente non è una priorità».

Con i bambini da accudire e Deepak fuori città, non era facile viaggiare. E anche se avrebbe voluto rivedere la donna che l'aveva messa al mondo e poi abbandonata, sapeva che sua madre non l'aveva mai conosciuta davvero. I suoi sogni, i suoi desideri, erano diventati un segreto ben custodito.

«È una scelta che spetta a ogni donna?», chiese Stephen.

«No, lo impone la tradizione», rispose Amisha. Si meravigliò nel vedere l'espressione stupita sul suo viso. «Non funziona così nel tuo Paese?»

«No», disse lui. Amisha ricordò quando lui le aveva raccontato che tutti e quattro i suoi nonni vivevano vicino alla casa in cui lui era cresciuto. «Perché separare una donna dai suoi cari dopo il matrimonio?».

Da ragazzina, Amisha aveva visto le sue amiche date in sposa a famiglie sconosciute. Ragazze di pochi anni, se non mesi, più grandi di Amisha avevano pianto e supplicato di non essere allontanate. Imploravano che fosse loro concesso di restare con la famiglia e i fratelli e sorelle, e di continuare a vivere nell'unico mondo che conoscevano.

«Perché la donna possa iniziare ad avere figli. Preferibilmente maschi». La dote richiesta aumentava con l'età della sposa. Una nuora giovane poteva iniziare subito a generare dei figli. Le grandi famiglie estese finivano stipate in piccole abitazioni. I figli maschi e le loro nuove famiglie vivevano infatti con i propri genitori e con le sorelle nubili.

«Aiutano il padre», commentò Stephen. Dopo aver vissuto in India per tutto quel tempo, conosceva bene gli usi locali. «Provvedono alla famiglia».

«Sposarsi e fare figli è tutto ciò che importa». La minaccia di un divorzio o di venire bandite pendeva costantemente sulla testa di ogni sposa che non adempisse ai propri doveri tradizionali. «La famiglia di origine della moglie non ha alcuna utilità. Per lei è una perdita di tempo e produttività». Amisha cercava di nascondere la propria costernazione per quella prassi, ma quando notò la compassione sul viso di Stephen seppe che lui vedeva dentro di lei.

«Mi dispiace», disse Stephen. Si spostò davanti a lei, prima di fermarsi.

«È così che va». Amisha considerò la propria cultura e le proprie tradizioni, che esigevano amore incondizionato per i figli e la famiglia, eppure presentavano imperfezioni che lei non poteva ignorare. «Ci deve essere un motivo, no?», chiese lei, ma non restò ad attendere una risposta. «Tutte le tradizioni hanno un'origine. Forse, quando è nata questa, era necessario che ci si comportasse così».

«È una riflessione molto filosofica», commentò Stephen con tono scherzoso, ma Amisha vide ammirazione nei suoi occhi. «In fondo ha un senso. Le donne sono le uniche che possono dare alla luce dei figli, lasciando gli uomini liberi di provvedere alla famiglia».

«E quando questi ruoli non sono più necessari?», domandò Amisha. Dal momento che non avrebbe mai potuto avere una conversazione simile con Deepak, ne assaporava ogni momento. «E se la tradizione non fosse altro che una scusa per mantenere le cose come sono sempre state?»

«Parli di Ravi e Bina?», chiese Stephen, dando la sensazione di leggerle nella mente. Lei aveva parlato spesso della sua frustrazione per le limitazioni che venivano loro imposte. «Il tempio ancora non gli consente di entrare?»

«Tra le altre cose». Amisha sapeva che molti intoccabili temevano per la propria vita, e non osavano far adirare gli abitanti del villaggio per paura di possibili ripercussioni. «A volte sembra una scusa per essere scortesie. Basta che lo facciano tutti perché appaia accettabile?»

«Se la società accetta un comportamento, le conseguenze sono poche», concordò Stephen.

«Ci vorrebbe una persona di spicco che si opponesse alla norma». Ancora una volta Amisha pensava a Gandhi e alle sue incessanti parole di libertà. «Il tuo re e la tua regina sembrano aver trovato tutte le scuse di cui avevano bisogno per assumere il controllo dell'India. Forse non sono poi così diversi da noi».

«E io sono il loro leale soldato», replicò lui, lasciandola stupefatta. «Sfrutto la mia posizione per tenere gli indiani al loro posto?», sembrò domandare a sé stesso. Quando lei fece per rispondere, lui chiese: «Tu cosa faresti di diverso? Se ti trovassi al mio posto?».

Lo immaginò rifiutarsi di venire in India, e sentì il cuore spezzarsi al solo pensiero. «Nulla. È facile parlare, ma un uomo», fece una breve pausa, «o una donna, non può cambiare la mentalità di un intero popolo». Lottava per esporre i propri pensieri in modo chiaro. «Non intendevo dire che tu non dovresti essere qui». Fece un respiro profondo e lo guardò di sfuggita, nella speranza che lui capisse cosa intendeva dire in realtà. Ma il suo silenzio la spinse a proseguire. «Sarei disposta a mantenere le cose esattamente come stanno, perché tu possa restare qui». Dopo aver ammesso ciò che pensava, tacque, temendo ancora una volta di aver detto qualcosa di inopportuno o di aver oltrepassato un limite implicito.

«Sacrificare la libertà dell'India per delle lezioni di inglese?». Stephen tentò di alleggerire l'atmosfera. «La tua gente potrebbe ripudiarti».

«La mia gente combatte una battaglia che nessuno dovrebbe mai combattere, quella per la libertà di essere sé stessi». Amisha sapeva che quella era una risposta troppo semplicistica. Prima che Stephen potesse farglielo notare, proseguì: «Ma quando si è accecati dalla rabbia e dall'odio, è impossibile vedere il lato positivo in una situazione negativa».

«Allora perché combattere?», domandò Stephen. Indicò con un cenno il giardino e la scuola. «Stiamo offrendo ciò che di meglio abbiamo. Strade migliori, scuole. L'India non aveva nulla di tutto questo, in passato».

Amisha sapeva che non stava litigando con lei, bensì ne stava valutando l'opinione. Era una cosa che le provocava una profonda sofferenza. «A quale costo?». Pensava alle battaglie di cui aveva letto, al senso di oppressione e sconforto che persino gli indiani più forti provavano. «Non possiamo definire noi stessi fino a quando qualcun altro ci assegna una definizione».

«È questo che stiamo facendo?», chiese Stephen. Rifletté in silenzio. «Stiamo costringendo voi indiani a diventare ciò che noi abbiamo bisogno che siate?». Prima che Amisha potesse acconsentire o meno, domandò: «La libertà vi darà il diritto di essere chi voi desiderate essere? Ravi inizierà a essere trattato da pari, invece che da intoccabile?»

«No», rispose Amisha con onestà. Per quanto volesse credere che l'indipendenza dell'India coincidesse con l'indipendenza di ogni indiano, sapeva che così non sarebbe stato. «Ma è un inizio, no?». Uno stormo di uccelli li sorvolò in formazione, riempiendo il cielo dei loro richiami. «Quando vieni schiacciato, sembra che tu abbia due opzioni: cedere o lottare e chiedere perché».

«Come te?», disse Stephen. Nel vedere la sua espressione confusa, spiegò: «Quando hai detto di voler andare a scuola, hai detto che era perché volevi di più». Piegò la testa da un lato e la valutò. «Lotti sempre per ciò che desideri?».

Amisha lo fissò, stupita che lui avesse ricordato le parole di una conversazione che lei aveva dimenticato. «Credo che sia stupido non lottare, anche se non sempre è la scelta più saggia. Soprattutto se le conseguenze potrebbero ripercuotersi su coloro che ami. Neema ha lottato nel modo migliore che conosceva, e il prezzo si è rivelato più caro di quanto avrebbe mai potuto immaginare».

«Non è così dappertutto», disse lui dolcemente. «Puoi scegliere».

«No». Amisha sapeva che nelle città le donne e gli intoccabili avevano maggiori diritti. Ma nel suo piccolo villaggio, quel mondo sembrava lontano anni luce. «Dove? In Inghilterra?»

«L'Inghilterra ha ancora molta strada da fare, ma una donna viene considerata al pari di un uomo, nella vita di tutti i giorni». Unì le mani e se le

stirò sopra la testa. «Non che non ci siano uomini che preferirebbero questo stile di vita. Per loro, avere una donna al proprio servizio sarebbe un sogno divenuto realtà», scherzò lui.

«È anche il tuo sogno?», lo provocò Amisha.

«Non ci ho mai pensato. Il matrimonio sembra appartenere a un futuro lontano, ma quando verrà il momento credo che vorrò qualcuno pari a me al mio fianco». Lo sguardo di Stephen su di lei era saldo. «Qualcuno che sia per me, al tempo stesso, amica e confidente».

«è meraviglioso», ammise Amisha. Pur temendo di spingersi troppo in là, chiese comunque: «Sarebbe una donna inglese?». Non appena le parole le furono uscite dalla bocca, avrebbe voluto rimangiarsele, ma era troppo tardi.

La domanda rimase sospesa fra loro. «Credo di sì», balbettò Stephen, evidentemente imbarazzato. «Un inglese che sposa un'indiana?»

«No, non funzionerebbe, vero?». Era una cosa inaudita. I membri dell'Impero erano lì per civilizzare gli indiani, non per socializzare con loro. «I tuoi genitori non approverebbero».

«No». Stephen pareva combattuto. Si passò una mano fra i capelli, evitando il suo sguardo. «Tu cosa vorresti? Se potessi scegliere?»

«Io... io non lo so». Amisha gli voltò le spalle, incapace di immaginare una storia d'amore, o un uomo che potesse considerarla al di là della sua capacità di procreare e mandare avanti una casa.

«Non lo sai?».

Stavano percorrendo una strada accidentata, con un confine invisibile a separarli. Entrambi erano definiti dalla loro cultura. Amisha non aveva scelto se non piegarsi alle convenzioni della società in cui viveva. Le poche regole che aveva sfidato, le aveva sfidate nella speranza di non doverne pagare il prezzo.

«Vorrei qualcuno che credesse in me», rispose infine Amisha.

«Tutto qui?», chiese lui, stupito.

«Sarebbe più di quanto abbia mai potuto sperare. È ciò che vorrei per mia figlia, se mai ne avessi una».

«Una figlia, mmm?». Stephen sorrise.

«Ma per come stanno ora le cose», proseguì Amisha, esitante, «non so se questo sarebbe il posto giusto per lei».

Stephen sembrava sconvolto. «Non la vorresti in India?»

«Se l'India diventasse un posto in cui lei potrebbe scegliere la propria strada, allora sì. La vorrei qui. Sarebbe casa sua. Noi...». Si interruppe, pensando a Deepak. «Noi saremmo la sua famiglia». Amisha considerò com'era ora il suo mondo. Le scelte che non esistevano. «Ma vorrei che avesse più di ciò che ho io».

«Di più?», domandò Stephen, incoraggiandola a continuare.

«Un posto in cui lei possa essere qualsiasi cosa desideri», disse Amisha.

«Dove i suoi sogni potrebbero trasportarla ovunque, e le uniche limitazioni che dovrebbe rispettare sarebbero quelle che si imporrebbe lei stessa». Ci pensò su. «Conosci un posto simile?»

«In Inghilterra...». Stephen si bloccò, mentre entrambi ricordavano ciò che aveva detto prima.

«Sarebbe considerata una negra», replicò Amisha, usando il termine che utilizzavano molti inglesi. Lui sussultò ma non la corresse.

«Forse in America?». Stephen scrollò le spalle quando Amisha lo guardò con espressione interrogativa. «Io non ci sono mai stato, ma mio fratello...». Si bloccò. «Mi ha fatto promettere di visitarla, un giorno».

«Quando lo farai, dovrai riferirmi com'è», disse Amisha. Nessuno di loro commentò che, se lui avesse lasciato l'India, difficilmente ci sarebbe tornato. «Se è un posto in cui mia figlia sarebbe felice».

«Lo prometto».

Jaya

Trentadue

Ravi raccoglie fiori e frutti da portare al tempio e li sistema con cura sul vassoio. Ieri mi ha chiesto se volevo andare al tempio che frequentava mia nonna. Era una pratica comune prima della festa di Holi. Ero curiosa di vedere dove pregava, perciò ho accettato immediatamente.

«Credi in Dio?». Benché non sia religiosa, quel poco di fede che avevo è stata messa a dura prova dai vari aborti. È stato difficile per me accettare che un dio buono potesse essere così crudele. Dopo aver ascoltato le storie di Ravi, tutto questo è diventato ancora più difficile.

«Sono venuto al mondo da non credente. Del resto, come potrei credere?», sussurra. «La mia gente viene giudicata e condannata per azioni che non infrangono alcuna legge». Abbassa la testa e lo vedo lottare contro il dolore. «Si potrebbe dimenticare il passato se non fosse per i ricordi che sopravvivono nel presente». Perso nei suoi pensieri, si interrompe e poi continua: «Ma la compassione degli uomini mi ha spinto a credere che ci debba essere qualcosa o qualcuno più potente di noi che ha donato alla Terra la perfezione».

«Ti riferisci a mia nonna?»

«Mi riferisco al suo cuore», mi corregge. «In qualità di essere umano, era imperfetta, come lo siamo tutti. Ma il suo cuore ha sempre lottato per fare del bene agli altri, anche quando era lei a pagare in prima persona per le sue azioni. Qui sta la sua perfezione».

«È stata fortunata ad avere un amico che la stimasse così tanto», dico, commossa dalle sue parole.

«Grazie a lei, vivo una vita che non avrei mai immaginato. Quello fortunato sono io», afferma e poi tace.

Comincio a fargli altre domande, ma il suo sguardo spazia alle mie spalle. I suoi occhi si velano, come le volte in cui aveva detto di vedere Amisha, e la sua espressione lascia trasparire sensi di colpa e mortificazione. Scuote la testa e si riprende da quel momento di smarrimento. Nell'arco di pochi secondi, scaccia via le emozioni e il suo volto torna a essere impassibile. Riprende a camminare seguito da Rokie.

«Quando ero una studentessa, ho assistito all'esumazione del cadavere di una persona morta molte generazioni prima», dico, interrompendo il silenzio. «Nel cimitero, i bianchi e i neri erano stati sepolti in aree diverse». Ravi ascolta con attenzione mentre camminiamo. «Tutte le lapidi esprimevano l'affetto di cui godeva il defunto e rivelavano il ruolo che aveva in vita, di genitore, figlio, nonno. Nessuna di esse faceva riferimento al colore della pelle».

«Non aveva alcuna importanza al cospetto della morte», replica Ravi.

«Esatto. Di quella persona non restavano altro che le ossa. Proprio come avviene per tutti gli altri». Mi chiedevo se le persone fossero consapevoli del fatto che, alla fine, siamo tutti uguali: un corpo la cui identità è definita solo dalle azioni commesse e dai ricordi degli altri. «Ciò che ci separa in vita non ha alcuna rilevanza davanti alla morte».

«Tua nonna ha scritto una poesia sull'unica cosa che ci rimane dopo la morte, ossia coloro la cui esistenza è stata toccata da noi. Tutto il resto è solo una facciata». Si ferma improvvisamente per guardarmi. «Penso che tua nonna sarebbe stata molto orgogliosa di te». Nelle sue parole, che non capisco fino in fondo, avverto una gioia mista a rimpianto.

«Grazie», dico, colma di felicità. Prendo il vassoio dalle mani di Ravi per permettergli di camminare con il bastone. «Mia madre non si ricorda di te. Com'è possibile?».

Ravi diventa silenzioso. «Quando tua madre era piccola, io non ero più al servizio in quella casa», afferma, incespicando nel tentativo di fornire una spiegazione. «Poco dopo la morte di Amisha, altri domestici hanno preso il mio posto in casa». La sua espressione si irrigidisce per un attimo e il passo si fa più rapido. Evitando di incrociare il mio sguardo, Ravi cambia argomento. «Com'è stata la tua infanzia?».

Mi trattengo dall'insistere. «Mio padre era molto preso dal lavoro». Il che significava che spesso mia madre e io rimanevamo da sole. Da piccola, pensavo che mia madre tenesse una certa distanza nei miei confronti perché non le importava molto di me, ma ora, alla luce della storia che ho appreso, sto mettendo in dubbio le mie ipotesi. «Ho avuto un'infanzia piacevole». Rispetto ai bambini che vedo adesso per strada, sono stata benedetta. «Ho sempre avuto qualcuno che si prendesse cura di me».

«Hai detto che Lena è felice, giusto?», chiede Ravi.

Nonostante il desiderio di conoscere il motivo di quella domanda, faccio del mio meglio per essere sincera. «Non è infelice». Il suo volto si irrigidisce mentre ascolta con attenzione. «Mio padre la ama tanto». Mi fermo un attimo. «Noi due, invece, non abbiamo un bel rapporto».

«Perché?», domanda Ravi sommessamente.

«Non lo so», lo ammetto. «Non è mai stata cattiva con me, solo distante».

«Mi dispiace». Emette un sospiro.

«Non importa». Sorrido per alleggerire l'atmosfera. «Questo viaggio mi ha insegnato quanto io sia fortunata ad avere questa vita. Non me ne ero mai resa conto prima d'ora».

Ravi annuisce e sembra comprendere le mie parole. «Sei brava come reporter?», domanda, strappandomi una risata.

«A volte», rispondo con tutta l'onestà di cui sono capace. «Cerco sempre di fare del mio meglio». Il mio lavoro mi ha dato tante soddisfazioni e ha riempito di significato la mia vita. Solo dopo gli aborti mi sono interrogata su

quale fosse il mio posto nel mondo. «Ma avevo bisogno di un po' di tempo per me. Venire qui mi ha aiutato».

«La perdita di cui avevi parlato», intuisce Ravi.

«Ho avuto tre aborti». Mi asciugo velocemente le lacrime che iniziano a cadere. Sebbene l'oscurità dei giorni successivi agli aborti non sia svanita del tutto, la morsa comincia ad allentarsi. «Volevo donare la vita. Volevo diventare madre». In quel periodo, tutto ciò che desideravo era un figlio. Tutto questo aveva travolto completamente ogni altro aspetto della nostra vita. «Non volevo finire con il cuore spezzato».

«E tuo marito?»

«Patrick? Oh, ha trovato un modo per guarire». Dopo il primo aborto, Patrick ha ripreso subito a lavorare, mentre io non riuscivo a tornare in ufficio. All'inizio, invidiavo la sua capacità di superare la perdita, ma poi ho iniziato a sentirmi infastidita dal fatto che si concentrasse sulla carriera e sulla vita di tutti i giorni. Non mi sono mai chiesta come si sentisse all'idea di perdersi a causa del mio dolore. «Non ho mai trovato la forza necessaria. Con la perdita dei miei figli, ho perso me stessa. E, per quanto ci provassi, non riuscivo a trovare la strada per tornare alla vita di prima».

Ora, ogni volta che vedo un bambino mi ricordo quanto Patrick volesse una famiglia. Il suo desiderio è tanto forte quanto il mio, ma io non ero in grado di vedere il suo dolore oltre il mio. Con il senno di poi, cerco di immaginare un'altra strada o dei passi diversi che avrebbero scongiurato questa sorte. Sono sempre stata fermamente sicura del nostro matrimonio e della nostra vita. Ora, quando penso a una vita senza di lui, mi sento vuota.

«Ci siamo separati», gli dico sottovoce. «Quando tornerò, credo proprio che inizieremo le procedure per il divorzio».

«Eccoci arrivati», sussurra Ravi, con un tono di voce a malapena udibile. Rallenta e punta il dito davanti a noi.

La struttura è mozzafiato. Dieci pilastri tondi di marmo antico si uniscono per formare un tetto a piramide abbellito da elaborati disegni artistici intagliati. I pilastri sono equidistanti e non vi sono pareti che impediscono all'aroma intenso dell'incenso al gelsomino di diffondersi nell'aria. Piccoli padiglioni che si sviluppano su vari livelli conducono a un santuario a cupola da cui pendono centinaia di piccole campane. Il tempio si staglia in posizione sopraelevata rispetto al terreno ed è preceduto da quaranta gradini che terminano in corrispondenza di una porta senza telaio.

«È...». Non trovo le parole e mi limito a fissare la struttura. Il tempio sembra antico. Mi pare di udire le preghiere sussurrate nel corso degli anni nelle correnti d'aria che soffiano intorno a noi. Fantasmi di mariti e mogli, giovani amori e vecchie perdite aleggiano nell'aria. «Quando è stato costruito il tempio?»

«Molte centinaia di anni fa». Ravi lo guarda come se lo vedesse per la

prima volta.

«Quanto spesso vieni qui?». Mi chiedo perché non mi ci abbia portato prima.

«Tempo fa non mi era permesso venire al tempio», risponde con sincerità. «La prima volta che sono venuto qui risale a prima che tua nonna morisse. Poi sono rimasto a una certa distanza, deridendo la sua falsa grandezza. A un certo punto, sono venuto a gridare tutta la mia rabbia e il mio dolore. Quando ci fu permesso di frequentare il tempio, non volevo avere nulla a che fare con il luogo sacro che non era riuscito a salvare la mia amica».

«Hai chiesto a Dio di salvarla?»

«L'ho implorato», mi corregge. «Ma le mie preghiere non sono state esaudite. Perciò ho cominciato a pensare che a Dio non importasse nulla dei nostri desideri o del nostro dolore».

«Perché hanno ammesso gli intoccabili al tempio?», domando.

«Il Paese si vergognava del modo in cui il mondo intero aveva reagito al nostro sistema di caste ed è stato costretto ad approvare delle leggi che ci rendevano uguali agli altri, non più inferiori». Ravi lancia un'occhiata prima al tempio e poi di nuovo a me. «Ma alle leggi serve molto tempo per cambiare i cuori delle persone». Una famiglia scende i gradini, tutte le persone indossano le scarpe. «Vieni, porgiamo un saluto».

Seguo l'esempio di Ravi e mi tolgo le scarpe ai piedi della scalinata. Noto dozzine di paia di scarpe sparse disordinatamente. «Perché?», domando a Ravi indicandole.

«Si dice che l'energia della meditazione fluisca dai piedi verso l'alto», spiega. «Perciò, riesci a percepire Dio dentro di te solo se sei a piedi nudi». Mentre iniziamo a salire i gradini di marmo, aggiunge: «E solo dai piedi nudi capisci chi ha fatto il bagno e chi no».

Gruppi di persone salgono e scendono lungo la scalinata. Le donne stringono forte a sé i figli più piccoli, mentre i ragazzini e le ragazzine più grandi corrono liberamente. Ravi mi mostra una fila di statue di divinità appoggiate contro il muro. Dal soffitto pende una piccola campana di ottone con un cordoncino del medesimo colore. «Suona la campana, figlia mia. Le mie braccia sono troppo vecchie per toccare il cielo».

Afferro il batocchio che pende dal cavo e lo spingo contro il lato della campana. L'eco penetrante mi risuona nelle orecchie. Ravi prende la frutta e i fiori dal piatto d'argento e li poggia alla base della statua di Shiva. Il bramino *pujari*, un vecchio avvolto in un sari arancione, accetta l'offerta di Ravi al tempio con un brusco cenno del capo. Come avviene per tutti i *pujari*, l'uomo ha rinunciato ai piaceri terreni per una vocazione superiore.

Il suono della campana riecheggia nel tempio e riverbera in tutto il villaggio. Con un ritmo perfetto, il sacerdote inizia a recitare versi di una canzone. Ravi si siede nel punto in cui si è fermato e mi fa segno di imitarlo.

Mi avvolgo il vestito intorno alle gambe e mi siedo. Le donne e gli uomini iniziano a cantare insieme al sacerdote, celebrando l'amore e pregando affinché il futuro sia benevolo per loro e per i loro cari. Cullata dai canti, chiudo gli occhi e mi perdo nella musica.

«*Prasad*». Ravi mi porge un piatto pieno di cibo con cui i fedeli stanno banchettando. «Devi mangiare».

Mi torna in mente la parte della storia in cui Amisha offre il cibo a Stephen dopo Holi. Il *prasad* si scioglie sulla mia lingua. Svuoto rapidamente il mio piatto.

«Fanno sempre così per ogni *puja*?».

Ravi indica alcune candele accese. «Prima accendono le candele e poi l'incenso». I *pujari* guidano il gruppo con canti di lode e gratitudine.

«Ci sono milioni di manifestazioni divine». Ravi mi conduce verso delle statue ricoperte d'oro sparse in tutto il tempio. «Ciascuno sceglie quale divinità pregare secondo le proprie pratiche religiose. Si dice che ogni dio abbia uno scopo, un potere», spiega, cercando la parola giusta.

«Come la mitologia greca», commento.

«Questo non lo so», ammette Ravi senza girarci attorno. «Non sono andato a scuola».

In un angolo lontano da noi si trova una figura femminile scolpita in bronzo. Sta in equilibrio su un piede come se stesse ballando, e le numerose braccia sono protese verso l'esterno. «Chi è?». I suoi occhi di cristallo bianco sono ipnotici.

«Hai scelto bene», dice Ravi. «Lei è Durga». Mi guarda. «Gli indù credono che lei sia la fonte universale di tutto il potere, l'energia e la creatività». Si sofferma vicino a me e ammira l'icona.

«È impressionante». Rubo un fiore da una composizione e lo poggio ai suoi piedi.

«Sì», esclama Ravi, guardandomi. «Era anche la preferita di tua nonna». Rimango in silenzio e Ravi continua: «Tua nonna era una donna molto forte. Credo che tu, essendo sua nipote, troverai la stessa forza dentro di te». Mi sorride. «Ora, celebriamo Holi come era solita fare Amisha».

Dopo la *puja*, ci uniamo alla folla di persone che si dirige verso la piazza del paese. La sera prima, Ravi mi aveva parlato della festa di Holi. Pensava che mi sarebbero piaciuti i colori e la gioia di questa celebrazione annuale tanto attesa da grandi e piccini. Chiunque passi nei paraggi è un potenziale bersaglio. Lungo le strade si sentono le risate per ore e ore fin dopo il tramonto. Infine, come facevano ormai da anni, tutti gli abitanti del villaggio, a prescindere dalla casta, si riuniscono e condividono un pasto.

Ravi e io abbiamo preparato due cestini con palloncini pieni di vernice colorata da lanciare sui passanti. Mentre ci avviciniamo, la folla si dispone in cerchi e si appresta a ballare a turno. Le donne indossano gonne e camicette

bianche mentre gli uomini portano pantaloni bianchi e lunghe camicie di cotone. Molti hanno già macchie di colore. Ciascuno di loro tiene in mano due bastoncini e colpisce quelli degli altri in sincrono prima di passare alla persona successiva della fila. Man mano che il ritmo della musica aumenta, i danzatori si muovono ancora più velocemente fino a quando non sono madidi di sudore.

«Dandiya Raas», mi spiega Ravi. «La danza che tua nonna aveva insegnato al luogotenente».

Le persone ridono mentre non riescono più a tenere il tempo con i passi ed escono dal cerchio. Nel frattempo, arrivano altri abitanti del villaggio e iniziano a lanciare palloncini pieni di vernice. Presto la danza si interrompe e si scatena una guerra senza quartiere, dove tutti si lanciano i colori l'un l'altro.

«Balleranno ancora?», chiedo, colma di speranza.

«Sì, stasera, dopo aver cenato. Vuoi unirti a loro?», domanda.

«Sì». Penso a mia nonna e ai suoi tentativi di insegnare i passi di danza a Stephen. Immagino lui che li impara in fondo al giardino tenendo in mano dei bastoncini. Se lei fosse ancora viva, avrebbe insegnato a danzare anche a me? Mia madre avrebbe abbracciato la sua cultura anziché rifiutarla? «Mi piacerebbe».

Ravi annuisce, felice per la mia risposta. Inizio a dire qualcos'altro, quando, all'improvviso, vedo Amit in lontananza. Cammina verso di noi, tenendo saldamente la mano di una bambina. Ha due trecce lungo i lati della testa che le coprono le orecchie. I suoi capelli sono neri e la pelle ha il colore del legno scuro. Tutori di metallo le cingono le gambe e salgono fino a diventare un corpetto che le fascia il corpo minuto per poi terminare con una chiusura intorno al collo.

«Chi è quella bambina?», chiedo. Ravi rimane in silenzio. «Ravi?»

«La mia pronipote, Misha».

«Misha, come Amisha?», domando.

Ravi sorride. «Sì. È la prima femmina nata nella mia famiglia. È fortunata a portare il nome di tua nonna». Deglutisco per soffocare la profonda gratitudine che provo nei confronti di Ravi e del suo gesto in onore di mia nonna. «Ha otto anni». Ravi risponde al saluto di Amit non appena quest'ultimo ci scorge. «Per anni mia nuora non riusciva ad avere figli. Dopo molti digiuni e lune piene, siamo stati benedetti con la nascita di Amit. Non abbiamo osato chiedere un altro figlio, del resto la perfezione è irripetibile». La sua voce è rotta dall'emozione. «Ma poi è arrivata Misha e abbiamo capito che ci eravamo sbagliati».

Quando ci raggiungono, Ravi li tira entrambi a sé con un abbraccio, poi mi presenta la bambina, la quale mi scruta attentamente. «Lei è Misha, la mia bellissima pronipote».

Mi chino fino a trovarmi all'altezza dei suoi occhi e le tendo la mano. Lei guarda Amit, che annuisce in segno di approvazione. Quando lei fa scivolare la sua piccola mano dentro la mia, esclamo: «È un piacere conoscerti, Misha. Sei bella proprio come mi aveva detto il tuo bisnonno».

Il suo viso si illumina nell'udire il complimento. «Grazie». Indica il mio cesto con i palloncini pieni di vernice. «Vieni a giocare con noi?». Nel suo sono rimasti pochi palloncini.

«No, tesoro». Lancio un'occhiata al suo cestino. «Il tuo bisnonno e io li abbiamo fatti per te e tuo fratello». Quando le porgo il cesto, lei lo fissa confusa. Insisto gentilmente e lo spingo verso di lei. «Per favore, prendilo».

Lotto per trattenere le lacrime. Misha è più piccola degli altri bambini di otto anni che ho visto finora. Da quando sono qui, ne ho incontrato molti durante le mie passeggiate al villaggio. Alcuni erano mendicanti a cui ho dato soldi, ma non ho chiesto mai quali fossero le loro storie. Dopotutto, non c'era nulla che potessi fare per cambiare la loro situazione, perciò era meglio non sapere. Tuttavia, lei e Ravi hanno lo stesso sangue e la stessa carne. La bambina rappresenta la generazione futura di Ravi, e lui è mio amico. Mi tratta come se ci conoscessimo da anni, mentre in realtà la nostra amicizia è nata di recente.

«Ricordati di condividere i palloncini con tuo fratello», dico.

«Grazie». Amit lancia un'occhiata a sua sorella. «L'hai resa felice per Holi».

«Hai rinunciato al tuo arsenale». Ravi e io guardiamo Amit e Misha che si uniscono agli altri bambini e iniziano a giocare. «Ora come ti divertirai?»

«Perché non l'ho incontrata prima, Ravi?», domando, ignorando le sue prese in giro. Lo affronto, affronto quell'uomo che trascorre ore e ore del suo tempo a raccontarmi la storia della mia famiglia, pur mantenendo la propria avvolta nella segretezza. Mi sento in imbarazzo per il mio egoismo, per non aver chiesto di più sulla sua vita e aver pensato solo alla mia. «Parlami della tua famiglia», lo supplico. «Per favore».

Esita. «Mio figlio è un gran lavoratore e ha una buona moglie. Mio nipote fa l'assistente da un sarto. Come suo padre, lavora sodo, è un brav'uomo e si prende cura della sua famiglia». Ravi si interrompe più volte per salutare gli altri abitanti del villaggio. «I miei pronipoti giocano con il cuore leggero e la mente sgombra da pensieri». Fa una pausa. «Sono felice che siano così».

«Perché non mi hai mai parlato di Misha?»

«Sei rimasta seduta accanto a me ogni giorno ad ascoltare la storia di una donna che non hai mai conosciuto. Piangendo e ridendo con tua nonna mentre lei lottava per trovare il suo posto». Le grida di un bambino si intromettono nella nostra conversazione. I bambini cominciano a lanciarsi i palloncini, colorandosi a vicenda nelle varie sfumature dell'arcobaleno. «Non volevo che la storia di Misha facesse passare in secondo piano quella della tua famiglia».

«Perché pensi questo?».

Ravi sorride, ma la sua espressione tradisce una certa tristezza. «Perché tu sei la nipote di Amisha».

Osservo Misha che corre più veloce che può per tenere il passo del fratello. I tutori metallici la fanno inciampare. Amit, rendendosi conto delle difficoltà di sua sorella, si ferma, si avvicina a lei e la aiuta a restare in piedi.

«Che cosa è successo?», domando.

«Poliomielite», dice mentre il suo sguardo segue il mio. «Ci hanno detto che è fortunata perché riesce a camminare. In molti casi, la malattia è invalidante». Mi giro verso Ravi che aggiunge: «I malati di polio sono destinati a passare il resto della loro vita su una sedia a rotelle, per chi può permetterselo».

«C'è qualcosa che posso fare?»

«Il tuo interessamento è più che sufficiente. Grazie», risponde. Rimaniamo entrambi in silenzio mentre i bambini continuano a lanciarsi palloncini. Poco dopo, gli adulti si uniscono a loro e la polvere colorata cade dal cielo. «Mi dispiace che tu non sia andata a giocare».

Non rispondo. I miei figli, se fossero nati, avrebbero avuto una vita privilegiata. Malattie come la poliomielite sarebbero rimaste fuori dalle loro esistenze. Le loro uniche preoccupazioni sarebbero state la scuola, gli amici, il ballo di fine anno e la meta delle vacanze pasquali. Mi vergogno e, al contempo, mi fermo a riflettere sulla fortuna che ho avuto e che mi ha portato a ignorare o a disinteressarmi del fatto che altre persone vivessero in un tale stato di miseria.

«Ci sono intoccabili in America, Jaya?», domanda Amit, dondolandosi sull'amaca sotto il portico. Inizialmente, mi chiamava Shrimati, ma io ho insistito perché usasse il mio nome.

Dopo la festa di Holi, Amit e Misha hanno passato la notte a casa con Ravi e me. Misha ha insistito con i genitori, i quali alla fine hanno acconsentito. Al mattino, Misha e Ravi scompaiono per prepararsi mentre Amit e io aspettiamo. Osserviamo la folla di persone che passa davanti alla casa. Si percepisce nell'aria una sensazione generale di felicità dopo la festa che è durata fino a tarda sera.

Non rispondo subito per la paura di urtare i suoi sentimenti. «No, non ci sono intoccabili».

«Tutti vengono trattati allo stesso modo?». I lineamenti del suo volto esprimono una certa invidia.

«Vorrei che lo fossero». Penso all'America e alla questione delle disuguaglianze. Una storia costellata di individui che trattavano gli altri come esseri inferiori. «Alcune persone vengono trattate ingiustamente in modo diverso rispetto ad altre».

Sembra sorpreso dall'informazione e io mi chiedo quale sia la sua visione

dell’America. «Come si fa a decidere chi è di classe inferiore in America?».

Rabbrivido a quella domanda. Il suo pensiero presuppone l’esistenza di una classe inferiore e il fatto che non tutti abbiano gli stessi diritti. «La legge dice che tutte le persone sono uguali, ma a volte alcuni finiscono per sentirsi inferiori».

«Chi?»

«I gruppi diversi dalla maggioranza spesso vengono isolati», rispondo. «A volte la gente ha paura di ciò che non conosce. Il motivo può essere il colore della tua pelle, la persona che ami o quanti soldi guadagni. Ci sono tanti motivi diversi».

«Sei mai stata isolata?».

Penso ai diritti e ai privilegi che do per scontati. Una vita ricca di opportunità che mia nonna non ha mai avuto. Che Ravi non ha. «No, sono molto fortunata. Sono sempre stata trattata come tutti gli altri».

«Sei fortunata». Amit fa dondolare le gambe e l’amaca ondeggia avanti e indietro. Il movimento gli fa svolazzare i capelli nella brezza leggera.

«Tu...». Esito nel porre la domanda per paura della risposta. Benché non voglia credere che il pronipote di Ravi sia stato oggetto di pregiudizi, mi rendo conto di essere sciocca. «Sei mai stato trattato in modo diverso?»

«Sono un intoccabile», dice Amit, come se quella affermazione da sola fosse più che sufficiente. «La mia famiglia tratta me e Misha allo stesso modo. Ma fuori...». Si interrompe.

«Ti dà fastidio?».

Mi osserva per una frazione di secondo prima di volgere lo sguardo altrove. La tensione scuote il suo corpo e il suo viso si irrigidisce. Mi domando se anni di condizionamento gli abbiano insegnato a reprimere le emozioni.

«Dada Ravi ha lavorato per una famiglia prestigiosa», spiega Amit con uno sguardo pensieroso. «Grazie a loro, siamo trattati con più rispetto. Mia sorella e io frequentiamo la scuola migliore. Dada Ravi ci ripete sempre che siamo fortunati». Tiene la testa alta e pronuncia le parole con garbo. Nonostante i suoi dodici anni, ha una resilienza che invidio. «Ma so che non tutti sono fortunati come noi, quindi sono grato per quello che abbiamo. È sufficiente». Mi sorride, ma una maschera cade sul suo volto, nascondendo i pensieri.

«Siete pronti?», chiede Ravi, raggiungendoci sulla veranda. «È ora di annaffiare e potare i fiori in giardino».

Amit rimane indietro mentre Misha chiacchiera per tutto il tempo, intrattenendoci con domande e storie sulla giornata che la attende. Quando arriviamo a scuola, Amit e Ravi si recano nelle aule, e Misha e io andiamo nel giardino.

Misha tiene in mano l’annaffiatoio e cammina accanto a me mentre pote

le rose. Respira a fatica nel tentativo di starmi dietro. Rallento, faccio piccoli passi per adattarmi ai suoi. Lei però continua a respirare affannosamente, perciò le propongo di fare una pausa. Senza attendere la sua risposta, mi siedo su una panchina.

Misha si mette vicino a me e fa dondolare le gambe avanti e indietro, facendo sbattere i tutori contro la panchina. Indica un cespuglio di rose. «Il mio Dada Ravi toglie sempre le spine prima di darcele».

«Fa bene». Lascio che sia lei a guidare la conversazione e mi rilasso, godendomi il momento.

«Le rose hanno bisogno delle spine, altrimenti sarebbero troppo perfette». Scende dalla panchina aiutandosi con entrambe le mani. Non appena trova l'equilibrio, si dirige verso un cespuglio di rose. Si piega il più possibile e recide un fiore, facendo attenzione alle spine. Lo annusa e poi me lo porge. «Il mio Dada Ravi dice che se qualcosa è troppo perfetto, Dio non può lasciarlo andare».

«Mi sembra giusto».

Le sue parole mi riportano alla mente le immagini dei bambini che non ho dato alla luce. Come una madre piena di orgoglio, li immagino in tutta la loro perfezione. Indipendentemente da ciò che sarebbero diventati, li avrei amati con tutto il cuore, come Amisha ha fatto con i suoi figli e Ravi con i suoi pronipoti.

«Come me». Misha annusa un'altra rosa, arricciando il naso quando i petali le solleticano la pelle. Strappa i petali a uno a uno e li sparge a terra. «Dada Ravi ha detto che questo è il motivo per cui ho i tutori».

Mi si blocca il respiro davanti alla sua capacità di accettare in maniera inequivocabile la spiegazione di Ravi. Ricordo le mie foto da piccola, in cui avevo un grande punto nero disegnato in alto sulla tempia. Mia madre mi aveva spiegato una volta che quel marchio serviva a proteggere i bambini dagli occhi di Dio. Se Dio si fosse accorto di aver donato la perfezione a tutti i bambini, allora l'avrebbe richiamati a sé in cielo. Quel punto rappresentava proprio la sua imperfezione.

«Penso che il tuo Dada Ravi abbia ragione». Sbatto le palpebre per trattenere le lacrime.

«Anche io». Piena di energia, inizia a camminare avanti e indietro per il giardino. I tutori metallici cozzano rumorosamente l'uno contro l'altro. Afferro l'annaffiatoio e lo riempio. Insieme tagliamo e innaffiamo il resto del giardino.

Ieri sera ho imparato la Dandiya Raas. È la danza tradizionale che si esegue durante le feste indù. Tenendo in mano due bastoncini, ci si dispone in due grandi cerchi e si balla a turno. Dopo cinque passi specifici, si passa alla persona successiva per poi ripetere gli stessi passi. Si gira per ore, muovendo il proprio corpo al ritmo della musica. Questa danza è molto bella sia per la

sua semplicità sia per la capacità di riunire tante persone diverse. Bambini, uomini e donne si perdono per ore in quei movimenti sincronizzati.

Non ballavo da anni. L'ultima occasione era stata al mio matrimonio, quando volevo che la musica continuasse per sempre. Prima di allora, ballavo nelle discoteche e alle feste e improvvisavo persino delle performance nel salotto di casa. Con il passare degli anni, però, i miei pensieri sono diventati sempre più invadenti fino a quando non sono più riuscita a percepire le parole attraverso la musica e ho perso il ritmo.

Durante il mio viaggio in India, ho trascorso del tempo con un uomo che è diventato un mio caro amico. Oggi ho incontrato la sua pronipote. Siccome sono intoccabili, il loro destino è già segnato prima ancora della nascita. Sono considerati indegni e privi di importanza ai fini della società. Tuttavia, anche nelle peggiori circostanze, il mio amico cammina a testa alta e insegna ai suoi pronipoti ad apprezzare quelle cose che gli altri danno per scontate.

La storia ci insegna che abbiamo bisogno di etichette per definire chi siamo. Per centinaia di anni, le persone hanno categorizzato le altre come esseri inferiori per sentirsi più potenti. Colore, genere, classe, religione, handicap fisici, orientamento sessuale ed estrazione sociale sono solo alcuni dei criteri per cui un gruppo viene distinto da un altro. Per ogni persona che si ritiene superiore, un'altra deve essere inferiore. Ma cosa dice di noi esseri umani questo atteggiamento per cui spingiamo gli altri verso il basso per soddisfare i nostri desideri? Ci aiuta a raggiungere l'obiettivo prefissato oppure genera una catena di comportamenti difficile da spezzare?

E se fossimo tutti uguali agli occhi degli altri? E se ci sentissimo orgogliosi della nostra immagine riflessa? Probabilmente è un'utopia e finirò per essere ridicolizzata, ma qui, in un villaggio a migliaia di chilometri di distanza da tutto, voglio correre il rischio. Per un solo giorno, forse riusciremmo a mettere da parte le nostre differenze e sentirci tutti uniti nella nostra identità. Per un solo giorno, capiremmo che al di là delle differenze siamo tutti uguali, con le stesse speranze, sogni, paure, punti di forza e debolezze. Per un giorno, potremmo stare insieme anziché divisi, e trattare gli altri come vorremmo essere trattati noi.

La storia ci dice che quel giorno non arriverà mai. Le nostre differenze ci danno uno scopo, sia esso buono o cattivo. Alcuni le vedono come un'opportunità per cercare di essere in tutti i modi ciò che non sono, mentre altri ne approfittano per denigrare chi ci spaventa. Sulla scia della mia vecchia passione per la danza, immagino un mondo in cui la musica definisce la nostra vita. Il ritmo crescente o decrescente detta le nostre mosse, e i nostri cuori e le nostre menti tengono il tempo. Ogni persona ha il proprio posto sul palco e ogni voce viene ascoltata. La melodia colma le distanze tra noi e celebra le nostre affinità. E alla fine ci sentiamo meglio per aver ballato insieme.

Con l'età, però, arrivano anche la saggezza e la consapevolezza che non possiamo ballare per tutta la vita. Eppure, spero di trovare il modo di non lasciarmi definire dalle mie etichette di figlia, giornalista, moglie e divorziata. Piuttosto, ogni nuova persona rappresenta la possibilità di crescere e non mi vergogno di compiere il primo passo. Con umiltà chiamo a raccolta il mio potere e, alla fine del viaggio, spero di imparare a rimanere piccola quando serve, affinché gli altri possano sentirsi alti.

Amisha

Trentatré

Deepak fece posto sul divano a Stephen, invitandolo a sedersi accanto a lui. «È stato gentile da parte tua accettare il mio invito a cenare a casa nostra». Strinse la spalla di Stephen. Amisha era rimasta sconvolta quando suo marito le aveva comunicato di aver invitato Stephen dopo averlo incontrato a casa di Vikram. Deepak aveva riferito che il luogotenente aveva educatamente accettato, ma lei si domandava quanto lui si potesse sentire a proprio agio in quel momento.

Aveva trascorso la mattinata a pulire insieme ai domestici in occasione di Raksha Bandhan, una festività in onore del legame tra fratello e sorella. La più giovane delle sorelle di Deepak, Janna, che indossava un sari in tessuto georgette e bracciali dorati, parlava a bassa voce con i bambini della scuola, facendosi aria con un ventaglio. Janna non era mai stata in grande confidenza con Amisha, ma era sposata con un uomo del villaggio vicino, e quindi capitava di incontrarsi in alcune occasioni durante l'anno.

«Forse agita il ventaglio per cercare di tenere lontane le mosche», sussurrò Ravi ad Amisha, mentre riscaldavano il cibo. Dal momento che Deepak aveva insistito perché né a Ravi né a Bina fosse consentito di servire gli ospiti, loro sarebbero rimasti sul retro e avrebbero aiutato a preparare le pietanze. «Sono attratti dal letame, in ogni sua forma».

Amisha rise facendogli cenno di tacere. «Non farti sentire da lei».

Lui obbedì, ma sul suo viso continuò ad aleggiare un sorriso. A Ravi non era mai piaciuta Janna. Dopo che era stato assunto, aveva spesso avvertito Amisha che sua cognata era una persona vendicativa e manipolatrice. Ora, con una destrezza e un'efficienza che Amisha invidiò, Ravi mise le verdure in una ciotola e versò la zuppa in un'altra. Aggiunse alcune gocce di limone e acqua di zenzero sui piatti, per aiutare la digestione. «La cena è pronta», comunicò Amisha dalla cucina. Deepak fece cenno a Stephen di precederli, e si sedettero insieme sul pavimento duro. Amisha prese con cautela tre ciotole, tenendole in equilibrio. Quando entrò nella zona pranzo, lanciò un'occhiata a Stephen. Deepak, impegnato a discutere delle prospettive per la produzione di una nuova coltivazione con suo cognato, la notò a malapena. Quando si diresse verso di loro, inciampò nell'orlo del sari. Sobbalzò e per poco non cadde sotto il peso delle portate. Stephen tese immediatamente una mano dietro di sé per alzarsi e offrirle il proprio aiuto. Amisha gli rivolse un cenno irrequieto ma rapido, scuotendo la testa, e insistette perché rimanesse seduto. Se avesse osato aiutarla, il suo gesto sarebbe stato visto come un insulto a Deepak. Stephen, capendo il problema, restò seduto, ma il suo sguardo rimase fisso su di lei.

Amisha riempì per primo il piatto di Deepak e poi quello di Stephen con

le verdure al curry. Passò una pila di *naan* a suo cognato, che a sua volta lo distribuì agli altri due uomini. Una volta servite le portate, consegnò a ciascuno di loro un panno umido per pulirsi le mani alla fine del pasto. «Non abbiamo posate», disse Amisha a Stephen. «Mi dispiace».

«Amisha, ti preoccupi per nulla. Il nostro amico mangerà come noi indiani». Deepak prese tra le dita un pezzo di focaccia e raccolse un po' di *sakh*, un piatto a base di verdure cotte. Stephen seguì senza difficoltà il suo esempio e iniziò a mangiare. «Nel tuo Paese non potresti trovare cibo come questo, dico bene?», chiese Deepak dopo il primo boccone.

«Hai ragione, Deepak. Al mio Paese sarebbe impossibile trovare un'Amisha con un talento tanto spiccato per la cucina». Girando le parole di Deepak a proprio favore, stava ringraziando Amisha per il pasto nell'unico modo in cui poteva farlo. Abbassò la testa per sorseggiare la zuppa ma sollevò gli occhi a incontrare quelli di lei. Distolse lo sguardo quando Janna entrò nella zona pranzo.

«È la prima volta che assaggiate la cucina di Amisha, luogotenente? Sono sorpresa», intervenne Janna, con parole intessute di cattiveria. Si appoggiò alla cornice della porta, continuando a farsi aria. «Amisha trascorre un sacco di tempo a scuola, no?».

Amisha fece una smorfia dentro di sé. Guardò furtivamente Deepak, per vedere la sua reazione, ma lui continuava a mangiare. «Janna», rispose lei con tono severo, «a scuola vado per imparare e insegnare, non per cucinare».

«Sì, siamo fortunati ad avere Amisha con noi». Stephen smise di mangiare per osservare Janna. A disagio, lei distolse lo sguardo. «Anche se è un peccato che lei sia la sola a volersi prendere il disturbo di aiutare i ragazzi a imparare. Se volete venire ad assistere alle lezioni, sarete la benvenuta in qualsiasi momento».

«Le chiacchiere sono meglio, luogotenente», intervenne il marito di Janna. Ignaro della furia che stava arrossando le guance di sua moglie, proseguì: «Janna è troppo impegnata a spettegolare per insegnare. Deepak, è un bene che Amisha sia occupata. Almeno non ti tortura ogni santo giorno con le dicerie che circolano nel villaggio».

Dopo cena, si radunarono tutti in salotto. Amisha accese le *diya* e recitò una preghiera davanti alla statua di Ganesha, mentre il gruppo restava in piedi in silenzio, con le mani congiunte in preghiera.

«Il padre di Ganesha lo ha creato durante la sua giovinezza», disse il marito di Janna a Stephen. Dal suo posto, all'altro lato di Amisha, indicò le statue dentro al tempio improvvisato. Amisha invitò Deepak e Janna ad avvicinarsi.

«L'ho sentito dire da qualche parte», rispose Stephen, sorridendo ad Amisha.

Deepak iniziò a recitare una preghiera con la quale augurava a sua sorella

minore una vita piena di felicità e prosperità. La preghiera terminò con la sua promessa di proteggerla, qualora si fosse rivelato necessario. Dopodiché, Janna recitò la sua preghiera, in cui prometteva di amare suo fratello per sempre.

«Possano gli dèi donarti tutta la felicità che meriti, Bhai», disse Janna. Immerse il pollice in una ciotola di polvere rosso vermiglio e lo premette sulla fronte di Deepak.

Janna prese il *rakhi*, un filo benedetto rosso e oro, offertole da Amisha, e lo legò attorno al polso di Deepak. Dopo che lei lo ebbe annodato stretto, Deepak donò a Janna un mucchietto di rupie, in segno di ringraziamento, completando la cerimonia.

«Luogotenente, cosa ne pensi delle nostre tradizioni? L'Impero approverebbe?», chiese Deepak, mentre Amisha serviva del tè speziato appena fatto al gruppo. Deepak bevve un bel sorso della sua bevanda, in attesa di conoscere la risposta di Stephen. Fuori dalla finestra, si sentivano i bambini che giocavano con una famigliola di polli selvatici.

Stephen era rimasto in piedi, appoggiato alla parete sul fondo della stanza, durante lo svolgimento della cerimonia. Con un cenno di ringraziamento ad Amisha, prese una tazza di liquido caldo. «Penso che la vostra gente sia fortunata ad avere l'opportunità di dimostrare apertamente quanto tenga ai propri fratelli», rispose, diplomatico. «Per noi è insolito che i fratelli mostrino un affetto tanto sincero l'uno per l'altro, quindi forse la tradizione sarebbe destinata a scomparire in fretta», scherzò Stephen, suscitando le risate del gruppo.

«Avete una sorella, luogotenente?», chiese Janna, unendosi alla conversazione.

«No, non sono fortunato come Deepak», replicò Stephen. Rivolse uno sguardo furtivo ad Amisha, che mascherò una risata con un colpo di tosse. «Non ho sorelle».

«È un peccato». Janna si girò verso Amisha. «Il luogotenente è stato così gentile con te, permettendo a qualcuno proveniente da una fascia sociale umile come la nostra di frequentare la sua prestigiosa scuola. È giusto che tu, in cambio, gli dimostri la tua gratitudine».

«Sorella?», intervenne Deepak. «Cosa stai dicendo?».

Amisha vide Deepak reprimere un sospiro. Sapeva che lui non aveva mai amato le sue spiritosaggini già da quando vivevano sotto lo stesso tetto. Essendo la più piccola, a Janna era sempre stata concessa maggiore libertà rispetto agli altri, e aveva sempre camminato sul sottile confine che separa la buona educazione dalla monelleria. La sera prima del matrimonio della sorella maggiore, Janna si era lamentata che il suo abito non era abbastanza raffinato. Poiché le sue rimostranze erano rimaste inascoltate, vi aveva versato sopra dell'henné rosso, costringendo i suoi genitori ad acquistarne uno

nuovo.

«Luogotenente», insistette Janna, ignorando Deepak, «è pratica comune, nell'induismo, che quando un uomo mostra grande generosità nei confronti di una donna, ella inizi a chiamarlo fratello. E non c'è momento migliore, per consolidare il vostro rapporto, del giorno di Raksha Bandhan».

«Sorella», intervenne Amisha. Nonostante i nervi tesi, riuscì a mantenere la voce ferma. «Non è appropriato che tu imponga le nostre credenze al luogotenente. È ospite in casa nostra, ed è qui per osservare, non per partecipare». Mantenne lo sguardo fisso su Janna, cercando di rallentare il suo battito accelerato.

«Sono sicura che il luogotenente ne sarebbe onorato», replicò Janna. «Non è vero, fratello?», chiese, diretta a Deepak.

Deepak ignorò sua sorella, e si rivolse a Stephen. «Sei stato molto gentile a consentire a mia moglie di frequentare la scuola». Posò la sua tazza di tè speziato, ormai vuota, sul tavolo, perché i domestici potessero portarla via più tardi. «Luogotenente, sarebbe un onore averti come fratello nella nostra umile casa».

Amisha restò a guardare impotente, mentre Stephen scrutava la stanza. Incerta, attese che parlasse, temendo la sua risposta.

«Sarebbe un onore», disse Stephen, «accettare questo dono».

Sconvolta, Amisha lo fissò, prima di ricordarsi che si trovava in pubblico. Avvertì su di lei lo sguardo di Stephen, che valutava la sua reazione. «Non so se abbiamo un altro *rakhi*», mormorò lei. «Al tempio ho comprato soltanto uno dei fili benedetti».

«Possiamo usare un qualsiasi filo rosso». Janna andò all'armadio in cui Chara aveva sempre tenuto il necessario per cucire, e trovò un piccolo pezzo di filo. Lo sollevò in alto come un trofeo. «È sottile, ma dovrebbe andare».

Amisha prese il filo con dita esitanti. Camminando adagio, non si accorse nemmeno che si era fermata a pochi passi da Stephen finché Deepak non pronunciò il suo nome. Quando sollevò il suo sguardo verso di lui, vide che la stava osservando in modo strano. «Amisha», ripeté, incoraggiandola.

«Certo». I passi finali verso Stephen la fecero sentire come se stesse camminando sui carboni ardenti. Amisha avrebbe preferito passare attraverso il vapore delle rocce nere piuttosto che trovarsi lì. «La tua mano?», sussurrò quando lo ebbe raggiunto.

Stephen sostenne il suo sguardo, mentre si slacciava il polsino e si arrotolava la manica per scoprire il polso. Con mani tremanti, Amisha fece passare le due estremità del filo attorno al polso. Scostò i peli, affinché non rimanessero incastrati nel nodo. Amisha lo sentì inspirare, mentre le sue mani iniziavano a sudare in risposta. Quando cominciò a legare insieme le due sottili estremità, premette un'unghia sul lato opposto del filo, nella speranza che si spezzasse.

Stephen fece una smorfia quando Amisha, per sbaglio, graffiò lui. “Scusa”, mimò con le labbra, con tutte le energie concentrate sulla duplice impresa. Con la scusa di aiutarla a stringere il nodo, Stephen si portò la mano libera al polso. Sicura che lui stesse per fermarla, rimase sorpresa quando invece la aiutò a spezzare il filo.

Nel momento in cui lei strinse il nodo, metà filo le rimase in mano. Con finto disappunto, lo sollevò per mostrarlo a tutti i presenti nella stanza. «Sorella, il filo è troppo fragile. È un peccato che tu non abbia trovato il tempo per acquistarne uno al tempio per tuo fratello. Adesso ne avremmo due». Amisha rilasciò il fiato che aveva trattenuto fino a quel momento, evitando gli occhi di Deepak.

«Non importa», disse Stephen, con lo sguardo fisso su Amisha. «Evidentemente non sono destinato a essere tuo fratello, dopotutto».

Trentaquattro

Ravi rifinì il rivestimento laterale della casa con un martello in vista della stagione delle piogge. L'anno precedente, l'acqua era penetrata nella struttura e aveva indebolito il legno. Ravi e Amisha avevano passato ore ad asciugare la casa con teli e vecchi sari mentre i ragazzini giocavano scivolando sull'acqua.

Quell'anno, Ravi aveva acquistato i chiodi dal falegname locale. Il falegname gliene aveva regalati alcuni usati ma ancora in buone condizioni. Ravi si era messo all'opera subito dopo il suo ritorno, nella speranza di completare i lavori entro la fine della giornata.

Amisha uscì a mezzogiorno e insistette affinché Ravi si prendesse una pausa e consumasse il pranzo. Dopo aver mangiato, solitamente, gli indiani dormivano mentre il sole compiva la sua parabola in cielo.

«Ravi, il legno e il martello non ti serviranno a nulla se ti bruci sotto il sole. Ora mangia e poi tornerai al lavoro». Amisha stava in veranda e si proteggeva gli occhi dalla luce con le mani.

«Shrimati», disse Ravi, continuando a picchiare con il martello. «Tra poco arrivo. Presto inizierà a piovere e allora desidererete che io abbia già finito».

«Bene». Amisha afferrò un altro martello e cominciò a battere a caso sul legno.

«Che cosa state facendo?». Ravi cercò di togliere il martello dalla mano di Amisha senza toccarla. Lei la ritrasse e poco dopo cominciò un vero e proprio tiro alla fune.

«Ti aiuto. Presto inizierà a piovere», ripeté Amisha.

Ravi la fissò esasperato. Mortificato per il fatto che lei stesse fuori a fare il lavoro di un operaio, appoggiò i chiodi a terra ed entrò in casa. Con un sorriso, Amisha posò il martello accanto agli altri attrezzi e lo seguì.

La pioggia cominciò mentre loro dormivano e, all'ora di cena, si era trasformata in un acquazzone. Ravi non disse nulla, ma lanciò ad Amisha uno sguardo che avrebbe fatto rabbrivire qualunque donna più debole di lei. Lei gli fece l'occhiolino e si complimentò per lui per aver avuto la lungimiranza di iniziare presto i lavori.

«La pioggia ammorbidirà il legno». Amisha osservò il cielo buio fuori dalla finestra. «Non dovrai insistere troppo con il martello».

«Grazie». Da ogni sua parola trapelava sarcasmo. «Forse dovrei aspettare la fine della stagione delle piogge, così tutta la casa sarà piena d'acqua e non avremo più bisogno del legno. Potremmo fare come i pesci e attraversare le correnti per passare da una stanza all'altra». Si avvolse la plastica intorno alla testa per proteggersi dalla pioggia.

«Sei arrabbiato per caso?», chiese Amisha. Strizzò gli occhi verso la porta

per osservare meglio l'acquazzone. Era in preda alla preoccupazione al punto da mordersi il labbro inferiore fino a farlo sanguinare.

«Con voi? Mai, Shrimati». Quando ebbe finito di fissare la plastica, Ravi si diresse verso la porta. «La pioggia sta cessando. Dovrei riuscire a finire tra un'ora o poco più».

«Ravi». Amisha provò a bloccarlo, dispiaciuta che lui dovesse lavorare sotto la pioggia con poca luce. Ma sapeva che lui avrebbe insistito. Lo aveva sentito promettere a Deepak che avrebbe terminato i lavori prima del suo ritorno. «È buio e con questo tempo non c'è visibilità».

«Shrimati, per favore, fatemi fare ciò che devo». Sospirò prima di aggiungere: «È il mio dovere».

Amisha annuì sommessamente. Benché Deepak avrebbe capito i motivi del ritardo nei lavori, Ravi non si sarebbe mai perdonato per non aver mantenuto la parola. Amisha chiuse la porta dietro di sé e lasciò che il dolce ticchettio della pioggia lenisse il senso di colpa per aver interrotto Ravi all'ora di pranzo.

L'intensità dell'urlo e dei gemiti che seguirono fecero precipitare Amisha all'esterno. Ravi lavorava da ore. La pioggia si era placata, ma aveva lasciato dietro di sé una scia di pozzanghere. I bambini si erano addormentati, avvolti in coperte di lana per contrastare il freddo che si percepiva in casa. Gli altri servi erano tornati nelle loro abitazioni.

Poco prima, Amisha aveva acceso due lampade a olio e le aveva portate fuori a Ravi. Aveva preparato del tè speziato per riscaldarlo e gli aveva lasciato il thermos. I due non si erano parlati, ma Amisha sapeva che Ravi non si sarebbe fermato fino a quando non avesse portato a termine quel compito, ed entrambi erano consapevoli del fatto che lei non avrebbe dormito finché lui non avesse finito per la notte.

Amisha si precipitò giù per le scale e vide Ravi che si teneva stretto la gamba. Il sangue fluiva da uno squarcio sulla coscia e gocciolava dalle dita fino a terra, dove aveva formato una pozza. «Ravi», gridò Amisha, «che cosa è successo?»

«Il coltello». La lama era sul pavimento accanto a lui, intrisa di sangue. «Stavo cercando di tagliare un pezzo di legno. Mi è scivolato». Parlava con un ritmo irregolare e il suo respiro era affannoso.

Amisha tagliò velocemente un pezzo di stoffa dalla parte inferiore della sua camicia. Adagiò la gamba di Ravi sulle sue ginocchia e la avvolse nel lembo di cotone nel tentativo di fermare l'emorragia.

«Non toccatemi, Shrimati». Ravi cercò di spostare la gamba. «Il mio sangue, se voi mi toccate...».

«Sta' zitto, Ravi». Strinse il nodo mentre cercava di bloccare la fuoriuscita di sangue, ma, nell'arco di pochi secondi, il sari divenne fradicio. «Chiamo un dottore».

«Nessun medico verrà a quest'ora», mormorò Ravi, sbattendo le palpebre. Stava perdendo troppo sangue troppo in fretta.

Non disse quello che sapevano entrambi, ossia che nessun dottore avrebbe curato un intoccabile. Il senso di colpa, a volte, spingeva i dottori a prescrivere delle medicine, ma nulla più.

«Voglio provare». Amisha si rifiutò di lasciarlo morire dissanguato. Si precipitò in camera da letto e prese tutti i soldi che Deepak teneva nella scrivania.

«Non disturbatevi, Shrimati», sussurrò Ravi quando vide Amisha tornare con il denaro in mano. «Il dottore mi guarderà morire piuttosto che toccare il mio sangue».

Amisha non poteva dar torto a Ravi: non c'era somma di denaro che avrebbe convinto il medico del villaggio a mettere da parte i suoi pregiudizi per aiutare un intoccabile. Ravi faceva fatica a tenere gli occhi aperti. Ben presto, la sua mente lo salvò dal dolore facendolo sprofondare nell'oscurità. Amisha si strappò un altro pezzo di camicia e lo avvolse sopra la ferita, più stretto del primo.

«Non ti è permesso lasciarmi, Ravi», gli ordinò. Le banconote caddero nella pozza di sangue e si macchiarono. Amisha riusciva a stento a trattenere le lacrime. «Mi senti?», implorò, ma lui rimase in silenzio.

Senza altre alternative e ormai in preda alla disperazione, Amisha si alzò e cominciò a correre. Si diresse verso l'unica persona che le era venuta in mente. Non sapeva che cosa lui avrebbe potuto fare, e nemmeno se ci avrebbe provato, ma non aveva scelta. Lei lo avrebbe supplicato e, se necessario, si sarebbe inginocchiata ai suoi piedi.

Quando Amisha raggiunse la sua porta, iniziò a battere forte e a urlare per sovrastare il rumore del vento sferzante. «Stephen!», gridò Amisha.

«Amisha?». Stephen spalancò la porta e si spaventò non appena vide l'espressione sul suo volto. Le afferrò la mano e cercò di trascinarla in casa al riparo dalla pioggia. «Che cosa è successo?».

Amisha si asciugò le lacrime. Il vento le spingeva i capelli arruffati sul viso. Le sue parole lasciavano trasparire tutta la paura. «Per favore, aiutami», gridò. La sua mano cadde mollemente nella sua. «Ravi è ferito e io non so...».

Le gambe le cedettero e lei si lasciò cadere contro il telaio della porta. Era stata sciocca ad andare là, pensò. Del resto, che cosa avrebbe potuto fare, se non accettare il fatto che il suo amico stava morendo, ammesso che non fosse già morto? Tutti i loro soldi e la loro influenza non servivano a nulla se non potevano costringere un medico a curare un intoccabile.

«Dammi un minuto». Si precipitò in casa e tornò pochi secondi dopo con un mazzo di chiavi. «Andiamo». I due corsero verso la piccola automobile di Stephen. Amisha salì dal lato del passeggero mentre lui metteva in moto. «A

casa tua?», chiese.

«Sì». Percorsero i vicoli bui; il silenzio era rotto solo dai tergicristalli. Una volta arrivati, saltarono giù dalla macchina e corsero verso Ravi, il quale giaceva a terra.

«È ancora vivo». Amisha raggiunse Ravi prima di Stephen. Posò la mano sul suo petto e percepì il respiro.

«Carichiamolo in macchina». Stephen sollevò Ravi per le braccia e lo adagiò sul sedile posteriore. Poi si tolse la cintura e la usò come laccio emostatico, infine si mise al posto di guida.

«Dove stiamo andando?», domandò Amisha mentre entrava dal lato del passeggero.

«Lo porto all'ospedale militare». Si sporse sul cofano della macchina e aggiunse: «Tu, invece, non andrai da nessuna parte».

«E invece sì!». Sconcertata dalla sua richiesta, Amisha replicò: «Devo stare con lui».

«Devo attraversare tre villaggi, forse di più. Che cosa direbbe Deepak se qualcuno ti vedesse in macchina con me?». In quel momento, la pioggia riprese a cadere. Prima che Amisha potesse ribattere, Stephen domandò: «Che cosa succederebbe ai tuoi figli?».

Amisha non sapeva rispondere a quella domanda. Indietreggiò lentamente. Se era davvero giunta l'ora di Ravi, lei non voleva che morisse da solo. Ma, considerate le circostanze, non aveva scelta. «Abbi cura di lui», disse, a testa bassa.

Amisha rallentò in vicinanza del tempio. Il cielo notturno incombeva su di lei e proiettava un'ombra a ogni sua mossa. Aveva chiesto al vicino di casa di tenere d'occhio i bambini così lei sarebbe andata a pregare. In passato, non credeva che la preghiera potesse determinare il destino di una persona. Tuttavia, in quel momento, avrebbe fatto qualsiasi cosa per alterare l'esito degli eventi. Il suo amico stava per morire e lei temeva che nessun essere umano, nemmeno Stephen, potesse salvargli la vita.

Le pareti spoglie scrutarono Amisha mentre entrava nel santuario. Allungò la mano e suonò la campanella fino a farla risuonare nel cielo notturno. Gli uccelli appollaiati sugli alberi si svegliarono e cinguettarono animatamente in segno di protesta, ma ad Amisha tutto ciò non importava. Pensava solo a Ravi e alla sua sopravvivenza.

Accese alcuni bastoncini di incenso al gelsomino prima di cadere in ginocchio davanti alla statua. La fragranza dell'incenso che bruciava si sparse nell'aria e la avvolse. Gli occhi le bruciavano, ma non sapeva se era colpa del fumo o delle lacrime.

«Non si gioca con le vite degli altri», dichiarò, percependo la forza degli dèi onnipotenti.

Era andata al tempio per supplicare le divinità, ma ora si trovava invece a

dare ordini. Non sarebbe scesa a compromessi per la vita del suo amico. Non aveva alcun interesse nei confronti del destino o dei cicli della vita. Non avrebbe avuto pietà in quella lotta. Ravi doveva vivere, perché la vita doveva essere giusta con lui.

«Non accetterò la sua morte», disse in tono minaccioso, mentre la calma prendeva il posto della paura. «Tu non hai alcun diritto su di lui. Non quando la vita finalmente cominciava a sorridergli». Pensò al suo imminente matrimonio. «Non puoi prenderti la sua felicità». Immaginò sua moglie e i suoi genitori. Al fratello e alla sorella di cui si era preso cura. A tutti quelli che lo amavano incondizionatamente.

Si asciugò le lacrime con un gesto di rabbia. «Non posso accettare la tua mancanza di interesse per la vita umana. È un uomo innocente che non ha fatto nulla di male a parte vivere nella povertà che gli hai riservato». Si alzò, trovandosi faccia a faccia con il suo creatore. «Non è giusto che lui combatta questa lotta. Ti avviso. Io sto dalla sua parte e se tu vuoi la sua anima, allora dovrai prendere prima la mia». Senza aggiungere altro, lasciò il tempio, sicura che Dio avesse ascoltato le sue parole.

Trentacinque

Amisha oscillava avanti e indietro sul divano, a malapena consapevole delle proprie azioni. Restò a fissare il buio, contando i minuti fino a quando non iniziarono a fondersi l'uno con l'altro, togliendole ogni senso dello scorrere del tempo. Il colpo alla porta arrivò quando era ormai sicura che la sua preoccupazione e la sua paura le avrebbero fatto perdere i sensi. Superò di corsa i bambini addormentati sul pavimento e spalancò di colpo la porta, trovandosi davanti Stephen.

«È vivo?», chiese in tono disperato. Stringeva le dita al legno della porta così forte da diventare insensibili per il dolore.

«È vivo». Stephen si passò una mano sul viso provato e stanco. «Di sicuro sentirà dolore per qualche giorno, ma non ha nulla che non possa guarire».

«Grazie». Amisha cercò di ricacciare indietro il nodo che aveva in gola, ma quello rifiutava di muoversi. Nell'udire il verso angosciato di sua madre, Jay iniziò a muoversi, mormorando parole incomprensibili. Lei fece cenno a Stephen di seguirla nella stanza sul retro, in modo tale da non svegliare i bambini.

Una volta entrato, Stephen occupava interamente la piccola stanza. Chiuse la porta; il suo sguardo si soffermò un attimo sul letto, prima di passare oltre. Le ombre danzavano sul muro, proiettate dalla tenue luce della lampada accesa sulla scrivania.

«Non so come ripagarti». Si trovavano faccia a faccia in quello spazio angusto. Lei sbatté le palpebre, cercando di rimuovere le ragnatele che le annebbiavano la mente. «Senza di te non so cosa sarebbe successo».

«Non devi ringraziarmi». Lui osservò il suo viso, mentre le lacrime le scorrevano sulle guance. Le posò una mano sul mento e le asciugò le lacrime con il pollice. «So quanto lui sia importante per te».

Amisha chiuse gli occhi alle sue carezze. Esausta per gli eventi di quella sera, non riuscì a raccogliere le forze per dirgli che non potevano comportarsi così. Invece, gli coprì la mano con la sua. Si premette ancora di più il suo palmo sulla pelle, sentendosi al sicuro sotto il suo tocco. «Sapevo...». Si interruppe. Lui attese che completasse la frase; la sua pazienza era un balsamo contro la paura che l'aveva consumata per tutta la sera. «Sapevo che tu lo avresti aiutato». Riusciva a malapena a parlare. «Hai fatto tuo il dolore di Ravi e hai salvato il mio amico».

Stephen avanzò verso di lei, avvicinandosi più di quanto avesse mai fatto. Lei scorgeva l'incertezza sul suo volto, la certezza che lei gli avrebbe detto di fermarsi, che non potevano farlo. Sapeva che non era appropriato e che altri ne avrebbero sofferto se avessero saputo. Ma, in quel momento, nulla di tutto ciò le interessava. Avanzò anche lei, invece, imitando i suoi passi. Quando lei

gli posò la testa sul petto, lui le avvolse le braccia attorno alla vita, stringendola a sé. Al suo tocco, Amisha sentì il respiro di lui accelerare. Alla fine, lei versò finalmente le lacrime che aveva trattenuto per tutta la sera. Gli bagnò la camicia, mentre i singulti le scuotevano il corpo.

«Shh». Le passò una mano sui capelli e lungo la schiena, nel tentativo di calmarla. «È sano e salvo».

Amisha pianse fino allo stremo. Una volta esaurite le lacrime, continuò a tenere le sue braccia attorno alla vita di lui. Quando la serata era iniziata, lei si sentiva vuota e in preda alla paura. Ma grazie a Stephen Ravi era sopravvissuto alla dura battaglia con la morte. In preda alle emozioni, gli premette le dita sulla schiena. Quella notte aveva bisogno di lui, e lui era arrivato.

La mano di Stephen aumentò a sua volta la stretta sulla sua schiena nuda, tirandola verso di sé. Amisha alzò le mani sul suo petto e iniziò a tracciare cerchi in corrispondenza del cuore. Desiderosa di un maggiore contatto, posò il palmo aperto premendo a fondo sulla sua pelle, nella speranza di toccare la sua anima. Lui rispose a tono, lasciando che la sua mano libera si perdesse nei suoi capelli. Lei riusciva a sentire il battito del suo cuore, e sapeva che lui poteva sentire il suo respiro accelerato.

Lui le fece scorrere lentamente le dita lungo la schiena e afferrò la lunga camicia. Si fermò, dandole la possibilità di protestare. Amisha posò la propria mano sopra a quella di lui. Gli lasciò cadere la testa sulla spalla e respirò a fondo. Lo desiderava. La consapevolezza la investì, rimuovendo ogni inibizione. Quello che stava facendo minacciava tutto ciò che era importante per lei. Non aveva il diritto di stare insieme a lui. Era sposata e aveva tre figli. Aveva la responsabilità di onorare Deepak e la loro unione. Il suo posto non era accanto a Stephen, e non lo sarebbe mai stato. Eppure la addolorava di più il pensiero di allontanarlo che non quello di averlo.

Tolse la sua mano da quella di lui e attese. Lui infilò la sua sotto all'abito di cotone, muovendola fino a fermarsi sotto al fianco. Il calore delle sue mani attraversava gli strati di tessuto. L'attirò ancora più vicina, finché lei non si trovò contro di lui. Lui la strinse tra le proprie cosce, e lei non poté avere dubbi sulla sua reazione.

Le gambe di Amisha fremettero tra le sue. Con le unghie gli graffiò la nuca mentre le sue dita vagavano dai lati del seno verso il basso, di nuovo giù sulla schiena. La mano libera di Amisha strisciò sotto la camicia di lui, a toccare la pelle nuda.

«Amisha», le sussurrò Stephen all'orecchio.

«Stephen?». Lei sentiva il suo corpo teso sotto le mani. Sua madre non aveva mai parlato delle sensazioni che la stavano infiammando e del desiderio che si addensava tra loro, lasciandola debole e bramosa di continuare.

«Va tutto bene». Stephen la strinse ancora di più. Chiuse gli occhi e si

spostò lentamente con lei contro il muro.

Amisha fremeva, e questo non faceva altro che aumentare la sua confusione. Tutte le volte che era stata con Deepak lo aveva visto contrarre il viso e tendere il corpo qualche secondo prima di eiaculare. Il proprio corpo, invece, non aveva mai reagito in quel modo. Aveva avvertito deboli impeti di piacere al suo tocco, ma mai sensazioni simili a quelle che stava sperimentando in quel momento.

Le braccia di Stephen si strinsero attorno a lei. Il suo corpo spinse quello di lei contro la parete spoglia. Amisha si abbandonò ancora di più a lui, mentre le loro labbra si incontravano. Lei si aprì a lui e lo lasciò entrare. Le labbra di lui vagavano dalla sua bocca alle sue guance, fino al collo. Poteva avvertire il suo respiro accelerare, mentre lei non riusciva a fiatare. Affondò le dita nei suoi avambracci. Chiuse gli occhi, e tutto diventò nero.

Quando alla fine il suo corpo fu sazio, Amisha gli posò la testa sulla spalla. Si sentiva nuda, come se Stephen l'avesse spogliata. Senza capire a fondo ciò che era accaduto, cercò di trovare un senso a cosa avevano fatto. Non avevano fatto l'amore, ma avevano raggiunto un livello di intimità mai sperimentato con Deepak. Piena di vergogna, allentò la propria stretta su di lui e abbassò la testa.

«Non farlo», la avvertì Stephen, con voce strozzata. «Non nasconderti da me».

«Quello che è appena successo...». Amisha si interruppe, incerta.

«È successo a causa di ciò che sentiamo l'uno per l'altra».

«Hai detto che era amicizia», gli ricordò lei.

«Ho detto quello che tu avevi bisogno di sentirti dire», replicò lui. «Perché tu riuscissi a giustificare quello che proviamo».

«Io non so che cosa provo». Era sicura che sarebbe riuscita a convincere entrambi. La stanza sembrò improvvisamente minuscola. Amisha si liberò dal suo abbraccio e si spostò di lato.

«Tu menti», disse lui, ma le sue parole erano prive di crudeltà. Il volto, invece, era colmo di comprensione e sofferenza. «Abbiamo evitato i nostri sentimenti per molto tempo».

«Io sono sposata. Non ho il diritto di provare dei sentimenti per te». La vergogna le impediva di dare un senso alla situazione. «Ciò che è successo fra noi...». Amisha si interruppe ancora, le mancavano le parole.

«Noi siamo...».

«No». Amisha non poteva lasciargli finire la frase. Gli dèi avrebbero potuto sentirli e tutto sarebbe diventato reale. Non era pronta ad affrontarlo. «Per favore, non posso».

Stephen cercò il suo viso. Le posò una mano sulla guancia e la baciò delicatamente. «Va bene».

Amisha lesse la frustrazione di Stephen, e sentì il senso di colpa pesare su

di lei. La tempesta emotiva di quella sera l'aveva lasciata svuotata, anche mentre vi cercava un senso o una motivazione.

«Buonanotte». Le cullò la testa fra le mani, mormorando contro le sue labbra. Poi uscì, lasciando Amisha a fissare la porta ancora a lungo dopo che lui se ne fu andato.

Ravi si presentò al lavoro entrando dalla porta sul retro. Erano passati solo due giorni dal suo incidente. Amisha e i bambini erano andati a fargli visita a casa sua. La famiglia di Ravi aveva riempito Amisha di attenzioni, come se fosse un membro della famiglia reale. Aveva riso al loro desiderio di soddisfarla, dicendo ai suoi genitori che erano avanti con gli anni e che sarebbe stata lei, piuttosto, a dover servire loro. Gli diedi una cospicua somma per pagare eventuali medicine di cui Ravi avesse avuto bisogno.

«Sono qui per lavorare», annunciò Ravi quando Amisha lo vide in casa sua.

«Dovresti essere a letto», lo rimproverò lei, aiutandolo a entrare. Si reggeva a un lungo pezzo di legno a mo' di bastone improvvisato.

«Per restarmene a guardare il soffitto?», chiese lui, alzando gli occhi al cielo.

«Per riprenderti», replicò Amisha, incoraggiandolo a sedersi con un cenno verso il divano. Lui la ignorò e andò verso la cucina per iniziare a lavare i piatti. «Vai a casa».

«No, sto bene», replicò lui.

«Stavi morendo dissanguato, e ora stai bene?». Amisha lo seguì in cucina. Bina e un altro domestico avevano portato il bucato al fiume, lasciando Amisha da sola.

«Sì, è un miracolo». Ravi prese una padella sporca.

«Sarà un miracolo se tornerai a casa a riposare». Gli strappò la padella dalle mani, solo per vederlo afferrarne un'altra da lavare.

«Se io mi riposo, chi penserà a lavorare?», domandò Ravi. Si tirò su i pantaloni, si accovacciò e iniziò a fregare la padella con grande impegno.

«Ci sono altri domestici».

«Ma nessuno di loro è in grado di lavorare bene quanto me. Inoltre, devo guadagnare il denaro necessario a mantenere la mia famiglia». Una volta finito di pulire la pentola, iniziò a dividere le padelle dai piatti. Dal momento che Amisha non aveva ancora avuto occasione di sistemare, la pila di piatti sporchi era piuttosto alta.

«E va bene. Vuoi lavorare? Lavora pure. Ma poi non venire a piangere da me se senti dolore», replicò Amisha, con il volto corruciato per la preoccupazione.

«Soffrirò in silenzio», ribatté Ravi, mentre sulle labbra gli aleggiava un sorriso.

«Anche se soffrirai rumorosamente, io ti ignorerò», rispose Amisha.

«Perfetto». Per il resto della mattinata, Ravi lavorò al fianco degli altri domestici, e Amisha offrì il proprio aiuto. Servì da mangiare ai bambini e lavò i loro abiti di scuola per il giorno successivo. Dopodiché, i figli corsero a giocare fino all'ora di andare a letto. Gli altri domestici se ne andarono nel tardo pomeriggio, per preparare la cena per le loro famiglie.

«Grazie». Ravi aveva lavorato instancabilmente l'intera giornata, fino a quando non erano state portate a termine tutte le faccende domestiche.

«Per averti permesso di lavorare?», chiese Amisha. Ravi si premette il palmo della mano sulla ferita chiusa. Dalla smorfia che comparve sul suo viso, lei intuì che stava soffrendo.

«Per avermi salvato la vita».

«No». Amisha gli voltò le spalle, rifiutandosi di ascoltarlo. «Non dirlo nemmeno».

Irremovibile, le girò intorno zoppicando in modo da guardarla in faccia. «Senza di voi, io ora non sarei qui». Congiunse le mani. «Vi sono profondamente grato».

«Be', in questo preciso momento non voglio che tu stia qui. E se continui a dire cose senza senso, sono disposta a farti ancora del male pur di farti tacere». Amisha ricordava ancora ogni dettaglio di quella serata e della paura di non sapere cosa gli sarebbe successo. Ora, più di qualunque altra cosa, era grata che fosse ancora vivo per poterci litigare insieme.

«Ciò che avete fatto per me...». Ravi si interruppe, sopraffatto dall'emozione.

«Tu sei mio amico», replicò Amisha in tono pratico, lasciando intendere che non servivano altre spiegazioni.

«Le persone possono avere tanti amici», disse Ravi.

«Io no». Amisha alzò le spalle quando lui la fissò. Ravi rimase in silenzio, così lei iniziò a piegare i vestiti. Le sue stesse parole le risuonarono nella testa, facendola sentire perduta e incerta.

«Il vostro luogotenente non mi voleva lasciare morire», disse infine Ravi. «Ha preteso che continuassi a vivere».

«Lui non è mio», disse Amisha, di colpo invasa da un calore inatteso. I ricordi di ciò che avevano fatto le riempivano la mente, non importava quanto lei si sforzasse di scacciarli.

«Perché lui? Quando vi siete allontanata, ho pensato che foste andata a cercare un dottore».

«Nessun dottore sarebbe venuto». Si rifiutò di mentirgli. «Non potevo lasciarti morire. E il tempo che ho trascorso con il luogotenente mi ha insegnato che tiene molto alle persone».

«Deve tenere molto a voi, se ha fatto quello che ha fatto per me».

«Lo avrebbe fatto per chiunque», replicò Amisha.

«Shrimati», le confidò Ravi, «quando siamo arrivati alla clinica, l'ho

sentito litigare con i responsabili. Loro insistevano che era aperta solo ai membri dell'Impero, non a chiunque passasse per strada. Il luogotenente ha minacciato di contattare un comandante dell'Impero per richiedere assistenza. L'avvertimento è bastato a convincerli a muoversi e aiutarmi».

Amisha mantenne un'espressione impassibile, nel vano tentativo di nascondere i propri sentimenti. «Non ne sapevo nulla», disse.

«Se la mia fortuna è che voi mi chiamate amico, sembra che la vostra sia di poter chiamare amico lui».

Trentasei

Amisha appoggiò la testa sui cuscini mentre giocherellava con la coperta. Ogni volta che cercava di coricarsi, lo stomaco le brontolava. Aveva provato a scrivere, ma non trovava le parole giuste. La fame le impediva di eseguire anche le faccende più banali.

«Non mangiate da tre giorni». Ravi entrò nella camera da letto senza bussare. Zoppicava, ma la gamba stava migliorando. «Lui non è venuto».

«Verrà», disse Amisha. Lei e Stephen non si vedevano dalla notte dell'incidente di Ravi. La scuola era chiusa per le vacanze e fino ad allora Amisha non aveva saltato nessuna lezione. «Il bambino?», domandò, preoccupata per Paresh.

«Non è più un bambino». Amisha sapeva che Bina lo aveva già lavato e aiutato a vestirsi. «Bina lo ha portato con sé al mercato a fare acquisti». Ravi si accomodò sulla sedia e frugò tra i fogli di carta che Amisha aveva usato nei suoi tentativi di scrittura. «Non voleva tenere la mano di Bina perché ormai è grande come i suoi fratelli. Cinque minuti dopo le ha detto che aveva sporcato i vestiti con il latte e allora doveva cambiarsi».

«Sta crescendo troppo in fretta». Amisha sorrise nell'udire l'accaduto. «Come gli altri miei figli». Pensò ai suoi ragazzi e al loro padre. Il suo sorriso venne meno. «Deepak non ha inviato nessun telegramma?», chiese, ansiosa di conoscere la risposta.

«No, Shrimati». Ravi la osservò con attenzione. «Credo che si sia dimenticato della festa».

Sollevata, Amisha annuì. «Meglio così».

Quando si distese, Ravi sembrò preoccupato. «Volete che vada a scuola?», domandò.

Quando Ravi le aveva riferito il comportamento di Stephen all'ospedale, Amisha aveva ammesso che lei e Stephen erano diventati più intimi di quanto pensasse. Lui la ascoltò senza giudicarla. Infine, Amisha confidò a Ravi il suo piano per quella giornata, la festa di Karva Chauth, e lui fece quello che poté per aiutarla.

Celebrata dalle donne in tutto il Paese, la festa prevedeva un giorno di digiuno completo, senza né cibo né acqua. Al primo bagliore della luna, la donna beveva un sorso d'acqua offertole dall'uomo per il quale aveva digiunato. In cambio del proprio sacrificio, la donna poteva chiedere agli dèi di concedere all'uomo amato una vita lunga e sana.

«No». Amisha non avrebbe permesso a Ravi di intromettersi. «Deve venire da solo».

«Non siete più andata a scuola dal giorno dell'incidente». Ravi era confuso. «Come fa a sapere che deve venire?»

«Se non lo sa, allora sono una stupida». Le immagini della loro notte insieme vorticavano nella sua testa. L'aveva rivissuta centinaia di volte, chiedendosi se avrebbe dovuto fare qualcosa di diverso. «Ma non penso di esserlo». Si udì un colpo un attimo dopo che Amisha aveva terminato la frase. Ravi si alzò immediatamente non appena sentì che Bina apriva la porta. Dal saluto sommesso della domestica entrambi capirono che si trattava di Stephen. Amisha percepì un misto di sollievo e felicità. Nonostante tutta la confusione che incombeva sulla loro relazione, lei non lo aveva frainteso.

Bina condusse Stephen nella camera da letto e lui si fermò sulla soglia. Lanciò uno sguardo preoccupato prima su Amisha poi su Ravi.

«Signore». Ravi si inchinò con le mani congiunte. «Namasté».

«Namasté». Stephen osservò la gamba di Ravi, felice di vederlo in buone condizioni. «Come stai?»

«Riesco a camminare, e per questo devo ringraziare voi, signore», rispose Ravi. Accanto a Stephen sembrava piuttosto piccolo. «Sono in debito con voi».

«Non c'è nessun debito», rispose Stephen con spontaneità. «Cerca solo di stare bene e fare più attenzione». Lanciò un'occhiata ad Amisha. «Amisha non riuscirebbe a sopportare un altro colpo del genere».

«Farò del mio meglio, signore». Ravi gli fece cenno di entrare nella stanza.

«Vikram ha detto che Deepak si trova a Bombay, è così?», domandò Stephen, rivolgendosi a entrambi.

«È a Bombay da prima del mio incidente, signore», replicò Ravi, anticipando Amisha. «Starà via per un'altra settimana».

«Capisco». Stephen entrò nella stanza e si diresse verso il letto di Amisha. Con lo sguardo fisso su di lei, chiese: «C'è qualcosa che non va?». Entrambi udirono a malapena Ravi che usciva dalla camera. «Vuoi che chiami un dottore?»

«No, sto bene». Aveva sperato che lui venisse, si era aggrappata a quella convinzione. La sua voce era roca e debole per la mancanza di cibo e acqua da tre giorni. «Sei qui». Afferrò la coperta di lana, tenendo le emozioni dentro di sé.

«La scuola è chiusa per le vacanze, ma speravo che venissi per le nostre lezioni. Quando non ho più avuto tue notizie, mi sono preoccupato. Dopo l'altra notte...». La sua voce si affievolì e i suoi occhi cercarono quelli di lei. «Ho pensato a te, ma non ero sicuro che volessi vedermi».

Rincuorata dalla sua preoccupazione, lo rassicurò. «Allora, stando a un mito indù, vivremo tutti e due fino a cent'anni, perché anch'io ho pensato a te».

Non sapeva se stare al gioco, ma esitò a rivelargli il vero motivo per cui era a letto e stava male. Aveva puntato tutto sul suo arrivo senza che lei lo

chiamasse. «Non ti vedo da...». Incespicò nel tentativo di parlare di quella notte.

Per giorni e notti non aveva pensato ad altro. Si era convinta che il loro comportamento fosse semplicemente una reazione all'incidente. Ma, con il passare dei giorni, il ricordo continuava a scaldarle il cuore e il suo desiderio per lui non faceva che aumentare, al punto che Amisha si era sentita costretta ad affrontare la verità che aveva evitato fino a quel momento. Teneva a quell'uomo più di quanto tenesse a sé stessa.

Quando era con Stephen, era felice in un modo che non aveva mai provato prima di allora. Aveva combattuto contro i suoi sentimenti, ma ora non riusciva più a tenerli a bada. I suoi pensieri erano tutti per Stephen e, nel fare ciò, non stava togliendo nulla a Deepak. Lui aveva bisogno che lei si prendesse cura della casa e dei figli, e lei faceva entrambe le cose senza fare domande o lamentarsi.

«Devo chiederti una cosa», disse Amisha.

«Il vostro pasto, Shrimati». Ravi entrò con un vassoio pieno di cibo e un bicchiere di acqua di cocco. «Non vi dispiace, signore?». Ravi porse il vassoio a Stephen per evitare lo sguardo tagliente di Amisha. «Non mangia da tre giorni. Sareste così gentile da aiutarla con l'acqua mentre io penso al riso?». Dopo aver ricevuto un cenno di assenso da parte di Stephen, Ravi li lasciò da soli.

Stephen prese il bicchiere dal vassoio e mise il resto del cibo sul tavolo, poi si sedette sul letto accanto a lei. «Che cosa sta succedendo, Amisha?».

La vergogna le impedì di fornire subito delle spiegazioni. Con Stephen, lei aveva camminato in bilico tra i loro due mondi con la speranza di trovare l'equilibrio. Secondo ciò che le era stato insegnato, il modo in cui si era comportata con lui la notte dell'incidente di Ravi era riprovevole.

Eppure, non riusciva a convincersi di aver sbagliato. Il minimo contatto con lui le sembrava più giusto di quanto avesse mai ottenuto dalla vita. Era stata concessa in moglie a Deepak senza che lei avesse voce in capitolo. Aveva costruito una vita con lui solo perché doveva farlo. Ma Stephen era la scelta del suo cuore, la prima scelta che lei avesse mai fatto per sé stessa. I sentimenti che provava per lui appartenevano solo a lei. Perciò, nel giorno di Karva Chauth, Amisha sapeva benissimo cosa avrebbe fatto.

Ogni anno dal loro matrimonio, Amisha aveva digiunato per Deepak. Alla fine del digiuno, Deepak le offriva acqua e cibo e poi tornava in fretta al mulino. Amisha non se l'era mai presa prima di allora, convinta fino in fondo della validità delle sue intenzioni. Si rifiutava di permettere alla scarsa considerazione di Deepak verso la sua fame di intaccare il principio stesso del sacrificio.

Quell'anno, Deepak aveva trascorso il periodo della festa lontano da casa e non si era preoccupato di chiedere di lei. Nel giorno del digiuno, Ravi aveva

preparato un pasto completo, ma Amisha aveva dato da mangiare solo ai figli. Quando Ravi le chiese il motivo del suo comportamento, lei gli spiegò che non digiunava solo per Deepak.

«Shrimati?», domandò Ravi. La luna era già sorta il giorno successivo al digiuno e le donne del villaggio stavano gustando il primo pasto della giornata. «Che cosa avete intenzione di fare?»

«Aspetto che arrivi». Amisha era fermamente convinta delle sue idee.

«E se non arriva?»

«Allora morirò di fame», rispose Amisha, nonostante fosse certa che lui sarebbe venuto. In passato, Deepak era solito tornare da lei e lei, in cambio, pregava perché avesse una vita lunga e prospera. Ma ora, con Stephen seduto accanto, Amisha provava imbarazzo per le sue azioni e temeva che lui non riuscisse a capire l'importanza di quel rituale che per lei aveva un significato così speciale.

«Amisha?», ripeté Stephen in attesa di una risposta.

«C'è un'usanza tra le donne indiane. Una volta all'anno, digiunano per un giorno e una notte intera nella speranza che, come ricompensa per il sacrificio, gli dèi concedano una vita lunga e felice all'uomo per il quale hanno digiunato, in genere il marito. Dopo il sorgere della luna, le donne attendono che l'uomo offra loro il primo boccone di cibo e il primo sorso d'acqua». Amisha spiegò lo scopo di quella tradizione nel modo più chiaro possibile e poi attese la reazione di Stephen.

«Quindi non mangi?». Stephen si distese.

«No». Guardò il cibo appoggiato sul tavolo in preda alla fame.

«Da tre giorni?»

«Dovevo aspettare che mi venisse offerto».

«Deepak non ti ha dato da mangiare?»

«Non ho digiunato per lui», ammise Amisha con l'intento di rivelargli i suoi sentimenti nell'unico modo possibile.

Attese la sua risposta, stretta nella morsa del dubbio. Tutte le volte in cui era stata titubante o aveva provato paura non erano nulla in confronto all'incertezza che sentiva in quel momento. Con le sue azioni, lei gli stava dicendo che teneva a lui. Che lui le stava a cuore tanto quanto Deepak, se non di più. Se lei avesse interpretato male il comportamento di lui di quella notte, allora sarebbe stata una stupida per aver confessato apertamente i suoi sentimenti.

«E se non fossi venuto?». Per la preoccupazione, corrugò la fronte.

«Ma l'hai fatto», replicò Amisha, cercando ancora di interpretare la sua reazione. «E adesso sto aspettando».

Stephen si avvicinò a lei. Le scostò una ciocca di capelli dal volto. Il suo sguardo si concentrò sugli occhi di lei e vi lesse un misto di confusione e incertezza. Esitò, allora lei si voltò, certa di aver commesso un errore e di

essersi spinta troppo oltre. Lui le sollevò il mento con le dita e la costrinse a girarsi nuovamente verso di lui. Con il pollice le accarezzò la guancia.

Inclinò con delicatezza il bicchiere verso la bocca di lei, osservandola mentre lo svuotava in pochi secondi. Con il palmo della mano asciugò alcune gocce di quel liquido che le stavano rigando il mento. Strappò un pezzo di *naan*, lo intinse nella zuppa di lenticchie e glielo porse. Con le dita si soffermò sulle sue labbra. «Grazie», sussurrò con la voce rotta dall'emozione. «Per il tuo sacrificio».

«Ora vivrai cent'anni». Amisha tirò un sospiro di sollievo. Benché si trovassero in un limbo per aver oltrepassato i confini dell'amicizia nonostante la consapevolezza che non sarebbero mai potuti stare insieme, lei era felice di aver digiunato affinché lui avesse una vita lunga. Senza proferire parola, gli aveva dimostrato quanto tenesse a lui.

«Allora, come posso sdebitarmi?», domandò Stephen, interrompendo il silenzio.

«Non morire mai», rispose Amisha prima di sdraiarsi e lasciare che lo stomaco pieno la cullasse fino a farla sprofondare nel sonno.

Jaya

Trentasette

Dopo il primo aborto, rimasi a letto per due giorni. Ancora un po' e avrei iniziato a sentirmi in colpa per starmene lì senza fare qualcosa, qualsiasi cosa potesse migliorare la situazione. Quindi, iniziai a leggere tutti i libri che potevo sugli aborti e su come impedirne altri. Parlai con amici medici e partecipai a un gruppo di sostegno. Impegnata in quella missione, ero pronta a fare tutto ciò che sarebbe stato necessario per essere sicura di non fare errori la volta successiva.

Patrick mi sosteneva nei miei sforzi, dando l'impressione di comprendere il mio bisogno di controllo. Pensando che anche lui fosse impegnato in un proprio percorso, una sera, dopo aver finito l'ennesimo libro sulle donne e il loro corpo, gli chiesi quali misure stesse prendendo.

«Nessuna», disse. «Quando sarà destino che accada, accadrà».

La sua risposta mi lasciò frustrata per giorni. Forse la questione non lo toccava al punto da spingerlo a fare qualcosa, o la sua inerzia rappresentava un tradimento al mio dolore. Quale che fosse il motivo, presi le distanze da lui. Ora, ascoltando il racconto del sacrificio di mia nonna la sera di Karva Chauth, della sua volontà di dimostrare a Stephen un amore senza alcuna garanzia di un futuro, non posso che pensare che quando non abbiamo nient'altro, quando non ci sono risposte, la nostra più grande alleata è la fede. Magari, secondo Patrick, era quella l'unica risposta a cui ci si sarebbe dovuti aggrappare.

Busso alla porta di Ravi e aspetto. In testa continuano a frullarmi la storia di Amisha e la mia. Per ogni scelta che mia nonna non aveva, penso a quelle che ho fatto io. Per ognuna delle sofferenze di Amisha, penso alle volte che mi sono detta che non mi importava. Per ogni occasione in cui ha dimostrato che donna fosse, penso alla donna che io non sono.

Misha apre la porta e mi rivolge un grande sorriso. Parte dei suoi capelli è raccolta in una treccia, mentre il resto ricade sciolto sulle spalle. Tiene in mano una spazzola.

«Ciao, Beti». Felice di vederla, le avvolgo un braccio attorno alle spalle e la stringo in un abbraccio. Sento Ravi in cucina e grido: «Non mi avevi detto che oggi sarebbe venuta la tua bellissima pronipote».

Ravi entra con uno strofinaccio in mano. «Oggi viene la mia bellissima pronipote». Ravi sorride alle risatine di Misha.

Misha torna allo specchio e lotta per spazzolarsi i capelli. Con gentilezza, le prendo la spazzola. «Posso?». Al suo cenno affermativo, spazzolo i nodi, stando attenta a non tirarle i capelli. Poi, avvolgo le ciocche in una treccia. «Dunque, qual è il programma per il pomeriggio?». Ravi aveva accennato che si sarebbe preso una giornata per mostrarmi una nuova parte del villaggio e la

comunità circostante, e io avevo subito acconsentito.

«L’Ashram». Nel vedere la mia espressione confusa, Ravi spiega: «Un orfanotrofio. Io e Misha ci andiamo spesso. Misha vuole mostrartelo».

«Da grande sarò un’insegnante», annuncia Misha. Io e lei ci sistemiamo sui sedili posteriori del risciò, mentre Ravi si siede davanti. Quando il veicolo passa sopra ad alcune rocce, mi afferra la mano.

«È fantastico», commento. «Che tipo di insegnante?»

«Una di quelle brave». Scoppio a ridere, e lei solleva un sopracciglio in un’espressione interrogativa. «Il mio insegnante ci colpisce sui palmi con un righello, se diamo una risposta sbagliata. Però, se diamo la risposta giusta, ci dà una caramella, quindi io do sempre la risposta giusta».

Sconvolta da quel comportamento antiquato, rivolgo un’occhiata a Ravi, che risponde tranquillamente: «Il righello è di gomma. Ci vorrebbe la potenza di Dio per far del male a qualcuno».

Trascuriamo il resto del viaggio con Misha che salta da un argomento all’altro in maniera del tutto casuale. Partendo da quando cucina con le amiche, ci racconta nel dettaglio ogni aspetto della sua vita. Al nostro arrivo, ho avuto modo di ascoltare storie che la riguardano dai tre anni in poi.

Seguo Ravi e Misha su per i gradini di un edificio dall’aspetto semplice e ordinario. Si estende su un unico piano, e vetri marroni coprono il consunto legno imbiancato. Una pesante porta si apre su un atrio in disordine e, più in là, su un’ampia sala. Niente di ciò che ho visto in strada o letto sui libri di scuola avrebbe potuto prepararmi alla scena che mi si presenta all’interno. Le lenzuola sono adagiate su un pavimento rivestito di moquette. Neonati e bambini corrono ovunque senza controllo. I pianti e l’odore di urina e feci riempiono l’ambiente. Mi copro la bocca, nel tentativo di reprimere la nausea.

«Ravi?». Osservo la sala, alla ricerca di un adulto. «È questo?»

«Sì», risponde sottovoce, perché sembra comprendere il mio shock. «Questa è la casa di molti bambini».

L’edificio è suddiviso in quattro stanze, una più piccola dell’altra. Nella cucina sono conservati lenticchie e riso, la principale fonte di nutrimento dei bambini. Contenitori di vetro pieni di latte sono posizionati su del ghiaccio, che va sciogliendosi. Hanno un solo frigorifero, simile a quello che avevo nella camera in cui dormivo al college.

In una stanza sul retro sono immagazzinati biancheria e abiti di riserva donati dalla comunità, gettati disordinatamente in uno scatolone. Coperte logore scaldano i bambini addormentati, mentre quelli in lacrime si aggrappano l’uno all’altro in mancanza di un animaletto di peluche. Non ci sono cuscini o materassi, il loro letto sono le lenzuola e la moquette.

«Dove sono le donne che li accudiscono?», chiedo a bassa voce.

«Il tempio dispone di fondi sufficienti solo per due persone». Ravi guarda Misha mentre va alla ricerca di un gruppo di bambini con cui giocare. «I

genitori che non vogliono o non possono permettersi di mantenere i propri figli li lasciano qui. Molti sono deformi o disabili».

Il pianto di un neonato attira la mia attenzione. Mi tolgo le scarpe e con delicatezza prendo in braccio il piccolo in lacrime. Ha il viso piatto e il collo corto, due segni distintivi della sindrome di Down. Mentre lo cullo, vedo in fondo due bambini senza arti e innumerevoli altri, ciascuno bisognoso di cure particolari.

«Le donne passano la loro giornata a preparare da mangiare e pulire i bambini meglio che possono», spiega Ravi. «Se un bambino supera i sei anni, viene mandato in un orfanotrofio in un villaggio vicino. L'acqua corrente è scarsa. A causa delle restrizioni imposte dal governo, la distribuzione di acqua viene interrotta per la maggior parte della giornata. A volte l'acqua è contaminata da batteri, e così ai bambini vengono mal di pancia e irritazioni senza una spiegazione». Scuote la testa. «Quelli sono i giorni più difficili».

Trascuriamo le due ore successive ad aiutare le donne incaricate di accudire i piccoli. Poi, mi metto a giocare e a cantare canzoncine con loro. Gli insegno a giocare a Papera, papera, oca, anche se molti finiscono semplicemente per giocare ad acchiapparsi. Dopo le ore passate in questo posto, ho ormai superato il punto di sfinimento. Disperatamente bisognosa di una pausa, vado in cerca di Ravi e lo trovo in una stanza sul retro, che riposa su una sedia pieghevole.

Mi siedo sul pavimento, appoggiandomi al muro. «Soltanto due persone adulte. Ma come fanno?»

«Ad alcuni l'India riserva una vita da re», risponde Ravi. «Ma altri vivono le loro vite al meglio delle loro possibilità». Quando nella stanza entra un bimbo, Ravi lo punzecchia con il bastone e quello corre via, ridendo. «Immagino sia così anche nel tuo Paese, no?»

«Perché venite qui?», chiedo. Ha ragione: ognuno deve trovare, a proprio modo, il sentiero da percorrere in base alle circostanze in cui si trova.

Ravi scruta la sala più ampia in cerca di Misha, che è impegnata a giocare con un gruppo di bambini. «Lei fa di tutto per non farsi ostacolare dalle sue condizioni», spiega Ravi. «Ma un giorno è venuta da me e mi ha chiesto: "Dada, perché Dio mi ha creata più debole di tutti gli altri bambini?". E così siamo venuti qui. Ho pensato di mostrarle che lei non è la più debole. Che ci sono altri meno fortunati».

Con lo sguardo fisso su di lei e sui bambini con cui si sta divertendo, commento: «È per questo che le hai detto che il suo Dio le ha dato i tutori. Perché altrimenti era troppo perfetta».

«Non sei d'accordo sulla perfezione della mia pronipote?», chiede Ravi. Urla a Misha di salutare i suoi amici. «Nella mitologia indiana, quando la luna copre il sole, le tenebre hanno il potere di coprire la tua vita». Lentamente, si fa strada attraverso la sala, in direzione dell'uscita. «Ma non è sempre

necessario che il sole splenda per avere la luce. Nel buio, dobbiamo cercare le stelle. Anche la loro luminosità ha un potere».

«Perché mi hai portata qui, Ravi?», domando.

Mi rivolge un sorriso triste. «Mi hai detto che sei venuta in India per fuggire dal tuo dolore. Ho pensato a cosa ti avrebbe detto tua nonna se fosse stata qui». Abbassa la testa. «Non potrei mai pensare di parlare per lei, ma...».

«Ma?», chiedo io, restando in attesa.

Indica con un cenno l'ambiente attorno a noi. «Forse oggi, aiutando altri ad alleviare le proprie pene, sei riuscita ad alleviare un po' anche le tue?».

Sorrido, rendendomi conto che ha ragione. Nelle poche ore trascorse qui, la mia sofferenza si è allentata di fronte a quelle di questi bambini.

«Biglietto, per favore». La donna ai piedi del bus indossa pantaloncini color cachi e una camicia bianca. I capelli sono raccolti sotto un cappello a tesa larga. Le consegno il mio biglietto, lei mi rivolge un sorriso amichevole e dice, in un inglese impeccabile: «Benvenuta. Per favore, prenda posto a bordo. A breve serviremo da bere».

Quando avevo accennato al fatto che mi sarebbe piaciuto visitare altre zone di quell'area, Ravi mi aveva consigliato una visita guidata ai pittoreschi paesini lungo le cascate del Madhya Pradesh. Una volta salita sul pullman dotato di aria condizionata, mi siedo nei primi posti davanti. Dopo essermi sistemata, guardo gli altri passeggeri occupare i sedili uno dopo l'altro, fino a quando non ne rimangono soltanto pochi liberi. Ascolto interessata la varietà di accenti e dialetti mentre i viaggiatori parlano tra loro.

«Benvenuti». La donna che ha raccolto i biglietti sale i gradini del bus e si posiziona in piedi tra i primi posti. «Io sono Mona, e questo», prosegue indicando il conducente, «è Zane, diminutivo di Zev». Sorride quando tutti quanti ridono. «Oggi sarò la vostra guida turistica. La visita durerà circa tre ore». Scorre il menu delle bevande e degli snack gratuiti. «La nostra prima fermata saranno le cascate di Dhuandhar, nel distretto di Jabalpur».

Guardo fuori dal finestrino mentre il bus percorre l'autostrada. La via si snoda oltre infrastrutture moderne per arrampicarsi verso una fitta foresta. Trenta minuti dopo essere usciti dal centro cittadino, l'aria è satura di umidità e una sottile pioggerellina bagna i finestrini.

Dall'altoparlante, Mona inizia a raccontare nel dettaglio la storia dello Stato, prima in hindi e poi in inglese. «Il Madhya Pradesh è soprannominato il "cuore dell'India" per la sua posizione geografica. Con più di settanta milioni di abitanti, è il quinto Stato indiano per densità demografica». Mentre il bus prosegue la sua ascesa, Mona continua: «Durante l'occupazione britannica, lo Stato fu incorporato nelle Province centrali e Berar e nell'Agenzia dell'India Centrale. Dopo che l'India ebbe ottenuto l'indipendenza, venne creato lo Stato del Madhya Pradesh». Mona alza la voce per farsi sentire al di sopra del

possente ruggito delle cascate, in lontananza. «Ricco di risorse minerarie, lo Stato vanta le più grandi riserve di diamanti e rame dell'intera l'India. Oltre il trenta per cento dell'area circostante è ricoperto di foreste».

Quando il bus si ferma, Mona annuncia: «Siamo arrivati a una delle più imponenti cascate che potrete mai ammirare. L'acqua proviene dal fiume Narmada, che attraversa le rocce di marmo, celebri in tutto il mondo. Il corso del fiume, poi, si stringe, fino a trasformarsi in una cascata, conosciuta come Dhuandhar».

Seguo il gruppo di passeggeri e scendo dal bus. Mona continua: «La cascata alta circa trenta metri, che crea una mobile massa nebbiosa, è talmente potente che il suo ruggito può essere udito da grande distanza».

L'acqua scintillante scorre sulle rocce e in una spumeggiante pozza. Un arcobaleno splende lungo il bordo di una roccia sporgente. Spruzzi d'acqua ricadono su di noi come piovgerella. I genitori siedono sul soffice prato mentre i bambini lanciano sassi e cercano di acchiappare i pesci che guizzano nell'acqua.

«È così diverso dai villaggi», rifletto ad alta voce.

«L'India è una terra vasta, che comprende aree topografiche differenti tra loro», risponde Mona. Dietro richiesta, scatta una foto a una coppia prima di restituire loro la macchina fotografica. «Come l'America». La osservo, e lei sorride. «Mi sono laureata in Economia e commercio all'Università di Chicago».

Impressionata, chiedo: «Le mancano gli Stati Uniti?»

«In parte sì». Scatta un'altra foto a una famiglia inglese. «Ma la mia casa è in India. In più, sono entusiasta di essere riuscita a mettere su una mia compagnia».

«È sua?», domando io.

«Questo è il mio secondo bus», risponde orgogliosa. «Ho acquistato il primo con un mutuo bancario. Questo, invece, sono riuscita a pagarlo con i miei guadagni».

«È incredibile». Stupefatta per il suo talento commerciale, aggiungo: «Deve esserne molto fiera».

«La mia famiglia proviene da un villaggio di periferia». Guarda in lontananza. «Mio padre è un contadino e mia madre lavora a giornata. È bello vederli felici».

«Com'è?». Spero di non andare troppo sul personale, ma ha risvegliato il mio interesse sul contrasto tra la condizione delle donne ai tempi di mia nonna e ora. «Avviare un'attività, intendo».

«È dura», risponde lei, proseguendo poi con una risatina nervosa. «Se avessi saputo quanto sarebbe stata dura, probabilmente non l'avrei fatto. Posso essere sincera?». Attende un mio cenno affermativo prima di continuare. «Frequentare l'università in America è stata al tempo stesso la

cosa migliore e la cosa peggiore. L'istruzione che ho ricevuto è stata eccellente, ma mi ha dato una falsa sicurezza nelle mie capacità. Ero certa di poter fare qualunque cosa».

«Per come la vedo io, non ci è andata molto lontano», replico educatamente.

«Ho amiche che hanno fallito più volte in imprese rischiose». Indica con un cenno l'ambiente circostante. «L'India è una destinazione che molti desiderano visitare. Il nostro Stato è ricco di bellezze naturali». Sorride. «Ho avuto la fortuna di trovarmi nel posto giusto al momento giusto».

La giornalista che è in me è affascinata dalle sue parole e mi spinge a porle nuove domande. «Il fatto di essere una donna... Direbbe che è più facile per una donna avviare un'attività, qui, che non per un uomo?»

«Non più facile». Fa una pausa e cerca di spiegarsi. «Siamo un Paese che cerca di tenersi al passo con il resto del mondo occidentalizzato. Di conseguenza, c'è una tendenza ad aprire tutte le strade a tutti, a prescindere dal sesso. È un Paese ricco di opportunità. Io le sto semplicemente sfruttando».

Sorride ancora prima di allontanarsi per rispondere alle domande degli altri visitatori. La guardo mescolarsi ai passeggeri, una professionista esperta in grado di offrire informazioni e intrattenimento. Immagino che l'orgogliosa Amisha, se fosse qui, sarebbe in grado di gestire senza problemi il proprio Paese dopo anni di indipendenza. Sorridendo, trascorro il resto del pomeriggio scattando fotografie e ascoltando l'impeto dell'acqua mentre colpisce le pareti di roccia.

Indosso gli abiti tradizionali del Punjab – una lunga camicetta di seta sopra a un paio di pantaloni aderenti – per cenare con la famiglia di Ravi. Mi hanno invitato e io, entusiasta di incontrare la famiglia al completo, ho accettato ben volentieri. Il materiale giallo chiaro dei miei vestiti contrasta con i capelli castano scuro.

Afferro la borsa con i regali posata vicino al letto e raggiungo Ravi in salotto. Mi prende la borsa dalle mani e ci sbircia dentro. «È per me?», chiede lui. «Molto gentile, ma non gioco più con i giocattoli».

«Li voglio distribuire a loro durante la cena», rispondo io. «Non voglio approfittare della gentilezza della tua famiglia».

«Lascia perdere, ho già sperimentato la tua abilità in cucina», replica Ravi. «Inoltre, da quanto mi dice mio figlio, Misha non smette mai di parlare di te. Fai loro un favore a unirti a noi per la cena, se non altro per accontentare Misha».

Il riscìo ci porta al loro villaggio. L'asfalto si trasforma in una strada sterrata. Un gruppetto di capanne se ne sta in disparte da alcune baracche più grandi. Mucchi di immondizia sono impilati davanti a ogni casa. Le abitazioni sono addossate l'una all'altra, con pochissimo spazio a separarle. Una lunga

fila di donne attende il proprio turno per avvicinarsi alla pompa dell'acqua. Ciascuna di esse trasporta due secchi da riempire.

Nell'attesa, parlano e ridono tra loro. I bambini corrono liberi per strada, facendo volare polvere nell'aria mentre giocano.

Ravi mi guida verso un gruppo più ristretto di baracche. «Sono le abitazioni più economiche». Una tenda copre l'ingresso, facendo le veci di una porta. La scosta e annuncia: «Siamo arrivati».

Immediatamente, si fanno avanti due uomini. Vestiti in abiti tradizionali, ciascuno di loro congiunge le mani. «Namasté. Benvenuti», dice il figlio di Ravi. Sembra una versione più giovane di suo padre, mentre il nipote di Ravi assomiglia ad Amit.

In un inglese stentato, il nipote dice: «Grazie per essere venuta».

«Grazie a voi per avermi invitata». Guardo il figlio di Ravi, immaginando Ravi come doveva essere quando mia nonna era ancora viva. Congiungo le mani anche io e mi inchino leggermente alle due donne rimaste in disparte, a osservare. «Namasté. Avete una casa splendida».

Le pareti sono costituite da blocchi di fango, e un tetto di paglia copre la parte superiore della piccola capanna. Lenzuola lacere e un tappeto logoro rivestono il pavimento di cemento. Una mezza parete separa la cucina dal salotto. C'è solo una sedia, mentre a terra sono sparsi svariati cuscini. Uno stretto passaggio conduce a un'anticamera su cui si aprono due piccole stanze, una di fronte all'altra.

«Dada Ravi parla molto bene di te», dice la nonna di Misha e Amit. Sua nuora, invece, rimane in silenzio. «La tua presenza ci onora».

Un grido di gioia la interrompe. Misha arriva sfrecciando dalla stanza in fondo alla sala, seguita a breve distanza da Amit. Si getta tra le mie braccia. La stringo, commossa dalla sua felicità e contenta di poter trascorrere del tempo con lei.

«È tutto il giorno che ti aspettiamo», dice lei. Stringo le mie braccia attorno a lei e le passo una mano tra i capelli. «Ho aiutato la mamma e la nonna a cucinare».

«Non vedo l'ora di assaggiare quello che hai preparato». Mentre ancora stringo Misha, guardo Amit, in piedi accanto a lei, in silenzio. «Namasté, Beta».

«Benvenuta», risponde in un inglese impeccabile. «Ti va di fare un giro della casa?».

Faccio scivolare la mia mano in quella di Misha, mentre Amit mi mostra la loro umile dimora. Oltre alla cucina, ci sono altre tre piccole stanze. La visita guidata termina nella sala principale dove, in un angolo, sono stati impilati più di una decina di vasi in ceramica smaltata. Alla parete è appeso un tappeto ricamato, decorato con immagini che raccontano la storia di Krishna.

«Li ha fatti mia nuora», spiega Ravi quando nota il mio sguardo ammirato davanti alle ceramiche.

«Posso?». Al cenno affermativo della nuora di Ravi, passo una mano sui vasi. «Sono stupendi». Ciascuno è dipinto in scure sfumature di blu e viola. Lei mi osserva mentre li esamino, ammirandone i particolareggiati schemi cromatici.

«Quelli sono *ghara*», mi spiega, indicando i vasi per acqua che sto contemplando. «*Surahi*, brocche, e *gamla*, vasi da fiori». Ciascuno ha una forma diversa ed è decorato con immagini di elefanti, uccelli e serpenti.

«Con il suo lavoro, aiuta la famiglia a pagare la casa e il cibo», spiega Ravi. «È un'artista eccezionale, vero?»

«Sì», confermo. «I tuoi lavori sono straordinari».

Lei afferra il più bello e me lo consegna. «Tienilo», mi dice.

«No, non potrei». Glielo restituisco. Quando lo spinge di nuovo verso di me, guardo Ravi in cerca di aiuto.

«È un dono», dice lui, lieto dello scambio. «Non ne ha mai regalato nessuno prima d'ora. Dovresti sentirti privilegiata».

«Grazie». Mi avvicino a lei e la abbraccio. Lei esita e sembra sorpresa, ma poi restituisce la stretta. «Lo conserverò con cura».

Seguo le donne in cucina, dove è accesa una piccola stufa a cherosene. In salotto, il figlio di Ravi fuma una sigaretta fabbricata con una foglia arrotolata a mano e riempita con del tabacco. Tutti iniziano a preparare i piatti per la cena, allora chiedo se posso rendermi utile.

«Tu sei nostra ospite», replica la nuora di Ravi. «Pensa solo a goderti la cena».

«Dopo mangiato, posso farti fare un giro del vicinato», propone Amit, unendosi a noi. «C'è così tanto da vedere».

Mentre iniziano a trasportare i piatti nella sala principale, insisto per dare una mano. Misha afferra un vassoio di antipasti e, tenendolo in mano, si dirige con cautela verso la sala. Per due volte inciampa, ma scuote la testa quando Amit si muove per aiutarla. Ciononostante, la segue fuori dalla cucina. Sia sua madre sia sua nonna la osservano con attenzione entrare nella stanza principale.

«È bellissima», commento.

«Grazie», risponde sua nonna, lontano dalle orecchie di Misha. «È il nostro angelo inviato da Dio». Sorride. «Vieni, andiamo a mangiare».

Nella sala principale, sopra a un lenzuolo, hanno posizionato piatti e vassoi colmi di cibo. Gli uomini sono seduti a gambe incrociate. C'è anche una seggiolina per Misha. Mi accomodo accanto a lei e incrocio le gambe come gli altri. Amit prende posto vicino a Ravi.

La madre di Amit fa passare le pietanze, e ciascuno si riempie il piatto. Ci sono ciotole di acqua aromatizzata con menta e zenzero. C'è anche una teglia

di verdure miste saltate in una salsa cremosa, e un vassoio di *naan* caldo. Strappo un pezzo di *naan* e lo intingo nelle verdure, assaporando la miscela di spezie. «Latticello fatto in casa?». La nuora di Ravi mi offre un bicchiere traboccante di un denso liquido bianco.

«Grazie». Lo sorseggio per mitigare il sapore speziato del cibo. «È delizioso, come tutto il resto. Apprezzo davvero molto il vostro invito».

«L'onore è nostro». Il figlio di Ravi scompiglia i capelli di Amit. «Mio nipote ci ha detto che sei una giornalista».

«Sì». Strizzo l'occhio a Misha, che infila la sua mano nella mia. «So che Misha ha intenzione di diventare un'insegnante. Ma che mi dici di te, Amit?», chiedo, sorridendogli.

«Dovrebbe diventare un giornalista», risponde la bambina al posto di suo fratello. «Come te». Tutto il gruppo ride, mentre la sua ammirazione nei miei confronti diventa più evidente che mai.

«Non ho ancora deciso». Amit si fa silenzioso e improvvisamente riservato. Ravi gli lancia un'occhiata, ma non dice nulla.

«Ha sempre desiderato diventare un medico», spiega la madre di Amit, irradiando amore per suo figlio. «Vuole aiutare gli altri bambini come sua sorella».

«Mamma, no», ribatte lui, scuotendo la testa. «Non è possibile». Nella sala cala il silenzio. Il padre di Amit abbassa il capo e si concentra sul cibo.

«Amit, perché non dovresti essere in grado di diventare un medico?», domando.

«Ha voti eccellenti, ma non sempre è facile essere ammessi all'università», risponde la madre per lui.

«Mamma, posso fare qualcos'altro». Giocherella con il suo tovagliolo e poi allontana il proprio piatto, ancora pieno per metà. «Troverò altro».

Penso alla giovane donna che ho incontrato durante la visita guidata. Descrivo la sua esperienza e rimango in attesa, mentre nell'aria aleggia la mia domanda inespressa.

«L'India è un grande Paese», spiega Ravi, «dove ogni uomo o donna vive esperienze diverse da quelle di chiunque altro. Ogni giorno facciamo un passo in avanti. È questo che mi dà speranza». Ma quando rivolge il suo sguardo ad Amit, vedo la preoccupazione di un genitore che desidera fortemente un futuro migliore per il suo amato figliolo.

«Tu cosa sceglieresti?», chiedo ad Amit, quando la sala si fa di nuovo silenziosa.

«Forse giornalismo?», risponde, e tutti ridono, alleggerendo l'atmosfera.

Ripenso a quando annunciai di voler diventare una giornalista. Mia madre mise in discussione la mia decisione, ma ciononostante pagò per la mia istruzione e festeggiò i miei successi. Prima degli aborti, le battaglie che dovevo affrontare erano minime, ma tutte le volte che mi sono trovata a fare i

conti con la delusione, i miei genitori erano sempre al mio fianco, a sostenermi. Quando mia madre aveva ammesso che desiderava solo la mia felicità, mi ero fatta un'idea di cosa dovesse significare essere un genitore che vuole soltanto il meglio per il proprio figlio. Incerta su cosa dire, finisco di mangiare in silenzio.

Amisha

Trentotto

«Papà è tornato!», gridò Paresh in preda alla gioia quando vide una luce accesa mentre avanzavano verso casa. Non appena la pioggia era cessata, Amisha e Bina avevano portato i ragazzi a mangiare un *kulfi*. Jay e Samir corsero dentro imitando il fratello.

Amisha non vedeva Deepak da prima dell'incidente di Ravi. Si sentiva nuovamente in colpa per quello che era successo tra lei e Stephen. Ma, proprio come era impossibile fermare la pioggia che cadeva ogni anno, non poteva ignorare i suoi sentimenti per lui. Siccome le era negata ogni possibilità di scelta, non poteva fare altro che prendersi cura di Stephen mentre adempiva ai suoi doveri di moglie nei confronti di Deepak.

Si lisciò la parte anteriore della camicia, cercando di trarre coraggio dal quel semplice movimento. Alzò la testa e seguì i suoi figli dentro casa.

«E poi ho giocato a cricket con Samir e ho vinto». Paresh era in braccio a suo padre e gli stava raccontando tutto quello che si era perso durante la sua assenza. Jay e Samir stavano accanto a Deepak e gli sorridevano.

«Bentornato».

Amisha fissò suo marito quasi lo vedesse per la prima volta. Nel breve intermezzo con Stephen, Amisha si era sentita una vera donna, all'altezza e capace, e per un momento aveva creduto di avere uno scopo.

Ora, con il ritorno di Deepak, si chiedeva come potesse tornare alla realtà che le imponeva di rimanere al suo posto. Vedeva sé stessa annunciare che non ce l'avrebbe fatta e che, posta di fronte alla possibilità di scegliere, avrebbe desiderato qualcosa di diverso. Proprio in quel frangente, Samir urlò contro il fratello, ridestandola dai suoi pensieri. Li guardò e si rese conto che, a prescindere dalle scelte che avrebbe potuto avere, non avrebbe mai preso quella decisione.

«Vuoi che ti prepari la cena?», chiese, tornando a interpretare il suo ruolo consueto senza alcuna difficoltà.

«Ho mangiato sul treno», rispose Deepak sottovoce, fissandola. «Dove sei stata?». Amisha percepì un tono aspro nella sua voce che non aveva mai notato prima di allora.

La lingua si fece pesante e il sudore le imperlò il petto. Possibile che avesse scoperto cos'era successo? Sapeva bene che Stephen non l'avrebbe mai tradita. «Ho accompagnato i ragazzi a prendere un dolce».

Deepak afferrò un pacchetto dal divano e glielo lanciò. «Questo è per te».

Amisha fu sorpresa e lo aprì. Conteneva un sari molto particolare, un modello che aveva visto solo nei film, piegato con cura. «È bellissimo». Con voce tremante, gli domandò: «Qual è l'occasione?».

Deepak non rispose e iniziò a distribuire i regali ai ragazzi. Amisha lo

scrutò e percepì qualcosa di strano. Diede una rapida occhiata alla casa per accertarsi che fosse tutto a posto. Bina scrollò le spalle quando Amisha le lanciò un'occhiata interrogativa.

«Il viaggio è andato bene?», disse Amisha, incerta. «I regali sono per un motivo particolare?»

«Mi serve un motivo per spendere i miei soldi per la mia famiglia?», replicò.

«Te ne siamo grati». Amisha non l'aveva mai visto così. Cinse i suoi figli con un braccio come per proteggerli. «Giusto, ragazzi?»

«Bina, occupati dei bambini», disse Deepak prima che i figli potessero rispondere. «Amisha, andiamo a parlare nell'altra stanza».

Amisha rivolse ai ragazzi un sorriso rassicurante, poi lo seguì e chiuse la porta. Deepak prese un foglio dalla scrivania e glielo porse. «Questo è quello che fai a scuola? Insegnare ai ragazzi a desiderare la morte?».

Senza neppure guardare, Amisha sapeva che quella era l'ultima storia di Neema che parlava delle scelte. Lo aveva letto prima e l'aveva lasciato sulla scrivania. Deepak strappò il foglio in mille pezzi e li gettò ai suoi piedi. Amisha lo fissò con orrore.

«Che cosa hai fatto?», gridò lei mentre raccoglieva i pezzi di carta.

«Se i genitori venissero a sapere che stai riempiendo le menti dei loro figli con queste stupide idee, saremmo messi al bando dalla comunità». Alzò la voce dalla rabbia. «Hai una vaga idea di quello che hai fatto?». Fuori dalla porta della camera da letto, gli schiamazzi dei ragazzi che giocavano cessarono immediatamente quando Deepak iniziò a urlare.

Amisha finì di raccogliere i brandelli di carta e li posò sulla scrivania. «La ragazza era distrutta al pensiero del matrimonio. Stava giocando con le parole».

«Chi era la ragazza?», domandò Deepak.

Amisha lottò per reprimere un'improvvisa nausea. «Neema».

Il volto di Deepak lasciò trasparire tutta la sua furia. «La ragazza che si è data fuoco». Aveva sentito parlare di lei dai pettegolezzi. Distolse lo sguardo per un attimo, poi si rivolse nuovamente verso di lei ed emise il verdetto: «Non insegnerai più a scuola».

«Cosa?». Ad Amisha si strinse lo stomaco, mentre il dolore avvolgeva ogni sua parola. «Gli studenti contano su di me. Per favore, io devo...».

«Ormai ho deciso». Ammucchiò i pezzetti di carta e li gettò nel cestino. «Non metterai a repentaglio la nostra famiglia».

Amisha non riuscì a chiudere occhio. Pensava a Stephen, alla scuola e a tutto ciò che aveva perso in quel breve scambio di parole con Deepak. Al mattino, preparò la colazione per i figli, li salutò e, un attimo dopo, arrivò Ravi.

«Vi siete svegliata presto», commentò il domestico. «Di solito, correte

avanti e indietro per la casa urlando che siete in ritardo mentre i bambini ridono per la confusione che create».

«Di solito, ti direi cosa puoi farne dei tuoi pensieri; tuttavia, siccome sei quasi morto, sono grata che tu sia qui a parlare con me».

Amisha non gli disse che era stata sveglia tutta la notte a riflettere sulla decisione di Deepak. O che il suo cuore soffriva al pensiero di non poter più insegnare a scuola e vedere Stephen.

Ravi porse a Deepak la giacca e il *tiffin*. Deepak si infilò le scarpe e uscì senza salutare Amisha. Ravi, notando il silenzio tra loro, aspettò che Deepak chiuse la porta e poi si voltò verso di lei.

«Perché non andate a scuola, oggi?»

«Ha trovato la storia di Neema. Non posso più andare insegnare», mormorò Amisha.

«Shrimati». Nella sua voce traspariva tutto il dolore che Amisha tentava disperatamente di reprimere. «Magari cambia idea».

«No». Amisha scrisse in fretta un appunto per Stephen per comunicargli i compiti da assegnare agli studenti. Lo fece scivolare nella cartella insieme alle storie corrette dei ragazzi e la porse a Ravi. «Per favore, puoi portarla a Stephen?»

«Quale spiegazione dovrei dargli per la vostra assenza?», domandò Ravi.

L'ultima volta che Amisha aveva visto Stephen era stato tre sere prima, quando lui le aveva offerto il cibo dopo il digiuno. Ora si chiedeva quando si sarebbero incontrati di nuovo. «Digli...». Non riuscì a trovare le parole. La verità avrebbe messo Stephen di fronte a quello che entrambi già sapevano, ossia che lei apparteneva a un altro uomo. «Che Deepak è rientrato e ha bisogno di me a casa».

«E se mi chiede quanto tornerete?». Gli occhi di Ravi tradivano tutta la sua compassione per lei.

«Digli che, se posso, tornerò», rispose lei, consapevole che la decisione spettava solo a Deepak.

Amisha uscì sul portico e guardò Ravi che si dirigeva verso la scuola. Quando scomparve dalla sua vista, Amisha tornò in casa e chiuse la porta.

Ravi si ripresentò con un biglietto di Stephen. Amisha lo aprì con le dita tremanti.

Amisha,

Ravi mi ha riferito la notizia, ma temo che ci sia qualcosa che non mi ha voluto dire. In attesa di saperne di più, mi attengo al messaggio che mi hai inviato. Agli studenti mancherà la loro insegnante e a me mancheranno le nostre lezioni. Il giardino sembra già più vuoto senza il tuo sorriso e le risate che lo rendono tanto bello. Quando tornerai, troverai i tuoi studenti e me ad attenderti.

Stephen

Amisha strinse forte la lettera e la lesse una decina di volte prima di rispondere. Con il cuore spezzato, spiegò a Stephen il vero motivo, esprimendo per iscritto ciò che non poteva dirgli di persona. Alla fine, aggiunse che le sarebbero mancati i suoi studenti e le loro lezioni più di quanto lui potesse immaginare.

Ravi consegnò la lettera immediatamente e, da quel momento in poi, per due settimane, Amisha e Stephen si scrissero ogni giorno con la complicità di Ravi in qualità di messaggero. Le lettere iniziarono a diventare sempre più lunghe e sincere. Sebbene non potesse sostituire le loro conversazioni, quella corrispondenza epistolare alleviava almeno in parte la solitudine di Amisha.

Sentiva la mancanza di Stephen ogni giorno. Il vuoto che lui aveva lasciato dietro di sé aveva scavato un baratro profondo dentro di lei. Tuttavia, se le loro lettere erano l'unico strumento con cui poteva sentire la sua voce e conoscere i suoi pensieri, allora le accettava con felicità.

Per tenersi impegnata, iniziò a fare delle passeggiate con Paresh quotidianamente. Due settimane dopo la decisione di Deepak, Amisha si trovava nel villaggio quando udì un certo trambusto. Le donne cominciarono a correre verso il confine del villaggio. Gli uomini invitavano gli altri a seguirli.

«Che cosa succede?», chiese Amisha a un passante che si stava unendo alla folla.

«Gli inglesi hanno preso un uomo in custodia».

Amisha prese in braccio Paresh e seguì gli altri fino alla periferia. Lì, in mezzo alla gente, scorse Stephen. Quella vista la fece sobbalzare. Le persone avevano circondato lui e gli altri soldati inglesi. Davanti a loro, c'era un gruppo di uomini indiani ammanettati l'uno all'altro.

«Secondo le leggi dell'Impero britannico, siete in arresto». Stephen teneva saldamente un debole uomo indiano, mentre un altro soldato continuava ad ammanettare gli altri.

«Questo non è il vostro Paese», replicò il prigioniero. Nella speranza di aizzare la folla, urlò: «Mi stanno arrestando perché ho infranto le loro leggi nel nostro Paese».

La reazione fu rumorosa e repentina. Tutti iniziarono a gridare e protestare. Alcuni ragazzi raccolsero dei sassi e cominciarono a lanciaarli. Quando Stephen fu colpito, Amisha gridò in preda all'angoscia.

«Che cosa è successo?», domandò a una donna accanto a lei. Il cuore le batteva all'impazzata mentre i ragazzi non smettevano di scagliare sassi in direzione degli ufficiali.

«Quell'uomo», disse, indicando l'indiano che aveva parlato, «ha iniziato a parlare di libertà usando le parole Gandhi. Un ufficiale gli ha ordinato di finirla, ma nel frattempo si era radunata molta gente. Lui si è rifiutato di tacere ed è stato arrestato».

«Lo hanno picchiato?». Il sangue rigava la fronte dell'uomo.

«Ha lottato con i soldati», spiegò la donna. «Uno di loro lo ha colpito con il manganello».

Amisha non chiese quale ufficiale lo aveva colpito. Sapeva che Stephen era costretto a fare il suo dovere, ma, in ogni caso, non voleva sapere se era stato lui ad alzare le mani su un suo connazionale.

Gli agenti fermarono i ragazzi rivoltosi e li trattennero. Quando i genitori cominciarono a protestare e a lottare, gli inglesi attaccarono i presenti a caso, senza fare distinzione tra donne e uomini, nel tentativo di tenere la folla sotto controllo.

«No!». Amisha si coprì la bocca in preda all'orrore. Strinse forte Paresh a sé per nascondere e proteggerlo. Scoppiò una sommossa e Amisha prese in braccio il figlio decisa a fuggire. Proprio in quel momento, gli occhi di Stephen incontrarono quelli di lei. Nel suo sguardo Amisha vide confusione e alcune domande. Non potendogli dare le risposte che cercava, Amisha lo fissò per qualche secondo e poi se ne andò.

Trentanove

«Non lo vedete da settimane», disse Ravi. Mentre Amisha rammendava i buchi negli abiti dei bambini, Bina portò in casa alcuni secchi d'acqua per lavare i piatti. «È per questo che le vostre lettere sono tanto pesanti da rischiare di spezzarmi la schiena?»

«Se la tua schiena è così debole da rischiare di spezzarsi per delle lettere non è colpa mia». Amisha mancò il tessuto e finì per pungersi un dito con l'ago. Si ficcò il dito in bocca. «Se vado a scuola, ho paura di ciò che dirà Deepak». Ripose i panni che stava rammendando. «Ma ogni giorno che non parlo con Stephen, mi sento sola, anche se sono circondata dalla mia famiglia e dai miei amici».

«Gli volete bene», commentò Ravi. Non era una domanda.

«Più di quanto dovrei».

Amisha non lo vedeva dal giorno della rivolta. Aveva sentito dire, dagli altri abitanti del villaggio, che avevano arrestato più di una decina di persone, tra uomini e ragazzi. Era difficile per lei vederlo come l'ufficiale che lui era in realtà. Le mancava l'uomo con cui si incontrava nel giardino. In una lettera che le aveva inviato dopo la rivolta, Stephen parlava del proprio posto nel Paese, e dei suoi obiettivi. Sebbene non si fosse scusato per le sue azioni, Amisha riusciva a percepirne il rimorso e la confusione.

«Quando mi sono sposata, sono stata istruita soltanto sui miei doveri e le mie responsabilità». Scrollando le spalle, guardò fuori dalla finestra. «Forse è tutto ciò a cui mi è concesso di pensare».

«Che cosa vi augurate?», chiese Ravi. «Riguardo a lui».

«Se fossi una bambina, sognerei un futuro insieme», ammise. «Ma non lo sono. Né sono tanto stupida da credere di poter avere altro oltre a ciò che mi riserva il fato». Si torse le mani. «Deepak è l'unico futuro che posso conoscere».

Prima che Ravi potesse rispondere, Deepak rientrò dai suoi affari nel villaggio. Amisha attese fino a quando gli altri domestici furono andati in cucina, quindi cercò le parole giuste. «Sono settimane che non vado a scuola. È ora che ritorni».

«Perché?», domandò Deepak, distratto. «Vikram mi ha riferito che il luogotenente se ne va. Sono sicuro che il nuovo direttore della scuola troverà qualcun altro che insegni alla tua classe».

«Cosa?». Amisha si sentì mancare, le tremavano le mani. Era certa che lui avesse capito male. «Quando?»

«Dovrebbe partire immediatamente». Deepak raccolse il giornale e diede una breve occhiata alle notizie. «Pare abbia richiesto un trasferimento. Parte per il fronte».

Il cuore di Amisha rallentò tra un battito e l'altro. Ravi volse lo sguardo verso di lei, e seppe che lui vedeva il dolore e lo shock che riusciva a stento a nascondere.

Deepak, ignaro della sua reazione, proseguì: «Sono rimasto lontano dagli affari per troppo tempo. Prevedo di partire con il treno stasera stessa. Forse a te e ai bambini piacerebbe fare visita ai tuoi genitori?»

«Andare dai miei genitori?», esclamò Amisha confusa. «No». Doveva incontrare Stephen e chiedergli cosa stava succedendo. «Non posso andare».

«Cosa?», domandò Deepak. «Perché?»

«È che... ehm...». Incespicò nelle parole, incerta.

«I ragazzi volevano stare a casa nostra, stanotte», intervenne Ravi prima che Deepak potesse sospettare alcunché. «Sono così entusiasti, non vedono l'ora di farsi viziare da mia moglie e dai miei genitori». Con il passare degli anni, i genitori di Ravi erano diventati come dei nonni per i ragazzi.

«Allora sarà per un'altra volta». Deepak diede un'occhiata all'orologio. «Dovrò sbrigarmi se voglio prendere il prossimo treno». Una volta che Deepak ebbe fatto i bagagli, Amisha attese alla porta e lo guardò partire sul riscio.

«Porterò i bambini a casa mia per stanotte», disse Ravi sottovoce.

«Ravi?», disse Amisha, esitante.

«Andate a chiedergli perché», proseguì sommessamente Ravi. «Non riuscirete a dormire tranquilla finché non l'avrete fatto».

Amisha rimase in piedi nella casa vuota, dopo che Ravi se ne fu andato con i bambini. Sentì lo stomaco rivoltarsi. Nella sua testa i pensieri si susseguivano in un groviglio, uno più pressante dell'altro. Sembrava appena ieri che aveva supplicato Deepak perché le desse il permesso di insegnare alla scuola. Ora quella disperazione le appariva come una cosa da nulla. Allora stava lottando per le proprie idee. Adesso stava cercando di tenersi stretta la propria anima.

La casa vuota si prendeva gioco di lei. La camera da letto le ricordava il breve interludio con Stephen. Riusciva ancora a vederlo in cucina, quando aveva condiviso il pasto con la sua famiglia. Dovunque si girasse, vedeva lui che la chiamava. Tentò di ignorare l'immagine di lui che andava a combattere. Se avesse perso la vita in guerra, come avrebbe potuto lei continuare la propria?

Attese il buio prima di uscire di casa, in modo tale che nessuno potesse vederla. Doveva supplicarlo di non partire. Corse verso casa sua. Una volta arrivata, Amisha trasse un respiro profondo. L'ultima volta che si era trovata davanti alla porta di Stephen era in preda al panico e desiderosa di salvare la vita al suo amico. Ora era lì per salvare la propria. Il suo stomaco si attorcigliò mentre bussava. Iniziò a gridare il suo nome quando lui venne ad aprire la porta.

«Amisha? Cosa ci fai qui?». Il suo volto si contrasse in un'espressione preoccupata appena vide la sua angoscia.

«Posso?». Lo superò ed entrò nella piccola casa. Costruita solo qualche mese prima della scuola, era dotata di molti degli stessi comfort moderni. Si asciugò le lacrime.

«Amisha, dimmi cosa c'è che non va», disse dolcemente.

Lei notò che stringeva un asciugamano. «Stavi per farti un bagno?».

Desiderava con tutta sé stessa continuare a chiacchierare del più e del meno. Qualsiasi cosa pur di evitare la conversazione che lo avrebbe portato a confessare la verità. Perché una volta espressa, non si sarebbe più potuti tornare indietro. Non ci sarebbe stato modo di ricucire le ferite del suo cuore.

Amisha aveva vissuto nell'ombra per la maggior parte della propria esistenza. Aveva tenuto nascosto il sogno di scrivere come se fosse una maledizione di cui vergognarsi. Aveva dato alla luce i figli di Deepak e aveva soddisfatto i suoi bisogni. Ma le storie nella sua testa non sarebbero mai morte. Quando scriveva, veniva trasportata in un luogo in cui lei poteva scoprire la persona che era ma non sarebbe mai potuta essere.

Poi nella sua vita era entrato Stephen. Le aveva offerto una libertà che non avrebbe mai immaginato. Lui valorizzava le sue parole e la incoraggiava a dar loro voce. Sin dall'infanzia, la sua esistenza aveva sempre ruotato attorno a ciò che ci si aspettava da lei. Lui le aveva dato una scelta alternativa. E quella scelta l'aveva portata a volergli bene. La sera dell'incidente di Ravi, Amisha aveva accettato il fatto che aveva bisogno di lui. Ma ora non aveva nulla da offrirgli per convincerlo a restare, per dimostrargli che lo amava.

Lui gettò l'asciugamano su una sedia e si passò le mani nei capelli prima di allacciarsele sulla nuca. Lei vide la sua angoscia, che finì per raddoppiare la propria. «Pensavo che la tua voce fosse solo nella mia immaginazione».

Amisha si avvicinò a lui. «Hanno detto che stai per partire».

Lui chiuse gli occhi e si allontanò, rifiutandosi di guardarla in faccia. «Devo farlo», replicò, con voce spezzata.

«Perché?», domandò Amisha.

«L'India». Tacque e deglutì. «Questo non è il mio posto. Non è la mia battaglia».

Il giorno della rivolta, lei aveva scorto la sua confusione e il suo disgusto. La sua gente contro la propria. Sapeva che lei e Stephen non sarebbero potuti andare avanti così, a forza di lettere e incontri casuali. Lui era giovane e meritava di vivere la sua vita. Lei non aveva nulla da offrirgli.

«Avevi intenzione di dirmelo?», sussurrò Amisha.

«Tu eri l'unica persona alla quale non sapevo come dirlo», rispose lui, con una risata rotta. «Non ci vediamo certo tutti i giorni». Scosse la testa e Amisha avvertì la sua sofferenza. «Mi sei mancata». Fece una pausa. «Ma sappiamo entrambi che non abbiamo scelta».

«Potresti morire», protestò lei con un singhiozzo.

«No». Si tese verso di lei, ma si bloccò prima di toccarla. «Prometto che non morirò».

Amisha lo prese in parola e si aggrappò a quella promessa. Ma la vita non si era sempre dimostrata leale, e sapeva che poteva essere l'ultima volta che lo vedeva. Voltare le spalle ai propri sentimenti avrebbe significato disonorare lui e ciò che provavano l'uno per l'altra. Era stanca di vivere rispettando i confini che le erano stati imposti.

Si afferrò il davanti del sari all'altezza del seno e tirò. La seta cadde fluttuando sul pavimento. Ben presto fu nuda, eccetto che per la camicetta e la gonna che indossava sotto il sari.

«Stephen», lo chiamò, tendendogli una mano.

Lui si girò, spalancando gli occhi per la vista che gli si parò davanti. Lei era là in piedi, esposta e vulnerabile, e lo chiamava nell'unico modo in cui era capace. «No», disse lui. Le sue dita si piegarono a formare due pugni stretti. «Non farlo».

«Devo supplicarti?», chiese lei, le mani rilassate lungo i fianchi.

Le coprì la bocca con le dita. Con la mano scese sul suo collo, prendendosi la libertà di toccarla che lei gli concedeva. Amisha gemette e lui l'attirò a sé, sospirando quando il corpo di lei fu completamente a contatto con il suo. Combaciavano perfettamente, e lei modellò il proprio corpo per adattarsi al suo.

Lui la baciò, e lei aprì la bocca. Rispose alle spinte di lui, affondandogli le mani nei capelli per allineare la sua testa alla propria. Il bisogno di essere nuda contro di lui divenne insopportabile, e iniziò a slacciargli i bottoni della camicia.

Amisha sapeva per istinto che Stephen avrebbe assecondato il suo desiderio di accarezzarlo. Esplorò la pelle esposta e, quando alla fine si liberò della camicia, si perse nella peluria del suo petto. Era ruvida e morbida allo stesso tempo, e lei si piegò in avanti per baciare.

«Ti ho fatto male?». Amisha si ritrasse quando Stephen trattenne il fiato.

«Assolutamente no». La riattirò a sé.

Lo toccò in ogni modo in cui lei stessa desiderava essere accarezzata. Sentì il suo sospiro quando fece danzare le proprie dita sul ventre. Assaporò la forza delle sue braccia e la delicatezza delle sue mani. Quando raggiunse la chiusura dei suoi pantaloni esitò, incerta e timida. Lui le prese le mani e le sollevò per baciarle. Poi le sbottonò la camicetta e le sganciò il reggiseno per afferrarle i seni. Lei sentì le lacrime pungerle gli occhi, e vide quelle di Stephen filtrare da sotto le palpebre.

Lui la spogliò lentamente, svelandola ai propri occhi. Quando fu nuda, la baciò di nuovo. «Possiamo farlo?». La sollevò fra le braccia, pronto a trasportarla in camera da letto.

«Sì», rispose lei, certo che poteva. Perché proprio in quel momento, si rifiutava di appartenere a coloro che avevano rivendicato un diritto di proprietà su di lei. Non al padre e alla madre che l'avevano generata e scelto il compagno con cui lei avrebbe dovuto passare il resto dei suoi giorni. Non al marito al quale era stata ceduta allo scopo di procreare e mandare avanti la sua casa. Non alle aspettative che le erano state inculcate. Per una notte, lei sarebbe appartenuta a sé stessa.

Quando lui la posò sul letto, lei aprì le braccia per accoglierlo. Quando lui le separò le cosce con le ginocchia, lei le divaricò ancora di più e gli avvolse la vita, aspettando che entrasse. Quando lui varcò il confine e si perse in lei, lei vide le ombre svanire e la luce iniziare finalmente a splendere.

Amisha e Stephen trascorsero insieme il resto della notte. Lui la richiamò a sé altre due volte nel buio, e lei lo svegliò all'alba baciandolo sul collo. Stephen la tirò sopra di sé e la incoraggiò a sperimentare. Lei era timida nel bagliore del mattino, e si sentiva a disagio a esporre il proprio corpo ai suoi occhi. Lui rispose ripercorrendo con il dito le smagliature delle tre gravidanze.

Si fece una doccia nella sua vasca, assaporando la disponibilità di un bagno interno. Mentre lei si vestiva, lui preparò la colazione. Toccò a malapena il cibo.

«Amisha». Stephen si sedette accanto a lei.

«Questo è un addio?», domandò con le lacrime che le rigavano il viso.

Stanco e logorato, con poche alternative a disposizione, rispose: «Dopo la guerra, cercherò di tornare».

«E poi?», chiese lei, spaventata per lui e per sé stessa. «Io sarò ancora sposata».

«Lo so», disse lui.

Senza nessun'altra risposta da dare, lo baciò con dolcezza. Lui approfondì il bacio e la trattenne più a lungo che poté. Dopodiché lei lo lasciò lì seduto e tornò a casa ad aspettare i suoi figli.

Quaranta

Lo sconforto aumentava ogni giorno. Dopo la partenza di Stephen, Amisha ricevette una comunicazione da parte della scuola dove si diceva che non c'era più bisogno dei suoi servizi. I giorni diventarono settimane e Amisha finì per trascorrere la maggior parte del tempo a letto. Ravi e Bina stavano al suo capezzale e le portavano il cibo e le medicine che le aveva prescritto il medico olistico del villaggio. Sei settimane dopo essersi unita con Stephen, Amisha iniziò a vomitare. Si alzò dal letto e si precipitò nel bagno esterno, dove rimase fino a quando non svuotò completamente lo stomaco. Ravi le porse un bicchiere d'acqua e un asciugamano bagnato.

«Shrimati?». Con un certo disagio, Ravi si avvicinò a lei. «È forse giunto il momento di festeggiare?»

«Festeggiare?». Non appena capì che cosa intendeva Ravi, Amisha si lasciò cadere contro il muro della casa, appoggiandosi per restare in piedi. «Sono incinta», disse con voce rotta, tenendo la mano sul ventre. All'improvviso i sintomi avevano un senso. Come aveva fatto a non capirlo nonostante tre gravidanze?

«Sahib sarà felice?», chiese Ravi. La domanda aleggiò tra loro.

Amisha lo fissò. Ravi era l'unico al corrente dei suoi sentimenti per Stephen. «Non è suo». Amisha si sentì pervadere dalla felicità. Aveva perso Stephen, ma ora, con suo figlio, avrebbe avuto una parte di lui per sempre con sé. «Quando hai portato i ragazzi a casa tua...». Sembrava passata una vita dal giorno in cui Amisha aveva giaciuto con Stephen.

Gli aveva concesso il suo corpo molto tempo dopo avergli donato il cuore. «Prima che andasse via».

«Riposatevi», la esortò. A onor del vero, Ravi non commentò quella confidenza, ma Amisha sapeva che avrebbe mantenuto il segreto. «Dovete pensare al bambino».

«Devo...». Fece una pausa. Pensò ai suoi figli e la verità in merito all'accaduto la sconvolse.

«Shrimati?». Ravi si avvicinò a lei e fu scioccato dal suo viso cereo.

«Deepak non dovrà mai saperlo». Lo fissò, con gli occhi spalancati e in preda alla disperazione. «I miei figli... che cosa ho fatto?». Cadde a terra, proteggendosi il ventre con entrambe le mani.

Amisha pianificò meticolosamente l'arrivo a casa di Deepak, ma su ogni suo passo gravava il peso dell'inganno. Tuttavia, non aveva molte alternative. Se Deepak avesse scoperto la verità, l'avrebbe cacciata via da casa, indipendentemente dalla gravidanza.

Ovunque si trovasse Stephen, lei lo amava ancora. Quella era l'unica spiegazione che poteva dare al dolore straziante che provava ogni volta che

pensava a lui. Ma lei era prima di tutto e pur sempre una madre. Perdere i suoi figli sarebbe stato come venir meno all'unica responsabilità che il cielo le aveva assegnato.

Si rifiutò di accettarlo, perciò attese che Deepak tornasse per mettere in atto il suo piano. Quando lui arrivò due giorni dopo, lei era pronta.

«Sei molto attiva stasera», disse Deepak quando Amisha entrò in camera da letto. Aveva messo a letto i ragazzi presto e aveva mandato a casa i domestici dopo cena, incluso Ravi.

«Non mi è permesso dimostrare quanto sono felice per il ritorno di mio marito?». Amisha si spazzolò i capelli davanti allo specchio.

«Ma certo». Deepak la guardò con rinnovato piacere. Proprio come sperava Amisha, lui intuì le sue intenzioni e si avvicinò a lei, togliendole la spazzola dalle mani. «I domestici mi hanno detto che non sei stata bene».

«I domestici si preoccupano troppo», affermò Amisha.

Chiuse la porta e ridusse la quantità di olio nella lampada. Lui la spogliò, si coricò e le fece cenno di raggiungerlo in silenzio. Amisha cercò di tenere a bada i ricordi dell'ultima volta che si era unita a un uomo. Aveva relegato nei più profondi recessi della mente il modo in cui Stephen l'aveva stretta. Ora si preparava a essere toccata da Deepak. Il bambino che portava in grembo era il dono della notte che aveva passato con Stephen.

Amisha allentò il sari e scivolò sotto le coperte. Sentì il corpo freddo del marito contro il suo caldo. Quando lui la accarezzò sotto il seno, lei ritrasse dolcemente la sua mano. Non voleva rischiare che notasse il leggero rigonfiamento in corrispondenza della pancia. In ogni caso, anche se si era accorto di qualcosa, Deepak non commentò. Pochi secondi dopo, si mise sopra la moglie.

«È arrivato il momento», mormorò Amisha poco prima che lui entrasse dentro di lei.

«Per cosa?», domandò, fermandosi.

«Un bambino. I ragazzi vorrebbero tanto un fratellino da prendere in giro». Attese la sua risposta con il fiato sospeso.

Lui annuì con un sorriso e, quando la penetrò con fatica, lei soffocò un gemito di dolore nel cuscino. Deepak cominciò a muoversi e Amisha rivolse una preghiera silenziosa agli dèi.

Mentre il suo sperma viaggiava dentro di lei, supplicò il cielo che la sua essenza si mescolasse al fluido che circondava il bambino. Sperò ardentemente che il suo seme raggiungesse il bambino nel suo grembo, permeando la membrana protettiva attorno al feto. Si augurò che il bambino assorbisse le caratteristiche di Deepak, così da assomigliare a lui quando fosse venuto al mondo e da considerare Deepak come suo padre, cancellando ogni ricordo o desiderio nei confronti del vero padre che non avrebbe mai saputo della sua esistenza.

Quarantuno

Al sesto mese di gravidanza, la fatica iniziava a farsi sentire. Quella mattina aveva già vomitato due volte. Sbocconcellò biscotti e acqua di zenzero, nella speranza di tenere a bada la nausea. Con un piede a terra, oscillava avanti e indietro sul divano.

«I ragazzi sono partiti presto per andare a scuola», disse a Ravi. Deepak era partito in treno tre giorni prima. Raramente era rimasto a casa durante la sua gravidanza, anche se Amisha se ne accorgeva a malapena. «Era tutto a posto?»

«Si sono svegliati al suono dei vostri conati e si sono vestiti più veloce che mai», rispose Ravi, versandole altra acqua. «Temo che ancora non padroneggino il concetto di empatia».

Amisha mise insieme un sorriso per lui, appena prima di essere investita da una nuova ondata di nausea. Con una smorfia, si passò una mano sul ventre che iniziava a ingrossarsi. «Forse questa è la punizione per il mio inganno».

«Credete che sia una punizione?». Ravi le sistemò accanto un recipiente, nel caso vomitasse di nuovo.

Amisha pensò a Stephen e al bambino che avevano creato. Il loro amore era stato tanto potente da dare origine a una nuova vita, e quella vita era il legame che li univa. «Se lo è, la accetto volentieri. Averlo conosciuto non ha prezzo».

«Allora siete fortunata, Shrimati», replicò Ravi. «Pochi riconoscono il valore di ciò che viene donato loro». Raccolse gli abiti sporchi e li gettò in un cesto per lavarli. «Sarò sul retro, se avrete bisogno di me».

«Grazie, Ravi». Amisha posò la testa contro i cuscini. Bina e un altro domestico erano rimasti a casa quel giorno, perché erano malati, e così, quando bussarono alla porta, lei era l'unica in casa che poteva andare ad aprire. «Un attimo», rispose Amisha ad alta voce, in modo tale da farsi sentire dal visitatore. Si pulì le mani dalle briciole, quindi aprì la porta.

La vista di Stephen le piegò le ginocchia, e davanti ai suoi occhi si formò una cortina di lacrime. Si portò una mano al petto, mentre la sofferenza la lacerava. «Sei qui». Sicura che si trattasse di un'illusione, si protese e gli afferrò una mano, mentre si fissavano l'un l'altra. I suoi capelli erano più lunghi di prima, e il viso più magro. Ma gli occhi che trattenevano il suo sguardo erano gli stessi.

«Sono qui». Entrò in casa e chiuse la porta dietro di sé. «Deepak è in viaggio?». I suoi occhi non si staccavano da quelli di lei.

«Sì». Amisha assimilò la sua immagine. Doveva convincersi che quella non era un'allucinazione. Che la sua mente, dai più profondi recessi del

dolore che la attanagliava dalla sua partenza, non lo aveva evocato come strategia di sopravvivenza. «Non puoi essere tu».

«Sono qui, Amisha». Dolcemente, Stephen la prese per le spalle, con lo sguardo che vagava sul suo viso. «C'è qualcuno in casa?».

Quando Amisha scosse la testa, lui l'attirò a sé, annullando la distanza che li separava. Lei posò la testa sul suo petto: la sua anima era ansiosa di alleggerire il fardello che l'appesantiva dal giorno della sua partenza. Lui le poggiò una mano sulla testa e portò l'altra alla sua vita. Il suono del suo cuore scalpitante le echeggiava nelle orecchie, mentre desiderava che il proprio rallentasse. Le prime lacrime gli bagnarono la camicia, ma ben presto lei iniziò a piangere, scossa da tutti i singhiozzi repressi da quando lui se ne era andato.

«Shh». Cercò di consolarla, ma non c'era nulla che potesse dire per lenire la sua sofferenza. Ogni giorno si era preoccupata per lui, e ogni notte lo aveva sognato in luoghi lontani.

«Mi hai lasciata», pianse lei, mentre i ricordi la assalivano. «Ero distrutta senza di te».

«Amisha». Fece per dire qualcosa, quando sentì il lieve rigonfiamento in corrispondenza della sua vita, sotto al sari. «Cosa?». La guardò con un'espressione interrogativa, mentre iniziava a togliere di mezzo la veste.

«No». Cercò di arretrare, ma lui la tenne stretta. Sapeva che sentiva la differenza rispetto alla notte in cui erano stati insieme.

«Chi è il padre?». Fissò il ventre ingrossato di lei.

Amisha si trovava a un bivio, ma il sentiero che poteva scegliere era uno solo. Stephen era l'unico uomo che amasse e che avesse mai desiderato. Prima di conoscerlo, aveva accettato il corso della sua vita, ma lui le aveva dato la possibilità di sognare. Lui era la sua anima, e lei la stava lacerando.

«Deepak».

«No». Le voltò le spalle.

«Mi dispiace». Amisha pianse le lacrime che lui non riusciva a lasciar scorrere. «Questo bambino...».

«Merita di crescere con suo padre», rispose Stephen, sconfitto.

«Ti amo», ammise Amisha.

«Il mio amore per te è irrilevante».

«Il tuo amore è la mia salvezza», riuscì a replicare lei a fatica, cercando di parlare tra i singhiozzi che le chiudevano la gola. Il bambino che portava in grembo era un dono della loro unione, che le offriva una parte di lui ma, al tempo stesso, la costringeva a vivere senza di lui.

«Devo andare». Si allontanò, concedendole la distanza che lei stessa aveva chiesto solo pochi minuti prima.

«Dove?». Amisha aveva bisogno di sapere dove sarebbe andato quando non fosse più stato lì con lei.

«Non lo so. A casa, forse?». I suoi occhi andarono ancora al ventre di Amisha. «Sono tornato solo per vederti». Stephen si mosse verso la porta, con una mano tesa a cercare a tentoni la maniglia.

«Aspetta». Si asciugò le lacrime e corse in camera da letto. Da sotto il letto, tirò fuori una pila di racconti. Tutte le parole che lei aveva scritto erano disposte in righe ordinate. Tutte le storie nate dal suo cuore, in inglese o in hindi. Lei lo guardò dalla soglia della sua camera. Sapeva che non lo avrebbe mai più rivisto, così si impresse nella memoria ogni sua caratteristica e tratto distintivo. Con passi misurati, nel tentativo di ritardare l'inevitabile, ritornò da lui e gli tese i fogli.

«Che cosa sono?». Lui fissò il fascio di pagine attraverso l'umidità che gli bagnava gli occhi.

«I miei racconti».

«No». Cercò di restituirglieli, ma lei rifiutò di riprenderli.

«Sono tuoi, Stephen», insistette Amisha. «Non ho più scritto da quando sei partito. Neanche una parola. Le parole mi hanno abbandonato appena ho saputo che non mi saresti mai più stato accanto». Si interruppe per trarre un respiro profondo.

«Allora vieni con me», la supplicò lui. «Sii la mia famiglia».

«Questo è il mio mondo». Indicò con un cenno ciò che li circondava. «Questo è il posto a cui appartengono i miei figli, e anch'io. Abbiamo giocato, io e te. Nel nostro giardino, abbiamo coltivato le nostre rose, ma le rose hanno le spine, e ci siamo punti. Il sangue versato è tutto ciò che è rimasto della nostra fantasia».

Stephen abbassò la testa, incapace di controbattere.

«E questo villaggio», proseguì Amisha, vedendolo soffrire quanto lei, «non fa per te».

«Amisha», iniziò, palesemente addolorato, «possiamo costruirci una vita insieme».

«Dove?», domandò Amisha. «Nel tuo Paese, io sono una negra. Nel mio, ti odiano. Non c'è nessun posto in cui potremmo stare insieme». Lui aprì la bocca per dire qualcosa, ma Amisha lo interruppe. «Ti prego, lasciami parlare finché ne sono ancora capace». Posò le mani sulle braccia di lui, attingendo la sua forza, dal momento che lei ne era ormai priva. «Vorrei poter costruire una vita insieme. Non conoscerò mai più un momento felice senza di te».

«Saresti al sicuro con me, ti do la mia parola».

«Sarei lontana dai miei figli, e io non posso scegliere te per abbandonare loro. Quindi mi arrenderò alle regole secondo cui sono obbligata a vivere, ma giuro davanti a te e agli dèi che ricomincerò a scrivere soltanto se saremo di nuovo insieme. Loro mi hanno fatta nascere in questo mondo, e ora ci devo vivere». Amisha giurò, ormai rimasta con nient'altro che la propria rabbia.

«Non puoi fare questo sacrificio».

«Il mio cuore appartiene a te, Stephen», singhiozzò lei, «e senza di esso non ho nessuna storia da raccontare». Amisha sentì il mondo muoversi attorno a lei, e il suo equilibrio svanire. Il senso di perdita era più forte della felicità che avevano condiviso.

I suoi racconti le avevano permesso di creare fantasie e scegliere i finali. Ma questa storia aveva una sola conclusione possibile, e lei non aveva il potere di tornare indietro nel tempo, né di alterarne il corso predeterminato. Il fato aveva preteso un prezzo da pagare per aver consentito loro di conoscere quella felicità. Gli sarebbero rimasti soltanto i ricordi di un amore che non avrebbero sperimentato mai più.

Stephen le accarezzò una guancia con la mano e l'attirò a sé. Poi posò l'altra sul suo ventre. «Darei qualunque cosa perché questo bambino fosse mio figlio», sussurrò. «Ma anche se non lo è, lui è parte di te, e per questo gli auguro tutta la felicità che la vita può offrire». Si curvò e sfiorò le sue labbra con le proprie. Lasciandola andare, uscì di casa senza voltarsi indietro, e non la vide accasciarsi a terra, distrutta e sola, con in grembo il bambino che era l'unica parte di lui che le rimaneva.

Jaya

Quarantadue

Mi asciugo le lacrime mentre Ravi finisce il racconto. Camminiamo insieme lungo la riva del fiume. «Lei lo amava così tanto».

«Sì», conferma sottovoce. «Il loro amore era autentico e forte».

«Mia madre lo sa?», domando, anche se presumo che la risposta sia no. «Che Stephen è il suo vero padre?»

«Nessuno le ha mai detto la verità», dice sommessamente Ravi.

«Perché no?». Sarebbe stata amata fino in fondo e, invece, ha vissuto senza mai sapere quanto fosse desiderata. «Perché aspettare tutto questo tempo?»

«Non potevo», spiega Ravi. «Fino a ora almeno».

«Per via di mio nonno?», chiedo.

«Sì».

«Ma lei aveva il diritto di sapere». Arrabbiata per le circostanze che risalgono a un tempo anteriore al mio, vorrei che mia madre avesse ricevuto l'amore e il sostegno dei suoi genitori. «Meritava di conoscere suo padre».

I segreti del passato di mia madre sono rimasti nascosti per due generazioni. L'uomo che lei riteneva essere suo padre non l'aveva mai voluta, mentre il padre che non era al corrente della sua esistenza l'avrebbe amata incondizionatamente. Soffro per la decisione che mia nonna ha dovuto prendere e per il segreto che non è mai stato rivelato a mia madre.

Il senso di vuoto che provo io per non aver mai avuto un figlio è uguale a quello di mia madre per non aver mai avuto un padre. Nella nostra perdita, sono legata a lei, la donna che sto iniziando a conoscere solo adesso.

«Stephen sarebbe stato un buon padre», dice Ravi con la voce rotta. «Era un uomo straordinariamente buono».

«È ancora vivo?», domando, nutrendo questa speranza.

«No», risponde e la delusione mi pervade. «Non più. Penso che nessuno dei due sarebbe riuscito a vivere senza l'amore l'uno dell'altra».

Trattengo un singhiozzo pensando alla profondità del loro sentimento. «Quando sono venuta in India, non mi sarei mai aspettata di sentire una storia come questa».

«Forse è per questo che sei venuta?», suggerisce Ravi. «Tua nonna sperava che avrei raccontato la verità a sua figlia, ma forse eri tu quella destinata ad ascoltarla, no?»

«Forse», replico. «Racconterò a mia madre alcuni pezzi della storia».

«Gliela racconterai subito?», mi chiede.

«Non ancora». Avrò bisogno che mio padre sia al suo fianco quando conoscerà la verità. «Al mio rientro, le dirò tutto».

In lontananza, le donne sono immerse nell'acqua fino alla vita per lavare i

panni. I bambini giocano nelle vicinanze, schizzandosi a vicenda nell'acqua calda. Gli uomini conducono le mucche alla riva del fiume per abbeverarsi. Dopo aver trascorso la mattinata a raccontare la storia, Ravi propone di fare una passeggiata.

«Sta' attenta a dove metti i piedi». Ci allontaniamo dal bordo del fiume e ci dirigiamo verso l'erba. «Non è raro trovare dei serpenti nascosti qui in mezzo».

«Cosa?». Mi fermo e scruto il terreno alla ricerca di creature striscianti. «Serpenti?»

«Sì». Perplesso, Ravi continua a sollevare pietre a caso mentre camminiamo.

«Ma sono tutti in acqua». Indico la folla con un cenno. «Qualcuno potrebbe farsi male».

«Se un serpente si avvicina a una donna, viene allontanato senza problemi». Ravi pensa ai più piccoli e piega all'ingiù la bocca. «I bambini, temo, potrebbero considerare il serpente un giocattolo e usarlo per divertirsi».

«Perché non li uccidono?», domando, alzando la voce. «Potrebbero essere velenosi».

«Uhm, e se fossimo noi a dare fastidio ai serpenti?». Punta il bastone verso il fiume. «Chi può dire a chi appartiene questa terra? Il serpente direbbe che questa è la sua casa e che noi lo abbiamo disturbato. Il veleno potrebbe essere la sua unica difesa».

In quel preciso istante, le grida di un bambino spezzano il silenzio. Un ragazzino tiene in mano un serpentello e lo esibisce come un oggetto prezioso prima di gettarlo verso i suoi amici.

«Odio i serpenti e non voglio che si avvicinino a me». Mi avvolgo le braccia attorno al corpo quando un brivido mi percorre la schiena.

«Quindi affermi di avere dei diritti superiori?»

«Sì, esattamente». Gli lancia un'occhiataccia e lo sfida a non essere d'accordo con me.

«Allora sarà meglio allontanarci dall'acqua e dirigerci verso il villaggio. Temo che potremmo imbatterci in un serpente e allora metteresti in discussione la tua superiorità mentre corri per metterti in salvo».

La musica a tutto volume di Bollywood e le risate ci danno il benvenuto nel villaggio. Notiamo un folto gruppo di ragazzi in jeans e camicia e ragazze con gonne colorate al ginocchio e camicette. Il silenzio cala sulla folla non appena un tipo con una camicia rossa ricamata da sposo e pantaloni color crema entra nel villaggio seduto in groppa a un elefantino.

«Che cosa sta succedendo?», chiedo.

Gli uomini afferrano il ragazzo e lo portano sulle spalle verso un tavolo vicino a una tenda. Le donne congiungono le braccia per formare un muro che gli impedisce di raggiungere una ragazza seduta al tavolo.

«È il rituale dell'henné», spiega Ravi. «Quel tizio», Ravi indica il ragazzo che è appena sceso dall'elefante, «è lo sposo. Mentre la ragazza seduta al tavolo è la sposa». Lo sposo corre verso la sposa, ma le donne resistono, bloccandogli il passaggio. A ogni tentativo fallito, si odono risate e prese in giro. «È un rituale sacro nel matrimonio che ne celebra gli aspetti spirituali, sebbene il matrimonio abbia una connotazione per lo più fisica».

Quando mi sono sposata, indossavo un abito bianco tradizionale e la cerimonia è stata celebrata sulla spiaggia. Non ho mai pensato a un matrimonio indiano. «Perché è sacro?»

«Le mani della sposa vengono dipinte con l'henné per realizzare intricati disegni che simboleggiano la profondità dell'amore che il marito proverà per lei dopo le nozze». Sedute accanto alla sposa, le sue amiche le colorano le mani e i piedi. Lo sposo tenta nuovamente di raggiungere la futura moglie mentre i suoi amici stanno a guardare e ridono. «L'artista unirà sapientemente i loro nomi nel disegno. La prima notte di nozze, lo sposo potrà consumare il matrimonio solo dopo averli trovati». Ravi sorride. «Si narra che alcuni li abbiano cercati per tutta la notte».

Le amiche della sposa iniziano a intonare canzoni in hindi e, poco dopo, gli uomini si uniscono a loro. Sembrano incuranti del caldo, nonostante il sudore macchi il retro dei loro vestiti. «Cosa stanno cantando le donne?». Decifro certe parole, ma non riesco ancora a dare un senso all'intera canzone.

«Stanno prendendo in giro la sposa per via del marito e dei futuri suoceri. Stanno dicendo che lui diventerà così grasso che un giorno si addormenterà su di lei e la schiaccerà. Per questo motivo, le stanno consigliando di non cucinare troppo bene».

La gente comincia ad accalcarsi. I genitori si uniscono ai figli mentre i festeggiamenti continuano. «Chi sono le altre persone?»

«Un matrimonio indiano può avere da duecento a seicento invitati». Di fronte al piccolo falò, il *pujari* taglia una noce di cocco e vi depono accanto fiori freschi e riso crudo. «Il cocco rappresenta la fertilità», spiega Ravi. «I fiori indicano la bellezza e il riso simboleggia il nutrimento». Il sacerdote versa del burro fuso sul fuoco per tenerlo acceso.

Il sole inizia a tramontare e la festa raggiunge l'apice. Il volume della musica aumenta e tutti cominciano a ballare. La futura sposa raggiunge il fidanzato. Lui le dice qualcosa e lei piega la testa all'indietro e ride.

Invidio la loro felicità. Hanno davanti a sé tutta la vita con opportunità illimitate. Nel giorno del mio matrimonio, ero sicura che nulla ci avrebbe diviso. Dolore e angoscia sembravano pressoché impossibili a fronte della gioia infinita che provavamo. Ripenso ad Amisha e alle sue scelte. Osservando quella coppia, non posso fare a meno di sentirmi grata: quando stavo con Patrick, conoscevo la vera felicità. Nonostante la disperazione che è arrivata dopo, io lo amavo e mi chiedo se lo amerò per sempre.

Quarantatr 

Due giorni dopo   la mattina dell'anniversario del mio primo aborto. Indosso uno dei completi che ho acquistato al mercato. Esco, conscia di ogni passo che compio, chiedendomi se stia facendo la cosa giusta.

Arrivata al tempio, mi tolgo le scarpe e salgo i gradini. «Namast ». Il tempio   silenzioso, sono presenti solo poche famiglie.

«Benvenuta». Il bramino accetta il vassoio di frutta e fiori che gli offro. «Grazie. Avrai una vita lunga e felice».

«Ne sono grata». Osservo i volti delle divinit . Ciascuno di essi   ipnotico.

«Cerchi qualcosa in particolare?», domanda il bramino.

«Sono solo venuta per chiedere...». Mi interrompo per trovare le parole giuste. «No, non per chiedere... forse per avere qualche risposta», riprendo, riformulando la frase. «Quella   la dea Parvati?»

«S , e quella   Durga», spiega, indicando la statua accanto. «Sono entrambe forze molto potenti».

Mi inginocchio a met  tra le effigi delle due dee erette in pose leggiadre e armoniose. I loro occhi sono del colore della lavanda cristallina, e le loro mani sono dorate. Chiudo gli occhi e immagino i miei figli che giocano, le loro risate sono un balsamo per le ferite che si rifiutano di guarire. Avrei calmato i loro pianti con gli abbracci e avremmo riso insieme. Mi sarei donata a loro pi  di quanto abbia mai fatto con chiunque altro.

«Mia nonna veniva in questo tempio», dico alle sculture silenziose. «Non l'ho mai conosciuta, ma sono certa che fosse pi  forte di quanto io potr  mai esserlo». In questo momento, mi sento pi  giovane dei miei anni, e persino pi  ingenua. «Per , sono qui a chiedervi di poter dare alla luce un bambino», sussurro. Le lacrime iniziano a cadere, la tristezza si rifiuta di concedermi una tregua. Abbasso il volto sulle gambe, e mi nascondo agli occhi del bramino e delle dee. Mi nascondo dal mondo e da me stessa, ancora incerta su quale sia il mio posto.

«Jaya?». Amit si avvicina a me con trepidazione.

Mi asciugo rapidamente le lacrime. Sono passate ore, e le statue sacre sono avvolte nell'ombra. «Amit? Come stai, Beta?»

«Io sto bene». Tiene in mano un vassoio colmo di fiori e frutta. Nota il mio viso rigato dal pianto. «Tutto a posto?»

«Il tuo bisnonno dice che i templi hanno un grande potere». Mi passo le mani sul viso un'ultima volta, sperando di eliminare tutte le tracce lasciate dalle lacrime. «Forse ne sono rimasta intrappolata». Avvolgo un braccio attorno alle sue spalle. «Mi sorprende vederti qui nel bel mezzo della giornata. Non dovresti essere a scuola?»

«Ci hanno fatti uscire prima, oggi». Guarda altrove. «Posso chiederti una cosa?»

«Ma certo. Qualunque cosa». Lo guido verso l'angolo più remoto del tempio, dove possiamo godere di un po' di intimità.

«Tu credi ai miracoli?». Parla con tono esitante, ma sembra ansioso di sentire la mia risposta. «Mi sembri una persona molto intelligente». Il suo viso si illumina di ammirazione.

«Innanzitutto», gli rispondo con un sorriso, «da quello che mi racconta il tuo Dada Ravi, non sarò mai alla tua altezza in matematica. Mi dicono che sei il primo della classe». Il mio complimento lo fa arrossire. «E poi, ciò che credo io non ha importanza». Svicolo, senza rispondere direttamente alla sua domanda. «Ciò che importa è se ci credi tu. Tu credi ai miracoli?»

«Misha». Esita, ma dopo un attimo prosegue: «La polio... non c'è nulla che si possa fare». Fissa le colonne di marmo. «Così, vengo qui ogni giorno con delle offerte, nella speranza che Dio la guarisca». Si interrompe, deglutendo più volte. «Così potrà correre e giocare come tutti noi».

Osservo il ragazzo davanti a me. È già un uomo prima ancora di aver varcato i confini dell'infanzia. Mi sembra impossibile che una famiglia, un'intera stirpe, possa mostrare una tale lealtà. «Il tuo Dada Ravi lo sa?», gli chiedo.

«Non vorrei mai che venisse a sapere delle mie false speranze». Amit volge lo sguardo in lontananza. «In America, hai visto qualche preghiera esaudita con un miracolo?»

«Ogni giorno avvengono dei miracoli», replico, sebbene io non ne abbia mai visto uno con i miei occhi e abbia smesso di crederci dopo gli aborti. «È questo che vuoi per tua sorella?»

«Sì», risponde lui. Indica con un cenno le statue. «E non c'è nulla che io possa fare se non pregare».

Alla sera, mi dirigo al bar e, entrata nella cabina telefonica, compongo il numero che ormai conosco a memoria. Il mio respiro si ferma quando sento lo squillo lontano farsi più forte.

«Pronto?».

La voce di Patrick viaggia lungo il cavo telefonico, simile all'ultima volta che ci siamo parlati. Mi rendo conto che il suo orologio deve segnare un orario prossimo alla mezzanotte. Sentendomi all'improvviso una stupida, mi chiedo se ci sia qualcuno lì con lui.

«Ciao», rispondo quando ripete "pronto". «Sono io».

Il suono della sua voce mi ha preso alla sprovvista. Quando iniziammo a uscire insieme, passavamo ore a parlare, fino a notte fonda. Ben presto, la sua voce acquisì la capacità di calmarmi nei momenti più tempestosi e di incoraggiarmi a inseguire le mie aspirazioni. Fu quando mi persi nel dolore che dimenticai quanto avevo bisogno di lui.

«Jaya?». Odo un fruscio in sottofondo, e lo immagino sollevare i cuscini e appoggiarsi sopra. «Non mi aspettavo una tua telefonata. Va tutto bene?»

«Sì», mi affretto a rispondere. «So che è tardi. Quando ho pensato alla differenza di fuso orario, ormai avevo già composto il numero». Parlo senza sosta, ma non riesco a fermarmi. «Se c'è lì Stacey, mi spiace...».

«Stacey non è qui», risponde con dolcezza Patrick, interrompendomi. «Non ci vediamo dal giorno in cui te l'ho detto».

«Oh». Sbalordita, taccio. Ero sicura che lei rappresentasse il colpo di grazia a un matrimonio già distrutto dal dolore. Confusa, voglio chiedergli di più, ma mi trattengo. Il tempo in cui io ero la sua confidente è finito da un pezzo. «Mi dispiace».

«Come stai?». La sua voce si abbassa, e nonostante la distanza che ci separa riesco ad avvertire la sua confusione. «Ho cercato di contattarti, ma è caduta la linea».

«Io sentivo la tua voce, ma tu non riuscivi a sentire la mia. Ti ho richiamato, ma...». La mia voce si perde nel nulla. Sembra passata una vita da quando ha chiamato. Allora, avevo appena iniziato a scoprire la storia di mia nonna, e non avrei mai immaginato come sarebbe andata a finire.

«Hai riagganciato. A causa di Stacey», dice lui nel silenzio. Io non confermo la risposta che lui già conosce.

«Ti chiamo per ringraziarti di essere rimasto al mio fianco durante gli aborti», dico in fretta. «Oggi è l'anniversario del primo». Quando lo sento trattenere il respiro, ricaccio indietro il singhiozzo che ho in gola e prego di riuscire a finire la conversazione senza mettermi a piangere. «Tu hai provato a rimanere al mio fianco. A quel tempo non riuscivo a capirlo, ma lo capisco ora».

«Mi manchi», dice lui, cogliendomi di sorpresa. Sono le ultime parole che mi sarei aspettata da lui. Lo sento spostare il telefono da un orecchio all'altro, e so che sta accendendo la lampada accanto al letto. «Mi mancavi anche allora... tantissimo».

Sento nascere dentro di me una speranza inaspettata. Mi manca lui nella mia vita. La storia di Amisha rende ben chiaro quanto sia prezioso l'amore. Io ho dato il nostro amore per scontato, e quando è diventato troppo difficile mi sono allontanata, sicura che, da sola, sarei stata più forte. Ma amare lui non era un fardello. Eppure non era neanche una benedizione. Noi eravamo semplicemente due persone che si amavano alla follia e che stavano costruendo una vita insieme. Accanto a lui, mi bastava respirare per essere felice.

«Mi ero persa», sussurro. Mi porto le ginocchia al petto e le circondo con le braccia. «Il dolore aveva fatto diventare tutto buio».

«Mi spiace così tanto di non essere riuscito a farti superare quel momento», ammette lui. La sofferenza che mi stringe il cuore in una morsa

allenta la presa. «Volevo farlo, ma non sapevo come». Quando finalmente il mio singhiozzo riesce a uscire, lo sento trarre un respiro profondo all'altro capo del telefono, e so che è impegnato a combattere con le proprie emozioni.

«Grazie per averci provato», gli dico. «Mi spiace di non avertelo mai detto».

«Siamo sposati», replica lui, e non sembra rendersi conto delle parole che ha scelto. «Era mio compito». Quando resto in silenzio, aggiunge: «Ho letto gli articoli che hai pubblicato sul blog. Sono eccezionali».

Mi lascio scappare una risata tra le lacrime. «Porti ancora gli occhiali con le lenti rosa, eh?», lo prendo in giro. Per quante bozze avessi dovuto scartare prima di riuscire a scrivere un articolo, Patrick diceva sempre che il mio lavoro era eccellente. «Buono a sapersi».

La sua risata si unisce alla mia, dopodiché restiamo entrambi in silenzio. C'è così tanto che voglio raccontargli, ma non ne ho più il diritto. Lui non è più la persona a cui posso chiedere consiglio o con cui posso confidarmi. Svincolandomi dal nostro matrimonio, ho perso il mio migliore amico e il mio amore.

«Mi manchi», confesso. «Più di quanto avrei pensato».

Quando degli amici ci comunicavano che stavano divorziando, mi chiedevo sempre come quel legame potesse rompersi in maniera così definitiva da far dimenticare l'amore. Quando io e Patrick ci siamo separati, ero talmente concentrata su ciò che ci aveva allontanati da non riuscire a ricordare cosa ci aveva uniti. Ora c'è un piccolo seme di speranza che sta germogliando, ma la voce della cautela, quella che mi impone di procedere con i piedi di piombo, mi dice di andarci piano.

«Quando torni?», chiede alla fine.

«Non lo so». Il mio redattore mi ha di recente inviato dei lavori che posso svolgere dal mio computer ovunque mi trovi. È bello poter lavorare, oltre a scrivere articoli per il blog. «Stare qui...». Penso alla storia di Amisha e al suo percorso. «Credo mi stia aiutando a guarire».

«Ne sono felice». Si interrompe, e io mi domando se anche lui, come me, abbia ancora paura di aprirmi il suo cuore. «Mi sono tenuto in contatto con i tuoi genitori», mi rivela, cogliendomi di sorpresa. «Ho chiesto loro di non dire nulla», spiega prima che io possa iniziare a lamentarmi. «Volevo solo essere sicuro che stessi bene».

«Patrick», inizio, ma poi mi fermo. Le parole mi sfuggono dalla bocca senza che possa ricacciarle indietro. «Vorrei che gli aborti non ci fossero mai stati», sussurro. La cautela mi avverte di tenere nascosti i miei pensieri, ma sono stanca di reprimere i miei sentimenti. «Volevo tanto costruire una famiglia insieme a te. Volevo che diventassimo genitori».

«Lo so, tesoro». La sua voce è piena di sofferenza. «Lo volevo anch'io, più di ogni altra cosa».

Quando le lacrime mi rendono impossibile continuare a parlare, lui rimane in linea e mi ascolta piangere. Attraverso oceani e continenti, lui mi offre conforto, e per la prima volta da quando il dolore è entrato nella mia vita apro il mio cuore a lui.

Quarantaquattro

Arrivo all'orfanotrofio in tarda serata. Ho provato a dormire, ma i pensieri che riguardavano la mia conversazione con Patrick mi hanno tenuta sveglia. Abbiamo parlato per ore dei ricordi del passato e del dolore impossibile da superare. Ho iniziato a raccontargli alcuni episodi della storia di Ravi. All'inizio ero titubante, ma poi il suo interesse mi ha incoraggiato a continuare. In quelle poche ore, ho avuto la sensazione che non ci fossimo mai separati.

Salgo i gradini e mi sento stupida per essere venuta qui quando i bambini probabilmente stanno dormendo. Busso piano una volta. Se non ricevo subito una risposta, me ne tornerò a casa.

«Sì?». L'assistente che ho incontrato durante la mia ultima visita apre la porta. Nel vedermi, spalanca gli occhi. «Shrimati, che cosa ci fai qui?». Mi fa entrare. La stanza è buia, illuminata solo da una piccola luce tremolante nella sala sul retro. Sebbene molti bambini stiano riposando, alcuni sembrano piuttosto agitati.

«Mi dispiace. So che è tardi», dico a voce bassa. «Non sapevo a che ora vanno a dormire di solito i bambini, ma ho pensato comunque di passare...». Scrollando le spalle, infilo le mani nelle tasche dei miei calzoncini. «Per passare un po' di tempo con loro».

Forse l'assistente è rimasta spiazzata dalla mia decisione di passata a trovare i bambini a un'ora così tarda, ma tiene per sé i suoi pensieri. «C'è sempre qualche piccolo che si sveglia affamato». Nell'angolo cottura, il latte si sta scaldando in un pentolino sul fornello. «Ti dispiacerebbe versarlo nei biberon?»

«Certo». Scorgo dei biberon puliti messi ad asciugare su un canovaccio. «Tu stai sveglia tutta la notte?»

«La donna che fa la notte è malata, perciò la sostituiamo a turno».

L'assistente è rapida ed efficiente. I suoi vestiti sono macchiati di latte e cibo. Ha i capelli raccolti in uno chignon stretto, da cui però fuoriescono alcune ciocche che le incorniciano il volto.

Finisco di riempire il biberon proprio quando il pianto di un bambino riecheggia nella stanza. Lei sta per andare da lui, ma io la anticipo: «Posso?». Annuisce, allora sollevo il bambino piangente tra le mie braccia e gli do il biberon.

Con la schiena contro il muro, mi lascio scivolare finché non mi ritrovo seduta con il piccolo sulle ginocchia. Succhia affamato fino a svuotare quasi del tutto il biberon. Il bambino accanto a me si avvicina alla ricerca di calore nella notte fresca. Ho un nodo alla gola per la felicità.

«Sei brava». L'assistente si occupa di un altro bimbo.

«è così affamato che non fa caso alla mia goffaggine». Quando il latte è finito, il bambino continua a succhiare. Estraggo delicatamente il biberon dalla sua bocca non fargli inghiottire l'aria. Gli accarezzo la guancia con un dito e gli asciugo le gocce di latte dal mento. «Che cosa ti ha spinto a venire qui e prenderti cura di questi tesori?». Sollevo il bambino, lo appoggio alla spalla e gli do dei colpetti delicati sulla schiena per fargli fare il ruttino. Quando il suo corpicino si rilassa e sprofonda nel sonno, lo corico con dolcezza.

«Sono cresciuta in un orfanotrofio». Culla il bambino in lacrime e riesce a calmarlo quando gli strilli si fanno più forti. «Questo è il lavoro che ho sempre voluto fare». Prendo un altro biberon. «Non hai figli, vero?»

«Come lo sai?», rispondo dopo una lunga pausa. Voglio cambiare argomento e tenere per me tutti i tentativi di diventare madre e i conseguenti fallimenti.

«Culli i bambini come una neomamma. Incerta ma entusiasta», sostiene l'assistente.

Mi chiudo in me stessa e ripenso agli innumerevoli libri che ho letto su svariati argomenti, da come trattare i capricci a come crescere un bambino felice. Ma nessuno studio teorico è paragonabile alla pratica di prendersi cura di un figlio in carne e ossa. Nonostante mi trovi in una stanza piena di bambini, mi sento ancora sola.

Faccio un respiro profondo per calmare i nervi e poi chiedo: «Tu hai figli?»

«Questi sono i miei figli». Sbadiglia, visibilmente esausta. «La mia famiglia mi ha abbandonato proprio come hanno fatto le famiglie di questi piccoli». Si guarda intorno, il viso pieno d'amore per queste creature. «Siamo qui l'uno per l'altro».

«Sono fortunati ad averti».

«In notti come queste, non posso che essere d'accordo con te». La donna ride e tenta di soffocare un altro sbadiglio. «Allora, che cosa ti porta qui nel cuore della notte?»

«Stavo pensando ai bambini che non ho e mi sono trovata qui», rispondo, più onestamente di quanto avessi voluto.

«Vuoi adottarne uno?»

«Cosa?». Sebbene Patrick avesse accennato all'adozione, non ne avevamo mai discusso seriamente. Quando sognavo un bambino, ne volevo uno uscito dal mio grembo, una versione in miniatura di Patrick o di me. Adottare un bambino avrebbe significato ammettere il fallimento, e io non ero pronta per questo. «No, non ci ho mai pensato».

«Mi dispiace. Ho frainteso».

«Ne vengono adottati tanti?»

«Quando va bene, ne viene adottato qualcuno». La donna chiama una

bambina più grande che si sveglia lamentandosi. La bambina corre da lei e le sale in grembo. «Arrivano qui da soli e vanno via come una famiglia. Se la disperazione non fosse l'unica motivazione, più persone conoscerebbero la vera gioia di accogliere in casa un bambino».

«Che cosa intende?»

«Tutti i genitori sognano di avere un figlio proprio. Crescere un riflesso di sé stessi. O no?», spiega. «Ma i genitori che vengono qui ammettono di non essere riusciti a realizzare i propri sogni. Sono passati dalla disperazione alla rassegnazione. Non possono avere un figlio tutto loro, ma i loro cuori sono ancora vuoti. Passano da quella porta già con le braccia tese».

«Ma quel bambino non è né il loro riflesso né sangue del loro sangue».

«Questo è vero, ma in quel momento il bambino li rende una famiglia. E i genitori escono da qui consapevoli del fatto che essere madre o padre è un dono, non importa il modo in cui l'obiettivo venga raggiunto». Riporta la bambina addormentata nel suo lettino. «Vorrei che tutti, non solo le poche persone costrette a percorrere questa strada, sapessero che cosa si ottiene in cambio quando si dona il cuore a un bambino che non è il proprio figlio naturale».

Ho aspettato che il mio corpo facesse il miracolo, ma è stato tutto vano. Ora questi bambini stanno aspettando che il destino faccia un miracolo e mandi loro qualcuno che li ami. Mi immagino come mi sentirei se uno di loro fosse mio figlio e, improvvisamente, il mio cuore si sente più leggero e la mia mente raggiunge la pace. Rimango lì a dare una mano fino al sorgere del sole e all'inizio di una nuova giornata.

Amisha

Quarantacinque

Nove mesi e due giorni dopo essersi unita a Stephen, Amisha entrò in travaglio all'ombra della luna nuova. Sebbene continuasse a adempiere ai propri doveri nei confronti dei suoi figli e della casa, aveva perso ogni sensazione di avere uno scopo nella vita. Stranamente, le doglie rappresentavano un sollievo per lei: il dolore che le lacerava il ventre le offriva una tregua dopo mesi di torpore. Nelle poche ore durante le quali suo figlio lottava per venire al mondo, Amisha era riuscita a dimenticare la sua perdita.

I vagiti del neonato la strapparono ai suoi pensieri, e osservò emozionata la levatrice estrarre il corpicino insanguinato dall'utero e tagliare il cordone ombelicale.

«È una bambina». Prelevando dell'acqua da un secchio, la levatrice lavò via il sangue. «La notte di Amavasya?». Con gesti rapidi, aspirò il muco dalla bocca della bambina e avvolse la neonata in unacoperta di lana. «Sei stata maledetta». Si trattava di una superstizione molto diffusa: una figlia nata con la luna nuova portava sfortuna.

Amisha respinse l'affermazione della donna scuotendo la testa. Troppo esausta per litigare con lei e ansiosa di vedere la sua bimba, Amisha tese le braccia per prenderla in braccio. Trattenne il fiato quando vide una replica perfetta di Stephen restituirle lo sguardo. L'avvicinò a sé e la baciò con tutto l'amore e il desiderio che provava per il padre di sua figlia.

«Tu non sei una maledizione, ma un dono», sussurrò all'orecchio della neonata. Inviò un messaggio silenzioso a Stephen. «Nostra figlia è qui», mormorò. Desiderò più di ogni altra cosa che avessero potuto vivere quel momento insieme. «Grazie per avermela donata», disse fra le lacrime.

Ravi entrò dopo aver ricevuto l'autorizzazione della levatrice. Si fermò accanto al letto e osservò la neonata piangere, affamata del latte della mamma. «È stupenda».

«È identica a suo padre», disse Amisha senza pensare. «La chiameremo Lena».

Deepak si presentò dopo aver pagato la levatrice. Ravi si allontanò immediatamente e iniziò a pulire. Deepak guardò sua figlia mentre succhiava al seno di Amisha. Riuscì a stento a nascondere il proprio shock. «E la sua pelle? È pallida... più bianca della pelle di un bramino».

«È una benedizione». Amisha cercò una risposta plausibile. «Tua madre mi disse, una volta, che un bambino con la pelle chiara è figlio di una dea, donato a noi per tenerlo al sicuro». Deepak continuò a fissare la bambina, quindi volse lo sguardo al viso di Amisha. Lei attese, ansiosa, fino a quando, finalmente, lui accettò la sua spiegazione con un cenno affermativo.

«Con la sua carnagione, avremo davanti alla porta una fila di pretendenti desiderosi di chiedere la sua mano». In India, la pelle più chiara era considerata segno di un ceto sociale superiore. Sorridendo, finalmente, Deepak disse: «Sono contento di aver messo da parte una dote».

«Deve andare in America». Amisha raccolse le forze che le servivano per alzare la voce. «La sua mano dovrà essere concessa a uno sposo americano».

Quello era l'unico modo in cui lei avrebbe potuto mitigare la propria colpa per aver precluso a sua figlia una vita con il padre in Inghilterra. Doveva assicurare a Lena le opportunità che restavano fuori dalla sua portata. Quello era il dono di Amisha a lei e al padre che Lena non avrebbe mai conosciuto.

«Amisha». Deepak era spiazzato dalla sua insistenza. «Devono ancora passare molti anni prima che venga il momento di decidere. Non sappiamo...».

Tese una mano per interromperlo. «Deepak, io rispetto la tua posizione e la mia; però, questa è una cosa su cui non posso tacere. Dammi la tua parola, adesso, di fronte alla bambina che i custodi del cielo ci hanno appena donato. Non la prometterai in sposa a uno qualunque. Lei deve andare in America».

Amisha sapeva che Deepak avrebbe potuto concedere con facilità la mano di Lena senza consultare né lei né la loro figlia. Come spesso accadeva mentre si fumava una sigaretta, oppure al tempio, potevano nascere delle trattative e ci potevano essere delle strette di mano. Il marito sarebbe tornato a casa e avrebbe informato sua moglie e la sua famiglia che il matrimonio era stato deciso, e che presto avrebbe avuto luogo uno scambio di zucchero di canna, a sancire il fidanzamento.

«Amisha», riprese lui, fissando la neonata che lei teneva fra le braccia.

«Promettimelo, Deepak». Amisha tirò il lenzuolo attorno a sua figlia, proteggendola dallo sguardo curioso di Deepak. «Ti prego».

Alla fine, lui annuì. «Hai la mia parola, Amisha».

«Grazie». Amisha chiuse gli occhi in pace e, finalmente, cedette al sonno, con la figlia appena nata accanto a lei.

Le settimane successive alla nascita di Lena trascorsero tranquille. Di notte, la piccola succhiava al seno di Amisha. Gli occhi di Lena presto cambiarono colore, da castano chiaro a una sfumatura verde, la stessa degli occhi di Stephen. Una volta, quando Amisha sorprese Deepak intento a fissarli, prese in braccio sua figlia e lasciò la stanza. Proseguirono la loro vita, Deepak impegnato a mantenere la famiglia e Amisha nel suo ruolo di madre e custode della casa.

«America?», chiese Ravi un giorno, qualche mese più tardi, quando furono soli. «Perché proprio là, Shrimati?»

«Se qui non cambia nulla, quello sarà un posto in cui lei potrà avere la possibilità di diventare ciò che desidera», rispose Amisha. «Chiunque decida

di diventare». Poiché lui continuava a fissarla senza capire, cercò di spiegarsi meglio. «Che cosa siamo io e te in questa vita? Non abbiamo diritti, né un posto dove andare, eccetto là dove il destino ritiene opportuno».

«Ve ne ha parlato il luogotenente?», domandò Ravi.

«Sì», ammise Amisha. Ricordava ancora la loro conversazione nel minimo dettaglio. «In America», proseguì, riferendo le parole che le aveva detto Stephen, «la sua discendenza potrà fare delle scelte. Lena avrà una propria voce, Ravi. Il suo destino è di essere libera».

«Ma è dall'altra parte del mondo», insistette Ravi. «La vostra unica figlia così lontana?»

«Aspetta e vedrai». Amisha sorrise, entusiasta al pensiero del futuro di sua figlia. «Questa bambina tornerà a casa». Baciò la bimba sulla fronte.

«E per quanto riguarda il nostro luogotenente? Cosa farete se tornerà?». Ravi iniziò a pulire il pavimento. Una pioggia incessante aveva continuato a cadere giorno e notte, lasciando dietro di sé strade allagate e piccole pozze in casa loro.

«Non lo farà», replicò Amisha, mentre il suo umore si faceva più cupo. Il loro addio era stato sicuro e definitivo. Non passava minuto che lei non si domandasse dove lui fosse e se stesse bene. Nel suo cuore, era certa che lui rivivesse i ricordi del tempo che avevano trascorso insieme. Lei non aveva mai smesso di chiedersi cosa sarebbero potuti diventare insieme, se ne avessero avuto la possibilità.

«Pensate che sia sopravvissuto alla guerra?», domandò Ravi. La guerra si era conclusa, e la sua fine aveva dato all'India la speranza di conquistare la libertà dal colonialismo.

«Sì». Amisha sapeva che Stephen era ancora vivo. Non riusciva a immaginare di vivere in un mondo in cui lui non c'era. Quella era stata l'unica cosa che l'aveva tenuta in vita: anche se non potevano restare insieme, a causa della loro condizione, almeno esistevano insieme sulla stessa terra. Si svegliavano e dormivano sotto le stesse stelle e lo stesso cielo. Sentivano sulla pelle il calore degli stessi raggi di sole, e le loro notti erano illuminate dalla stessa luna. «Se così non fosse, lo saprei».

«Già», concordò Ravi. «Ho assistito alla vostra sofferenza per aver amato e perduto l'amore». Guardò Lena e sorrise. «E ho assistito alla nascita che ha riportato la luce nella vostra vita». Si diresse verso la cucina per aiutare a preparare la cena. «Solo per questo, Stephen deve essere vivo».

Quarantasei

Come promesso, Amisha non scriveva da più di un anno dopo la nascita di Lena. Non c'erano parole dentro di lei che si trasformavano in frasi e nemmeno personaggi che infestavano le sue notti. Quando dormiva, gli unici sogni che faceva avevano come protagonista Stephen.

La stagione dei monsoni era finita e, come previsto, arrivò un'invasione di insetti dopo le piogge torrenziali. Le pozzanghere e le fogne erano terreno fertile per la loro proliferazione, ma, in un Paese in cui i senz'altro morivano agli angoli delle strade, le zanzare non erano altro che una seccatura.

Ravi aveva allestito delle tende a zanzariera sul pavimento per la notte. Tuttavia, non si poteva fare nulla per evitare i morsi di prima mattina e dopo il tramonto. I bambini spesso si grattavano fino a sanguinare.

«Volete che chiami il dottore?». Ravi strappò un vecchio sari in vari pezzi da usare come strofinacci. Amisha stava trasportando in casa un secchio d'acqua per fare il bagno a Lena, dal momento che la bambina sembrava avere la febbre.

«Vediamo come passa la notte. Deve aver preso freddo, perché stamattina stava tossendo». Amisha si colpì velocemente il braccio nudo. «Ahi!». Lasciò cadere il secchio dell'acqua.

«Che cosa succede?», domandò Ravi.

«Una stupida zanzara». Amisha schiacciò con il piede l'insetto non appena cadde a terra.

«Il vostro braccio si sta gonfiando», disse Ravi, indicando un piccolo bozzo sul braccio.

«Bene. La giusta punizione per aver ucciso quella creatura miserabile». Amisha rise e l'acqua le bagnò i piedi mentre rientrava in casa.

Le palpitazioni iniziarono tre giorni dopo la puntura della zanzara. La febbre e la nausea colpirono Amisha nel cuore della notte. Inciampò nel tentativo di raggiungere il retro della casa, riuscendo a malapena a uscire prima di vomitare. Tremava e batteva i denti. «Samir», gridò. Tornò in casa strisciando. «Samir».

«Mamma?». Ancora mezzo addormentato, il figlio le andò incontro. La vide a terra e si lanciò a soccorrerla. «Mamma, che cosa succede?»

«Per favore, va' a chiamare Ravi», sussurrò. Samir corse a portare a termine il compito. Amisha avvertì di nuovo una fortissima nausea e fece appena in tempo a uscire; vomitò la bile, ma i conati di vomito non si fermarono, nemmeno quando ormai si era completamente svuotata.

«Shrimati», gridò Ravi quando la vide. Aveva i capelli arruffati e indossava gli abiti da notte. «Che cosa è successo?».

Amisha aveva ancora i conati di vomito. Ravi le tirò indietro i capelli e

chiese a Samir di andare a prendere dell'acqua. Pochi secondi dopo, il figlio maggiore di Amisha era tornato con un bicchiere colmo d'acqua. Ravi le tenne delicatamente la testa in posizione verticale e inclinò il bicchiere nella sua bocca.

«A piccoli sorsi», si raccomandò Ravi. Amisha si rifiutò, ma Ravi insistette con gentilezza. «Dovete bere, Shrimati». Bevve metà dell'acqua, mentre il resto le gocciolava sul mento. Si asciugò la fronte e il mento con la manica.

«C'è qualcosa che non va». Amisha si aggrappò a lui. «Il mio corpo...». Fitte di dolore le scossero ogni punto nevralgico. Si sentiva la testa pesante e tutto cominciò a girare intorno a lei.

«Presto starete bene», disse Ravi, nel tentativo di convincere entrambi. «Da buona madre quale siete, avete assorbito la malattia di Lena, raddoppiando la vostra». Ravi e Samir la portarono in casa, scavalcando gli altri figli sul pavimento. Dopo aver aiutato Amisha a coricarsi, Ravi disse a Samir: «Dobbiamo chiamare un dottore. Adesso».

Dopo aver visitato scrupolosamente Amisha, il dottore prese una dozzina di pillole dalla sua borsa e le porse a Samir. «È un virus. Dategliene una ogni quattro ore per la febbre».

«Quanti giorni ci vorranno per guarire?», domandò Ravi dal posto in cui stava contro il muro. Amisha giaceva quasi incosciente a letto.

«Dovrebbe passare in un paio di giorni», rispose il dottore. «Deve rimanere idratata. Il pericolo non è il virus, bensì la perdita di liquidi».

Ravi recuperò i soldi dall'interno dell'armadietto, li contò e li porse a Samir, il quale li diede al medico. «Chiamatemi se le sue condizioni peggiorano», disse il dottore, sorridendo alla vista del denaro. «In qualsiasi momento».

«Dormi, Beta», disse Ravi a Samir quando il dottore se ne andò. «Io sono qui e domani mattina invierò un telegramma a tuo padre». Samir protestò, ma Ravi gli disse: «Se avrò bisogno di qualcosa, ti sveglierò, Beta». Posò una mano sulla testa del ragazzo per tranquillizzarlo. «Va' a dormire. Shrimati sarà delusa se non andrai a scuola domani».

Samir si sfregò gli occhi stanchi. «Mi sveglierai?». Al cenno di Ravi, Samir fece un sorriso che gli illuminò il viso. Strisciò tra i due fratelli minori, dove di solito dormiva Amisha, e li attirò a sé. Al ritmo regolare del loro respiro, alla fine anche Samir si addormentò mentre Ravi vegliava su Amisha.

Deepak arrivò due giorni dopo e trovò Amisha a malapena in grado di stare seduta su una sedia. Per nutrirla, Ravi le dava lo *sherbet* al limone. Deepak le afferrò la spalla. «Amisha?»

«È debole», lo avvertì Ravi, con un tono di voce remissivo.

«Amisha». Deepak le scosse la spalla. Quando lei sbatté le palpebre, lui sospirò di sollievo. Prese il bicchiere di *sherbet* e lo accostò alla sua bocca.

«Devi bere», disse. Il liquido le colò sul mento e le gocciolò in grembo.

Amisha aprì lentamente gli occhi e fissò i due. «Sei venuto», sussurrò lei, vedendo Stephen. Bevve un sorso abbondante di *sherbet* e poi fece un ampio sorriso, felice per l'intimità delle loro azioni. Avvertiva un forte cerchio alla testa, ma cercò di scacciarlo via e aggrapparsi a quel momento. «Pensavo che non ti avrei mai più rivisto».

«Sono venuto non appena ho ricevuto il telegramma», replicò Deepak.

«Hai visto tua figlia?». Ansiosa di mostrare a Stephen la bambina bellissima che avevano concepito, cercò Lena nella stanza. «Ogni giorno ho sperato che tu riuscissi a incontrarla». Non trovando Lena, chiese a Ravi: «Per favore, va' a prendere la bambina». Strinse la mano di Stephen. «Ha il tuo sorriso».

«Shrimati». Ravi si sforzò di sorridere e alzò la voce per coprire le sue parole. «Sahib sa benissimo quanto è bella vostra figlia. Ma, in questo momento, è preoccupato per voi». Avanzò di fronte ad Amisha e allungò la mano verso il bicchiere di *sherbet*. «Farò in modo che lo finisca, Sahib».

«Che cosa ha detto il dottore?», chiese Deepak. Dietro di loro, nel frattempo, Amisha si riaddormentò.

«Ha parlato di un virus. Le ha prescritto delle medicine per la febbre e ci ha assicurato che si riprenderà». Ravi indicò le pillole. «Le ho schiacciate e le ho aggiunte allo *sherbet*».

«Assicurati che beva tutto». La calma prese il posto della preoccupazione sul suo volto dopo aver ascoltato la diagnosi. «Vado al mulino. Se c'è qualche novità, manda qualcuno a chiamarmi».

Quarantasette

Trascorsero tre giorni senza che Amisha manifestasse grandi cambiamenti. Ravi e Bina si occupavano dei bambini e della casa mentre Deepak lavorava in città. La terza sera, lui comparve in piedi sulla soglia mentre Ravi dava da mangiare ad Amisha *naan* e patate.

«Mangia?», chiese Deepak dalla soglia.

«Qualcosa», rispose Ravi, comunicandogli la bella notizia. «È già qualcosa in più di prima, quindi è una notizia positiva».

«Amisha». Deepak si sedette sul letto accanto a lei. Sebbene Amisha sedesse con la schiena dritta, i suoi occhi erano a malapena aperti. «Ho qualcosa per te», disse lui ad alta voce per risvegliare la sua attenzione. I suoi occhi erano circondati da occhiaie, e la mascella era serrata per la tensione.

Una volta, Amisha aveva confidato a Ravi il timore che i ragazzi considerassero Deepak più come uno zio preferito che non come un padre. Sebbene il suo sangue scorresse nelle loro vene e si dimostrassero entusiasti quando lui era a casa, lui non li conosceva. Di cosa avessero paura e cosa invece servisse per calmarli, restava per lui un mistero. Lui ignorava le loro aspirazioni o la loro intenzione di seguire le sue orme lavorative come lui aveva seguito quelle di suo padre. Non appena metteva piede in casa, però, i figli si rivolgevano al papà per avere consigli, e lui non si tirava mai indietro.

Finalmente, Amisha si voltò verso di lui. Il labbro inferiore pendeva verso il basso, e gli occhi faticavano a mettere a fuoco le immagini. Era pelle e ossa, aveva perso più di quattro chili. Lui le aprì la mano e posò sul suo palmo un mazzo di chiavi. Lei fissò prima le chiavi e poi Deepak, confusa. «Cos'è?». Lottava per riuscire a parlare in modo comprensibile.

«Sono le chiavi della scuola». Gli occhi di Deepak incontrarono lo sguardo sconvolto di Amisha. Lui lanciò una rapida occhiata verso Ravi e si interruppe, con l'aria di cercare le parole giuste. «So che era importante per te, quindi ho pensato che ti avrebbe fatto piacere averla».

«Hai comprato la scuola?». Amisha giocherellò con le chiavi che Stephen portava con sé ogni giorno, quando la scuola era aperta. Quando gli inglesi se ne erano andati, la scuola aveva chiuso i battenti. «Come?»

«Vikram ha detto che al governo non serviva, e io ho pensato che ti sarebbe stata di aiuto». Deepak scosse la testa, apparentemente confuso riguardo al motivo per cui quell'edificio potesse essere tanto importante per sua moglie. «Sembravi felice quando ci andavi».

«L'hai notato?», sussurrò Amisha. Deepak scrollò le spalle e lei desiderò chiedergli perché non glielo avesse detto. In quelle ultime settimane durante le quali lui le aveva impedito di continuare a frequentare la scuola, aveva avuto la certezza di odiare suo marito. «Ti importava?»

«Io ti vedo adesso, distrutta da un virus, e penso che darei qualunque cosa per riaverti come quando andavi là», rispose Deepak con onestà. «Quando andavi a scuola».

Amisha combatté contro le lacrime che minacciavano di sgorgarle dagli occhi. Era la prima volta che Deepak le diceva, con così tante parole, che la amava. Si era dimenticata di lui durante quel periodo di tempo in cui era stato Stephen il protagonista di ogni suo pensiero. E ora, anche se restavano due estranei l'uno per l'altra, lui stava cercando di comportarsi bene con lei.

«L'acquisizione ha richiesto una parte significativa del nostro denaro», scherzò Deepak di fronte al suo silenzio. «Sarebbe saggio rimandare altre spese a quando i ragazzi saranno adulti».

«Grazie», sussurrò infine Amisha. Lo guardò andarsene e poi si addormentò, con accanto le chiavi.

Amisha ebbe bisogno di qualche giorno per raccogliere le forze necessarie a percorrere il tragitto. Ravi rimase accanto a lei mentre si avvicinavano alla scuola. Erano trascorsi otto giorni da quando si era ammalata. Ogni nuovo giorno le toglieva energia, lasciandola indebolita. Amisha salì lentamente i gradini della scuola che aveva cambiato la sua vita per sempre. Con mani tremanti, inserì la chiave nella serratura. Non aveva più messo piede in quell'edificio da quando Stephen se n'era andato. Aveva creduto che appartenesse ormai al suo passato, e anche se si trovava a pochi isolati da casa sua, era convinta che lei e la scuola non avrebbero più avuto nulla a che fare l'una con l'altra. Ora lei era la sua proprietaria, ed era libera di vagare nei corridoi vuoti e visitare il giardino senza temere domande o ritorsioni. Era sua, donatale dal marito che lei aveva tradito.

Quando lei e Ravi misero piede all'interno della scuola, i suoi pensieri si persero in un periodo ormai passato. Guardò nelle aule desolate, tallonata dai ricordi. I loro passi echeggiavano nel silenzio, come se loro fossero i primi al mondo a percorrere i corridoi vuoti. Per Amisha, tuttavia, lo spazio deserto era popolato dagli spiriti delle persone che avevano vissuto in quei luoghi. Poteva sentire la risata degli studenti, e i docenti che insegnavano con rigidità volta a mascherare il loro sincero desiderio di insegnare. Amisha fece scorrere le mani sulle lavagne e i cancellini, prima di guidare Ravi verso la porta di accesso al giardino.

«È reale?», esclamò Ravi, quando lei aprì la porta sul cortile della scuola.

«Il paradiso, amico mio, nel nostro piccolo villaggio». I suoi sandali affondavano nel terreno morbido. Sepolti sotto i boccioli e lungo le radici degli alberi c'erano i suoi ricordi di Stephen. Lì, i fantasmi non la perseguitavano, ma la chiamavano, con l'intento di farle dimenticare il dolore della perdita e farla esultare di gioia per aver amato. Desiderava tornare al tempo in cui lei e Stephen erano insieme, anche se rimanevano separati. Nel loro giardino, danzavano al ritmo di una musica silenziosa.

«Non sto bene, Ravi». Amisha si girò verso di lui all'ombra del suo faggio. I rami dell'albero erano germogliati sopra al terreno sterile. Si appoggiò a esso e affrontò ciò che prima non poteva accettare. «Ho bisogno che tu mi prometta una cosa».

«Shrimati», disse Ravi, rifiutandosi di starla a sentire.

«Ascoltami», ordinò Amisha. Temeva il peggio. Il suo corpo era indebolito e la sua mente mescolava passato e presente. I nomi dei ragazzi si confondevano l'uno con l'altro, e Amisha non riusciva a distinguere i loro volti. Aveva paura di ciò che non riusciva a comprendere. Il suo corpo era vivo, ma la sua mente stava morendo. «Quando morirò, voglio che racconti la mia storia a mia figlia».

«Amisha, abbassate la voce». Per la prima volta, Ravi pronunciò il suo nome. Doveva convincerla che non le sarebbe accaduto nulla di terribile. Che aveva una vita da vivere, e che la loro amicizia sarebbe durata per sempre. «Non fatevi sentire dagli dèi. Potrebbero decidere di credervi».

«Gli dèi hanno dimostrato di avere un lato oscuro anche quando ogni giorno splende il sole», pianse Amisha. «Come posso credere di avere davanti un domani quando oggi mi sento così persa?». Le lacrime le rigarono il viso. «La tua promessa mi farà stare meglio di qualsiasi medicina. Ti prego, Ravi», lo supplicò lei, congiungendo le mani.

«Ve lo prometto, Shrimati». Ravi le prese le mani e le strinse. Sapeva che lui avrebbe fatto qualunque cosa, non doveva far altro che chiedere.

«Grazie», disse Amisha, mentre la sua mente si velava. «Ravi?». La sua voce tremava. Si riappoggiò all'albero, alla disperata ricerca del suo sostegno.

«Volete che vada a chiamare il dottore?», domandò Ravi.

«No». Scosse la testa. La sentiva pesante, e per quanto ci provasse non riusciva ad alleggerirla. Si sfregò la pelle che le ricopriva il cranio e poi iniziò a tirarsi i capelli, nel disperato tentativo di allentare la pressione. I suoi movimenti divennero frenetici, finché riuscì a strapparsi una ciocca.

«Basta, Shrimati, basta!». Ravi cercò di allontanarle le mani. Lei lottò contro di lui, nella speranza che il dolore per i capelli strappati potesse distrarla da quell'agonia.

«Vattene», pianse, senza vederlo. Cercava di mettere a fuoco la vista, di ricordare chi fosse Ravi, ma ora non era altro che un estraneo. Lo colpì sulla testa e al ventre. Udì un grido, senza rendersi conto che era il suo. Continuò a sferrare colpi sempre più forti.

Iniziò a ridere, perché qualcosa le diceva che quello era un gioco. «Sto scrivendo una storia», disse. «I miei figli stanno giocando». I suoi tre bambini le lanciarono una palla, e lei sorrise per la gioia, perché era una giornata stupenda, il sole splendeva e tutto andava bene.

«Stephen». Amisha si tese in avanti e con le braccia strinse l'aria. «Tieni in braccio nostra figlia». Batté le mani per la felicità. Girò il viso da un lato

all'altro alla ricerca dei suoi figli e li trovò. «Samir, Jay, venite, Beta. Portate vostro fratello». La gioia splendeva sul suo volto. «Stephen è qui, e mi aiuterà come lui ha aiutato te, Ravi», disse Amisha, con sguardo sfocato. E a Stephen sussurrò: «Mi spiace così tanto di averti mandato via».

Poi ricominciarono le palpitazioni, e la voce la abbandonò. Si tastò la lingua con la mano, la pressione le procurò un dolore lancinante. I suoi occhi diventarono ciechi, pur rimanendo aperti. Amisha cercò di tendersi in avanti, ma le braccia rifiutavano di muoversi. Cercò di urlare per dire loro che c'era qualcosa che non andava.

«Non andatevene!», gridò.

Ma Stephen si allontanò e portò Lena con sé. I suoi figli ripresero a giocare, e presto li perse di vista. Tentò di aggrapparsi a Ravi, ma non riusciva a raggiungerlo. Iniziava a diventare buio, e lei era completamente sola. Mosse una mano a tentoni, alla ricerca di un ramo a cui aggrapparsi, ma il mondo continuava a girare, e pochi istanti dopo cadde al riparo del suo faggio.

Ravi

Quarantotto

«I bramini hanno parlato di un'energia oscura». Deepak era appena tornato dal tempio, dove si era rivolto ai *pujari*. «I demoni sono entrati nel suo corpo e stanno giocando con la sua mente». Il dottore se ne era lavato le mani e aveva detto a Deepak che solo Dio poteva aiutarla ora. Deepak lanciò un'occhiata ad Amisha, la quale giaceva in un sonno profondo. Le avevano legato i polsi e le caviglie al letto per impedirle di farsi male. «Stanno venendo qui per celebrare un rito. È meglio che i ragazzi non assistano».

«Bina li porterà subito da vostra sorella», disse Ravi con un certo nervosismo.

Ravi e Bina accompagnarono i bambini fuori dalla casa e cercarono un riscio. «Io non vado», disse Samir, mentre i fratelli lo guardavano. Da quando Amisha si era ammalata, Samir la controllava costantemente. «Voglio stare qui», aggiunse con il mento tremolante.

«I bramini la faranno guarire». Ravi cercò di calmare il ragazzo che era già molto provato. Doveva combattere per evitargli ulteriori sofferenze. Non menzionò i demoni, perciò si limitò a dire: «Pregheranno per lei».

«Allora io pregherò con loro». Samir incrociò le braccia al petto.

Ravi sapeva che lui e il ragazzino desideravano la stessa cosa, ossia aiutare Amisha in ogni modo possibile. Prese la mano di Samir nella sua. «Dio ascolterà le preghiere del figlio di Shrimati più di quelle di chiunque altro. Ma tuo padre ha chiesto che la casa sia vuota per permettere ai bramini di compiere il rito. Per favore, Samir...».

Quando era piccolo, Ravi aveva imparato che la morte è solo una questione di tempo e non deve essere né temuta né combattuta. La vita è una punizione e il tempo trascorso sulla Terra è un dramma. Per un intoccabile, la morte rappresenta il sollievo dalla miseria della vita e un gradito ritorno all'oblio.

Ravi non era sicuro che la morte implicasse il ricongiungimento con Dio. Se Dio esiste, perché ci sono gli intoccabili? Questa domanda aleggiava ancora senza una risposta. In passato, Ravi guardava i suoi zii spegnersi lentamente all'angolo della strada. Gli fu detto che sarebbero caduti in un sonno profondo. Proprio come quando lui dormiva e il mondo diventava più dolce nell'oscurità.

Per loro, la morte era un dono poiché, una volta morti, non avrebbero più dovuto temere la vita. Nella morte, sarebbero stati liberi dal terrore dei bambini che lanciavano loro dei sassi per divertimento. Non avrebbero più dovuto competere con gli animali randagi per il cibo per essere poi picchiati dalla gente se vincevano il combattimento. Morire significava essere liberi. La morte non dovrebbe mai essere respinta, bensì accolta favorevolmente

come una salvezza.

Tuttavia, Ravi si rifiutava di aderire a questi insegnamenti di fronte alle condizioni di Amisha. La sua malattia non doveva essere né celebrata né accolta. Ravi non avrebbe potuto accettare la sua dipartita come un dono divino. E avrebbe fatto di tutto per salvarla.

Alla fine, Samir annuì. Bina fece salire i ragazzini sul riscìò. Ravi rimase indietro e guardò i figli di Amisha allontanarsi. Solo allora rientrò in casa.

Dal suo posto accanto al muro, Ravi osservò i bramini riempire trenta scodelle di ghi e accendere gli stoppini di cotone. Il fumo dei bastoncini di incenso collocati all'interno di piccoli contenitori di ottone aleggiava nella stanza.

I bramini più giovani fecero suonare le campanelle che tenevano in mano, e quelli più anziani iniziarono a recitare i canti. Invocarono le divinità mentre i fuochi danzavano nelle ciotole, generando una sorta di nebbiolina. Ravi seguiva ogni loro mossa e il suo dolore si intensificò quando due sacerdoti si disposero davanti alla testa di Amisha e fecero suonare le campanelle. Alzarono la voce sempre di più fino a urlarle intorno per scacciare via i demoni.

Il fumo riempì i polmoni indeboliti di Amisha, la quale iniziò a tossire. «Acqua», mormorò. «Per favore».

Ravi fece per andare verso di lei ed esaudire la sua richiesta, quando Deepak alzò la mano e gli ordinò silenziosamente di restare al suo posto. Incapace di sfidarlo, Ravi fece un passo indietro. Ogni volta che un bastoncino di incenso si spegneva, i preti ne accendevano altri tre, finendo per esaurire tutto l'ossigeno all'interno della stanza. Amisha urlò nell'agonia, ma i celebranti continuarono il rito, ignorando le sue grida. D'istinto, Ravi avanzò, nel disperato tentativo di allontanarli da lei. Voleva proteggerla, tenerla al sicuro.

«Fa' un passo indietro», gli ordinò Deepak.

«Non ci sono demoni», gridò Ravi, con il cuore spezzato dalle grida di Amisha. «Per favore, dite loro di smettere».

«Tu puoi farla guarire?», domandò Deepak. Quando Ravi rimase in silenzio, Deepak replicò: «Ecco, esattamente come pensavo».

Ravi si girò, incapace di guardare. Quando le sue urla diventarono più forti, uscì dalla casa. Inciampando più volte nella fretta di fuggire via, ricordò il giorno in cui lei lo aveva invitato a casa sua. Abbassò la testa e ansimò nel tentativo di riprendere fiato. Lei gli aveva permesso di entrare nella sua vita e nelle vite dei suoi figli quando lui non aveva alcuna ragione per vivere. Grazie a quel gesto, Ravi provava un senso di autostima per la prima volta.

Si alzò da terra e continuò a correre più veloce. Le lacrime gli impedivano di vedere, ma lui non si fermò, spinto dal desiderio di andare il più lontano possibile. Amisha gli aveva dato tutto e ora lui non riusciva a fare altro che

scappare dopo averla vista spogliata e lasciata priva di ogni cosa.

Quarantanove

Deepak teneva in mano la frusta di cuoio con il manico di legno. «I sacerdoti del tempio pensano che sia la nostra ultima possibilità. L'energia oscura l'ha circondata, quindi dobbiamo scacciarla da lei», spiegò rapidamente.

Ravi fissò un uomo che non riusciva più a riconoscere. «Avete deciso di picchiarla?». Non tentò nemmeno di nascondere la propria rabbia. «È debole e indifesa».

«Non discutere con me!», urlò Deepak. «Questo è l'unico modo, altrimenti morirà. È questo che vuoi?»

«Non è ciò che merita», ribatté Ravi, sorpreso di aver finalmente trovato il coraggio di dirlo. Ma non gli importava più. Non gli importava se Deepak lo avrebbe picchiato o licenziato. Non avrebbe permesso che le venisse fatta una cosa del genere.

«E questo, vedere lei in questo stato, non è ciò che merito io», replicò Deepak. Le sue parole risuonavano nell'aria immota, prendendosi gioco di entrambi. «I bambini meritano di crescere con la loro madre. Che cosa siamo noi senza di lei? Tu hai tutte le risposte. Tu pensi che questo non sia giusto, quindi dimmelo. Quali opzioni mi rimangono?»

«Migliorerà», insistette Ravi, anche se nel suo cuore non ci credeva.

«Come pensavo, non hai una soluzione». Deepak lanciò a Ravi la frusta, che gli sfiorò il busto prima di cadere a terra vicino ai suoi piedi. «I sacerdoti la legheranno al faggio nel giardino ed eseguiranno un rito. Poi, tu userai la frusta. Hanno detto una volta alla notte e una volta al mattino. Hanno promesso che sarà questione di pochi giorni».

Ravi lo fissò orripilato. «Vi aspettate che sia io a farlo?».

Deepak fissò l'acqua prima di rispondere. «Chi preferirebbe lei, secondo te?». Sbatté le palpebre, e Ravi lo vide lottare con i propri sentimenti. «Una volta mi ha detto che ti avrebbe affidato la sua stessa vita».

«Non posso». Il corpo di Ravi tremava.

«E va bene, incaricherò qualcun altro di farlo. Qualcuno del mulino». Deepak si voltò con aria disgustata.

«No». Non poteva permettere loro di farle una cosa del genere. Picchiarla come se fosse una bestia. «Ci penserò io». Tese la mano per prendere la frusta.

Deepak la raccolse da terra e gliela consegnò. «Presto sarà pronta».

Ravi osservò Deepak fissare la donna che gli aveva generato quattro figli ed era stata al suo fianco prima ancora che diventasse un uomo. Nel giardino della scuola, i bramini stavano usando una fune per legarle braccia e gambe contro il faggio, lasciando spalle e ventre scoperti. La sua testa pendeva in

avanti. I suoi occhi erano chiusi, e il corpo sembrava senza vita.

«Resterete qui?», chiese Ravi a Deepak, le cui mani tremavano ed erano sudate per il caldo. Quando Deepak scosse la testa, Ravi reagì con un tono di sfida nuovo per lui: «Andatevene, allora. Lasciatemi eseguire in pace il compito che mi avete assegnato».

Deepak sussultò alle sue parole. Entrambi guardarono la donna che amavano. La donna che aveva reso migliore la loro vita e che ora lottava per la propria. Senza nient'altro da dire, Deepak uscì dal giardino e si allontanò dalla scuola.

Ravi si inginocchiò davanti ad Amisha e posò le mani sui suoi piedi, nel gesto che anni prima lei gli aveva proibito di fare. «Vi prego, perdonatemi», sussurrò. Le sue lacrime caddero sui piedi di lei, e lui le asciugò, vergognandosi di aver consentito loro di toccarla.

Lentamente si tolse la tunica, denudando schiena e torace. Raccolse la frusta, con una mano sul manico e l'altra sul cuoio. Poi la schioccò, lacerandosi la mano e iniziando a sanguinare. Con precisione, Ravi sollevò l'altra mano e rovesciò all'indietro la frusta, colpendosi la schiena. Poi la spinse in avanti, frenando di proposito il proprio slancio, e lasciò che la frusta sferzasse il ventre di Amisha. Lei gridò, con la mente incapace di individuare la fonte di quel dolore acuto.

Ripeté la manovra, sferzandosi la schiena fino a farsi sanguinare le ferite sulla pelle. Ogni frustata inferta al proprio corpo riduceva la sofferenza che gli provocava dover frustare lei. A ogni schiocco, lei emetteva un grido raccapricciante.

Amisha supplicò il suo ignoto aguzzino di smetterla. Lo pregò di avere pietà di lei. Le dispiaceva, urlava. Implorò il suo perdono. Di scusare il comportamento che l'aveva condannata a quella punizione. A ogni supplica, Ravi si colpiva più duramente, con il viso inondato dalle lacrime. Solo quando il proprio sangue aveva ormai formato una pozza e le sue mani erano diventate insensibili, si fermò.

La testa di Amisha crollò, quando la sua mente la precipitò in uno stato di incoscienza. Ravi cadde ai suoi piedi, con il viso premuto contro il terreno. Il suo corpo era scosso da convulsioni generate dall'angoscia.

«Mi dispiace», singhiozzò. «Shrimati, mi dispiace così tanto».

La supplicò di perdonarlo per aver usato le mani che lei aveva stretto in segno di amicizia per farle del male. Per essere stato lui, il compagno di cui lei si fidava, a cui lei teneva e su cui lei aveva acquisito ogni diritto, a farla sanguinare. Mentre quel sangue si mescolava al proprio in una pozza a terra, volse lo sguardo al cielo, verso un dio a cui lui non si era mai rivolto, e augurò alla sua amica più intima di ricevere il dono della morte.

Amisha restò legata all'albero per altri due giorni, dopo che Ravi l'aveva picchiata. I religiosi continuavano a sperare che i demoni avrebbero perso la

pazienza e se ne sarebbero andati ad affliggere altri. Quando Deepak gli ordinò di ripetere ciò che aveva fatto, Ravi gli rispose: «Mi taglierò le mani prima di rifare una cosa del genere».

«È l'unico modo», insistette Deepak. «Se non sarai tu, allora porterò qui qualcun altro».

«Allora portatene due, perché io mi metterò davanti a lei e la persona che chiamerete dovrà uccidere me prima di raggiungere lei», disse Ravi, rifiutandosi di tacere. Doveva almeno farsi portavoce di Amisha dal momento che lei non poteva parlare. «Le resta poco tempo da trascorrere su questa terra. Lasciate che se ne vada in pace. Se lo merita».

Deepak fuggì in direzione del mulino. Quando Ravi lo mandò a chiamare, il giorno dopo, Deepak convocò il medico. Questi controllò il battito di Amisha mentre lei pendeva mollemente legata all'albero. Era morta.

Prepararono il luogo della cremazione per il suo funerale. Ravi aiutò a sciogliere le funi che tenevano legato il cadavere di Amisha. La adagiarono delicatamente sulla barella di legno preparata per trasportare il corpo fino alla pira. La catasta di legna era alta, e il corpo di Amisha, ora avvolto in un sari bianco, venne collocato sopra di essa. Deepak e Samir, il figlio maggiore, presero un ramo ardente e le diedero fuoco. Le persone riunite osservarono le fiamme danzanti avvolgere la salma.

Quando di lei non rimase che cenere, Deepak aprì l'urna e lasciò che le sue ceneri volassero libere nell'aria, spargendosi sul terreno. Alcune, più leggere e libere di altre, volarono oltre, salendo al di sopra delle nubi e al di là dell'orizzonte, trasportando finalmente Amisha in posti che lei aveva soltanto sognato.

Jaya

Cinquanta

Siamo seduti in veranda mentre il villaggio si anima sotto i raggi del sole del primo mattino. Le lacrime mi rigano il viso mentre Ravi finisce di raccontarmi della morte di Amisha.

«Che cosa aveva?», sussurro.

«Encefalite, causata dalla zanzara che l'aveva punta». Ravi deglutisce ripetutamente per lottare contro le sue emozioni. Anche io faccio fatica a mantenere il controllo. «Le allucinazioni erano causate dal gonfiore del cervello».

«Una zanzara?», domando incredula.

«Tua nonna la schiacciò, quindi quell'insetto non avvelenò nessun altro, se può servire come consolazione». Ravi afferra il suo bastone e lo avvicina a sé.

«Come facevi a sapere dell'encefalite?»

«Qualche anno dopo, scoppiò un'epidemia. Molte persone morirono, per cui il governo fu informato». A voce bassa, Ravi spiegò: «Ci fu detto di rimanere in casa o di coprirci dopo la stagione dei monsoni». Scuote la testa, arrabbiato. «I sintomi erano gli stessi».

«Mamma non sa niente di tutto ciò». Mi rattrista pensare a quello che le è stato tenuto nascosto. Aveva il diritto di conoscere la storia del passato che avrebbe gettato le basi per il suo futuro.

«No», afferma Ravi. «In seguito, tuo nonno parlava di rado di tua nonna». Si torce le mani in grembo. «Era il nostro segreto. Il modo in cui avevamo trattato tua nonna nei suoi ultimi giorni».

«Ma perché picchiarla? E tutto quel fumo?». Mi sforzo, ma non riesco a contenere l'angoscia che traspare dalla mia voce.

«Erano tempi diversi, Jaya», spiega Ravi, ma il suo tono tradisce rammarico e un profondo dolore. «Le opzioni a nostra disposizione erano limitate. Il nostro Paese ha fatto molti passi avanti da quando, in tempi relativamente recenti, siamo tornati liberi».

«Avrei voluto conoscerla». Ho un disperato bisogno della nonna che non ho mai conosciuto. Piango la sua morte e mi cruccio per come sia morta.

«Tua nonna sarebbe fiera di te», afferma Ravi. Quando incontro il suo sguardo, mi dice: «Ma penso che debba riposare in pace sapendo che il suo sacrificio non è stato vano. La tua vita è piena di possibilità, vero?»

«Ma quella di mia madre no». «Il dolore di mia madre è iniziato con la morte di Amisha».

«È vero», risponde Ravi. «Ha perso quasi tutto dopo la morte di tua nonna».

«Ravi», faccio per chiedere spinta dal desiderio di saperne di più, ma lui

alza la mano.

«Oggi ho bisogno di tempo». Con le mani screpolate si asciuga le lacrime dal viso. «Non credevo che avrei sofferto ancora così tanto per la sua perdita». Provato dal dolore, sospira: «Ma temo di essermi sbagliato». Mi dà una pacca sulla spalla prima di lasciarmi da sola sul portico e dirigersi verso casa.

Vago per le strade del villaggio in preda all'agitazione. A ogni passo, mi chiedo se anche mia nonna e mia madre abbiano percorso la stessa via. Sono diretta alla periferia del paese. Con il passare del tempo, non so più dove sono e per quanti chilometri ho camminato.

Mia madre ha sempre meditato, fin da quando ho memoria. Ogni volta, sembrava più felice persa nei suoi pensieri con gli occhi chiusi. Disse che aveva iniziato da piccola. Considerato il suo amore per la disciplina, ho fatto vari tentativi nel corso degli anni, ma non sono mai riuscita a mettere a tacere i pensieri che mi frullavano nella mente. I miei sensi erano sovraccaricati dalle preoccupazioni quotidiane, dal lavoro, dalle gravidanze e da tutto il resto. Quando le chiesi il segreto del suo successo, lei mi consigliò di concentrarmi sulla pace di quel momento e arrendermi al potere della vita. Non capivo cosa intendesse, ma ora mi chiedo se quello fosse l'unico modo che aveva per sopravvivere a tutto ciò che aveva perso da giovane.

Le rivelazioni delle ultime settimane sono sconvolgenti. Ero venuta in India per fuggire dagli sviluppi imprevisti della mia vita e trovare un modo per affrontare le perdite che avevo subito. Adesso mi scopro incapace di comprendere le perdite a cui mia nonna e mia madre hanno dovuto far fronte. Con la storia di Amisha, sono stata condotta in un mondo straniero, eppure, ciò che le è accaduto fa parte della storia di mia madre e della mia tanto quanto il legame di sangue che ci unisce ad Amisha. A prescindere dalla distanza spaziale e temporale che mi separa da mia nonna, senza questo villaggio e la sua storia travagliata non sarei mai potuta esistere.

Mi trovo davanti alla porta della scuola. Recupero la chiave dal punto in cui la Ravi la tiene nascosta e apro il catenaccio. Ravi e io abbiamo visitato spesso queste aule abbandonate, tuttavia, ora, da sola, mi guardo attorno con occhi diversi. Mi reco nel giardino dove immagino Amisha che cerca sé stessa e invece trova Stephen.

Mia nonna non ha mai creduto che l'amore fosse un suo diritto o che sarebbe stata apprezzata come scrittrice. Al contrario, io avevo raggiunto brillanti risultati su entrambi i fronti senza mai dover fare sacrifici per nessuno dei due. Quando fu costretta a prendere una decisione, lei si rifiutò di allontanarsi dai figli che avevano tanto bisogno di lei. Ma, se da un lato fece il sacrificio di rimanere in India, dall'altro assicurò a mia madre la promessa dell'America. Rimpiango di non aver mai conosciuto mia nonna. Avverto il bisogno di avere accanto a me la donna il cui sangue scorre nelle mie vene.

Ma la forza che ha accompagnato Amisha in tutta la sua vita finora non mi ha lambito.

Le parole dell'assistente dell'orfanotrofio risuonano nella mia mente. La storia che Ravi mi ha raccontato nei più piccoli dettagli mi scorre in testa al punto che non riesco a pensare ad altro. Fisso il giardino, cercando il modo di onorare la memoria di Amisha e sentirmi alla sua altezza.

Quella sera, quando torno a casa, noto un riscìò in attesa davanti all'abitazione. Mi avvicino con curiosità e, proprio in quel momento, un uomo scende dopo aver pagato il conducente. Quando si gira, il mio respiro si ferma.

«Patrick?», sussurro. Il suo volto è sciupato. La camicia e i jeans sono spiegazzati. Porta un borsone da viaggio su una spalla e la borsa del computer sull'altra. «Cosa ci fai qui?». Faccio qualche passo avanti fino a trovarmi di fronte a lui. Sto per abbracciarlo ma poi, incerta, indietreggio. Dopo la nostra conversazione, mi sono sentita più vicina a lui di quanto non fossi prima degli aborti, tuttavia, dopo tutto ciò che è successo tra noi sono ancora titubante.

«Sono venuto a trovarti». Mi prende la mano e mi attira verso di sé finché non mi trovo tra le sue braccia. Mi cinge la vita e mi stringe forte. Nonostante le ballerine, mi alzo in punta di piedi e appoggio la testa sulla sua spalla. Il desiderio e l'amore mi travolgono e mi ricordano come eravamo. «Spero che vada tutto bene», mi dice, sospirando tra i miei capelli.

«Sì». Faccio un passo indietro e lo fisso, ancora incredula. «Benissimo».

La speranza danza intorno a me, ma poi, all'improvviso, concludo che un'unica conversazione non può cancellare anni di sofferenza. Chiudo le mani a pugno, combattendo contro l'impulso di farle scorrere sulla sua barba, sulle guance e sul petto.

«Possiamo parlare in privato?». Il tono della voce tradisce stanchezza e nervosismo.

«Sì, certo». Gli indico la casa. «Entriamo».

Mi segue su per le scale e aspetta mentre apro la porta. Una volta dentro, lascia le valigie all'ingresso e si guarda intorno. «Questa è la casa dove è nata tua madre?»

«Sì». Mi sento orgogliosa della semplicità degli ambienti. «È dove mia nonna ha scritto le sue storie». Cerco di vedere la casa attraverso i suoi occhi, ricordando la mia reazione quando sono arrivata qui. Quello che allora mi era sembrato piccolo e irrilevante ora è diventato la culla degli eventi che hanno plasmato il destino della mia famiglia. «Dove sto imparando a conoscermi», aggiungo sottovoce.

«E chi saresti?», chiede Patrick. Viene verso di me. I suoi occhi scrutano i miei in attesa di una risposta.

«Qualcuno che ha dovuto rimettere insieme tutti i pezzi della propria vita», rispondo sommessamente. «Ho dovuto imparare...». Mi interrompo.

«Ho dovuto imparare chi sono. Chi è mia madre. Indipendentemente dal ruolo che interpreto nella mia vita, avevo bisogno di sentirmi sicura di me». Annuisce, mostrandomi comprensione: «Perché sei qui, Patrick?». Voglio che mi dica la verità, che mi dica che cosa c'è nel suo cuore, se non altro per aiutarmi a capire cosa si annida nel mio.

Lui distoglie lo sguardo e poi si volta di nuovo verso di me. «Non ti sei persa solo tu a causa degli aborti. Non riesco a respirare», ammette. Si passa una mano sulla nuca prima di infilarla nella tasca dei jeans. «Volevo salvarti, salvarci, ma mi è sembrato più facile fuggire via».

«Stacey», dico, e lui annuisce ancora.

«Pensavo che mi avrebbe aiutato a dimenticare. Sono stato uno stupido». Allunga una mano per accarezzarmi la guancia ma poi si rende conto di quello che sta facendo e si ferma. «Sei tutto quello che ho. Tutto quello di cui ho bisogno». Deglutisce e gli occhi gli si riempiono di lacrime. «Mi dispiace di essermene andato».

«Che cosa è successo?», domando, ancora terrorizzata all'idea di credergli.

«Non è stato facile senza di te», afferma. «Sembrava che nelle nostre vite non ci fosse altro che dolore, ma, quando me ne sono andato, mi mancava tutto di te. Il tuo sorriso, la tua risata, la tua ossessione per la perfezione di ogni parola che scrivevi». Fa un respiro profondo. «Mi mancava la mia migliore amica. Mi mancava mia moglie».

Gli ultimi strascichi di oscurità svaniscono con le sue parole. Penso a mia nonna e alla decisione che ha dovuto prendere proprio in questa casa tra l'amore e la sua vita. Nessuno dovrebbe essere messo di fronte a una scelta del genere, ma lei agì con gentilezza mettendo gli altri davanti a sé stessa.

Patrick è l'uomo che ho sempre amato. Anche quando il mio cuore era a pezzi, apparteneva a lui. Ero sicura di aver perso mio marito quando ho perso me stessa. Ora lui è di fronte a me, con le braccia aperte e il cuore disposto ad accogliermi. In maniera del tutto involontaria, mi vengono le lacrime agli occhi e la felicità si insinua nel mio cuore.

«Quelle sono lacrime di felicità?». Con il pollice, mi asciuga il volto.

«Sì». Dopo essermi sentita alla deriva per così tanto tempo, non posso credere di averlo ritrovato. «Ti amo», sussurro, sentendomi leggera per la prima volta dopo tempo immemore. «Ti ho sempre amato. Anche quando non mi ricordavo dei miei sentimenti».

«Tesoro». Le sue labbra incontrano le mie e io le schiudo davanti alle sue, a tutti i ricordi, alle risate, al dolore e all'amore. «Ti amo». Le sue lacrime si mescolano alle mie. In preda al desiderio di toccarlo, gli alzo la camicia. Patrick fa un passo indietro per agevolarmi. Faccio scorrere le mani sul suo petto. Lui cerca di sganciare il bottone sulla mia schiena. Rido mentre lui tenta di avere la meglio su una chiusura a lui sconosciuta.

«Sei bellissima», dice mentre lo aiuto a sganciare il bottone. Scivola con le dita sulla semplice camicia di cotone lunga come quelle che indossano le donne del villaggio. «Non ti ho mai visto vestita in questo modo».

Alzo le braccia e lui mi sfilava la camicia da sopra la testa. Ci spogliamo lentamente, gustandoci il momento. Patrick fa scorrere lentamente il palmo sul mio ventre che ha custodito i nostri bambini per un breve periodo di tempo. Adagio la mia mano sulla sua e appoggio la fronte contro la sua, piangendo con lui. Poi le sue labbra incontrano di nuovo le mie.

Siamo stati travolti da una tempesta che si è rivelata temporaneamente più forte di noi. Le nostre vele non hanno saputo opporre resistenza alla furia del vento, e siamo quasi annegati nelle correnti impetuose. Proprio quando ero sicura che il faro non sarebbe riuscito a guidarmi verso casa, sono venuta a conoscenza della storia di mia nonna. Le sue lotte e la sua determinazione mi hanno insegnato che ogni giorno è prezioso e che l'amore deve essere protetto come un tesoro inestimabile che solo i fortunati riescono a trovare e custodire.

Patrick mi prende e mi porta sul divano, dove, tra sussurri sommessi, curiamo le nostre ferite e ci ricordiamo del nostro amore. Non appena ci uniamo, chiudo gli occhi e lo stringo forte, felice di aver ritrovato mio marito.

Ravi

Cinquantuno

Per due mesi e due giorni, Deepak andò in cerca di una moglie. Aveva fatto sapere all'intera comunità che non sarebbe stata richiesta alcuna dote. Janna lo aiutò a vagliare tutte le offerte arrivate dai vari padri, ma Deepak le rifiutò una dopo l'altra. Frustrata, Janna lo minacciò di smettere di aiutarlo. «Amisha è morta», scattò Janna. «Prima lo accetterai, prima i bambini avranno una nuova madre».

Ravi, che stava giocando con Lena mentre Bina cucinava, rimase in silenzio. Avevano iniziato a occuparsi dei bambini mentre Deepak cercava moglie. «Scegli qualcuno», disse infine Deepak. «Non importa chi sia. Solo assicurati...». Si interruppe, osservando Lena che batteva un cucchiaino contro un vaso. «Assicurati che sia disposta a voler bene ai bambini».

Janna scelse una donna di famiglia ricca ma dal cuore gelido. La nuova sposa di Deepak, Omi, non si interessava molto ai figli acquisiti con il matrimonio. Spesso si lamentava del fatto che, ovunque si girasse, gli abitanti del villaggio parlavano soltanto dell'amore e delle attenzioni di Amisha per i propri bambini.

«Vivo all'ombra di una martire!», gridò Omi qualche mese dopo il matrimonio. «Questa famiglia è fortunata ad avere me». Lena, spaventata da quelle urla, iniziò a piangere. «Taci», strillò Omi. Per lei, Lena era il riflesso della donna che l'aveva preceduta. Quando Lena non tacque immediatamente, Omi la schiaffeggiò sul viso. Lena cadde a terra, urlando di dolore. Ravi corse accanto a lei per confortare la bambina.

«Non toccarla», gridò Omi, bloccando Ravi mentre si avvicinava. «Se lo fai, la picchierò di nuovo».

«Vi prego», supplicò Ravi al posto della bimba, che ancora non era in grado di farlo.

«Supplici per la bambina che ha ucciso la tua Shrimati?»

«Cosa?». Ravi doveva aver sentito male. «Lei ha ucciso Shrimati?»

«È nata la notte di Amavasya».

La nascita di una figlia in una notte di luna nuova coperta dalle ombre portava oscurità sulla famiglia. Ma non Lena. Non la bimba che Amisha aveva adorato. «Non è possibile».

«La bambina è nata sotto un velo di oscurità, e i demoni hanno ucciso sua madre», dichiarò Omi. «È tipico della gente come te cercare di proteggerla». Omi spinse Lena contro il muro, lasciandola a piangere spaventata.

Quello fu l'inizio dei tormenti che la donna inflisse alla bambina. Omi la picchiava anche per la minima mancanza e non si preoccupava che piangesse e singhiozzasse davanti a lei. I ragazzi erano più grandi, quindi sfuggivano alla matrigna andando a scuola e restando fuori con gli altri coetanei. Ma

Lena non aveva alcuna via di fuga.

Ravi tentò ripetutamente di mettersi tra la donna e la figlia di Amisha. Due volte fu picchiato lui invece della bimba, ma non gli importava. Furono due volte in meno che fece del male a Lena. Disperato, Ravi andò a cercare Deepak al mulino, una delle rare sere in cui lui si trovava in città.

«Sta facendo del male a Lena», disse Ravi a Deepak alla prima occasione. Da quando si era risposato, Deepak aveva iniziato a trascorrere ancora più tempo fuori casa, a volte senza tornarci per mesi. «Vi supplico, fatela smettere», aggiunse Ravi quando l'uomo non mostrò pressoché alcuna emozione. «È la figlia di Shrimati».

«E del luogotenente», replicò Deepak, facendo tacere Ravi per lo shock. Lui sostenne lo sguardo del domestico e scosse la testa. «Tu lo sapevi». Deepak scoppiò in una risata rotta. «Ma certo. Tu custodivi tutti i suoi segreti. Omi ha trovato le lettere che si mandavano Amisha e il luogotenente. Lettere d'amore». Si passò una mano sugli occhi stanchi. In un sussurro spezzato, disse: «Mia moglie era una traditrice. Una bugiarda».

«No, lei...». Ravi lottò per trovare una spiegazione. Si era dimenticato delle lettere. Anche mentre stava morendo, Amisha non le aveva mai menzionate, e Ravi aveva dato per scontato che fossero andate perdute. «Lei era una brava persona. Quelle lettere non significano nulla».

«Non mentirmi!», ruggì Deepak. «Amisha mi ha tradito». Gli occhi minacciarono di uscire dalle orbite, e la bocca si piegò verso il basso in un'espressione di disgusto. «Omi sta crescendo una figlia bastarda. Le devo tutta la mia gratitudine e anche di più».

«Lena è solo una bambina. Merita di meglio», supplicò Ravi, cercando di fargli comprendere la situazione. «Voi non sapete cosa vuol dire vederla piangere».

«Allora non guardarla». Ogni parola era intessuta di rabbia. Immerso nei propri pensieri, valutò Ravi sul punto di prendere una decisione. «Omi si è lamentata spesso con me per l'atteggiamento confidenziale che mantieni in casa. Poteva essere accettabile per qualcuno come Amisha, ma Omi merita di meglio», disse, rivoltando le parole di Ravi contro di lui.

«Che cosa dite?», sussurrò Ravi.

«Non è più accettabile che tu lavori in casa mia». Deepak iniziò a scorrere i fogli sulla sua scrivania. «Oggi è il tuo ultimo giorno. Lena non è più un tuo problema».

Sconvolto, Ravi lo fissò. «Vi prego, Sahib», lo supplicò Ravi. «Non volevo offendere nessuno. Non farò nulla. I bambini...».

«Non sono affar tuo», dichiarò Deepak, interrompendolo. «Sei licenziato». Ravi aprì la bocca per pregarlo, supplicarlo di concedergli un'altra possibilità, quando Deepak aggiunse: «Un'ultima cosa: se mai informerai Lena o chiunque altro delle sue vere origini, la lascerò in un

orfanotrofio in città senza pensarci due volte. Ho una reputazione da difendere». Si alzò e spalancò la porta. «Dal momento che sei un maestro a mantenere i segreti, non sarà difficile per te custodire anche questo».

Ravi fece un altro tentativo. «Il luogotenente. Lui prenderebbe con sé la bambina. Vi prego, chiamatelo».

Deepak scosse la testa. «Il luogotenente è morto in un incidente. Vikram ha ricevuto la notizia qualche settimana fa».

Ravi ricacciò indietro il suo grido di angoscia. Ricordava le parole di Amisha, quando aveva detto che la sua unica consolazione era sapere che vivevano sotto lo stesso cielo. Amisha era sicura che, se lui fosse morto, lei lo avrebbe saputo. Ravi si domandò se, in qualche modo, il luogotenente avesse saputo che lei era morta. Ma ora entrambi i genitori di Lena se n'erano andati, e lei era rimasta sola al mondo. Affranto, Ravi non poté fare altro che annuire per poi andarsene.

Trovò impiego in città, dove raccoglieva le feci disseminate dagli animali randagi. Nel corso degli anni, ogni settimana andava alla ricerca dei figli di Amisha, per rimanere aggiornato sulle loro vite e su Lena. Con voci spezzate, raccontarono a Ravi che Omi aveva smesso di picchiare Lena, ma la chiamava *apasakuna*, "cattivo presagio". Lena faceva del suo meglio per tenersi lontana da lei e assicurarsi di non provocare l'ira della matrigna. Deepak continuava a viaggiare, ma quando era a casa raramente parlava con Lena.

Sconvolto, Ravi ascoltava ogni settimana le novità. Incoraggiava i ragazzi a studiare con profitto e portava loro dolcetti per celebrare compleanni e traguardi. Era facile per Ravi restare in contatto con loro, ma un incontro con Lena era impossibile, data la libertà limitata che le veniva concessa.

Passarono gli anni, e Samir e Jay ottennero delle borse di studio per andare a studiare in Inghilterra, contro il volere di Deepak. Paresh si preparava a partire per l'Australia, anche lui contro il volere di suo padre, quando andò a cercare Ravi. «Ci sono due proposte di matrimonio per Lena», rivelò Paresh. I suoi tratti erano simili a quelli di Deepak, e la sua voce ricordava quella del padre. «Uno è un ragazzo di un altro Stato che proviene da una famiglia di sarte. Omi vuole mandarla lontano».

Quando lui tacque, Ravi domandò: «E l'altro?»

«È un ragazzo che andrà in America per diventare un medico». Paresh si passò una mano sul collo. «Non ci sono state altre offerte».

Omi aveva sparso in giro la voce che Lena era giovane e che portava sfortuna. Metteva in guardia gli abitanti del villaggio dicendo che era nel loro interesse tenersi alla larga da lei. Dava alla ragazza la colpa della morte di sua madre, e periodicamente celebrava delle *puja* per liberare la casa dalla sua energia negativa. Raccontava che Lena si comportava in modo strano, sebbene non fosse altro che una dolce ragazzina. Ben presto, la gente del

paese iniziò a credere a Omi e, per la sicurezza della propria famiglia e dei propri figli, a tenersi alla larga dalla ragazza. Sembrava che vederla soffrire procurasse a Omi uno strano piacere.

«Lei ha detto che voleva sposare il ragazzo che diventerà medico, ma...», iniziò Paresh per poi interrompersi.

«Ma?»

«Omi ha detto di no. La dote richiesta è troppo alta», disse Paresh. «Lui ha molte pretendenti, dal momento che vuole diventare un medico e lavorare in America». Ravi vide Paresh lottare per rendere giustizia a sua sorella. «Lena continua a piangere. Lei e il ragazzo si sono visti per caso e si piacciono. Ha supplicato papà, ma lui si è rifiutato di starla a sentire. Ci ho provato anch'io, ma senza successo».

Le costanti assenze di Deepak dopo la morte di Amisha avevano creato una frattura tra i ragazzi e il loro padre, e la sua tolleranza riguardo al comportamento di Omi nei confronti di Lena non aveva fatto altro che peggiorare la situazione. Ravi era grato che i ragazzi continuassero a fidarsi di lui, dopo tutto quel tempo. Samir e Jay erano quelli che conservavano il maggior numero di ricordi di Ravi in casa loro, e spesso parlavano di quanto Amisha ritenesse preziosa la sua amicizia. Sulla base di ciò che gli avevano raccontato i fratelli maggiori, poi, anche Paresh aveva finito per stringere con lui un forte legame.

«Papà annuncerà il fidanzamento entro pochi giorni». Paresh volse lo sguardo al villaggio, perso nei suoi pensieri mentre fissava la folla. «Se Lena viene costretta a passare il resto della sua vita con il figlio della sarta...». Si bloccò e deglutì. «Lei merita di essere felice».

Ravi andò a lavarsi al bagno pubblico che lui e i suoi familiari condividevano con altre dieci famiglie. Utilizzò la stessa saponetta per ripulirsi corpo e capelli dalla sporcizia accumulata durante il lavoro. Indossò rapidamente una tunica e calzoni puliti. Servendosi di un pettine rotto, infine, sciolse i nodi nei capelli.

Dopo essersi infilato un paio di sandali ai piedi, si diresse verso il mulino. Mentre si avvicinava allo stabilimento, si sentì infondere coraggio dal ricordo del suo primo incontro con Amisha. «Se potete sentirmi, Shrimati», sussurrò, «aiutatemi a rendere giustizia a vostra figlia».

La campanella posizionata sopra la porta tintinnò al suo ingresso. Il responsabile non era più quello di tanti anni prima. «C'è il Sahib?», chiese Ravi.

Si passò le mani sudate sui pantaloni mentre aspettava. Quando Deepak uscì seguendo il responsabile, cinque minuti più tardi, Ravi non riuscì a nascondere il proprio shock. I capelli di Deepak erano diventati grigi, e il viso era ricoperto di rughe per lo stress. Aveva perso parecchio peso, e gli abiti pendevano larghi sul corpo esile.

«Ravi», disse Deepak. Il suo volto non conservava più nulla della rabbia di quindici anni prima. Al suo posto, era subentrata la stanchezza. «È passato molto tempo». Con un cenno, indicò a Ravi di seguirlo nel suo ufficio e accomodarsi sulla sedia riservata ai visitatori. «Come state tu e Bina?»

«Stiamo bene». Ravi non gli riferì che non passava giorno senza che Bina parlasse dei bambini ai quali lei aveva voluto bene come se fossero figli suoi. Trasse un profondo respiro per raccogliere il coraggio, e poi disse: «Ho appreso la meravigliosa notizia: il matrimonio di Lena è stato deciso». Aveva ripetuto nella propria mente ogni parola almeno un centinaio di volte. «Paresh mi ha detto che sua sorella desidera sposare il ragazzo che diventerà medico».

«Hai parlato con mio figlio?», domandò Deepak, ma non c'era alcun ardore in lui, solo stanchezza. «Gli hai raccontato la storia?»

«No», Ravi si affrettò ad assicurargli. «Vi giuro, Sahib, che non gli ho detto una parola». Cercò di riorganizzare il discorso, temendo di aver peggiorato la situazione. «Me ne ha parlato di sfuggita. Era preoccupato per sua sorella».

«Il matrimonio con il medico non rappresenta una possibilità», disse Deepak, che parve accettare la sua spiegazione. «Omi crede che il sarto sia un partito migliore».

«Amisha voleva che lei andasse in America», replicò Ravi in tono più duro di quanto desiderasse. «La notte in cui è nata Lena, voi avete fatto una promessa ad Amisha. Ricordate?». Dal lampo di comprensione che attraversò gli occhi di Deepak, Ravi capì che ricordava.

«Senza saperlo, ho promesso a mia moglie di mandare in America la figlia di un altro uomo», replicò Deepak. La rabbia gli accese il viso e gli fece piegare all'ingiù gli angoli della bocca. «Sono stato uno stupido. Una bambina con pelle chiara, capelli castani e occhi verdi. Ho creduto ad Amisha quando mi ha detto che Lena era mia. Perché avrei dovuto pensare diversamente?». Disgustato, scosse la testa. «Non ho alcun motivo per mantenere la promessa. Lena sposerà il figlio della sarta». Si alzò, a indicare che il colloquio era finito.

«È venuto a trovarla», disse Ravi, disperato. Deepak, diretto alla porta, si bloccò e fissò Ravi, confuso. «Il luogotenente l'amava. Voleva che lei lo seguisse in Inghilterra. Le promise di crescere i suoi figli come se fossero stati i propri».

«Una donna indiana?». Deepak si accasciò contro la scrivania. «Un membro dell'Impero?»

«Sì». Ravi pregò in silenzio perché gli dèi lo guidassero. «Amisha disse di no. Pur sapendo che il figlio che portava in grembo era il suo», aggiunse Ravi lentamente, lasciando che le parole penetrassero, «disse comunque di no».

«Perché?», supplicò Deepak, con voce spezzata. «Se lei sapeva che il bambino non era mio, perché ingannarmi?»

«Perché lei vi amava», mentì Ravi, nel disperato tentativo di aiutare Lena. «E desiderava trascorrere la sua vita con voi». Ravi terminò con le uniche parole che, secondo lui, lo avrebbero aiutato a raggiungere il suo scopo. «Shrimati avrebbe potuto dare alla luce sua figlia in Inghilterra, ma confidava che voi l'avreste cresciuta. Che avreste reso giustizia a Lena. Lei rimase in India per restare con voi. E ha pagato la sua lealtà con la vita».

Ravi si tenne ai margini del piccolo raduno. Omi si era rifiutata di spendere più denaro dello stretto indispensabile per il matrimonio. Aveva pianificato la cerimonia in meno di tre giorni, e aveva invitato soltanto i parenti più stretti. Paresh aveva invitato Ravi al matrimonio, avvertendolo che Omi non ne era al corrente. Ravi promise di mantenere le distanze. Voleva solo vedere la figlia di Amisha che si sposava.

Il *pujari* pronunciò le parole indiane che avrebbero legato Lena al suo neo marito per le vite a venire. Quindi, li asperse con petali di rosa e acqua benedetta; dopo, annodò il bordo del sari di Lena all'abito dello sposo e chiese alla coppia di ripetersi l'un l'altra sette giuramenti per poi compiere altrettanti passi attorno al fuoco.

Alla conclusione della cerimonia, ci fu una piccola salva di applausi. Ravi chiuse gli occhi, desiderando in silenzio che la sua amica potesse essere lì per assistere al matrimonio di sua figlia. Lena si avvicinò prima a Paresh, che l'attirò in un abbraccio. Paresh baciò sua sorella sulla cima della testa e le augurò ogni bene. Dal momento che il matrimonio era stato celebrato con così poco preavviso, né Samir né Jay erano riusciti a tornare in tempo. Poi, Lena si inchinò e toccò i piedi di Omi in segno di rispetto. Omi si limitò ad annuire per poi tirarsi indietro, rifiutandosi di abbracciare la figliastra che tanto disprezzava. Dopodiché, Lena si accostò a Deepak, e toccò anche i suoi piedi nel medesimo segno di rispetto.

«Sii felice», disse alla figlia che non era sua. «Per la madre che ti ha messo al mondo».

Lena alzò lo sguardo a incontrare il suo, e Ravi vide le lacrime che le riempivano gli occhi. Lei annuì con movimenti convulsi. «Lo farò, papà». Rivolse lo sguardo a suo marito, che stava in silenzio accanto a lei, prima di voltarsi di nuovo verso il padre. «Grazie», esalò lei. «Per il matrimonio». Fissò l'uomo che l'aveva cresciuta. Con il mento tremante, sussurrò: «Per avermi concesso di sposare la persona che desideravo».

Ravi vide il neo marito di Lena tendersi a stringerle brevemente una mano, prima di lasciarla andare. Lui sorrise davanti a quel gesto che, solo una generazione prima, sarebbe stato considerato riprovevole. Quella manifestazione di affetto e sostegno avrebbe fatto spiccare il volo al cuore di Amisha.

Deepak annuì. Ravi lo vide lottare con le proprie emozioni. Poi, voltandosi verso quello che era appena diventato suo genero, disse: «Abbi

cura di lei, in America. Ora Lena è tua».

«Lo farò, papà». Il marito di Lena lo chiamò padre in segno di rispetto. «Lo prometto».

Tenendole una mano sulla schiena, il marito di Lena la guidò verso l'automobile che la famiglia di lui aveva noleggiato, e che ora li stava aspettando. Aprì la portiera e fece cenno alla moglie di salire per prima. Mentre chinava la testa per entrare, i suoi occhi incontrarono quelli di Ravi al di là del cofano. Si bloccò quando vide le lacrime scendergli lungo le guance, e un'espressione confusa le velò il volto. Alzando una mano, Ravi mandò alla figlia di Amisha le sue congratulazioni e il suo addio allo stesso tempo.

Sebbene, con ogni probabilità, Lena non avesse memoria di lui, sollevò comunque una mano in risposta al saluto. Il marito disse qualcosa che Ravi non riuscì a sentire. Annuendo, Lena interruppe il contatto visivo con Ravi e si mosse per salire in auto. Suo marito la seguì a bordo, e pochi istanti più tardi la macchina partì. Ravi rimase a guardarla fino a quando non scomparve dalla sua vista. Quando si girò per andarsene, sorprese Deepak intento a osservarlo. Ravi congiunse brevemente le mani e, col capo chino, lo ringraziò. Senza aspettare un gesto di risposta, si allontanò e andò a casa, ormai sicuro che il desiderio espresso da Amisha per sua figlia era stato esaudito.

Jaya

Cinquantadue

La temperatura scende e l'ombra proiettata dall'albero rinfresca ulteriormente l'aria. Il giardino è tranquillo, come se gli animali sapessero che c'è qualcosa che non va. I fiori si chiudono verso l'interno e le foglie sull'albero si afflosciano come se fossero in lutto.

«E così mia madre portava sfortuna», sussurro mentre Ravi conclude la storia. «E la sua matrigna la incolpava per la morte di Amisha?». Ho la voce rotta dai singhiozzi. Ora tutto ha un senso, compresa la sua insistenza sull'importanza di seguire tutte le regole e fare in modo di non commettere passi falsi. Il suo dolore quando ho abortito. Il rifiuto di avvicinarsi agli altri per paura che la sua energia negativa potesse fare loro del male. Le fu fatto credere che tutto ciò che era andato storto nella sua vita, in quella di sua madre e poi nella mia fosse colpa sua. «Pensa di essere una maledizione».

«Proprio così». È teso e stanco. Il suo sguardo vacuo spazia intorno a me. «La sua matrigna avvertì ogni uomo che intendeva sposarla che la sua vita e quella dei suoi figli sarebbero state maledette. Da quando era piccola e fino al matrimonio, tua madre si è sempre sentita apostrofata come un cattivo auspicio. Deepak non disse mai il contrario, quindi, con l'andare del tempo, lei finì per crederci». Ravi curva le spalle. «E io non potevo dirle la verità».

In qualità di giornalista, ho visto e sentito le crudeltà che gli esseri umani sono disposti a commettere ai danni dei propri simili. Ci è stato insegnato a mantenere un certo distacco emotivo e riportare semplicemente i fatti ai lettori. All'inizio della mia carriera, ho fatto fatica, ma poi ho capito come muovermi. Presto divenni popolare per la mia capacità di raccontare una storia con un'obiettività che i miei colleghi mi invidiavano.

Ora, ascoltando il modo in cui mia madre è stata trattata, non riesco a rimanere neutrale. La rabbia si impossessa di me. Se avessi la facoltà di scegliere, vorrei poter cambiare la strada che ha percorso. Ma, purtroppo, non ho il potere di alterare il suo passato. Il suo destino era stato quello di vivere la vita che si è sempre rifiutata di rivelarmi. Forse, mantenere il segreto era l'unico modo per imparare ad accettare la realtà.

«Perché Deepak le chiese di non tornare più a casa?»

«Non lo so», ammette Ravi, confuso da questa domanda. «Probabilmente c'erano molteplici ragioni, come l'insistenza di Omi, il timore di Deepak che la loro reputazione sarebbe stata compromessa se la storia fosse diventata di dominio pubblico». Ha la voce rotta. «Non mi ha mai detto della promessa».

«Ma ha chiesto di lei prima di morire?», chiedo nel tentativo di dare un senso al comportamento di mio nonno.

«Forse, prima della morte, sperava di rimediare al suo errore». Si ferma un attimo. «Amava Amisha. Non so se si è del tutto ripreso dal tradimento e

dalla sua morte». Fa un respiro profondo. «Lena fu un facile capro espiatorio».

«è felice», dico sottovoce. «Con mio padre». Ho visto i demoni di mia madre per tutto questo tempo, ma, considerato come sarebbe potuta essere la sua vita, comprendo quanto sia fortunata. «È merito tuo». Sto per dire altro, sto per rivelare a Ravi quanto gli sono grata per essere intervenuto e aver cambiato il corso della vita di mia madre, ma lui scuote la testa.

«La storia non è ancora finita». Alza una mano. «Non ti ho detto tutto». Stringe forte il bastone. «Ho aspettato una vita intera per alleggerire la mia anima, ma ora che è arrivato il momento scopro di temere la verità». Il suo sguardo incrocia il mio, e io indietreggio davanti alla sua paura. Inizio a fargli domande, quando infine dice lentamente: «Le ho mentito».

«A chi?», chiedo confusa.

«Lui era tornato». Le sue parole sono a malapena udibili, come un alito di vento che agita le foglie e fa oscillare i fiori in segno di protesta. Le lacrime scendono lungo le guance senza trovare ostacoli. «Dopo che Amisha lo aveva mandato via, il luogotenente era tornato a trovarla».

«Stephen?». Scioccata e confusa, cerco di trovare un senso alle sue parole. «Ma lei gli aveva detto no».

«Lei non l'ha mai saputo». Il suo corpo è scosso da tremiti. «Tre giorni prima che Amisha venisse punta dalla zanzara, lui è passato a casa sua. Lei era al fiume e io ero a casa da solo. Gli dissi...». Ravi cerca di riprendere fiato. «Lo implorai di andarsene. Gli dissi che lei era felice. Mi credette e promise di non tornare mai più».

«Non capisco», sussurro, il dolore mi attanaglia il cuore. «Perché lo hai fatto?»

«Se avesse visto la bambina, avrebbe capito tutto», spiega Ravi. «Avrebbe voluto portare sua figlia con sé e Amisha avrebbe dovuto scegliere tra i ragazzi e la bambina». I singhiozzi coprono le sue parole. «Pensavo di risparmiarle altro dolore. Invece, l'ho condannata a morte». Alza la testa e i suoi occhi incontrano i miei. «A causa mia, la tua famiglia non ha conosciuto altro che sofferenza». Trema dal dolore. «Mi dispiace tanto», mormora piangendo. «Ora sarebbe ancora viva».

Fisso scioccata l'uomo che ha convissuto con il senso di colpa per tutta la vita. Con voce rotta, dico lentamente: «Non potevi sapere cosa sarebbe successo». Le lacrime mi scorrono sul viso mentre poso la mia mano sulla sua. Mia nonna dovette prendere una decisione che nessuno dovrebbe mai affrontare: i suoi figli o l'uomo che amava. «Era una scelta impossibile». Mi rifiuto di criticare l'uomo che ha vissuto con grande integrità e ha sempre sostenuto la sua amica senza giudicare. «La sua morte è stata una tragedia, non è colpa tua».

Chino la testa, combattendo contro il dolore. Ma non posso accusare

l'uomo la cui unica colpa era il desiderio di fare la cosa giusta. Gli aborti, il viaggio in India, la riappacificazione con Patrick: tutto questo mi ha insegnato che non c'è mai nulla di scontato lungo il percorso della vita.

Per la prima volta dall'inizio della storia, sento mia nonna che mi bisbiglia qualcosa. Mi fermo e ascolto, certa di poter udire la sua voce che mi incoraggia. Ho la sensazione che Amisha sia qui, tra i rami ondeggianti del faggio e i boccioli dei fiori. Con parole dolci, lei mi suggerisce come aiutarlo.

«Eri suo amico». Afferro la sua mano. «Amisha ti voleva bene e si fidava di te. Le spezzerebbe il cuore sapere che ti senti in colpa. Non sei responsabile della sua morte. Come non lo è mia madre».

«I figli di Amisha e Stephen avevano bisogno di lei. L'amavano e sono stati costretti a vivere senza di lei». Mi sfiora la guancia. «Tu hai dovuto vivere senza una donna che ti avrebbe amato incondizionatamente». Non accetta il mio perdono e aggiunge: «Mi occorreranno molte vite per espiare questa colpa».

Ravi si alza con calma e si appoggia al bastone mentre si dirige verso casa. Lo seguo con lo sguardo fino a perderlo di vista.

Trascorro il resto del pomeriggio fissando in silenzio il giardino di Amisha e ripassando ogni dettaglio della storia nella mia testa. Patrick sta trascorrendo la giornata da turista in visita al villaggio e ai dintorni per dare a me e a Ravi il tempo di finire la storia. Al tramonto, lascio l'oasi fiorita di mia nonna. Faccio un cenno al primo riscio che passa di lì e chiedo al conducente di portarmi in città. Una volta arrivata, entro nell'ambiente familiare del bar. Dopo aver composto il numero, aspetto mentre il telefono squilla da un continente all'altro.

«Pronto?». Mia madre ha la voce assonnata. In America è ancora notte fonda.

«Mamma», dico, ma mi fermo subito dopo. Con il tempo, condividerò con lei la storia della sua famiglia e degli eventi che l'hanno caratterizzata. Ma, per ora, ho bisogno di dirle quello che provo. «Ti voglio bene», sussurro.

«Jaya?», risponde, la sua voce si fa di colpo attenta. Riesco a sentirla mentre si mette seduta a letto e mio padre accanto a lei chiede se va tutto bene. «Beti?»

«Ti sono grata per tutto quello che mi hai dato», confesso a fatica, con le lacrime che mi chiudono la gola.

Il destino aveva già emesso la sua sentenza e condannato mia mamma al momento della sua nascita. È stata destinata a vivere senza la presenza e la guida di una madre. Benché la tristezza non la lasciasse mai, mia madre portava il peso del suo dolore in silenzio. Pensava di essere una maledizione e manteneva le distanze dagli altri. Mi amava nell'unico modo che conosceva mentre subiva la sua stessa vergogna.

Piango perché ha sentito il bisogno di tenere nascosti gli eventi della sua

infanzia. Ciononostante, a causa di tutto questo, ho attraversato il mondo per giungere in una casa che non avevo mai visto. E con il mio viaggio in India – nelle risate della gente, nelle anime ferite dei mendicanti per strada, nella grandezza e nella tristezza – ho scoperto la vera storia di mia madre e mia nonna. Le donne che mi hanno creato. Sebbene non esista un manuale su come affrontare gli eventi della vita, se avrò la gentilezza e il cuore delle donne che mi hanno preceduta, allora avrò vissuto con onore.

“Dio non affida a nessuno un peso più grande di quello che è in grado di sopportare”. Questa affermazione è condivisa da culture e lingue diverse. In qualità di giovane reporter, ho seguito i funerali del sindaco molto amato di un paesino. Aveva ricoperto il ruolo per vent’anni e lasciava dietro di sé una moltitudine di elettori devoti e un figlio ancora giovane. Dopo aver ascoltato per l’ennesima volta questa frase ripetuta da coloro che erano venuti a porgere omaggio al sindaco, la vedova si rivolse alla sua amica e le chiese: «E se non fossi in grado di sopportare tutto questo?». Era una domanda legittima, ma non trovava alcuna risposta.

Mia nonna amava un altro uomo e lui non seppe mai che la figlia che lei portò in grembo era sua. Questa parentela e la storia che si cela dietro di essa, di cui io ero totalmente all’oscuro, hanno plasmato il mio futuro. Tutti questi avvenimenti mi hanno dato una definizione e hanno delineato i miei limiti e le mie opportunità.

Quando mia nonna era ancora una ragazza, il destino intervenne e lei morì prima di aver vissuto pienamente la sua vita. Il suo segreto è rimasto inviolato fino a oggi. L’uomo che considerava il suo più caro amico ha mantenuto la parola data persino dopo la sua morte. Tuttavia, oltre a custodire la storia, ha portato anche il fardello della colpa, al punto di sentirsi responsabile per la prematura scomparsa di mia nonna. Quell’uomo è convinto che la decisione presa con la speranza di proteggerla l’abbia in realtà condotta alla morte. La sua colpa non potrà mai essere alleviata, indipendentemente da qualunque parola detta. Ed ecco la domanda: è stata la sua decisione a metterla su quella strada, oppure la decisione faceva parte di un destino che non poteva essere cambiato?

Ho avuto tre aborti, indipendenti dalla mia volontà. Con il passare del tempo, ho fatto il possibile per cambiare le circostanze, ma il destino si è dimostrato più forte di me. Eppure, il dolore per non avere un figlio mio pesa enormemente, così come una domanda: esiste davvero una decisione che posso prendere per cambiare il mio futuro?

La vita è un puzzle le cui tessere sembrano trasformarsi di continuo per modificare il quadro finale. Sono stata spesso sicura del mio percorso, eppure ho finito per sceglierne uno diverso. Quella che a sedici anni pensavo fosse la mia anima gemella, a diciassette si rivelò nient’altro che uno stalker (scherzo... o forse no). Il college che pensavo di allietare con la mia presenza

decise che non ero all'altezza e dovetti optare per un'alternativa. Alcune svolte sono state una mia libera scelta, altre sono state una deviazione forzata, ma ognuna di esse mi ha condotto dove sono oggi.

Questo è il mio ultimo articolo dall'India. Ora sono pronta a tornare a casa. Questo significa affrontare la disperazione dalla quale sono fuggita. Tornerò con un nuovo scopo e una comprensione più ampia. Forse la vita non è altro che una sequenza di decisioni con l'aggiunta del "fattore destino". Forse si tratta di accettare che l'impossibile implichi l'apertura di un'altra porta. E forse significa che bisogna essere più forti proprio durante i momenti difficili della vita. La mia oscurità non è scomparsa completamente, ma sta svanendo. Con un senso di gratitudine per tutto ciò che ho e un barlume di speranza per quello che sarà, lascio andare il passato e guardo al futuro.

«Che cosa stai scrivendo?», chiede Patrick alle mie spalle. Mi volto e lo osservo mentre trasporta alcune borse piene di souvenir dai negozi del villaggio. «Vedo che hai fatto shopping».

«Sì», risponde lui timidamente. Solleva le borse. «I bambini in città sono piuttosto convincenti».

«Ti hanno spennato», lo provo con un tono trattenuto. Patrick nota il cambiamento e appoggia subito le borse a terra.

«Va tutto bene?». Mi sfiora la guancia con una mano. «Hai finito la storia?».

Poso la mia mano sulla sua e annuisco. «Su mia madre e gli eventi che la riguardano».

La scorsa sera ho presentato Patrick a Ravi e ai suoi pronipoti. Come immaginavo, si sono piaciuti subito a vicenda. A un certo punto, Patrick ha improvvisato una partita di kickball in strada con Amit, Misha e un gruppo di bambini del vicinato, e io l'ho guardato con una felicità che non provavo da tanto tempo. Ravi, vedendo la mia reazione, si è chinato e ha sussurrato: «È un brav'uomo, non è vero?». Ho annuito e lui ha aggiunto: «È molto fortunato ad avere il tuo amore».

«E io ad avere il suo», ho mormorato.

«L'educazione che ha ricevuto, quello che ha passato...», dico per completare la risposta a Patrick, quindi mi interrompo per riprendere fiato. «Spiegano molte cose». Aveva paura di avvicinarsi troppo agli altri perché pensava che tutto ciò che era andato storto nella mia vita fosse in qualche modo colpa sua. Ha cercato di proteggermi mantenendo le distanze da me. «Ravi mi ha parlato di una decisione che ha dovuto prendere. Da allora, convive con il peso di quella scelta». Gli porgo il computer. «Scelte. Destino contro decisioni».

«Tu avresti fatto diversamente?», mi chiede dopo aver letto.

«Non lo so. Non avrei di certo scelto di perderli, ma, se potessi tornare

indietro, affronterei nuovamente le gravidanze?». Mi fermo un attimo e ripenso a tutti gli anni di speranza che si sono tramutati in disperazione. «Se non avessi provato, avrei passato la vita a chiedermi come sarebbe andata». Per la prima volta, riesco ad ammetterlo e a riconoscere il fatto che forse avevo una parvenza di controllo. «E tu?».

Patrick impiega più tempo a rispondere, ma alla fine dice: «Forse. Perdere noi stessi oltre a loro è stato difficile». Mi accarezza una guancia. Adagio la mia mano sulla sua, accogliendo con piacere il suo tocco. «Che cosa ti è successo nell'appartamento?».

Si riferisce ai momenti di buio e vuoto temporale. Avevo notato la sua preoccupazione in quel frangente, ma, se mi avesse fatto delle domande, non avrei saputo rispondere. «Penso che fosse tutta colpa del dolore. Non sapevo come gestirlo, perciò ho perso il contatto con la realtà». In qualsiasi altro contesto, i sintomi sarebbero stati allarmanti, ma in quel caso non avevo capito del tutto cosa mi stava capitando. «Da quando sono qui, la situazione è migliorata e gli episodi sono cessati in breve tempo». Indico il computer. «Questo probabilmente sarà l'ultimo messaggio che scrivo da qui».

Patrick sostiene il mio sguardo. «Sei pronta per partire?»

«Sono pronta per tornare a casa». Prendo la sua mano. «Stavo pensando a una cosa e vorrei discuterne con te». Annuisce e trascorro l'ora successiva esponendogli le mie idee in merito ad Amit e Misha. Alla fine, gli parlo dell'orfanotrofio. «Voglio adottare un bambino», dico, titubante. «So che le procedure sono lunghe, ma...». Mi interrompo, aspettando la sua reazione. Quando sorride, mi sento più leggera, come se mi fossi tolta un peso.

Mi tira verso di sé, tra le sue braccia. «Sì», dice sottovoce. «Portiamo a casa nostro figlio».

Cinquantatré

Ravi arriva di primo mattino. Patrick trascorrerà la giornata con Misha e Amit, che vogliono presentarlo ai loro genitori. Quando apro la porta, Ravi sembra più vecchio e stanco. Sorride e mi tende una pila di fogli. «Come promesso, ecco quello che tuo nonno voleva dare a tua madre. Il motivo per cui ti ho chiesto di restare per ascoltare la storia».

Scorro rapidamente i fogli e alzò lo sguardo, sconvolta. «Le lettere di Stephen ad Amisha?»

«Tuo nonno voleva che tua madre sapesse di essere stata amata e desiderata». La sua voce si spezza. «Sapeva che lei non ci avrebbe creduto».

Ricaccio indietro le lacrime e stringo forte le lettere. «Perché le ha conservate?»

«Credo che, all'inizio, rappresentassero una sorta di autopunizione. Un promemoria del tradimento di Amisha». Ravi tace e con sguardo incupito fissa il pavimento. «In seguito, le conservò per tua madre. Prima di morire, mi disse che non poteva cancellare gli errori del passato, ma sperava che le lettere rappresentassero un buon punto da cui partire per aggiustare le cose».

Le leggo rapidamente, scoprendo il sostegno incondizionato e il profondo desiderio di Stephen. Le sue parole delineano in modo nitido l'amore che provavano l'uno per l'altra in un periodo in cui non sarebbero dovuti essere nulla più che amici. Il loro amore risultava più che mai evidente quando erano costretti a restare lontani.

«Le darò a mamma». Mi asciugo le lacrime che iniziano a scorrere spontanee. «Grazie».

Anche se sembra soltanto ieri che Ravi mi ha accolto in casa, sono accadute tante cose da allora. Con il suo racconto, mi ha fatto dono non solo della mia eredità, ma anche di un'opportunità per salvare mia madre. Per questo sarò in debito con lui per tutta la vita.

«Qualcosa non va, Beti?», chiede Ravi quando mi vede lottare per ricompormi.

«Sono in partenza». Un'espressione di tristezza mista a rassegnazione attraversa il suo viso all'udire il mio annuncio. «È ora, ormai».

«Con tuo marito», aggiunge lui prima che possa farlo io. Sorride comprensivo. «Sei felice da quando lui è arrivato».

«Lo sono», ammetto. «So quanto sono fortunata ad aver trovato l'amore e, grazie al tuo racconto, alla storia di mia nonna, adesso so quanto è importante tenermelo stretto».

«Allora il racconto è servito al suo scopo», replica lui dolcemente. «Quando?»

«Fra qualche giorno», rispondo. «Ma c'è qualcosa che devi fare per me.

Questa casa...». Mi interrompo, e osservo la piccola abitazione, in cerca delle parole giuste. Nonostante le persone che sono vissute qui fossero semplici esseri umani, la loro storia e i loro spiriti si sono rivelati straordinari. Mi hanno cambiata, e sarò per sempre grata a loro e alla loro storia. «Voglio che tu e la tua famiglia vi trasferiate in questa casa».

«Jaya, no». Ravi solleva una mano in segno di rifiuto, scuotendo la testa.

«Ascoltami», replico, determinata a non cedere. «Ho trasferito la proprietà di questa casa, della scuola e del mulino a tuo nome». Con tutte quelle lettere a testimoniare che gli altri membri della famiglia hanno rinunciato ai propri diritti su di essi, il cambio di proprietà ha richiesto poche centinaia di dollari. «Hai mantenuto la tua promessa, Ravi. Ora, per favore, accetta quello che mia nonna avrebbe voluto dare a te».

«Dopo quello che ti ho raccontato?». Ravi fissa i documenti. «Come puoi offrirmi tutto questo?»

«Una volta mi hai detto che mia nonna non era perfetta, ma che il suo cuore cercava sempre di rendere giustizia agli altri. Credo che lei avrebbe detto lo stesso di te». Cerco le parole più adatte. «Stavi solo tentando di proteggerla. Lei lo avrebbe saputo».

«Quando lei era ancora viva, questo posto era pieno di gioia e felicità». Ravi si guarda attorno, la sua voce è piena di dolore. «Poi, è diventato un mausoleo».

«Da allora, hai trattato questa casa con grande cura e amore. È tua di diritto», affermo. Quando apre la bocca per ricominciare a protestare, aggiungo: «Non è il sangue a fare una famiglia, ma l'amore». Gli prendo una mano fra le mie. «Se tu chiedessi oggi a mia nonna chi è Ravi, lei direbbe che tu sei la sua famiglia». Deglutisce. «Puoi affittare la scuola per uso commerciale, e puoi anche rimettere in attività il mulino. Per favore, Ravi», lo prego, «per lei, per la tua famiglia, di' di sì. Lei avrebbe voluto che tutto questo fosse tuo».

«Ci hai fatto un grande regalo», sussurra Ravi. Congiunge le mani e si inchina. «Grazie».

«C'è dell'altro», proseguo a bassa voce. «Quello che ti sto per offrire non è...». Mi interrompo, nel timore di insultare lui o il suo modo di vivere.

«Dimmi, Beti», mi incoraggia, confuso.

Misuro le parole. «Possiedo un appartamento spazioso a New York. Patrick è una persona meravigliosa». Penso al passato e a tutti gli avvenimenti che mi hanno portata qui. Per la prima volta da tanto tempo, guardo al futuro. «Non so se si possa fare qualcosa, ma vorrei provare a dare una mano». Il pensiero di mia madre e della mia infanzia mi danno la forza di proseguire. «Mia madre mi ha dimostrato che la cosa più importante che puoi offrire a un bambino è sostegno e amore. E io ti prometto che avranno tutto il sostegno e l'amore che riuscirò a dare loro».

«Loro chi?», domanda Ravi, confuso.

«I tuoi pronipoti», rispondo rapidamente. «Consenti a Misha e Amit di venire in America: Misha riceverà cure mediche, ed entrambi potranno studiare. Mi renderebbe molto felice poter offrire loro tutto questo».

«Jaya?», dice Ravi, guardandomi.

«Il dono di mia nonna era la capacità di scrivere racconti, e quella capacità è stata la sua porta di accesso a un mondo in cui lei era felice, dove ha trovato Stephen e il vero amore». Non avrei mai più dato per scontati i doni che mi erano stati concessi nella vita. «Il tuo racconto mi ha dimostrato che la vita non è sempre determinata da ciò che si desidera, ma da ciò che si può diventare. Amit e Misha hanno una famiglia che li ama, e questa è casa loro, ma io sarei onorata di poter condividere un altro mondo con loro, fosse anche solo per poco tempo».

«Tu sarai la loro porta di accesso?», chiede Ravi.

«No», rispondo. «Credo che loro saranno la mia».

Epilogo

Ravi

Ravi chiude l'opuscolo con il cuore colmo di orgoglio. I suoi occhi si riempiono di lacrime mentre guarda i pronipoti ballare con Rokie, il quale risponde abbaiano in segno di solidarietà. Sono pronti a partire per gli Stati Uniti. Jaya ha inviato i biglietti per Amit e Misha, insieme ad alcune informazioni su un ospedale pediatrico vicino a casa sua, in America, specializzato in ortopedia e cura della poliomielite.

Ravi tiene le pagine lucide sul suo petto e avanza barcollando verso la stanza sul retro. Non appena apre la porta, viene investito dai ricordi. La stessa stanza in cui Amisha aveva composto le sue storie per così tanti anni ora lo sta chiamando. Cammina adagio, senza alcuna fretta. Chiude la porta dietro di sé, lasciando la sua famiglia libera di festeggiare.

«Grazie», gli dice Amisha accanto a lui, ai piedi del letto.

Ravi la fissa. L'aveva già vista in altre occasioni, eppure non era mai stata così reale e viva come in questo momento. «Era una storia che avreste dovuto raccontare voi», dice Ravi dolcemente desiderando, come sempre, che lei fosse stata ancora lì a raccontarla in prima persona.

«Non avrei saputo fare di meglio», lo rassicura Amisha con il suo solito sorriso. L'allegria si estende ai suoi occhi e lo stuzzica. «Hai descritto te stesso come un eroe, non è vero?»

«Voi siete sempre stata la mia eroina», ammette Ravi con il cuore leggero e la mente sgombra dal peso di tutti quegli anni. «Come state?»

«Sono felice», risponde alla vista delle lacrime che bagnano gli occhi di Ravi.

«Stephen?». La speranza del domestico si trasforma in gioia quando la vede sorridere.

«Sì». La sua semplice risposta gli dice che si è ricongiunta con il suo vero amore. «Ho qui con me delle storie che ho scritto». Allunga la mano con un gesto premuroso. «Vuoi leggerle?»

«Come sempre». Ravi afferra la mano di Amisha. La mano di Amisha circonda la sua e ora, con l'amica di una vita, Ravi sa di essere finalmente libero.

Jaya

Due settimane prima dell'arrivo dei bambini, ricevo una lettera che mi informa che tutti i preparativi sono stati ultimati e i ragazzi sono pronti per partire. Alla fine della lettera, il nipote di Ravi parla della morte del nonno. È morto poco dopo aver ricevuto le fotografie che Patrick e io gli abbiamo inviato e che ritraggono la nostra casa e la scuola scelta per Amit e Misha con

l'aiuto dei miei genitori. Il figlio di Ravi aggiunge che lui sorrideva mentre loro leggevano l'opuscolo della scuola e dell'ospedale. Poi è andato a letto, dove hanno trovato il suo corpo immobile il mattino seguente.

Non piango alla notizia della morte di Ravi. L'uomo che ho conosciuto ha vissuto per mantenere la promessa fatta alla sua amica anni prima. Mi aveva raccontato la storia di Amisha e si era assicurato che la sua memoria venisse onorata. Grazie a lui, mia madre e io ci siamo ritrovate. Mentre le riferivo la storia, abbiamo commemorato insieme l'amore che le ha dato la vita e abbiamo sofferto per la sua perdita. Quando le ho confidato la nostra intenzione di adottare un bambino dall'orfanotrofio, lei mi ha abbracciato con gli occhi pieni di lacrime e mi ha detto che non vedeva l'ora di incontrare suo nipote.

Dopo aver compiuto la sua missione, ora Ravi può finalmente riposare. Credo che Amisha lo stesse aspettando, pronta ad accogliere l'amico più sincero che avesse mai avuto.

Ringraziamenti

Mark Gottlieb: sarò per sempre grata per l'opportunità di lavorare insieme. Sei inestimabile, e io sono immensamente fortunata a collaborare con te. Ci attendono una lunga amicizia e molti libri scritti a quattro mani.

Danielle Marshall: hai la capacità di rendere l'esperienza editoriale sempre piacevole. È merito tuo se ho creduto in questa storia. Grazie per le tue parole di saggezza e incoraggiamento.

Gabe e il team di autori: grazie per tutto ciò che fate, compreso il lavoro dietro le quinte che porta a un risultato perfetto. Vi sono profondamente riconoscente.

Dennelle Catlett: grazie mille per tutto l'impegno con cui fai conoscere i libri ai lettori. Ti sono immensamente grata.

Tanya Farrell: sono così entusiasta di lavorare con te. Grazie in anticipo per tutto ciò che fai.

Sarahlou C.: grazie, amica mia, per la tua comprensione e per esserci sempre, qualunque cosa accada. Tu sei la calma e la ragione quando ne ho più bisogno. Ti voglio bene come a una sorella, ma no, ancora niente vacanze folli. ☺

Tiffany Y. Martin: le tue intuizioni e idee per il libro sono state fondamentali. Sai sempre come migliorare una storia. È un vero piacere lavorare con te e per questo ti sono grata.

Nicole Pomeroy, Sara Addicott, Jane Steele e Nicole Brugger-Dethmers: grazie mille per l'impegno, le proposte e le correzioni che hanno fatto risplendere questo libro. È tutto merito vostro se ora il romanzo è migliore.

Ai lettori: grazie per aver letto questa storia. Non ci sono parole per esprimervi la mia più profonda gratitudine.

Indice

Collana	2
Colophon	3
Frontespizio	4
Indice	5
Prologo	9
Jaya. Tre mesi dopo. 2000	13
Capitolo uno	14
Capitolo due	18
Capitolo tre	25
Capitolo quattro	29
Capitolo cinque	34
Amisha. Dominazione britannica in India. 1930-1940	43
Capitolo sei	44
Capitolo sette	50
Capitolo otto	57
Capitolo nove	60
Capitolo dieci	63
Capitolo undici	67
Capitolo dodici	71
Capitolo tredici	77
Capitolo quattordici	80
Capitolo quindici	85
Capitolo sedici	90
Jaya	96
Capitolo diciassette	97
Capitolo diciotto	100
Amisha	106
Capitolo diciannove	107
Capitolo venti	111
Capitolo ventuno	117
Capitolo ventidue	123

Jaya	127
Capitolo ventitré	128
Capitolo ventiquattro	133
Amisha	137
Capitolo venticinque	138
Jaya	144
Capitolo ventisei	145
Capitolo ventisette	151
Amisha	157
Capitolo ventotto	158
Capitolo ventinove	163
Capitolo trenta	166
Capitolo trentuno	173
Jaya	179
Capitolo trentadue	180
Amisha	192
Capitolo trentatré	193
Capitolo trentaquattro	198
Capitolo trentacinque	203
Capitolo trentasei	209
Jaya	214
Capitolo trentasette	215
Amisha	225
Capitolo trentotto	226
Capitolo trentanove	231
Capitolo quaranta	236
Capitolo quarantuno	238
Jaya	242
Capitolo quarantadue	243
Capitolo quarantatré	246
Capitolo quarantaquattro	251
Amisha	254
Capitolo quarantacinque	255
Capitolo quarantasei	258

Capitolo quarantasette	261
Ravi	265
Capitolo quarantotto	266
Capitolo quarantanove	269
Jaya	272
Capitolo cinquanta	273
Ravi	278
Capitolo cinquantuno	279
Jaya	286
Capitolo cinquantadue	287
Capitolo cinquantatré	293
Epilogo	296
Ravi	296
Jaya	296
Ringraziamenti	298